

Dottorato di ricerca in Filologia moderna  
Ciclo XIX (2004-2007)

---

Tomaso Costo e la battaglia di Lepanto.  
Edizione e studio de *La vittoria della Lega*

TUTORI:

Proff. Matteo Palumbo, Corrado Calenda

COORDINATORE:

Prof. Costanzo Di Girolamo

CANDIDATA:

Stefania Capuozzo



Università degli Studi di Napoli Federico II  
Dipartimento di Filologia moderna

2007

## INDICE

Capitolo I Il percorso intellettuale di Tomaso Costo	p. 4
Capitolo II Storia, mito ed <i>epos</i> : la materia della <i>Vittoria della Lega</i>	p. 28
Capitolo III Tra Ariosto e Tasso. La scrittura e la tradizione	p. 68
Capitolo IV Genealogia del poema. Dalla <i>Rotta di Lepanto</i> alla <i>Vittoria della Lega</i>	p. 105
Bibliografia	p. 172
 <i>La vittoria della Lega</i>	
Dedica dell'autore	p. 188
Canto I	p. 189
Canto II	p. 221
Canto III	p. 251
Canto IV	p. 284
Canto V	p. 322
 Appendice <i>Della Rotta di Lepanto</i>	
Dedica dell'autore	p. 352
Canto I	p. 354
Canto II	p. 377
Canto III	p. 394
Canto IV	p. 414
Canto V	p. 442
 Nota al testo	 p. 466

## CAPITOLO I

### IL PERCORSO INTELLETTUALE DI TOMASO COSTO

1. Il profilo biografico di Tomaso Costo<sup>1</sup> appare delineato da tratti irregolari, resi incerti e sfumati dall'assenza quasi assoluta di basi documentarie che possano ricostruirne con esattezza le connessioni. Se il luogo di origine può essere identificato con la città di Napoli, secondo un'esplicita dichiarazione dell'autore<sup>2</sup>, non sembra altrettanto certa la definizione della data di nascita, da collocare, con discreta probabilità, intorno alla metà del XVI secolo<sup>3</sup>. Nel caso dell'anno di morte i dati sembrano appena più chiari, poiché alcuni rilievi testuali evidenziati da Corrado Calenda tendono a fissare il 1612 come termine *ante quem*<sup>4</sup>.

In questo quadro impreciso il senso della poliedrica esperienza culturale di Costo resta scandito da un corposo epistolario, di cui lo scrittore stesso cura la pubblicazione una prima volta nel 1602 e quindi

---

<sup>1</sup> Un prezioso supporto per una ricostruzione della biografia costiana è stato offerto dalla voce curata da V. LETTERE per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1984, vol. XXX, pp. 411-415 e dalla *Nota biografica* presente in T. COSTO, *Il fuggilozio*, a c. di C. CALENDI, Roma, Salerno Editrice, 1989, pp. XXXVI-XL.

<sup>2</sup> T. COSTO, *Della giunta ovvero terza parte del Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*, Venezia, Pelusio, 1591, c. 4r n.n.: «[...] per servizio della città di Napoli, dov'io nacqui e fui nodrito e allevato».

<sup>3</sup> Tale ipotesi sarebbe accreditata da un indizio rintracciabile tra le righe di una lettera che Costo scrive a Giambattista Deti il 22 giugno 1600, nella quale si legge: «Di me le dico ch'io mi trovo in casa mia, lodato il Signore, dopo presso a trent'anni spesi in questa professione di scrivere in diverse corti e benché io abbia poco, perché di poco mi contento, nondimeno mi par d'aver assai, avendo e libertà e sanità» (T. COSTO, *Lettere*, Napoli, Vitale, 1604, pp. 469-470).

<sup>4</sup> La consultazione delle polizze pubblicate da Fausto Nicolini nelle *Notizie storiche tratte dai giornali copiapolizze dell'antico Banco della Pietà*, in appendice ai nn. 1 e 3 del «Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli», 1950-1951, n. 163, offre un riferimento, datato marzo 1612, all'eredità che Costo lascia alla sorella Veronica, ritenuto da Calenda (cfr. *Nota biografica*, in T. COSTO, *Il fuggilozio*, cit., pp. XXXIX-XL) fondamentale per rettificare l'ipotesi avanzata da Lettere, secondo cui «nel 1613 il C. è ancora vivo» (V. LETTERE, *Tomaso Costo*, cit., p. 415).

nel 1604<sup>5</sup>. Si tratta di una serie cospicua di lettere private, precisamente duecentotré nell'edizione napoletana, che appaiono documenti fondamentali per la definizione del tessuto delle relazioni personali intrecciate e della geografia dei luoghi attraverso i quali l'autore si muove tra il 1575 e il 1603. Ai documenti inviati da Napoli si affiancano quelli scritti da Gravina, da Palma, da Lauro e da Pozzuoli; le lettere di lode si intrecciano a quelle di ringraziamento, le scuse alle dichiarazioni di amicizia. Costo si rammarica per la morte del figlio di Ferrante Carafa, rimprovera ad Alfonso d'Avalos di averlo lasciato «nella sepoltura dell'oblio»<sup>6</sup>, si rallegra per la «ricuperata salute»<sup>7</sup> di Lelio Orsini, chiede a Paolo Regio di inviargli un suo libro. In altri casi, egli rinuncia ad una scrittura legata alle occasioni quotidiane per ragionare su questioni teoriche, come «l'uso della z secondo il costume della Crusca»<sup>8</sup>, il ruolo della «lezione dell'istorie»<sup>9</sup>, le doti di un buon cortigiano<sup>10</sup>.

---

<sup>5</sup> L'epistolario costiano è pubblicato nel 1602 presso Barezzo Barezzi a Venezia e quindi, due anni dopo, a Napoli presso Costantino Vitale. Per lavorare sul volume di lettere si è fatto riferimento a *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a c. di A. QUONDAM, Roma, Bulzoni, 1981. Alcune indicazioni non secondarie si sono ricavate da E. SELMI, *Fra «negotio» e «parole»: per una «institutio» retorica dei «libri del segretario». La svolta degli anni Novanta*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a c. di A. CHEMELLO, Milano, Guerini, 1998, pp. 173-227.

<sup>6</sup> T. COSTO, *Lettere*, cit., p. 91. La lettera in questione è datata 26 maggio 1581.

<sup>7</sup> Ivi, p. 33. La citazione è tratta da una lettera che l'autore scrive a Lelio Orsini il 13 maggio 1580.

<sup>8</sup> Ivi, p. 464. L'argomento è affrontato in una lettera a Ruffino Scacciotti del 15 maggio 1600. Costo giudica l'impiego della lettera z «non esser tanto inutile e fuori proposito come pare ad alcuni» perché, si legge nell'ironica conclusione dell'epistola, restare alla grafia etimologica impedirebbe di gustare «due pezzotte di cacio vecchio pizzicante, un mazzo d'asparagli e una bozzetta di vin razzese» (ivi, p. 467).

<sup>9</sup> Ivi, p. 230. Si discute di questo problema nella lettera a Giambattista Spinola del 20 febbraio 1583. Scrive l'autore: «[...] la lezione e cognizione dell'istorie né alle private, né alle pubbliche faccende, né anche alla vita spirituale fa veruna sorte d'impedimento, ma giova più preciso a tutte e tre le predette cose» (ivi, p. 232).

<sup>10</sup> Costo ragiona a riguardo in una lettera ad Alfonso Araldi datata 24 marzo 1581 (ivi, pp. 74-79) e conclude: «[...] se un cortigiano, verbigrazia, non potrà esser filosofo, doverà pur esser bene accustomato; se non teologo, buon Cristiano; se non astrologo, giudicioso e prudente; se non oratore e poeta e ragionato ed amator di virtù; né voglio

Alle lettere private si alterna, tra le pagine dell'epistolario, la serie altrettanto consistente di quelle che l'autore scrive per conto di altri in qualità di segretario<sup>11</sup>. Tale attività, svolta presso alcune tra le famiglie più note della nobiltà napoletana dell'epoca, tra cui i Carafa, i d'Avalos, gli Orsini, i Pignatelli, si dipana lungo tutto l'arco dell'esistenza dello scrittore ed appare un tassello cruciale per l'esatta intelligenza delle sue posizioni intellettuali. Proprio a questa figura Costo dedica un trattato<sup>12</sup> che ne precisa il ruolo. Immaginando di rivolgersi ad un suo nipote «inclinato e desideroso di servire alle corti»<sup>13</sup>, egli propone un rigoroso manuale di comportamento, all'interno del quale si delinea l'identità del perfetto segretario, se ne illustrano le funzioni e le necessarie caratteristiche. Da un lato, dunque, si passano in rassegna questioni strettamente legate allo stile di scrittura – dalle formule di cortesia, alla «regola di nominar per titoli»<sup>14</sup>, alla necessità di «rubricar le lettere»<sup>15</sup> – dall'altro si raccomandano severe regole di condotta, che prescrivono «l'esser segreto»<sup>16</sup>, «l'usar gravità, onestà e modestia»<sup>17</sup>, il «vestire non altrimenti che nero»<sup>18</sup>, esaltando «le virtù di compostezza, sobrietà, temperanza e discrezione: secondo un ideale di altezza senza alterezza»<sup>19</sup>.

---

ch'ei sia nell'arme un secondo Marte, ma ci contentiamo che le sappia adoperare per esercizio del corpo» (ivi, pp. 76-77).

<sup>11</sup> Più precisamente, nel volume del 1604 le lettere che l'autore scrive come segretario sono centoquarantasette, tutte datate tra il 1575 e il 1603.

<sup>12</sup> T. COSTO, *Discorso pratico fatto ad un suo nipote intorno ad alcune qualità che debbe avere un buon Segretario*, Venezia, Barezzi, 1602; l'opera viene ripubblicata nel 1604, in appendice all'epistolario, con il titolo mutato in *Trattato di Tomaso Costo, intorno alla pratica, e alle qualità che dee havere un buon Segretario*.

<sup>13</sup> Ivi, p. 573.

<sup>14</sup> Ivi, p. 587.

<sup>15</sup> Ivi, p. 615.

<sup>16</sup> Ivi, p. 637.

<sup>17</sup> Ivi, p. 643.

<sup>18</sup> Ivi, p. 635.

<sup>19</sup> S. S. NIGRO, *L'equivoco epistolare*, introduzione a T. COSTO, *Il segretario di lettere*, Palermo, Sellerio, 1991, p. 18. Sulla tradizione della letteratura del comportamento utili riferimenti si ricavano da M. PALUMBO, *La proliferazione del modello*, in *Manuale di*

Accanto all'attività di segretario e all'attitudine didascalica che ne deriva, il ruolo che l'interesse editoriale occupa nella definizione della fisionomia costiana è senz'altro decisivo e traspare con evidenza dall'esercizio di revisione e cura di testi che accompagna tutte le fasi della sua produzione letteraria, mettendone in luce una «preminente disposizione linguistico-grammaticale»<sup>20</sup>. In tal senso, esemplare risulta il caso dell'edizione delle *Lagrima di San Pietro* di Luigi Tansillo, che l'autore napoletano pubblica con l'intento di rettificare quella proposta da Attendolo. Le pagine del volume di lettere rimandano esplicitamente anche a questa vicenda e presentano degli indizi fondamentali a chiarirne le tappe. In effetti, era stato lo stesso Attendolo a sottoporre il proprio lavoro sull'opera tansilliana al giudizio di Costo, dal quale aveva ricevuto, con «sincerità d'animo e prontezza di volontà»<sup>21</sup>, un dettagliato resoconto dei punti sui quali riteneva si dovesse intervenire per evitare che il testo apparisse «reciso e manchevole di più membra, e trasformato anche di nome e di volto»<sup>22</sup>. L'ipotesi costiana, fondata sulle indicazioni del figlio dello stesso Tansillo, prevedeva, tra l'altro, di ripristinare un'ottava in cui l'autore immaginava la disperazione di Pietro, sconvolto per aver rinnegato Cristo e descritto «qual toro suol dar grave aspro mugito»<sup>23</sup>, che era stata espunta nel volume curato da Attendolo perché «offendeva le orecchie pie»<sup>24</sup>. Rispetto alle partizioni del poema, inoltre, l'autore napoletano proponeva di tornare alla precedente e ariostesca

---

*letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, a c. di F. BRIOSCHI e C. DI GIROLAMO, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, vol. II, pp. 523-540.

<sup>20</sup> A. QUONDAM, *La protrazione del classicismo: Tomaso Costo*, in ID., *La parola nel labirinto. Società e scrittura nel Manierismo a Napoli*, Bari, Laterza, 1975, p. 229.

<sup>21</sup> T. COSTO, *Lettere*, cit., p. 291. La lettera in questione, indirizzata da Costo ad Attendolo, è datata 25 giugno 1584.

<sup>22</sup> Ivi, p. 301. La lettera da cui è tratta questa citazione è datata 2 agosto 1584.

<sup>23</sup> L. TANSILLO, *Le lagrime di San Pietro del signor Luigi Tansillo*, Venezia, Barezzi, 1606, p. 8 (I, 65, 1).

<sup>24</sup> L. TANSILLO, *Le lagrime di San Pietro del signor Luigi Tansillo da Nola mandate in luce da Giovan Battista Attendolo da Capua*, Vico Equense, Cacchi e Cappelli, 1585, p. 272 n.n..

titolazione di ‘canti’, mettendo in luce l’incongruenza della proposta attendoliana, che male conciliava la scelta di ‘pianti’, motivata dal curatore «per ragion della materia tragica elegiaca»<sup>25</sup>, con il titolo dell’opera:

[...] il pianto è quel che contiene e le lagrime sono le contenute; sì come continente è il poema e ’l contenuto sono le sue parti, adunque perché a queste parti dar quel nome che si conviene al continente d’esse e così per l’opposito? Se vi s’aveva a por questo nome di Pianto, conveniva porlo in fronte dell’opera e le parti o divisioni d’essa chiamarle Lagrime, e dir Lagrima prima, Lagrima seconda e così nel resto. Ma l’autore, dato quel bel titolo di Lagrime al suo poema, volle poi, seguendo i vestigi (com’è detto) dell’Ariosto, chiamar le divisioni Canti.<sup>26</sup>

Non avendo trovato alcun riscontro presso Attendolo, accusato di aver reso l’opera «mozza in più luoghi, pervertita nel suo vero ordine, diversa in tutto da come l’aveva lasciata l’autore e, per dirla in una parola, guasta affatto»<sup>27</sup>, Costo dà alle stampe la propria edizione delle *Lagrime* nel 1606 presso Barezzi, con la quale intende restituire al testo la veste originaria<sup>28</sup>.

---

<sup>25</sup> Ivi, p. 274 n.n..

<sup>26</sup> T. COSTO, *Lettere*, cit., p. 296.

<sup>27</sup> ID., *Discorso del signor Tomaso Costo per lo quale si dimostra questo poema delle Lagrime di S. Pietro del Tansillo non solo essere come dall’autore fu lasciato scritto, ma senza comparatione migliore di quel che fin’ora si è veduto stampato*, Venezia, Barezzi, 1606, p. 4.

<sup>28</sup> Riferimenti all’edizione costiana delle *Lagrime* si rintracciano nel saggio di A. QUONDAM, *La protrazione del classicismo: Tomaso Costo*, cit., pp. 229-231. Ragiona in modo disteso sulla questione anche Toscano, che scrive: «[...] non può attribuirsi all’Attendolo la volontà di dividere il poema in pianti. Al contrario, mi pare che mentre il capuano abbia rispettato almeno in questo la volontà del Tansillo, l’eccessivo amore per Ariosto abbia indotto Costo alla manipolazione più vistosa che è dato riscontrare sulla riedizione delle *Lagrime di San Pietro* da lui curata» (T. R. TOSCANO, *Note sulla composizione e la pubblicazione de Le Lagrime di San Pietro di Luigi Tansillo (con inediti)*, in *Rinascimento meridionale e altri studi*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1987, pp. 437-461). Lo studioso accenna brevemente ai rapporti tra l’edizione di Costo e quella attendoliana del poema di Tansillo nel suo *Due “allievi” di Vittoria Colonna: Luigi Tansillo e Alfonso d’Avalos*, in ID., *Letterati corti accademie. La letteratura a Napoli nella prima metà del Cinquecento*, Napoli, Loffredo, 2000, pp. 97-99.

Non meno rilevante risulta poi, da questo punto di vista, il lavoro di edizione compiuto sulla *Gerusalemme liberata*, dato alle stampe nel 1582, al termine del quale, scrive l'autore, «ogni persona intendente potrà leggendo facilmente accorgersi quanto questa nostra impressione sia di gran lunga più corretta dell'altre; e quanto col miglioramento vi si renda più chiaro il senso»<sup>29</sup>.

Ancora dall'epistolario affiora una traccia consistente della disposizione filologica del profilo intellettuale di Costo. Le lettere scritte a Capaccio nel gennaio e nel febbraio del 1593<sup>30</sup> costituiscono, di fatto, una postilla all'ampio ragionamento sulla poesia petrarchesca, alla quale, proprio in quegli anni, egli si era dedicato:

Rispondo alla sua dimanda intorno a quel luogo del Petrarca nella Canzone de' proverbii, *Chi non ha l'auro, spenga la sete sua con un bel vetro*<sup>31</sup>, senza soggiungere o *l'perde*. Ma perché il poeta parla in metafora e vuol dire che chi non può aver l'assai si contenti del poco, volle sentenziosamente rinchiudere in quelle poche parole così quelli che son poveri per natura, cioè che mai non ebbono, come quelli che vi diventano per qualsivoglia accidente, comprendendo i primi con quelle parole *Chi non ha l'auro* e i secondi con quell'altra *o l'perde*. Spiritoso è il trovato di Vostra Signoria, che in cambio di quel *perde* avesse a dire *ber de'*, ma, con sopportazione di lei, non sarebbe però stata cosa degna del giudizio e dell'autorità del Petrarca, perché sarebbe caduto in uno inconveniente inescusabile. Dire a un uomo che bea nel

---

<sup>29</sup> T. TASSO, *La Gerusalemme Liberata del sig. Torquato Tasso, di nuovo ristampata, e da infiniti errori, che si veggono nell'altre impressioni, corretta per Tomaso Costo. Aggiuntovi alcune annotationi di M. Giulio Cesare Capaccio*, Napoli, Cappelli, 1582, c. 3v n.n..

<sup>30</sup> T. COSTO, *Lettere*, cit., pp. 393-394 (lettera datata 24 gennaio 1593) e pp. 398-399 (lettera datata 28 febbraio 1593). Un accenno alla composizione del *Discorso* si trova nella lettera a Prudenza Rondinelli del 14 marzo 1592, in cui Costo scrive: «Bene avventurato debbo io chiamar quel mio Discorso intorno a' Trionfi del Petrarca, poiché, uscito da sì umile intelletto ed essendo da se stesso umilissimo, è stato degno di pervenire in così onorate mani e d'esser lodato da sì nobil lingua, ma questo nasce e da pura gentilezza di Vostra Signoria, ch'io so ben quello, né altro mio componimento non meritar tanto» (ivi, p. 391).

<sup>31</sup> Si tratta del componimento CV del *Canzoniere* (cfr. F. PETRARCA, *Canzoniere*, a c. di M. SANTAGATA, Milano, Mondadori, 2004<sup>2</sup>, p. 489).

vetro se non può bere nell'oro, dovendo bere, è tanto come a dirli che, non avendo pan di grano e dovendo mangiare, mangi quel di miglio: e chi non sa che non si può vivere (umanamente parlando) senza mangiare e bere? [...] però cessi in Vostra Signoria il credere che il Petrarca avesse così detto in quel luogo.<sup>32</sup>

Nel 1592 Costo pubblica, infatti, uno studio sui *Trionfi* di Petrarca<sup>33</sup>, che ritiene pienamente ascrivibili al genere eroico. L'autore individua nell'«eternità dominante e trionfante sopra tutte le cose»<sup>34</sup> il nucleo essenziale dell'opera, riuscendo così a riscontrare nella trama dei versi petrarcheschi quella unità di azione che i canoni della poetica aristotelica indicavano come tratto imprescindibile del poema eroico, insieme alla presenza di personaggi «grandissimi, veri e reali»<sup>35</sup>, quali gli appaiono l'Amore, la Castità, il Tempo.

Ad arricchire ed insieme a precisare i contorni della biografia dello scrittore si inserisce la sua partecipazione non marginale all'attività delle accademie napoletane<sup>36</sup>. Nel 1583 Costo è designato da Ferrante Carafa segretario dell'Accademia dei Sereni Ardenti di Cristo e Maria, dell'Austria e dei Gironi. Successivamente, si inserisce ancora come segretario nell'Accademia degli Svegliati, fondata nel 1586 da Giulio Cesare Cortese intorno ad intellettuali noti, quali Manso, Paolo Regio, Marino, fino ad essere accolto ufficialmente tra gli accademici della Crusca nel 1591, come rivela una lettera indirizzata al console della stessa

---

<sup>32</sup> T. COSTO, *Lettere*, cit., pp. 398-399.

<sup>33</sup> ID., *Discorso per lo quale si mostra a che fine il Petrarca indirizzasse le sue rime e che i suoi «Trionfi» sieno poema eroico*, Venezia, Barezzi, 1592.

<sup>34</sup> Ivi, p. 12.

<sup>35</sup> Ivi, p. 14.

<sup>36</sup> Sulla storia delle accademie e, in particolare, sulla loro presenza in area napoletana si sono consultati L. BOEHM, E. RAIMONDI (a c. di), *Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, Bologna, il Mulino, 1981; A. QUONDAM, *L'accademia*, in *Letteratura italiana*, vol. I *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 823-898; C. VASOLI, *Le accademie tra Cinquecento e Seicento*, Bologna, il Mulino, 1981.

Accademia in cui Costo esalta la propria fedeltà alla tradizione classica fiorentina:

Dal gentilissimo signor Deti mi viene scritto ch'io sia stato fatto degno d'esser messo in cotesta nobilissima Accademia con sì facile e cortese consentimento di Vostra Signoria e di tutti i signori suoi accademici, che io per me ne resto confuso [...]. Non voglio già che il rispetto della modestia possa tanto questa volta in me che per esso io faccia torto a me medesimo, dico di tacere questa parte di merito ch'io mi sento di avere, non incapace, forse, di tanto favore. E questo si è l'esser io stato, da che imparai a maneggiar la penna, affezionatissimo a' Fiorentini e tanto osservante de' loro scrittori che mi parrebbe d'errare a non seguirli eziandio nelle cose minime: e quant'io sia geloso della riputazione de' più sovrani d'essi, gli scritti miei, qualunque si sieno, e n'han fatto e ne faranno (spero) indubita fede [...]. Ciò dico io perché Vostra Signoria principalmente e poi tutti gli altri signori accademici sappiano e si rendan più che sicuri di aver favorito una persona amorevole e lor divota, onde non se ne avranno in conto alcuno a pentire.<sup>37</sup>

2. Nel *corpus* della produzione letteraria di Tomaso Costo sembra possibile individuare la presenza di due fili conduttori, che talvolta si dipanano paralleli e che pure, in alcune occasioni, tendono ad intersecarsi. Così, da un lato è chiaro l'interesse per la storiografia<sup>38</sup>, che si concretizza, in particolare, nelle numerose integrazioni al *Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*<sup>39</sup> di Collenuccio. Il testo, che era già stato

---

<sup>37</sup> T. COSTO, *Lettere*, cit., pp. 376-377.

<sup>38</sup> Sulla produzione storiografica di Costo utili informazioni si ricavano dallo studio di G. MASI, *Dal Collenuccio a Tommaso Costo: vicende della storiografia napoletana fra Cinque e Seicento*, Napoli, Editoriale Scientifica, 1999, pp. 165-211. Alcuni riferimenti si trovano anche in E. COCHRANE, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago, The University of Chicago Press, 1981, pp. 274-275. Sulla storiografia napoletana si può vedere R. COLAPIETRA, *La storiografia napoletana del secondo Cinquecento*, in «Belfagor», XV, 1960, 1, pp. 415-436.

<sup>39</sup> Costo pubblica una prima edizione dell'opera con il titolo di *Giunta di tre libri al Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli, ne' quali si contiene quanto di notevole e ad esso Regno appartenente è accaduto dal principio dell'anno 1583 fino all'Ottantasei* presso Barezzi nel 1588;

continuato da Mambrino Roseo e da Colanello Pacca, viene ampliato dall'autore con un lavoro di compilazione relativo agli anni compresi tra il 1563 e il 1586 e con una serie di glosse di varia estensione aggiunte al testo originario, che tendono a rettificare, non senza polemica<sup>40</sup>, le affermazioni degli scrittori che lo avevano preceduto per condurre il lettore «dalle tenebre dell'antichità [...] al lume delle cose moderne»<sup>41</sup>. La propensione costiana al discorso storiografico si esplicita ancora nel *Memoriale delle cose più notabili accadute nel Regno di Napoli*<sup>42</sup>, pubblicato insieme ai *Nomi delle Provincie, Città, Terre e Castella e de' Vescovadi e*

---

è datato 1591 il *Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli di M. Pandolfo Collenuccio da Pesaro e di Mambrin Roseo da Fabriano. Con la giunta per tutto l'anno 1586 di Tomaso Costo cittadino napoletano*, pubblicato a Venezia presso Pelusio e diviso in tre parti. A questa edizione l'autore fa riferimento nella lettera al Marchese del Vasto del 20 ottobre 1589: «[...] e sarà con mandarle copia d'alcune cose da me scritte de' suoi famosissimi progenitori nelle annotazioni da me fatte intorno al suddetto Compendio, che ben presto col favor divino anderanno in luce» (T. COSTO, *Lettere*, cit., p. 373). Ulteriori richiami a questa pubblicazione si trovano nella lettera ad Angelo Di Costanzo del 10 ottobre 1591: «Obligo mio dunque era, come tuttavia egli è, di farle vedere stampate quelle mie fatiche sul Compendio, sì come giele feci vedere in penna» (ivi, pp. 384-385). Altri rimandi si rintracciano nella lettera non datata indirizzata a Giambattista Deti (ivi, pp. 391-393) e ancora in quella a Livia Novellucci del 20 aprile 1593 (ivi, pp. 414-416). Risale al 1613, infine, l'edizione del *Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli. Di Pandolfo Collenuccio da Pesaro, di Mambrin Roseo da Fabriano, et di Tomaso Costo Napoletano; diviso in tre parti, con le annotationi di Costo. Aggiuntovi in questa ultima edizione il quarto libro alla terza parte che serve per tutto l'anno 1610*, pubblicata a Venezia da Giunti, alla quale si allude nella lettera inviata dall'autore ad Alberico Cibo il 17 ottobre 1602: «il Compendio [...] sta preparatissimo con molte mie aggiunzioni così nella prima, come nella seconda e terza parte, dimodoche dal canto mio non resta a farvi altro che se non che aspetto il libraro da Venezia che venga per esso» (T. COSTO, *Lettere*, cit., p. 483); a questa pubblicazione si allude anche nella lettera a Ottavio Orsini del 7 agosto 1603 (ivi, pp. 517-524).

<sup>40</sup> Tra le tante critiche mosse da Costo ai propri predecessori spicca quella secondo cui «Mambrino se ne passa via con quel suo solito parlar secco ed a caso, col qual non è meraviglia ch'ei facesse tanti errori» (M. ROSEO, *Della seconda parte del Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli, scritta da Mambrin Roseo da Fabriano. Con la giunta per tutto l'anno 1586 di Tomaso Costo cittadino napoletano ed alcune annotazioni del medesimo in fine di ciascun libro*, Venezia, Pelusio, 1591, c. 72r).

<sup>41</sup> T. COSTO, *Della giunta ovvero terza parte del Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*, cit., c. 8r n.n..

<sup>42</sup> *ID.*, *Memoriale delle cose più notabili accadute nel Regno di Napoli*, Napoli, Carlino e Pace, 1593.

*Arcivescovadi del Regno di Napoli*<sup>43</sup> e nei *Ragionamenti di Tomaso Costo intorno alla descrizione del Regno di Napoli*<sup>44</sup>. L'impianto che regola tali scritti appare evidentemente di taglio cronachistico: la ricostruzione storica alterna riferimenti ad episodi di ambito politico ed economico, puntualmente registrati rinunciando a proporre un'analisi critica, al racconto dettagliato di avvenimenti «di cronaca spicciola, calamità naturali, eventi fuori dall'ordinario»<sup>45</sup>, sui quali l'autore indugia distendendo il ritmo della scrittura. In particolare, l'attenzione si sofferma sulla descrizione di fatti meteorologici insoliti<sup>46</sup> o ritenuti frutto di prodigi, su questioni di tipo religioso<sup>47</sup>, senza dimenticare episodi della vita culturale partenopea, come, ad esempio, la morte di Sannazzaro<sup>48</sup>.

D'altra parte, la scrittura di Tomaso Costo si articola in una prospettiva più strettamente letteraria, con la pubblicazione, nel 1582, de

---

<sup>43</sup> ID., *Nomi delle Provincie, Città, Terre e Castella: e de' Vescovadi, e Arcivescovadi del Regno di Napoli*, Venezia, Pelusio, 1591.

<sup>44</sup> ID., *Ragionamenti di Tomaso Costo intorno alla descrizione del Regno di Napoli, et all'antichità di Pozzuolo di Scipione Mazzella*, Napoli, Stigliola, 1595. Nell'avvertimento «a tutti i lettori, così maligni come buoni» Costo ragiona sulla necessaria verità su cui deve fondare il discorso storiografico e scrive: «Io ho sempre udito dire, o lettori qualunque voi vi siate, che le istorie come lezione utile, esemplare e dilettevole sieno da esser avute, sì come s'hanno in molto pregio da ciascuno, ogni volta però che con la eleganza dello stile vi si scorga rilucere la candidezza della verità, che è la lor principale essenza» (ivi, c. 3<sup>v</sup> n.n.).

<sup>45</sup> G. MASI, *Dal Collenuccio a Tommaso Costo: vicende della storiografia napoletana fra Cinque e Seicento*, cit., p. 178.

<sup>46</sup> Esempio risulta il riferimento ad «una pioggia tale che, durando fin presso a meza notte, cagionò intorno a Napoli un mezo diluvio, imperoché da Capo di Monte e da quegli altri luoghi posti in alto scendendo grossissimi torrenti, vennero poi tutti quelli unitisi insieme a formarne uno simile a un gran fiume [...] buttandovi a terra molte case, con morte di parecchie persone» (T. COSTO, *Della giunta ovvero terza parte del Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*, cit., c. 12<sup>r</sup>).

<sup>47</sup> Si può vedere, per questo, l'annotazione di Costo alla prima parte del *Compendio* di Collenuccio e Roseo in cui si riporta «il gran successo della sagratissima immagine di Santa Maria della Bruna», grazie al quale, durante una processione, «un povero storpiato giacente a meza via, ch'aveva nome Tomaso Saccone [...] riebbe la sanità» (P. COLLENUCCIO, M. ROSEO, *Del Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli, prima parte di M. Pandolfo Collenuccio da Pesaro e di Mambrin Roseo da Fabriano*, Venezia, Pelusio, 1591, c. 221<sup>r</sup>).

<sup>48</sup> M. ROSEO, *Della seconda parte del Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*, cit., c. 73<sup>r</sup>.

*Il pianto di Ruggiero*<sup>49</sup>, un nucleo autonomo di 145 stanze ispirato all'episodio che conclude il *Furioso*, come lo stesso autore dichiara nella dedica a Lelio Orsini:

Leggendo il Furioso, illustrissimo signore, fra l'altre belle cose di quel raro poema, mi piacque in estremo quella gara (per chiamarla così) di cortesia, di gratitudine e d'amorevolezza ch'è nell'ultimo e penultimo canto fra Leone e Ruggiero. [...] mi nacque un desiderio così ardente di celebrar le sue lodi, che s'io avessi avuto la conformità delle forze o (per dir meglio) l'ingegno dell'Ariosto, avrei fatto cosa a proposito e conveniente alla nobiltà del soggetto. Pur, non potendo raffrenar tal desiderio feci queste poche stanze [...], il titolo delle quali nasce da quella notabil lamentazione, o pianto, che fece l'innamorato Ruggiero quando, più tosto che rendersi ingrato al suo amico e benefattor Leone, prese pugna per lui, sott'abito strano, con la sua amata Bradamante;<sup>50</sup>

Il *Pianto* segue precisamente la successione degli avvenimenti narrati da Ariosto nelle ottave 42-117 del quarantacinquesimo canto e nelle ottave 20-73 del canto seguente. Dopo un breve accenno al duello tra Bradamante e Ruggiero, che combatte celato dietro le spoglie di Leone per conquistare la donna e cederla all'amico, la narrazione si ferma sul lamento del cavaliere, disperato per aver sacrificato l'amore per Bradamante in nome della promessa fatta a Leone. Rispetto alla fonte ariostesca, la descrizione dell'«aspro tormento»<sup>51</sup> di Ruggiero si dilata fino ad estendersi nello spazio di quarantuno ottave e ad occupare, dunque, la porzione più estesa del componimento. Il dolore è raccontato

---

<sup>49</sup> T. COSTO, *Il pianto di Ruggiero*, Napoli, Cappelli, 1582. Un rapido cenno alla composizione di quest'opera si ricava dalla lettera che l'autore scrive a Scipione de' Monti il 20 marzo 1581, nella quale si legge: «[...] io penso, con grazia di Dio, di dar fuori una mia piccola composizione intitolata al signor don Lelio [Orsini]» (*ID.*, *Lettere*, cit., p. 58).

<sup>50</sup> *ID.*, *Il pianto di Ruggiero*, cit., p. 3.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 6 (11, 7).

con forza, il rimorso e la disperazione sono messi in scena senza mezze tinte, come dimostra la lettura dell'ottava 25:

Così poi dove più gran calca vede  
di spine e di virgulti ivi si caccia,  
si getta in terra e quivi a pianger riede,  
con ira percotendosi la faccia;  
e tanto al duolo et a la rabbia cede  
che d'aspra morte spesso si minaccia:  
– Chi dev'io castigar, sol che me stesso,  
s'io sol (dicea) tutt'ho l'error commesso?<sup>52</sup>

Al lamento del cavaliere segue la lunga descrizione del pianto di Bradamente, che si strugge al pensiero che il suo amato possa averla dimenticata e, proprio come Ruggiero, sente di non poter sopravvivere lontana da lui:

Sol una cosa temprà il mio dolore  
e mi conforta nel dover morire:  
il pensar che mai donna al suo amatore  
fedel non si poteo più di me dire,  
ché s' m'arde la fiamma del suo amore  
ch'or mi convien li giorni miei finire,  
benché morendo in questo cor ferito  
il nome di Ruggier porto scolpito.<sup>53</sup>

Lo scioglimento della vicenda si ha con il confronto tra Ruggiero, ormai «sì afflitto e lasso / da far per gran pietà spezzar un sasso»<sup>54</sup>, e Leone, che ignora i sentimenti dell'amico. Al termine del colloquio, che appare il segmento testuale più ricco di sintonie sintattiche e lessicali con i versi del *Furioso*, Leone decide di rinunciare alla donna e di svelarle la vera identità del cavaliere che l'ha vinta a duello. L'ultima ottava del testo

---

<sup>52</sup> Ivi, p. 7.

<sup>53</sup> Ivi, p. 11 (64).

<sup>54</sup> Ivi, p. 14 (91, 7-8).

annuncia le nozze tra Ruggiero e Bradamante, che saranno, ricorda Costo, «principio d'alta gesta / e d'illustre e gran sangue eterno fonte»<sup>55</sup>.

L'interesse spiccatamente narrativo dello scrittore napoletano si mette in luce nella raccolta intitolata *Il fuggilozio* – attualmente unica opera costiana ad aver fruito di un'edizione moderna<sup>56</sup> – pubblicata per la prima volta nel 1596, ma concepita fin dal 1583, come si legge in una lettera a Lelio Orsini:

[...] se la distanza de' luoghi non me 'l vietasse, le farei vedere il mio Fuggilozio, che ho già ridotto a fine, opera che ancora che novelle e facezie e burle contenga, non sarà, spero, alle buone menti discara.<sup>57</sup>

Tuttavia, in una lettera a Girolamo Mattei del 1593, Costo allude ad una diffusione ancora solo privata del proprio testo:

Dolce m'è stata la rimembranza che Vostra Signoria m'ha fatto del Fuggilozio, quando molti anni sono, venendo ella a dar lezione di musica al signor don Giovanni Davalo il minore in casa della signora donna Maria Orsina, dove io allora mi tratteneva per segretario, solevamo in conversazione de' signori Muzio e Ridolfo Sterlicchi e di altri gentiluomini che quivi praticavano, leggere spesso quell'opera con tanta sodisfazione di tutti, quanta Vostra Signoria medesima, come testimonio di veduta, ne confessa per la sua. Spero che questi signori se ne verranno fra pochi mesi a stare in Napoli ed allora mi sforzerò d'attendere a fare uscir la detta opera in luce, della quale farò volentieri parte a tutti gli amici [...].<sup>58</sup>

---

<sup>55</sup> Ivi, p. 19 (145, 3-4).

<sup>56</sup> ID., *Il fuggilozio*, a c. di C. CALENDÀ, cit., alla cui nota al testo si rimanda per le notizie relative alla vicenda editoriale dell'opera. Il curatore ha presentato la raccolta costiana nel suo *Sul testo de Il Fuggilozio di Tomaso Costo*, in «Filologia e critica», IX, 1984, 2, pp. 189-229.

<sup>57</sup> T. COSTO, *Lettere*, cit., p. 278. La lettera è datata 28 novembre 1583.

<sup>58</sup> Ivi, pp. 400-401.

*Il fuggiloꝝio* è presentato dallo stesso autore come «un condimento di varie cose, cioè di facezie, di motti e di novelle»<sup>59</sup> ed è articolato in otto giornate, tutte concluse dalla lettura di un componimento poetico e racchiuse in una cornice. Il cospicuo numero di narrazioni, in tutto 422, è affidato a dieci novellatori, che si riuniscono a Napoli, a Palazzo Donn'Anna, intorno al priore Ravaschiero con l'intento di alleviare la monotonia della sua convalescenza, poiché «è manifesto a ciascuno il dannosissim'ozio doversi fuggire»<sup>60</sup>. La trama della raccolta appare tutta intessuta sulla conciliazione tra la *brevitas* delle singole narrazioni e la *varietas* delle tipologie testuali – facezie, motti e novelle – e degli argomenti trattati, a cui l'autore si riferisce esplicitamente nella premessa *A' lettori*:

Questa raunanza dunque di cose, quas'insalata di varie erbuccie, crederò ch'ella abbia non poco a dilettere, e, per lo buon condimento che vi è, in qualche parte a giovare; imperocché vi si dipingono in varii modi le bruttezze de' vizii, e le sciagure e miserie che a coloro ne avvengono, i quali a quelli si danno; ed all'incontro vi si accennano le virtuose e buone operazioni ed il bene che chi le fa ne riceve.<sup>61</sup>

In quest'ottica, affiora, tra le righe dell'opera, la presenza di un'ibridazione di generi, di una «radicale contaminazione tra la tipologia tradizionale delle raccolte di novelle d'impianto, grosso modo, boccacciano, e la tipologia quattrocentesca, ma opportunamente funzionalizzata ad un contesto di esigenze e di gusto contemporanei, dei florilegi di facezie»<sup>62</sup>. Tale operazione attraversa sistematicamente l'intera raccolta del *Fuggiloꝝio*, che appare armonizzata dall'alternanza regolare dei

---

<sup>59</sup> ID., *Il fuggiloꝝio*, cit., p. 2.

<sup>60</sup> Ivi, p. 1.

<sup>61</sup> Ivi, pp. 2-3.

<sup>62</sup> C. CALENTA, *Introduzione* a T. COSTO, *Il fuggiloꝝio*, cit., p. XV.

novellatori e che pure si sfrangia, in alcuni segmenti, per la sovrapposizione di materiali eterogenei che stentano a fondersi in una struttura compatta. Le singole unità narrative vengono puntualmente «arricchite e di sentenze, e di proverbi, e di qualche bello esempio cavato dall'istorie»<sup>63</sup> e la scrittura si sofferma su vicende della storia contemporanea come su elementi di critica di costume<sup>64</sup> o su motivi di polemica politica, in linea con «l'intenzione d'intervento moralistico-didascalico»<sup>65</sup> dell'autore, che emerge, del resto, fin dal titolo dell'opera.

Lo scritto d'esordio di Tomaso Costo può essere collocato in una posizione intermedia tra questi due ambiti, che tende a saldare fungendo, in un certo senso, da cerniera tra gli interessi letterari dell'autore e le sue attitudini storiografiche. Si tratta di un poema epico in ottave, pubblicato a Napoli presso Giovan Battista Cappelli nel 1573, intitolato *Della rotta di Lepanto* e legato, com'è ovvio, alle vicende della vittoria cristiana del 1571<sup>66</sup>. L'opera si articola in cinque canti di estensione diversa, sui quali Costo compie un attento lavoro di revisione che lo conduce a darne alle stampe, ancora presso Cappelli, una nuova redazione. Questa volta il poema appare con il titolo mutato in *La vittoria della Lega* ed è pubblicato

---

<sup>63</sup> T. COSTO, *Il fuggilozio*, cit., p. 2.

<sup>64</sup> Risulta esemplare, a riguardo, la critica mossa ai chierici napoletani (ivi, pp. 478-479).

<sup>65</sup> C. CALENDÀ, *Introduzione*, cit., p. XVIII.

<sup>66</sup> Precise indicazioni per un resoconto degli eventi di Lepanto sono state offerte dai saggi di: J. BEECHING, *La battaglia di Lepanto*, Milano, Bompiani 2002; I. CACCIAVILLANI, *Lepanto*, Venezia, Fiore, 2003; R. CANOSA, *Lepanto. Storia della «Lega Santa» contro i Turchi*, Roma, Sapere, 2000; R. GARGIULO, *La battaglia di Lepanto: 7 ottobre 1571*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 2004; A. PETACCO, *La Croce e la Mezzaluna. Lepanto 7 ottobre 1571: quando la Cristianità respinse l'Islam*, Milano, Mondadori, 2005; T. SAVELLI, *La battaglia di Lepanto*, Napoli, Guida, 2004. In particolare, per la ricezione della battaglia nel contesto napoletano si rimanda a L. CONFORTI, *I napoletani a Lepanto*, Napoli, Casa Editrice Artistico-letteraria, 1886; N. NICOLINI, *La città di Napoli nell'anno della battaglia di Lepanto*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1929; G. D'AGOSTINO, *Il governo spagnolo dell'Italia meridionale (Napoli dal 1503 al 1580)*, in *Storia di Napoli*, vol. V, tomo I, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, 1972, pp. 103-159; per un bilancio di questo evento si veda almeno F. BRAUDEL, *Bilan d'une bataille*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, a c. di G. BENZONI, Firenze, Olschki, 1974, pp. 111-120.

nel 1582, ma l'autore stesso dichiara di averlo completato già l'anno precedente, come si ricava da una lettera a Giulio Giasolini, che aveva posto in appendice dei canti una serie di note:

La nostra operina della Vittoria della Lega (che nostra mi pare di doverla chiamare per averla Vostra Signoria favorita d'annotazioni) sarà ormai presso che a termine d'uscir fuori. Se averemo ventura ch'ella satisfaccia almeno in qualche parte alle genti, non ci saremo affaticati in vano; se al contrario, saremo scusati appresso di quelle: Vostra Signoria d'aver per sua dilettazone annotati gli scritti d'un suo amico e servitore ed io d'aver con grandissimo animo e picciole forze cantato quella memorabil giornata navale.<sup>67</sup>

3. Per intendere precisamente all'interno di quale clima sia maturato il processo tramite cui Costo ridefinisce le ottave della *Rotta di Lepanto*, non si può prescindere dal dibattito sul genere della poesia epica che negli stessi anni coinvolgeva anche l'ambiente intellettuale partenopeo<sup>68</sup>. Tra le voci che prendono parte alla disputa si distinguono, com'è noto, quelle in difesa della struttura complessa del poema

---

<sup>67</sup> T. COSTO, *Lettere*, cit., pp. 73-74. La lettera risale al 22 marzo 1581.

<sup>68</sup> Sul dibattito sul poema epico utili indicazioni si ricavano da D. BOCCASSINI, «*Romanzevoli muse*»: *Giraldi, Pigna e la questione del poema cavalleresco*, in «Schifanoia», VII, 1992, 13-14, pp. 203-216; R. BRUSCAGLI, «*Romanzo*» ed «*epos*» dall'*Ariosto* al *Tasso*, in *Il romanzo. Origine e sviluppo delle strutture narrative nella letteratura occidentale*, a c. di M. FANTUZZI e C. MORESCHINI, Pisa, ETS, 1988, pp. 53-69; P. DI SACCO, *Un episodio della critica cinquecentesca: la controversia Ariosto-Tasso*, in «Rivista di letteratura italiana», XV, 1997, 1-3, pp. 83-128; C. GIGANTE, F. SBERLATI, *La polemica sul poema epico e le discussioni sull'Orlando furioso e sulla Gerusalemme liberata. Torquato Tasso*, in *Storia della Letteratura Italiana* diretta da E. MALATO, Roma, Salerno Editrice, 2003, vol. XI, pp. 369-435; D. JAVITCH, *Ariosto classico. La canonizzazione dell'Orlando Furioso*, Milano, Bruno Mondadori, 1999; S. JOSSA, *La fondazione di un genere. Il poema epico tra Ariosto e Tasso*, Roma, Carocci, 2002; A. REYNOLDS, *The sixteenth-century polemic over Ariosto and Tasso and the significance of Galilei's Ariosto 'Postille'*, in *Miscellanea di italianistica in memoria di Mario Santoro*, a c. di M. CATAUDELLA, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, pp. 105-124; Z. ROZSNYÓI, *Dopo Ariosto. Tecniche narrative e discorsive nei poemi postariosteschi*, Ravenna, Longo Editore, 2000; F. SBERLATI, *Il genere e la disputa. La poetica tra Ariosto e Tasso*, Roma, Bulzoni, 2001; B. WEINBERG, *A history of literary criticism in the Italian Renaissance*, Chicago, University of Chicago Press, 1961, pp. 954-1073.

ariostesco, che si oppongono ai sostenitori di un canone di scrittura più vicino alle ipotesi della poetica aristotelica. Così, da un lato emergono i pareri di Simone Fòrnari, a favore di Ariosto nella *Sposizione sopra l'Orlando furioso*<sup>69</sup>, in accordo con Giraldi Cinzio<sup>70</sup> e, in sostanza, con le argomentazioni esposte da Pigna nel trattato su *I romanzi*<sup>71</sup>; d'altra parte si delineano, ad esempio, le posizioni di Camillo Pellegrino. La pubblicazione de *Il Carrafa*<sup>72</sup> sembra costituire uno «snodo diacronico nel confronto tra *Furioso* e *Liberata*»<sup>73</sup> piuttosto che l'innescò di un dibattito in realtà già avviato. Il dialogo tende alla «legittimazione ideologica, sociale ed anche politica – oltre che, ovviamente, letteraria»<sup>74</sup> dell'opera di Tasso e rappresenta un'occasione di riflessione proprio per Tomaso Costo, come rivela un passaggio di una lettera che egli scrive a Pellegrino il 12 ottobre del 1585:

Ringrazio con ogni affetto di cuore Vostra Signoria del libro di che m'ha favorito [...]. Intanto non voglio restar di dirle alcune cose [...] del suo Dialogo e della Gierusalemme del Tasso, non meno che del Furioso dell'Ariosto.<sup>75</sup>

All'interno di questa lettera, l'autore ragiona sul ruolo che la *Liberata* occupa nell'orizzonte letterario dell'Italia intera:

De' meriti dell'Ariosto e delle bellezze del suo Furioso io non dico nulla, per esser già cosa invecchiata; ma dirò ben del Tasso, come autor più nuovo, il quale, in un secolo tanto

---

<sup>69</sup> S. FÒRNARI, *La spositione sopra l'Orlando Furioso di M. Ludovico Ariosto*, Firenze, Torrentino, 1549.

<sup>70</sup> G. GIRALDI CINZIO, *Discorso intorno al comporre dei romanzi*, Venezia, Giolito, 1554.

<sup>71</sup> G. PIGNA, *I romanzi*, Venezia, Valgrisi, 1554.

<sup>72</sup> C. PELLEGRINO, *Il Carrafa, ovvero della epica poesia*, Firenze, Sermartelli, 1584 ora anche in *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, a c. di B. WEINBERG, Bari, Laterza, 1972, vol. III, pp. 307-344. Nella nota filologica il curatore avanza l'ipotesi di una precedente circolazione manoscritta dell'opera.

<sup>73</sup> F. SBERLATI, *Il genere e la disputa. La poetica tra Ariosto e Tasso*, cit., p. 237.

<sup>74</sup> *Ibidem*.

<sup>75</sup> T. COSTO, *Lettere*, cit., p. 325.

infelice com'è questo ed in cui pareva la facultà poetica esser quasi venuta in vilipendio d'ogn'uno, egli con quel suo meraviglioso poema risonò a guisa di risonantissima tromba per tutta l'Italia, in sì fatto modo che destò gli ingegni addormentati e rincorò quelli che impauriti pareano, onde la misera poesia, che, negletta e vergognosa, occulta se ne stava, con la scorta di questo suo valoroso campione comparì di nuovo ornata e bella nel cospetto delle genti.<sup>76</sup>

Tasso appare, dunque, un «autor più nuovo» rispetto al già noto Ariosto, un «valoroso campione» della poesia, in grado di proporre una scrittura che, «a guisa di risonantissima tromba», può risvegliare gli «ingegni addormentati» ed esaltarne il ruolo e la dignità. Del resto, come si è detto, è proprio del «maraviglioso poema» tassiano che l'autore cura un'edizione nel 1582, che ne permette una diffusione nell'ambiente culturale napoletano, nel quale l'*Orlando furioso* circolava già nella redazione del 1521<sup>77</sup>.

---

<sup>76</sup> Ivi, pp. 325-326. Alcuni riferimenti al poema tassiano si trovano nella lettera scritta dall'autore a Iacopo Mauro, datata «Lunedì 1582» (ivi, pp. 198-201). In particolare, Costo ragiona sulle varianti tra l'edizione di Canacci e Viotti (Casalmaggiore, 1581) e quella Baldini (Ferrara, 1581) della *Liberata* limitatamente ai versi «di transitorio onor rispetti vani, / che qual onda del mar se 'n viene e parte» (I, 46, 5-6), affermando di preferire la lezione proposta dalla stampa veneziana perché «[...] quell'onor così accorciato non mi si potrà negare che non istia meglio nel numero del meno che del più e però accompagnato con quell'aggettivo transitorio e non transitori. Dipoi, proponendosi che quest'onore sia simile ad una onda di mare che va e viene, si conosce che necessariamente l'autore ha voluto dirlo nel singolare [...]. Imperoche, se si vorrà far comparazione da più onori ad una onda sola, sebene non sarà errore, sarà nondimeno manco propria e manco bella [...]» (ivi, p. 199).

<sup>77</sup> È quanto emerge dall'introduzione alle *Stanze sopra la bellezza di Napoli* di Fuscano, pubblicate nel 1531. Nel discorso *De la oratoria e poetica facultà*, indirizzato a Ioan Francesco Alois d'Afflitto e premesso al primo canto dell'opera, l'autore afferma: «Et si quella dolce maestà, che dalla natura viene, invita ogni animo gentile a portarli singularissima affetione, a me, con la debita reverentia che l'ho sempre portata et porto, così rozzo et mal colto come mi trovo, ha invitato a ragionare del suo bellissimo sito ne l'umil stilo d'ottava rima, oggi da eccellenti scrittori più che per adietro frequentato, tra' quali dalla candidezza del raro spirto di misser Ludovico Ariosto oggi meravigliosamente si vede illustrato» (G. B. FUSCANO, *Stanze sopra la bellezza di Napoli*, a c. di C. A. ADDESSO, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2007, p. 271). Alcune riflessioni sulla questione si trovano in F. SBERLATI, *Il genere e la disputa. La poetica tra Ariosto e Tasso*, cit., p. 56.

Poche righe più avanti, ancora nella lettera a Pellegrino, Costo propone una personale interpretazione del concetto di *varietas* ariostesca:

D'un solo particolare, e forse il più importante che vi sia, mi sovviene, che non voglio tacerlo, poiché da lei molto animosamente, benché a torto, s'oppugna e da' suoi contrari non molto bene si difende:

Ma perché varie fila a varie tele  
uopo mi son , che tutte ordire intendo.<sup>78</sup>

Di molte fila esser bisogno parmi  
a condur la gran tela, ch'io lavoro.<sup>79</sup>

Questi due luoghi son da Vostra Signoria prodotti come per una manifesta confessione dell'Ariosto ch'egli non intendesse di formar il suo poema d'una sola azione, conforme alle regole del Filosofo, ma più e diverse, fondandosi in quel varie fila e varie tele. E io dico il contrario, cioè che sotto metafora di quelle varie fila e varie tele, che intende ordire, dov'egli parlò come artefice, volle esprimere i vari episodi ripieni di tante belle comparazioni, di tanti concetti, pensieri, allegorie, traslati, metafore e colori poetici, che son le fila delle tele predette, cioè degli episodi, le quali fila e tele concorrono al lavoro della tela principale, cioè dell'unica e maggiore azione del suo poema, esprimendolo chiaramente con quell'ultimo verso:

a condur la gran tela, ch'io lavoro

dov'è questa notabil differenza che quelle tele minori sono solamente ordite e questa maggiore è tessuta [...]. Egli come gran poeta imitò così maravigliosamente e così propriamente espresse tutte le cose di che trattò che se Aristotele risuscitasse confesserebbe niun'altro poeta meglio di lui avere i suoi precetti intesi ed osservati.<sup>80</sup>

Nella lettura costiana, il rispetto delle unità aristoteliche diventa non solo un obiettivo perseguito da Ariosto con assoluta certezza, ma addirittura

---

<sup>78</sup> Sono i versi II, 30, 5-6 (cfr. L. ARIOSTO, *Orlando furioso*, a c. di C. SEGRE, Milano, Mondadori, 2001<sup>8</sup>, p. 29. D'ora in avanti questo testo sarà citato con la sola sigla *Fur.*).

<sup>79</sup> *Fur.*, XIII, 81, 1-2.

<sup>80</sup> T. COSTO, *Lettere*, cit., pp. 328-330.

una norma teorizzata tra i versi del poema ed affidata alla metafora della «gran tela», ordita da «molte fila» che hanno l'unica funzione di rafforzare la coesione e la solidità della tessitura.

In effetti, il futuro autore del *Fuggiloziò* aveva ragionato sulla struttura e sui temi del *Furioso* già in una lettera indirizzata a Scipione de' Monti, che risale al 2 maggio 1582:

[...] s'io riverisco il nome dell'Ariosto ed ammiro gli scritti suoi, non è per compiacere ad altrui, ma perché la lor lezione m'è sempre piaciuta e piace sommamente [...]. Ad ogni sorte e grado di persone il suo poema diletta maravigliosamente e questo è quello che lo rende ammirabile, perché, approvato e lodato da' giudiciosi, ha poi la sua lezione penetrato infino ai cervelli de' semplici e quasi degli insensati, onde non potrà mai né umana forza né lunghezza di tempo far che 'l nome dell'Ariosto non sia sempre manifesto a ciascuno ed immortale [...]. E giuro a Vostra Signoria che quand'io fussi certo che le mie ottave gli fossero piaciute, com'ella mi dice, non sodisfacendogli l'opera dell'Ariosto io ne caverei un mal concetto per me, perché mi parrebbe che, avendo quel signore il gusto alterato scambiasse le cose buone per le cattive. E per dire insomma quanto a proposito di quel degno autore mi occorre dirle, conchiudo parermi impossibile ch'io debbia mai, vivendo, lasciar d'amare il suo nome e di leggere ed ammirare un'opera così rara com'è la sua, nella quale la materia è così alta e grave.<sup>81</sup>

Il poema ariostesco «diletta maravigliosamente» per la particolare semplicità dello stile, coniugata perfettamente con la scelta di una materia «alta e grave», e diventa, per Costo, un parametro di valutazione proprio per le ottave della *Vittoria della Lega*, che proprio in quell'anno erano state pubblicate.

In definitiva, se da un lato si apprezzano gli elementi di novità dell'opera tassiana rispetto alla tradizione del poema eroico e la capacità

---

<sup>81</sup> Ivi, pp. 186-189.

di rendere la scrittura in versi «di nuovo bella e ornata»<sup>82</sup>, dall'altro si esalta la possibilità di una ricezione immediata e diffusa dell'*Orlando furioso* e si difende l'ossequio di Ariosto ai canoni della poetica aristotelica.

Non sembra un caso, da questo punto di vista, che un'oscillazione analoga attraversi in modo sistematico il nucleo, in verità poco ponderoso, di studi che hanno analizzato la storia intellettuale di Tomaso Costo. Si tratta, innanzitutto, del lavoro di Amedeo Quondam<sup>83</sup>, che ha ragionato sulla possibilità di individuare, nel profilo letterario dello scrittore, segnali di appartenenza ad una «condizione classicista»<sup>84</sup>. Tale ipotesi troverebbe le proprie motivazioni tra le righe dell'epistolario costiano, in quel favore al poema ariostesco manifestato, appunto, nella lettera a Scipione de' Monti. Accanto a questa ragione, l'intera produzione letteraria dell'autore rivelerebbe un'impostazione strettamente classicista: la scelta di curare una propria edizione delle *Lagime* di Tansillo per ripristinare nel testo «tutti i principi e i finimenti degli stessi canti, dove il poeta s'era compiaciuto d'imitar l'Ariosto»<sup>85</sup>, insieme a quella di inserire la raccolta del *Fuggiloquio* in un «contesto moralistico-didascalico»<sup>86</sup>, unite all'intento di recuperare «integralmente la struttura della cronaca cittadina codificata dalla tradizione»<sup>87</sup> nelle opere storiografiche sarebbero segnali decisivi per ritenere il *corpus* degli scritti costiani perfettamente inserito nel solco del classicismo. Tra l'altro, nella proposta di Quondam questa condizione risalterebbe con maggiore

---

<sup>82</sup> Ivi, p. 325.

<sup>83</sup> A. QUONDAM, *La protrazione del classicismo: Tomaso Costo*, cit..

<sup>84</sup> Ivi, p. 227.

<sup>85</sup> T. COSTO, *Lettere*, cit., p. 298.

<sup>86</sup> A. QUONDAM, *La protrazione del classicismo: Tomaso Costo*, cit., p. 237.

<sup>87</sup> Ivi, p. 242.

evidenza tra le ottave della *Vittoria della Lega*, che seguirebbero «con precisione le norme classicistiche sul poema epico»<sup>88</sup>.

In una direzione di ricerca analoga si è orientato il lavoro di Chiara Egidi<sup>89</sup>, interamente dedicato all'*epos* costiano e teso a metterne in luce le congruenze con le scelte stilistiche di Ariosto. La studiosa segue i percorsi della biografia dell'autore napoletano indagando quali siano state le interferenze esercitate dalla sua storia intellettuale nella definizione dell'intera produzione letteraria ed, in particolare, nella composizione della *Vittoria della Lega*. In quest'ottica, l'esperienza di segretario alle dipendenze di Ferrante Carafa si rivela un punto di snodo significativo per un'analisi puntuale della struttura e dei temi dell'epica di Costo. Le ottave sulla battaglia di Lepanto nascerebbero, infatti, da una reazione polemica all'«esperienza avanguardistica»<sup>90</sup> del Marchese di San Lucido, che nell'*Austria* aveva sperimentato l'ipotesi della raccolta di sonetti di argomento epico. A questo tentativo di innovazione del canone, cui pure Costo farebbe riferimento nella dedica della prima redazione del poema con l'immagine dei «più canori cigni»<sup>91</sup>, la *Vittoria della Lega* replicherebbe con una «soluzione stilistica e formale quanto più tradizionale al problema dell'eroico», ritenendo basata «l'attualità del genere essenzialmente sulle novità di contenuto»<sup>92</sup>.

---

<sup>88</sup> Ivi, p. 234.

<sup>89</sup> C. EGIDI, *Tomaso Costo e la poesia di Lepanto*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», XIII, 1995-1996, pp. 477-505.

<sup>90</sup> Ivi, p. 486.

<sup>91</sup> T. COSTO, *Della rotta di Lepanto*, Napoli, Cappelli, 1573. c. 2v n.n.. D'ora in avanti si citerà questa opera con la sigla R. Nella lettura di Chiara Egidi l'impiego di tale immagine nella dedica della *Rotta di Lepanto* costituirebbe un riferimento evidente alla poesia dell'*Austria* poiché sarebbe ripresa dall'*Elegia per la vittoria navale di Santa Lega* di Pierleone Casella, dedicata a Ferrante Carafa (cfr. C. EGIDI, *Tomaso Costo e la poesia di Lepanto*, cit., pp. 485-486).

<sup>92</sup> Ivi, p. 489.

Anche le riflessioni che de Miranda<sup>93</sup> premette alla pubblicazione di due inediti di Tomaso Costo seguono la possibilità di stabilire delle sintonie tra le preferenze stilistiche dell'autore e la scrittura ariostesca. In una lettera risalente al 1586, indirizzata a Giambattista Strozzi e resa nota insieme ad un'altra destinata a Lelio Orsini, il riferimento ad «alcune cosette in pro dell'Ariosto»<sup>94</sup> che lo scrittore avrebbe raccolto in un'opera non identificata con chiarezza, rivelerebbe chiaramente «nella polemica tra la *Gerusalemme* ed il *Furioso* le simpatie del Nostro per i sostenitori del poeta reggiano»<sup>95</sup>. In questa ottica, tale ipotesi esegetica trova non poche conferme tra le righe dell'introduzione di Corrado Calenda al *Fuggiloquio*, nel riferimento all'«impianto coerentemente ariostesco»<sup>96</sup> individuato dal critico nella struttura de *La vittoria della Lega*.

Se gli studi finora ricordati hanno tentato di rintracciare la presenza di un tratto unificante tra la scrittura epica di Tomaso Costo e il modello dell'*Orlando furioso*, il recente saggio di Claudio Gigante<sup>97</sup> si snoda in una prospettiva sostanzialmente diversa. Il lavoro editoriale svolto sulla *Gerusalemme liberata* condizionerebbe, da questo punto di vista, nella formazione culturale dell'autore la presenza di un «effetto Tasso»<sup>98</sup>, che emergerebbe chiaramente dalle ottave sull'impresa di Lepanto. In tal senso, pur sottolineando come la scelta della struttura dell'opera appaia di tipo tradizionale, il ragionamento di Gigante non manca di evidenziare, nell'architettura del poema costiano, alcuni debiti testuali riconducibili ai versi di Tasso, che presenterebbero la *Vittoria*

---

<sup>93</sup> G. DE MIRANDA, *Due lettere inedite di Tomaso Costo*, in «Esperienze letterarie», XVII, 1992, 4, pp. 41-62.

<sup>94</sup> Ivi, p. 59.

<sup>95</sup> Ivi, p. 51.

<sup>96</sup> C. CALENDIA, *Introduzione*, cit., p. XLI.

<sup>97</sup> C. GIGANTE, *La poesia epica di Tomaso Costo*, in «Napoli nobilissima», Quinta serie, 2001, 1, pp. 39-46. Tale lavoro, parzialmente rivisto ed aggiornato nella bibliografia, è stato pubblicato ancora in C. GIGANTE, *Esperienze di filologia cinquecentesca. Salvati, Mazzoni, Trissino, Costo, il Bargeo, Tasso*, Roma, Salerno Editrice, 2003.

<sup>98</sup> ID., *La poesia epica di Tomaso Costo*, cit., p. 40.

come «un vero e proprio tentativo di riscrivere il modello, interessante non solo per i cospicui prelievi testuali, ma anche per le soluzioni attuate al fine di evitare un'adesione mimetica»<sup>99</sup>.

Come si vede, dunque, l'analisi del quadro bibliografico relativo all'esperienza intellettuale di Tomaso Costo non sembra approdare a conclusioni risolutive. La dialettica tra gli studi che hanno privilegiato le congruenze con le prospettive ariostesche e l'ipotesi alternativa di forte connessione della scrittura costiana con la lezione di Tasso appare insistita e complessa e mette in luce, in definitiva, i contorni di una questione ancora aperta e meritevole di approfondimento.

---

<sup>99</sup> Ivi, p. 42.

## CAPITOLO II

### STORIA, MITO ED *EPOS*: LA MATERIA DELLA *VITTORIA DELLA LEGA*

1. La scrittura della *Rotta di Lepanto*, che rappresenta, come si è detto, il nucleo intorno al quale Tomaso Costo definisce i canti de *La vittoria della Lega*, nasce, di fatto, simultaneamente agli eventi che l'autore intende celebrare. Nell'ambiente partenopeo il problema della minaccia turca era stato percepito con particolare urgenza, anche in seguito al saccheggio di Massa e Sorrento del 1558 e allo sbarco delle flotte di Ucciali sulla spiaggia di Chiaia, avvenuto nel maggio del 1563, dopo il quale la città era stata fortificata e dotata di un maggior numero di torri di difesa. Con la costituzione della Lega Santa l'intera città di Napoli aveva lavorato per approntare equipaggi e rifornimenti ed aveva accolto le navi di Doria, di Colonna e dello stesso comandante Giovanni d'Austria, fino ad apparire «un immenso arsenale, un vero e proprio quartier generale»<sup>100</sup> di quello che sarebbe apparso come «il maggiore evento militare del secolo XVI nel Mediterraneo»<sup>101</sup>. Otto anni dopo la conclusione del Concilio di Trento, l'impresa di Lepanto sanciva il ritorno alla lotta contro gli Infedeli e dunque il recupero di quella spiritualità, di quella sensibilità religiosa che erano state le forze propulsive delle Crociate e che la Controriforma stava rigenerando<sup>102</sup>.

---

<sup>100</sup> G. D'AGOSTINO, *Il governo spagnolo dell'Italia meridionale (Napoli dal 1503 al 1580)*, cit., p. 127.

<sup>101</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1965<sup>2</sup>, p. 1259.

<sup>102</sup> Sugli ideali delle Crociate si rinvia almeno a F. CARDINI, *Studi sulla storia e sull'idea di crociata*, Roma, Jouvence, 1993<sup>2</sup>; A. DUPRONT, *Il sacro. Crociate e pellegrinaggi. Linguaggi e immagini*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993; P. ROUSSET, *Histoire des croisades*, Paris, Payot, 1957.

Con questi presupposti, non stupisce allora come le suggestioni esercitate dall'evento della vittoria cristiana del 1571 appaiano in modo diffuso nella definizione della coeva produzione letteraria dell'Italia intera e si rendano esplicite nella proliferazione quasi istantanea di un congruo numero di scritti<sup>103</sup>. In tal senso, *La christiana vittoria maritima* di Francesco Bolognetti<sup>104</sup>, il *Marte* di Vincenzo Metelli<sup>105</sup>, *La guerra di Cipro* di Anton Francesco Doni<sup>106</sup>, per quanto riguarda la scrittura in ottava rima, e ancora i sonetti raccolti nell'*Austria* di Carafa<sup>107</sup> sono solo alcuni tra i testi ascrivibili alla tradizione costruita intorno alla guerra contro i

---

<sup>103</sup> Sulla produzione letteraria nata intorno alla vittoria di Lepanto risulta necessario lo studio di: C. DIONISOTTI, *La guerra d'Oriente della letteratura veneziana del Cinquecento*, in *ID.*, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 201-226; *ID.*, *Lepanto nella cultura italiana del tempo*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, cit., pp. 127-151; E. MASI, *I cento poeti della vittoria di Lepanto*, in *ID.*, *Nuovi studi e ritratti*, vol. I, Bologna, Zanichelli, 1894; M. TURCHI, *Riflessi letterari in Italia della battaglia di Lepanto*, in «Nuovi quaderni del Meridione», IX, 1971, 36, pp. 385-434. Utili riferimenti si trovano anche in A. CERBO, *Il teatro dell'intelletto. Drammaturgia di tardo Rinascimento nel Meridione*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1990 (in part. alle pp. 197-233) e in E. COCHRANE, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, cit., pp. 204-207. Accenna brevemente alla ricezione dei fatti di Lepanto nella coeva letteratura italiana Sergio Zatti, secondo il quale l'opera costiana si colloca il quella «epopea agiografica» che disegna «secondo il modulo eroico la vicenda dei campioni della religiosità post-tridentina» (S. ZATTI, *Il modo epico*, Bari, Laterza, 2000, p. 67). Sulla tradizione della guerra tra Cristiani e Pagani e, in particolare, su quella mossa ai Turchi si è consultato il ponderoso lavoro *Guerre contro i Turchi. 1453-1570*, in *Guerre in ottava rima*, a c. di M. BEER e C. IVALDI, Modena, Panini, 1988, vol. IV, che esclude dal censimento delle opere antologizzate la produzione relativa alla battaglia di Lepanto, salvo che per V. METELLI, *Il Marte*, Venezia, Sgualdo Venzoni, 1582.

<sup>104</sup> F. BOLOGNETTI, *La christiana vittoria maritima*, Bologna, Benaccio, 1572. Per alcune notizie sul modo in cui l'autore ha dialogato con questo tema si veda A. N. MANCINI, *Due capitoli inediti di Francesco Bolognetti sul pericolo turco*, in *Miscellanea di italianistica in memoria di Mario Santoro*, cit., pp. 85-104.

<sup>105</sup> V. METELLI, *Il Marte*, cit..

<sup>106</sup> A. F. DONI, *La guerra di Cipro*, a c. di V. JACOMUZZI, Torino, Tirrenia Stampatori, 2001. Il curatore ha presentato questo testo nel suo *Il tramonto epico del Doni: La guerra di Cipro*, in «Levia gravia», II, 2000, 1, pp. 129-145.

<sup>107</sup> F. CARAFA, *L'Austria*, Napoli, Cacchi, 1573. A proposito dei sonetti carafiani Gigante ha parlato di «bizzarro *mélange*, dove si alternano i componimenti scritti prima della battaglia – le preghiere e l'esortazione per la formazione della Lega – le manifestazioni di giubilo per l'alleanza benedetta da Pio V e la successiva vittoria, e infine il dolore e lo sdegno crescente per gli indugi a riprendere la guerra proprio ora che il nemico appare fiaccato» (C. GIGANTE, «*Maria, Madre della Vittoria*». *Ferrante Carafa e l'epopea di Lepanto*, in *Rime sacre tra Cinquecento e Seicento*, a c. di M. L. DOGLIO e C. DELCORNO, Bologna, il Mulino, 2007, p. 28).

Turchi. Di altro genere appaiono le prose di Contarini<sup>108</sup>, fonte documentaria per il testo doniano nella lettura di Jacomuzzi<sup>109</sup>, e i *Commentarii* di Ferrante Caracciolo<sup>110</sup>, opera, quest'ultima, per certi versi autobiografica avendo l'autore preso effettivamente parte all'impresa<sup>111</sup>.

Da questo punto di vista, non è difficile immaginare come anche l'esperienza di Tomaso Costo non abbia potuto sottrarsi alle sollecitazioni ricevute dalla vittoria di Lepanto, che vengono assorbite e metabolizzate fino ad attraversare, insieme alla scrittura epica, anche altri segmenti del *corpus* delle sue opere. Già nell'introduzione al *Fuggilozio*, infatti, l'autore sottolinea come il 1571 sia stato un «anno cotanto felice e memorabile al Cristianesimo, per la gran vittoria navale che s'ebbe contro a' Turchi nel golfo di Lepanto»<sup>112</sup>. Al termine della prima giornata, poi, quando si immagina che i novellatori abbiano sospeso i racconti alla vista di alcune barche comparse nel golfo di Napoli, l'allusione all'impresa cristiana coinvolge anche il condottiero che vi aveva preso parte:

Ad un medesimo tratto ne capitarono due altre [filuche] e tornavano dal capo di Posilipo, nelle quali erano molti Cavalieri, e Signori, e fra essi Don Ferrante Orsino Duca di Gravina, venuto anch'egli allora di nuovo ad abitare a Chiaia, per quivi ricevere, come poi fece, il Duca di Bracciano suo parente, che s'aspettava di corto con la venuta di Don Giovanni d'Austria, Generale di quella famosissima Lega, che a distruzione del tiranno d'Oriente s'era poco innanzi conclusa.<sup>113</sup>

---

<sup>108</sup> G. CONTARINI, *Historia delle cose successe dal principio della guerra mossa da Selim Ottomano a' Veneziani*, Venezia, Rampazetto, 1572.

<sup>109</sup> A. F. DONI, *La guerra di Cipro*, cit., pp. 35-39.

<sup>110</sup> F. CARACCILO, *I commentarii delle guerre fatte co' Turchi da D. Giovanni d'Austria, dopo che venne in Italia*, Firenze, Marescotti, 1581.

<sup>111</sup> Si ricava questa informazione da L. MIGLIO, *Ferrante Caracciolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1976, vol. XIX, pp. 351-353.

<sup>112</sup> T. COSTO, *Il fuggilozio*, cit., p. 18.

<sup>113</sup> Ivi, p. 83.

Nel *Compendio dell'istoria del Regno di Napoli* il mosaico dei riferimenti testuali si arricchisce di un ulteriore elemento, con un rimando esplicito di Costo proprio al poema in cui aveva celebrato la vittoria cristiana:

[...] la quale, se ben da noi, come abbiám saputo meglio, è stata minutamente scritta in ottava rima, anderemo pure con quanta più brevità sia possibile scrivendola qui, acciocché questo libro d'una tanto notabile impresa, chente fu questa, non rimanga privo.<sup>114</sup>

La descrizione dei fatti di Lepanto si snoda lungo una porzione di testo – 14 carte – che appare piuttosto estesa se considerata in relazione al complesso dell'opera e allo spazio dedicato agli altri eventi storici riportati. Nella trama della scrittura costiana, dunque, le singole opere si rivelano attraversate dai medesimi fili, che stabiliscono delle connessioni compatte tra esperienze letterarie in effetti piuttosto difformi.

*La vittoria della Lega*, ritenuta quindi filiazione diretta, anche se mai dichiarata dallo scrittore in modo esplicito, della *Rotta di Lepanto*, si mette in luce, preliminarmente, per l'appartenenza ad un genere letterario scelto da Costo esclusivamente per narrare l'impresa cristiana, se si trascurano le poche ottave del *Pianto di Ruggiero* e si osserva, viceversa, la particolare fecondità mostrata dall'autore nelle prose di argomento storico, negli scritti critici, fino alla raccolta del *Fuggiloziò*. La lettera di dedica che precede la narrazione è indirizzata a Scipione Pignatelli<sup>115</sup>, «conosciuto da

---

<sup>114</sup> ID., *Della giunta ovvero terza parte del Compendio dell'istoria del Regno di Napoli*, cit., c. 22v.

<sup>115</sup> A Scipione Pignatelli, che dal 1581 lo aveva accolto alle proprie dipendenze in qualità di segretario, Costo dedicherà anche l'edizione del 1591 della *Giunta ovvero terza parte del Compendio dell'istoria del Regno di Napoli* e i *Ragionamenti di Tomaso Costo intorno alla descrizione del Regno di Napoli, et all'antichità di Pozzuolo di Scipione Mazzella*.

tutti, amato e già ammirato da tutti»<sup>116</sup>, e rivela un'esatta consapevolezza dell'autore riguardo la natura duplice del proprio poema:

Suole chi dedica un'opera, illustrissimo signore, o sua o d'altri, lodarla et incarirla con qualche onesto modo o più o meno secondo la qualità di quella, accioché da quel personaggio a chi s'indirizza sia volentieri accettata. S'ella è istoria, si loda il frutto che si cava da la lezione di lei per la varietà de le cose di che tratta; e s'egli è poema (tacendo d'altre opere), si loda l'ingegno, il giudizio e lo stil de l'autore. Io, dunque, largo campo avrei di fare il medesimo, se come quest'opera de l'uno e de l'altro partecipa fusse in sé stessa di quella perfezione, che a l'alto merito di Vostra Signoria Illustrissima si converrebbe. Ma, perché da quell'affezione spinto, con la quale, se più potessi più le darei, questo picciolo dono le presento, in vece di magnificare le mie fatiche solamente la supplicherò che si degni d'accettarlo <sup>[...]</sup><sup>117</sup>

Le ottave costiane si presentano, così, come elaborazione di fatti realmente accaduti, scrittura della storia sostenuta da un proposito didascalico e apprezzata «per il frutto che si cava da la lezione di lei». D'altra parte, la scelta della materia narrativa non prescinde da un intento di tipo letterario, che possa mettere in luce «l'ingegno, il giudizio e lo stil de l'autore». In quest'ottica, le posizioni di Costo appaiono perfettamente in sintonia con i canoni stabiliti dai *Discorsi del poema eroico*, in cui Tasso seleziona gli argomenti che si addicono alla poesia epica:

La materia, che può chiamarsi ancora argomento, in questi tempi ne' quali sono scritte le cose degne di memoria, o si finge, e allora pare che il poeta abbia gran parte non solo ne la scelta, ma nel ritrovamento, o si prende da l'istorie [...]. Molto meglio dunque è, per mio giudizio, che l'argomento sia prestatato da l'istoria, che non sarebbe se egli in tutto si fingesse [...]. Ma oltre l'autorità si potrebbero adducere

---

<sup>116</sup> T. COSTO, *La vittoria della Lega*, Napoli, Cappelli, 1582, p. 3. D'ora in avanti l'opera sarà citata con la sola sigla *V*.

<sup>117</sup> *Ibidem*.

molte ragioni, per le quali al poeta eroico si conviene fare il suo fondamento nel vero; e prima, dovendo l'epico cercare in molte parti il verisimile, non è verisimile che un'azione illustre, come sono quelle dal lui trattate, non sia scritta e passata a la memoria de' posterì con la penna d'alcuno istorico.<sup>118</sup>

Poco più avanti, l'autore della *Liberata* restringe l'ambito all'interno del quale il poeta può trarre il soggetto della propria narrazione:

Comunque sia, l'argomento de l'eccelesimo epico dee fondarsi ne l'istorie. Ma l'istoria o è di falsa religione o di vera; né giudico che l'azioni de' gentili ci diano soggetto attissimo del quale si formi il poema epico [...]<sup>119</sup>

Se si considerano tali riferimenti, dunque, la scelta di Costo, sebbene non rispetti un'ulteriore norma dei *Discorsi* che impone la scelta di raccontare «cose non troppo nuove, né troppo vecchie»<sup>120</sup>, si inserisce perfettamente nella tradizione del poema cristiano.

All'interno di questo ragionamento, Tasso non manca di sottolineare l'intenzione didattica della poesia epica e di marcare, contemporaneamente, la necessità di concepire una scrittura che susciti il piacere del lettore:

Io dico che il poema eroico è una imitazione d'azione illustre, grande e perfetta, fatta narrando con altissimo verso, a fine di giovar dilettaudo, cioè a fine che 'l diletto sia cagione ch'altri leggendo più volentieri non escluda il giovamento.<sup>121</sup>

---

<sup>118</sup> T. TASSO, *Discorsi del poema eroico*, in *ID.*, *Prose*, a c. di E. MAZZALI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959, pp. 520-521.

<sup>119</sup> *Ivi*, p. 533.

<sup>120</sup> *Ivi*, p. 542.

<sup>121</sup> *Ivi*, pp. 504-505.

In questi termini si può spiegare, allora, l'ipotesi sottesa alla scrittura della *Vittoria della Lega*, presentata, si è visto nella lettera di dedica, come fusione di «istoria» e «poema», racconto storico e insieme operazione di intrattenimento. Infine, segue i precetti tassiani anche la scelta della forma metrica in cui Costo elabora il proprio poema: com'è noto, Tasso, in linea con le riflessioni di Pigna<sup>122</sup> e di Giraldo Cinzio<sup>123</sup>, prescrive per la poesia epica l'impiego della «stanza d'otto versi d'undici sillabe»<sup>124</sup>, che esibisce, rispetto al sonetto o alla canzone, «maggiore uniformità e maggior gravità e maggior costanza e stabilità»<sup>125</sup>.

2. Il primo canto dell'opera si apre con un'effettiva dichiarazione di poetica, in cui Costo illustra qual è il tema intorno al quale si snoderanno i suoi versi – «l'arme, il valor, le memorabil prove, / l'ire, gli sdegni e l'altr'opre di Marte / fatte da' nostri contra Turchi [...]»<sup>126</sup> – e spiega di averlo determinato «poich'in successo tal chiaro si mostra / la gloria e lo splendor de l'età nostra»<sup>127</sup>. A questo esordio segue, nel

---

<sup>122</sup> G. PIGNA, *I romanzi*, cit., pp. 54-55: «L'uso ha indotto l'ottava rima forse perché, dovendosi pigliar una sorte di versi che fosse per una materia continovata, altra non ce n'era che ella e la terza. Ma la terza rima necessariamente di tre in tre versi va chiudendo il sentimento e ratiene perciò il flusso delle parole, che molte volte per aggrandimento così tosto fermar non vogliono e ne segue una perfetta somiglianza che è tutta demessa [...]. Adunque l'ottava che di due in due camina, perché così la rispondenza delle finienti sillabe conformi non fa udirne come la terza, è tutta via migliore per maestà».

<sup>123</sup> G. GIRALDI CINZIO, *Discorso intorno al comporre dei romanzi*, cit., p. 97: «Si elessero gli scrittori o dicatori di romanzi la stanza, la quale, comprendendo dicevole parte della materia ne gli otto suoi versi con grato e soave finimento, dà luogo e tempo di pigliar spirito e a quello che dice e a quello ch'ascolta senza che s'interrompa l'ordine o la continuazione del componimento».

<sup>124</sup> T. TASSO, *Discorsi del poema eroico*, cit., p. 720.

<sup>125</sup> *Ibidem*.

<sup>126</sup> *V*, I, 1-3.

<sup>127</sup> *V*, I, 7-8.

rispetto di un *topos* fortissimo della scrittura epica<sup>128</sup>, l'invocazione a Dio, nella quale l'autore chiede forza e ispirazione per il lavoro iniziato:

Superno Re del Ciel, tu che possedi  
il fonte ond'ogni grazia a noi discende  
e quindi tal virtute a l'uom concedi,  
che spesso a te con l'intelletto ascende,  
porgimi quella forza qual tu vedi  
mancarmi al peso che la mente prende,  
acciocch'io faccia a chi averà diletto  
d'udirmi empir di meraviglia il petto.<sup>129</sup>

Nel distico finale dell'ottava, accanto al riferimento ancora più esplicito al «diletto» che si intende suscitare nel lettore/ascoltatore, si nota l'indicazione dell'effetto che il poeta si propone di raggiungere: «empir di meraviglia» il suo pubblico. Anche in questo caso, dalla scrittura costiana affiora una sintonia con le norme prescritte dai *Discorsi* di Tasso, nei quali si legge:

Dee dunque ancora l'epopeia aver il suo proprio diletto co la  
sua propria operazione; e questa peravventura è il mover  
maraviglia.<sup>130</sup>

All'invocazione segue la lode di Scipione Pignatelli, al quale l'autore rivolge il racconto che sta per cominciare.

---

<sup>128</sup> A proposito ha scritto Maria Cristina Cabani: «Ogni cantare si apre con una o più ottave di invocazione a Dio o alla Vergine [...] nelle quali il narratore chiede grazia per l'opera che intraprende. Queste stanze proemiali, che costituiscono un modo di inizio tradizionale, non sono legate di regola da alcuna necessità alla materia narrativa e sono dunque dotate di un alto grado di autonomia rispetto al testo e allo 'spettacolo' vero e proprio che il cantare rappresenta, segnale di esso più che sua parte. [...] le invocazioni sono costituite da nuclei formulari abbastanza stabili e rappresentano dei pezzi fissi, materiali prefabbricati del bagaglio canterino, applicabili in fondo a qualunque tipo di soggetto perché completamente indipendenti da esso» (M. C. CABANI, *Le forme del cantare epico-cavalleresco*, Lucca, Pacini-Fazzi, 1988, pp. 23-24).

<sup>129</sup> *V*, I, 2.

<sup>130</sup> T. TASSO, *Discorsi del poema eroico*, cit., p. 505.

La narrazione inizia con un accenno agli avvenimenti che avevano preceduto la nascita della Lega Santa e dunque con la descrizione dell'attacco dei Turchi all'isola di Cipro e della difesa organizzata dal Papa e da Filippo II di Spagna in appoggio di Venezia. Se si confronta questo modo di introdurre il lettore all'effettiva materia diegetica con gli esordi di alcuni dei testi che raccontano la battaglia di Lepanto, il riferimento all'antefatto<sup>131</sup>, alla cornice che fa da sfondo agli eventi che il poeta si accinge a narrare, si configura come un elemento ricorrente. Indagando la struttura del poema di Bolognetti, ad esempio, il rimando alla battaglia di Cipro emerge, dapprima, in un breve accenno presente nelle ottave in cui l'autore illustra l'argomento che intende affrontare<sup>132</sup> e, successivamente, in un tratto ancora inserito nel primo libro in cui si descrive in modo più diffuso l'assedio di Famagosta e lo scontro che ad esso segue<sup>133</sup>. Sono strutturati in modo analogo il *Marte*, nel quale Metelli dedica l'intero primo canto a «la impresa che si prepara di far il Re de' Turchi per occupar l'isola di Cipro»<sup>134</sup>, e i *Commentarii* di Bartolomeo Sereno<sup>135</sup>, in cui l'attenzione rivolta ai precedenti della battaglia di Lepanto, descritti nel primo libro, emerge fin dal titolo dell'opera. Ancora, nei versi del *Trionfo della Lega*, in linea con la scelta di presentare «personaggi che siano provincie, virtù, affetti e simili»<sup>136</sup>, Tomeo

---

<sup>131</sup> Un cenno breve, ma non privo di interesse, alla possibilità di introdurre il racconto epico facendo riferimento ai fatti ad esso precedenti si trova in C. GIGANTE, «Vincer pariami più sé stessa antica». *La Gerusalemme conquistata nel mondo poetico di Torquato Tasso*, Napoli, Bibliopolis, 1996, p. 51.

<sup>132</sup> F. BOLOGNETTI, *La cristiana vittoria maritima*, cit., c. 4<sup>r</sup>: «Di Rodi ancor dirò, ch'alto sostegno / de la candida Croce esser solea, / contra cui Soliman l'arte e l'ingegno / volse ai di nostri e ciò ch'ei far potea / con quel sì nobil, sì pregiato Regno, / dond'ebbe il nome la ciprigna dea, / posto in periglio [...]».

<sup>133</sup> Ivi, cc. 13<sup>v</sup>-16<sup>r</sup>.

<sup>134</sup> V. METELLI, *Il Marte*, cit., p. 768.

<sup>135</sup> B. SERENO, *Commentarii della guerra di Cipro ora per la prima volta pubblicati dal Ms. autografo con note e documenti per cura de' monaci della badia cassinese*, Monte Cassino, pe' Tipi di Monte Cassino, 1845.

<sup>136</sup> C. TOMEO, *Trionfo della Lega*, Napoli, Cacchi, 1575, c. 3<sup>r</sup>.

inserisce il lungo lamento di Cipro, «vestita di lutto»<sup>137</sup> per essere diventata «a popolo orgoglioso e dispietato / soggetta»<sup>138</sup>. Continuando ad indagare questa tradizione testuale, si nota che, se si escludono i sonetti dell'*Austria*<sup>139</sup>, il riferimento all'antefatto manca esclusivamente nei testi di breve estensione, ad esempio nelle ottave di Caffarino<sup>140</sup>, e si presenta, dunque, come un tratto unificante delle opere che, all'interno di una struttura più articolata, intrecciano la vocazione letteraria alla scrittura storiografica.

L'ottica attraverso cui Tomaso Costo filtra il racconto degli eventi di Lepanto è, naturalmente, quella cristiana. La necessità di confidare nella Provvidenza divina per sperare in un esito vittorioso della lotta contro gli Infedeli si mette in luce fin dalle prime ottave dell'opera. L'autore inserisce nel tessuto dei propri versi una serie di massime, di proverbi tesi a consolidare questo principio. La vittoria dei Turchi al termine della battaglia di Cipro è interpretata come un chiaro segnale della logica secondo cui «l'uom propone e Dio dispone»<sup>141</sup>, come manifestazione dell'insondabile volere divino: «mal discerner l'uom può quelle cose / ch'al poco saper nostro son sì ascose»<sup>142</sup>, scrive Costo, presentando anche la sconfitta dei Cristiani come «voler de l'immortal Signore»<sup>143</sup>. La fiducia nella Provvidenza non può prescindere dal «giudizio»<sup>144</sup>, dalla capacità di valutare le situazioni e di calibrare le forze

---

<sup>137</sup> Ivi, c. 41r.

<sup>138</sup> Ivi, c. 42r.

<sup>139</sup> L'assenza del riferimento ai fatti della battaglia di Cipro nei sonetti di Carafa si spiega, probabilmente, con la scelta dell'autore di impostare l'opera mantenendo l'autonomia contenutistica dei singoli componenti, sia pure dell'impianto globale del testo, e dando, dunque, scarso peso alla successione degli avvenimenti narrati.

<sup>140</sup> G. CAFFARINO, *Il naval conflitto di Christiani con Turchi e la gloriosa Vittoria della Santa Lega*, Napoli, Cacchi, 1571.

<sup>141</sup> V, I, 13, 1.

<sup>142</sup> V, I, 18, 7-8.

<sup>143</sup> V, I, 19, 6.

<sup>144</sup> V, I, 20, 1-2: «E però dunque in guerra si richiede / non pur valor, ma gran giudizio ancora».

rispetto al nemico da combattere. Se nei soldati manca questa abilità, il disegno divino punirà la loro presunzione, come spiega un'altra delle massime che si rintracciano nella trama della scrittura: «folle è chi spera vincer facilmente / contra nimico a par di lui potente»<sup>145</sup>.

L'inizio di una nuova sequenza narrativa è segnato dalla presenza dell'avverbio «or», posto in apertura dell'ottava 21. Il primo canto della *Vittoria* procede con il riferimento alla costituzione della Lega, che avviene per volontà del «sommo Re»<sup>146</sup> del Cielo, tramite l'intercessione del Papa. Il racconto segue, in effetti, le tappe attraverso cui Costo strutturerà le pagine che, nel *Compendio*, narrano l'impresa di Lepanto. È comune ai due testi il richiamo ai «quattro mezi»<sup>147</sup> che conducono le trattative preliminari alla definizione dell'unione cristiana, e dunque al cardinale Pacheco, a Juan de Zúñiga, ambasciatore di Filippo II, a Giovanni Soranzo e a Michele Soriano<sup>148</sup>. La narrazione continua con la designazione di Giovanni d'Austria, individuato per «ardir, senno e valore»<sup>149</sup>, come capitano dell'esercito. La scrittura costiana si sofferma, da un lato, sulla giovane età del condottiero<sup>150</sup>, paragonato, perciò, a Scipione Africano<sup>151</sup>, dall'altro sulla stirpe nobile dalla quale egli proviene, essendo figlio del «gran Carlo»<sup>152</sup> e, quindi, fratello di Filippo II<sup>153</sup>. Tale vincolo di parentela è messo in rilievo nella descrizione dell'investitura, durante la quale il re di Spagna parla al capitano «con

---

<sup>145</sup> V, I, 11, 7-8.

<sup>146</sup> V, I, 23, 2.

<sup>147</sup> V, I, 25, 3.

<sup>148</sup> Cfr. T. COSTO, *Della giunta overo terza parte del Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*, cit., cc. 22r-v.

<sup>149</sup> V, I, 29, 7.

<sup>150</sup> Anche nelle ottave di Bolognetti si nota un riferimento analogo: «E benché ancor d'età sia giovenetto / di Satan Parti e di Satan gli inganni / renderà vani [...]» (F. BOLOGNETTI, *La christiana vittoria maritima*, cit., c. 20r).

<sup>151</sup> V, I, 34, 5-8: «E mi sovien del saggio Scipione, / quando a le qualità di costui penso, / che Proconsol'in Spagna dal Senato / roman fu de l'istessa età mandato».

<sup>152</sup> V, I, 31, 1.

<sup>153</sup> V, I, 29-33.

quel vero amore / che fa chi ha 'l ben del suo fratello a core»<sup>154</sup>. L'attenzione si concentra, poi, sui preparativi che precedono la partenza dell'armata cristiana e quindi sulla presentazione dei soldati che prendono parte all'impresa. Sono citati: Pietro Giustiniani, Giovanni Cardona, Alvaro de Bazán Marchese di Santa Croce, Gil d'Andrada, Pompeo Colonna, Ascanio della Cornia, Sforza Conte di Santafore, Francesco Ferrante d'Avalos Marchese di Pescara, i suoi fratelli Cesare, Giovanni e Carlo, Marco Quirini, Antonio da Canal, Agostino Barbarigo. Soprattutto, il narratore indugia su Giovanni Andrea Doria, del quale si ricorda la parentela con Andrea Doria, su Marcantonio Colonna, «pien d'alto valor»<sup>155</sup>, e su Sebastiano Venier, che guidano, rispettivamente, il corno destro dell'armata, la flotta pontificia e quella veneziana. Il catalogo dei cavalieri costituisce un altro dei *topoi* dei poemi epici<sup>156</sup>, una presenza sistematica che accomuna le ottave costiane ancora a quelle di Bolognetti, in cui si rintraccia una rassegna delle galee e dei soldati che partecipano all'impresa<sup>157</sup>, e ancor di più a quelle del *Marte*, nelle quali Metelli si dilunga nella citazione dei guerrieri che vengono puntualmente connotati tramite un aggettivo o un riferimento ad una delle loro imprese<sup>158</sup>. Restando alla tradizione sulla battaglia di Lepanto, ma estendendo il campo di indagine ad altri generi letterari, nell'*Orazione militare* di Attendolo il riferimento ai cavalieri è articolato in due segmenti distanti tra loro alcune carte<sup>159</sup>. Spostandosi alla scrittura teatrale, nei versi del *Trionfo della Lega* la rassegna dell'esercito cristiano occupa una

---

<sup>154</sup> V, I, 40, 7-8.

<sup>155</sup> V, I, 47, 5.

<sup>156</sup> Si deve a Guido Baldassarri l'individuazione di un'ascendenza omerica nella rassegna degli eserciti presente nei poemi epici (G. BALDASSARRI, *Il sonno di Zeus. Sperimentazione narrativa del poema rinascimentale e tradizione omerica*, Roma, Bulzoni, 1982, pp. 99-107).

<sup>157</sup> F. BOLOGNETTI, *La cristiana vittoria marittima*, cit., cc. 34r-v.

<sup>158</sup> V. METELLI, *Il Marte*, cit., p. 798 (IV, 20-27).

<sup>159</sup> G. B. ATTENDOLO, *Orazione militare*, Napoli, Cacchi, 1573, cc. 10r e 19r-v.

porzione di testo piuttosto estesa e si caratterizza, anche in questo caso e come accade nella *Vittoria*, per la presenza di una serie di epiteti che delineano la fisionomia dei cavalieri<sup>160</sup>.

È ancora l'impiego di un avverbio a segnalare il passaggio ad una nuova sequenza narrativa. L'innesto di «tratanto»<sup>161</sup> all'inizio di un'ottava diventerà una spia costante del diverso orientamento dello sguardo del narratore all'interno di tutto il poema costiano ed assume la fisionomia di una di quelle «formule di trapasso»<sup>162</sup> tese a creare una «dinamica interna alla narrazione»<sup>163</sup> che Cabani ha individuato nella scrittura epica. Dopo aver descritto la partenza degli eserciti spagnoli, che da Madrid si muovono alla volta di Barcellona, l'obiettivo della macchina narrativa si sposta sulle vicende dell'esercito guidato da Colonna e su quelle, contemporanee, delle truppe di Venier, che si mettono in viaggio per riunirsi a Messina con le galee guidate da Giovanni d'Austria. La narrazione si scinde su un doppio binario che, da una parte, guarda alle flotte pontificie e veneziane, dall'altra a quelle degli eserciti spagnoli che, grazie all'azione del «prosper vento»<sup>164</sup>, si muovono rapidamente lungo le coste della Francia e della Liguria. Termine di confronto per questo tratto del testo è, con ogni probabilità, l'*Austria*, che Costo doveva aver conosciuto negli anni in cui era stato, come si è visto, segretario del Marchese di San Lucido. La descrizione dei luoghi attraversati dagli eserciti è puntuale e minuziosa ed avviene, di frequente, tramite il rimando ad eventi storici o mitici che contribuiscono all'individuazione dei riferimenti geografici o danno elementi che ne arricchiscono i profili. È il caso della città di Oneglia, che l'autore ricorda per essere stata patria

---

<sup>160</sup> C. TOMEO, *Trionfo della Lega*, cit., cc. 44v-46r.

<sup>161</sup> *V*, I, 64, 1.

<sup>162</sup> M. C. CABANI, *Le forme del cantare epico-cavalleresco*, cit., p. 152.

<sup>163</sup> *Ivi*, p. 155.

<sup>164</sup> *V*, I, 74, 1.

di Andrea Doria<sup>165</sup>, della visita di Carlo V citata a proposito di Savona<sup>166</sup> o, ancora, del rimando alla città di Genova, che avviene attraverso l'uso di una perifrasi che ne richiama la mitica fondazione<sup>167</sup>. Nei sonetti carafiani che appartengono, non sembra un caso, alla sezione intitolata *Della vittoria della santissima Lega* si nota il richiamo, tramite un'analogia modalit  di enumerazione, alla stessa serie di luoghi<sup>168</sup> ed alle medesime immagini: se Costo scrive «citt  onorata / l'antico fondator di cui fu Giano»<sup>169</sup>, Carafa, infatti, indica il capoluogo ligure come «la citt  dove soggiorna / Giano»<sup>170</sup>.

Con l'arrivo a Genova il viaggio delle truppe spagnole subisce una breve interruzione. Costo si ferma a descrivere l'ingresso in citt  dell'esercito, festeggiato da «infinita artiglieria sparata»<sup>171</sup>, e l'accoglienza «con pompa solenne»<sup>172</sup> nel palazzo di Doria. Alle schiere cristiane si uniscono, come era stato annunciato da Filippo II al capitano<sup>173</sup>, Ascanio della Cornia, il Conte di Santafiore, Paolo Giordano Orsini e ancora Alessandro Farnese e Francesco Maria della Rovere. In onore di Giovanni d'Austria e dei suoi soldati Doria fa preparare, con «gran diversit  [...] de' cibi preziosi e delicati / e de' soavi vini e variati»<sup>174</sup>, un

---

<sup>165</sup> V, I, 78, 5-6: «Nacquievi quel che, d'alta fama adorno / fe' ad ogni gran corsal voltar le spalle».

<sup>166</sup> V, I, 80, 6-8: «[...] novi edifici far simil furore / essendo tutt'intenti ad onorarlo, / come gi  fero al glorioso Carlo».

<sup>167</sup> V, I, 82, 1-2.

<sup>168</sup> Molteplici sintonie si possono tracciare tra le ottave 74-82 del primo canto della *Vittoria* e i sonetti presenti alle cc. 12r-13v dell'*Austria*. I due testi presentano la medesima modalit  di organizzazione della materia: la descrizione procede per accumulo, ricorrendo in larga misura al polisindeto, ed i luoghi enumerati sono introdotti frequentemente dalla forma «vede».

<sup>169</sup> V, I, 82, 1-2.

<sup>170</sup> F. CARAFA, *L'Austria*, cit., c. 12r.

<sup>171</sup> V, I, 82, 5.

<sup>172</sup> V, I, 86, 1.

<sup>173</sup> V, I, 48, 5-6.

<sup>174</sup> V, I, 94. Ancora Baldassarri ha ragionato sull'immagine del banchetto nella tradizione omerica come fonte per l'epica cinquecentesca (G. BALDASSARRI, *Il sonno di Zeus*, cit., pp. 69-75).

«gran convito»<sup>175</sup>, per il quale, come si dimostrerà più avanti, l'autore ha senza dubbio guardato al modello del banchetto offerto da Alcina a Ruggiero nel settimo canto del *Furioso*. Una visita della città, in cui si nota il frequente e topico rimando al «pubblico interno»<sup>176</sup> del poema e dunque alla «gente infinita»<sup>177</sup> che si riversa nelle strade al passaggio degli eserciti, conclude il canto, che Costo sigilla ricorrendo alla canonica formula di rimando al seguito della narrazione.

3. Il secondo canto si apre con una nuova dichiarazione di modestia dell'autore<sup>178</sup>, che si rammarica di non essere in grado di lodare le imprese cristiane come avrebbero fatto «Omero / o 'l gran Vergilio»<sup>179</sup>. A questo esordio segue, nel rispetto della consueta «duplicazione»<sup>180</sup> del catalogo dei cavalieri, un'ulteriore lode dei soldati citati nel canto precedente, dalla quale Costo trae spunto per una nuova celebrazione di Scipione Pignatelli. La ripresa del racconto è segnata con forza da un riferimento metanarrativo, costituito dal verso «piacciavi ch'io ritorni a la mia istoria»<sup>181</sup> che l'autore indirizza a de' Monti dopo averne tessuto gli elogi. A questo segue l'avverbio «or»<sup>182</sup> che, come era già accaduto nell'ottava 21 del primo canto, diventa un deciso marcatore dell'inizio di una nuova sequenza. Le fila della narrazione sono riannodate ulteriormente da una breve analessi, introdotta tramite il

---

<sup>175</sup> V, I, 93, 1.

<sup>176</sup> M. C. CABANI, *Le forme del cantare epico-cavalleresco*, cit., p. 90.

<sup>177</sup> V, I, 98, 6.

<sup>178</sup> A proposito del *topos modestiae* Curtius ha scritto: «L'oratore, all'inizio di un discorso, intende disporre gli ascoltatori alla benevolenza e all'attenzione. Come raggiungere lo scopo? Anzitutto con una presentazione modesta; la modestia però deve essere sottolineata dalla persona stessa ed assume, in tal modo, un carattere affettato» (E. R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Firenze, La Nuova Italia, 1995, p. 97).

<sup>179</sup> V, II, 1-2.

<sup>180</sup> G. BALDASSARRI, *Il sonno di Zeus*, cit., p. 101.

<sup>181</sup> V, II, 11, 3.

<sup>182</sup> V, II, 12, 1.

nesso «e dissi»<sup>183</sup>, che ricorda al lettore che la storia aveva lasciato le truppe nella città ligure.

Il viaggio degli eserciti spagnoli riprende in direzione di Napoli, che è indicata, come si è visto nel caso di Genova, ricorrendo ad una perifrasi che allude alle circostanze, questa volta storiche, della fondazione della città<sup>184</sup>. A Porto Venere l'esercito di Giovanni d'Austria compie un'altra breve sosta per consentire a Doria di staccarsi dalle truppe per aspettare di arruolare altri soldati spagnoli a Vado Ligure. La narrazione prosegue con la descrizione della costa toscana e di quella laziale, che le schiere spagnole attraversano dirigendosi verso il capoluogo partenopeo. Anche questi riferimenti geografici sono forniti da Costo attraverso richiami al mito o alla storia. Si tratta, nel primo caso, del cenno alle ninfe del fiume Bisagno, che salutano il passaggio dell'esercito cantando «con voci inusitate e nove»<sup>185</sup>, del riferimento alla maga Circe a proposito del monte Circeo<sup>186</sup> e di quello al «pio troian»<sup>187</sup> in relazione a Gaeta, anche questi comuni ai versi dell'*Austria*<sup>188</sup>. I rimandi storici riguardano, invece, l'allusione alla battaglia della Meloria<sup>189</sup> e il richiamo alla fondazione di Ostia ad opera di Anco Marzio<sup>190</sup>.

Un nuovo intervento del narratore all'interno del testo, marcato in modo deciso dall'impiego di «ma»<sup>191</sup> in apertura del verso, segna

---

<sup>183</sup> V, II, 12, 5.

<sup>184</sup> V, II, 14, 4-6: «[...] s'inviarò / per ritrovarsi a la città potente / che gli antichi Cumani edificaro».

<sup>185</sup> V, II, 15, 4.

<sup>186</sup> V, II, 28, 6-8: «[...] e vede il monte, abitazion gioconda / già de la maga Circe, onde n'avenne / che 'l nome di Circello il luogo ottenne».

<sup>187</sup> V, II, 29, 4.

<sup>188</sup> F. CARAFA, *L'Austria*, cit., c. 12r: «e di Circe dopo mirò la stanza / e di Caeta balia alta d'Enea».

<sup>189</sup> V, II, 22, 7-8.

<sup>190</sup> V, II, 28, 3-4.

<sup>191</sup> V, II, 30, 1: «Ma poichè siam qui giunti mi conviene / narrar [...]».

l'inizio di un'altra sequenza, nella quale si racconta l'ingresso di Giovanni d'Austria e degli eserciti a Napoli. Anche in questo caso, come già nella descrizione dell'accoglienza ricevuta a Genova, è costante il riferimento all'«infinita gente»<sup>192</sup> che attende in strada l'arrivo dei soldati, nel rispetto, si è visto, di un'immagine consueta nella scrittura epica. Nei versi del poema l'autore insiste sul sentimento di attesa che unisce la popolazione<sup>193</sup> ed anticipa, in tal modo, un motivo centrale delle pagine del *Compendio*, nelle quali si dice che il capitano «era con grandissimo desiderio di tutti aspettato in Italia»<sup>194</sup>. Tale riferimento è messo in rilievo nelle ottave della *Vittoria*, dove il narratore guarda ai preparativi che a Napoli precedono l'arrivo delle truppe e, simultaneamente, alle tappe che queste raggiungono nel graduale avvicinamento alla città. Così, mentre si descrive «l'alto apparecchio»<sup>195</sup> in onore del capitano cristiano, l'ottica ruota verso il «camin veloce»<sup>196</sup> dell'esercito, che, dopo aver superato il Garigliano, è ormai quasi giunto alla meta.

Se nel *Compendio* la data dell'ingresso delle schiere di Giovanni d'Austria a Napoli è indicata esplicitamente – «entrò a nove d'agosto sovra un ponte fattogli dalla città»<sup>197</sup> –, nei versi della *Vittoria* Costo, pur mantenendo la precisione del riferimento, ricorre ad una perifrasi di matrice cristiana e presenta il momento della «bell'entrata»<sup>198</sup> come «la vigilia di quel giorno / che 'l martire Lorenzo in Cielo ascese»<sup>199</sup>. La

---

<sup>192</sup> V, II, 32, 1-2.

<sup>193</sup> V, II, 33, 5-8: «Né pochi in tal città non mai più stati / da varie parti allor vi s'adunaro, / tal ch'era questo giovane aspettato / quasi com'uom da Dio qua giù mandato».

<sup>194</sup> T. COSTO, *Della giunta ovvero terza parte del Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*, cit., c. 23r.

<sup>195</sup> V, II, 30, 2.

<sup>196</sup> V, II, 34, 7.

<sup>197</sup> T. COSTO, *Della giunta ovvero terza parte del Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*, cit., c. 23r.

<sup>198</sup> V, II, 39, 8.

<sup>199</sup> V, II, 39, 1-2.

descrizione del golfo e della città vista da mare è minuziosa e rispetta i canoni del *locus amoenus*:

[...]  
parea proprio a veder quella rivera  
l'albergo d'un'eterna primavera.

Colà negreggia il pin fronzuto e saldo,  
qual piramide qui sorge il cipresso.  
Sembra l'erbosa terra un bel smiraldo  
di più color, di varii fregi impresso.  
Fan gli arbori e le viti al maggior caldo  
grat'ombra e l'aura, che vi soffia spesso  
movendo et erbe e fiori e rami e fronde,  
empie, a pari del mar, la terra d'onde.

Vi cantan sempre gli augelletti gai,  
perch'iv' il sempre temperato cielo  
quel felice terren non lede mai  
né con calor, né con soverchio gelo:  
Zefiro temprà al sol gli estivi rai  
e 'l sol rompe del verno ogn'atro velo.  
[...]<sup>200</sup>

Anche in questa occasione, è indubbio che Costo abbia guardato all'esempio dei sonetti carafiani:

L'Austria a Napoli alquanto fermò il piede  
dopo d'aver il gran vessillo preso,  
ove Principi unì carichi di fede  
con l'essercito forte a Marte inteso.  
Poi per far larghe e gloriose prede  
de' Traci si partì d'ardire acceso;  
et al partir contempla il sito e vede  
che dal verno egli è poco o nulla offeso,  
sempre avendo i bei fior di primavera,  
e di state e d'autunno i frutti e l'erbe  
e l'acqua limpidissima e sì pura  
[...]<sup>201</sup>

---

<sup>200</sup> V, II, 42, 7- 44, 7.

<sup>201</sup> F. CARAFA, *L'Austria*, cit., c. 13r.

Ancora una volta, nella *Vittoria* i riferimenti storici si fondono perfettamente con quelli mitici. La notizia dell'«infinita artiglieria»<sup>202</sup> sparata dal Maschio Angioino all'arrivo dell'esercito è registrata anche dal *Compendio*:

[...] è d'avvertire che 'l Castelnuovo non aspettò, com'è costume, d'esser salutato dalle galee, ma egli sparando prima salutò loro, per rispetto della persona di don Giovanni, trattandolo da padrone.<sup>203</sup>

D'altra parte, nelle ottave su Lepanto l'autore affianca a questo il richiamo al canto delle ninfe, «che fatto avrebbe Cerber mansueto / e lieta ogn'alma di là giù dolente»<sup>204</sup>. Il capitano è accolto con «pompa e con onor solenne»<sup>205</sup> dalla nobiltà partenopea, alla quale si accompagna durante una visita della città che permette al «gran popol»<sup>206</sup> accorso di avvicinarsi ad ammirare «la grazia del suo volto e la beltade»<sup>207</sup>. La descrizione dei festeggiamenti si conclude ricorrendo ad un'altra delle formule topiche della scrittura epica, a quella reticenza cui l'autore si appella, quasi come ad una «legge estetica»<sup>208</sup>, quando teme di annoiare il proprio pubblico:

Talch'a voler compitamente dire  
qual fu l'onor ch'in tal cittad'egli ebbe,  
non si potria con brevità finire  
e cosa tediosa alfin sarebbe.  
Dunque per tal difficoltà fuggire  
concluderò che far non si potrebbe  
festa maggior con maggior fausto e segno

---

<sup>202</sup> *V*, II, 47, 3.

<sup>203</sup> T. COSTO, *Della giunta ovvero terza parte del Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*, cit., c. 23r.

<sup>204</sup> *V*, II, 48, 5-6.

<sup>205</sup> *V*, II, 50, 1.

<sup>206</sup> *V*, II, 52, 3.

<sup>207</sup> *V*, II, 52, 6.

<sup>208</sup> M. C. CABANI, *Le forme del cantare epico-cavalleresco*, cit., p. 64.

d'amor al proprio Re da sì gran regno.<sup>209</sup>

Il «sesto dì»<sup>210</sup>, che dalla ricostruzione del *Compendio* si deduce essere il quattordici agosto<sup>211</sup>, Giovanni d'Austria, nella chiesa di Santa Chiara, riceve l'investitura di capitano e il «sacro stendardo»<sup>212</sup>, sul quale sono raffigurate le insegne dei tre membri della Lega Santa sovrastate da un crocifisso. Dopo la cerimonia, il viaggio del capitano riprende, sempre con il favore del «prosper vento»<sup>213</sup>, alla volta di Messina, mentre il Marchese di Santa Croce si trattiene a Napoli per rifornirsi dei viveri necessari alla battaglia. Contemporaneamente, ed è ancora la formula «tratanto»<sup>214</sup> a segnalare la rotazione dello sguardo del narratore, le truppe di Doria, partite da Vado Ligure, si muovono velocemente verso la Sicilia. Con un nuovo cambiamento di prospettiva, messo in luce ancora dall'affiorare della voce narrante<sup>215</sup>, il racconto torna a seguire Giovanni d'Austria, ormai arrivato «nel sen del gran Peloro»<sup>216</sup>.

A questo punto della storia, Costo rinuncia alla ricostruzione oggettiva dei fatti di Lepanto, nella quale, si è visto, è ricorso solo in alcune ed inessenziali occasioni ad immagini appartenenti alla sfera del mito, per fermare la macchina narrativa sulla lunga descrizione del regno di Nettuno, che si immagina in subbuglio per gli eventi che avvengono sulla superficie del mare. Tale riferimento non appare, in verità, insolito nella trama dei poemi che raccontano la battaglia del 1571. Un richiamo al re del mare e alla schiera dei suoi figli e dei suoi consiglieri si trova,

---

<sup>209</sup> V, II, 56.

<sup>210</sup> V, II, 57, 1.

<sup>211</sup> T. COSTO, *Della giunta ovvero terza parte del Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*, cit., c. 23r.

<sup>212</sup> V, II, 60, 2.

<sup>213</sup> V, II, 62, 8.

<sup>214</sup> V, II, 65, 1.

<sup>215</sup> V, II, 66, 5: «Ma torniamo a colui che degnamente, / sendo nel porto di Messina entrato [...]».

<sup>216</sup> V, II, 67, 4.

infatti, nelle ottave di Bolognetti<sup>217</sup>, in quelle di Metelli<sup>218</sup> e ancora nel quinto canto della *Guerra di Cipro*:

Le belve orientali, ardite e pronte,  
ne vengono a seconda avvelenate,  
Nettunno mira i venti, e increspa il fronte  
– Presto, dice egli, contro a lor voltate,  
che l'onde mie con grevi spinte ed onte  
abbin le lor galee tosto spezzate:  
ahi! idre pien di tosco, e senza legge,  
da che strugger volete il divin gregge! –

Alza il Tridente, e batte il salso letto,  
spinge i suoi mostri, d'arricciato pelo,  
con alta voce, e la man pone al petto  
e giura per l'Inferno e per il Cielo,  
ch'ogni incarco vuol fare, ogni dispetto,  
stracciando quel mortal lor brutto velo,  
e comanda a' suoi dei mostri marini  
ch'a legni ogn'un s'affronti, arda e rovini.<sup>219</sup>

Il nucleo centrale della descrizione costiana è rappresentato dal maestoso palazzo del re, costruito intorno alla «gran sala, u' le sembianze / di tutt'i fiumi son»<sup>220</sup>, per il quale l'autore ha guardato in più occasioni, come si vedrà, alla poesia petrarchesca del *Canzoniere*. Il riferimento a Proteo, che anticipa al re del mare «una battaglia aspra e crudele»<sup>221</sup> tra Cristiani e Pagani, stabilisce ulteriori connessioni con la tradizione, in particolare con i versi del *Naval conflitto*. Nel breve poemetto di Caffarino, di fatti, sia pure in maniera ridotta rispetto alle ottave della *Vittoria*, compare il medesimo riferimento alla richiesta di aiuto che Nettuno rivolge al

---

<sup>217</sup> F. BOLOGNETTI, *La christiana vittoria maritima*, cit., c. 35r: «Col capo il gran Nettuno apparve fuori / e seco apparve ogni benigna stella».

<sup>218</sup> V. METELLI, *Il Marte*, cit., p. 789 (III, 4-8).

<sup>219</sup> A. F. DONI, *La guerra di Cipro*, cit., p. 123 (V, 27-28).

<sup>220</sup> *V*, II, 78. Alcuni riferimenti alla descrizione costiana del palazzo di Nettuno si trovano in A. QUONDAM, *La protrazione del classicismo: Tomaso Costo*, cit., p. 236.

<sup>221</sup> *V*, II, 85, 8.

proprio consigliere per difendere il regno dalla battaglia imminente<sup>222</sup>. In effetti, nella scrittura costiana, accanto al rimando a Proteo, compare quello a Tritone, al quale il re del mare chiede di convocare, con l'«orribil suon de la sua tromba»<sup>223</sup>, tutti gli abitanti degli abissi marini. Su queste immagini il canto si chiude, preannunciando, secondo un altro dei canoni della scrittura epica, l'argomento dell'unità narrativa seguente, che si svolgerà nel «regno de l'eterno pianto»<sup>224</sup>.

4. L'immagine della cetra, che l'autore richiama in un'ennesima dichiarazione di modestia, collega senza soluzione di continuità l'esordio del terzo canto alla conclusione del canto precedente, in cui il riposo necessario al canonico strumento di accompagnamento dei poeti prefigurava, in realtà, quello di cui aveva bisogno il narratore affaticato. Le prime ottave si snodano tutte intorno alla figura di Plutone, che convoca le schiere infernali per esortarle a partecipare alla guerra contro l'esercito cristiano realizzando «mille fraudi, inganni e tradimenti»<sup>225</sup>. Fonte di questa sequenza è senz'altro, come si vedrà in seguito, il luogo omologo della *Gerusalemme liberata*. Tra i dannati si distingue l'«alma dolente»<sup>226</sup> di Maometto, che esalta la potenza dei Turchi mantenendo, tuttavia, un'ottica sostanzialmente cristiana nella descrizione del conflitto imminente. Gli eserciti della Lega sono, infatti, lodati per il valore ed il numero degli uomini arruolati ed anche l'ipotesi di una loro sconfitta è

---

<sup>222</sup> G. CAFFARINO, *Il naval conflitto di Christiani con Turchi e la gloriosa Vittoria della Santa Lega*, cit., c. 6r: «Aduna all'oceano ormai gli armenti / ché 'l mar Tirren, senza altro mio consiglio, / del sangue d'Asia diverrà vermiglio».

<sup>223</sup> V, II, 92, 7.

<sup>224</sup> V, II, 95, 5. Questo caso è da ascrivere alla seconda tipologia di preannunci individuati da Cabani. Piuttosto che essere un «verso-formula», l'anticipazione che conclude il canto assolve ad un «reale compito informativo (seppure a breve raggio [...] sullo sviluppo della storia)» (M. C. CABANI, *Le forme del cantare epico-cavalleresco*, cit., p. 159).

<sup>225</sup> V, III, 37, 4.

<sup>226</sup> V, III, 9, 8.

prospettata non come segno di inferiorità, ma come possibile punizione inflitta dall'«alto Rettor degli elementi»<sup>227</sup> ai propri fedeli. Il profeta pagano prosegue il discorso rivolto al dio dell'Inferno presentando una rassegna dei soldati turchi, che corrisponde, dunque, al già citato catalogo dei cavalieri cristiani ed anticipa il segmento testuale del *Compendio* in cui si metterà in scena la stessa operazione<sup>228</sup>. Sono citati: Alì Pascia, Pertav Pascia, Hassan Pascia, figlio di Ariadeno Barbarossa, Caracosa Alì, Mehmet Sciaurak, Mehmet Sulik, Euldj Alì detto Aluccialì. A chiudere la rassegna dei soldati, prima che Maometto dichiari l'impossibilità di predire l'esito del conflitto, l'autore inserisce una breve prolessi, che anticipa il supplizio del profeta pagano descritto nell'ultimo canto della *Vittoria*<sup>229</sup>.

Non avendo ricevuto alcuna previsione sulla conclusione della battaglia, Plutone, dietro consiglio di Eaco, decide di mandare sua moglie Proserpina da Giove, che «il sesto Ciel regge e sostiene»<sup>230</sup>, per conoscere quali saranno le sorti delle schiere pagane nello scontro imminente. Questa volta la previsione della loro disfatta è dichiarata, ma non viene comunicata a Plutone perché, dice Giove, «sta di Colui sotto 'l sugello / che siede negli eccelsi alto e sovrano»<sup>231</sup>. È Dio, dunque, a conoscere il destino degli uomini e a custodirne il segreto. L'ipotesi di una sconfitta dei Turchi, che pure si prospetta alla mente del re dell'Inferno, non diventa, tuttavia, per lui necessaria ragione di rammarico, poiché è interpretata dal suo consigliere Radamanto come possibilità di popolare il

---

<sup>227</sup> *V*, III, 15, 2.

<sup>228</sup> T. COSTO, *Della giunta ovvero terza parte del Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*, cit., cc. 25r e 26r.

<sup>229</sup> *V*, III, 21, 1-4: «Pien di mentita e falsa adulazione / l'empio Macon si fatto avviso diede / al tenebroso dio, per la cagione / ond'al supplizio eterno oggi si vede».

<sup>230</sup> *V*, III, 23, 4.

<sup>231</sup> *V*, III, 26, 5-6.

regno delle tenebre di «infinit'alme»<sup>232</sup>. Così, con questa prospettiva Plutone ordina a Caronte di preparare il «gran battello»<sup>233</sup> ad accogliere le anime in arrivo all'Inferno e a Cerbero di andare verso i luoghi della battaglia «con un grosso stuolo / de' suoi fieri ministri»<sup>234</sup>.

L'inizio della successiva sequenza è marcato ancora una volta dalla voce del narratore, che esprime l'intenzione di tornare alle vicende del capitano cristiano, arrivato ormai a Messina. A questo punto del racconto l'autore inserisce una rassegna accurata delle galee che stanno per mettersi in viaggio verso il golfo di Lepanto ed un riferimento ai cavalieri non ancora citati: Pier Battista Lomellini, Cipriano de' Mari, Giorgio Grimaldi, Bendinello Sauli, Gabrio Serbelloni, Miguel de Moncada, Alberico di Lodron, Vinciguerra d'Arco, Ferrante Caracciolo, Ferrante Carafa, Lelio della Tolfa, Paolo Casale, Paolo Sforza, Pirro Malvezzi, Pagano e Marcello Doria, Ettore Spinola, Andrea Provana Conte di Leinì, Giovambattista Mastrilli, Francesco Duodo, Teodoro Balbi, Girolamo Contarini, in gran parte ricordati anche nel *Compendio*<sup>235</sup>. Prima di partire per i luoghi della battaglia il capitano cristiano raccoglie i suoi «quarantamila eletti e buon guerrieri»<sup>236</sup> per raccomandare loro di combattere lealmente, con spirito cristiano e non per un privato «punto d'onore»<sup>237</sup>. La narrazione ritorna a Plutone, che ha intenzione di ostacolare gli eserciti della Lega con «gran malizia e falsitate»<sup>238</sup>. Il suo proposito si compie, innanzitutto, mandando ad Eolo uno spirito infernale dissimulato dietro le spoglie di un angelo, allo scopo di

---

<sup>232</sup> V, III, 32, 7.

<sup>233</sup> V, III, 34, 8.

<sup>234</sup> V, III, 36, 3-4.

<sup>235</sup> T. COSTO, *Della giunta ovvero terza parte del Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*, cit., c. 24r. Una rassegna delle galee cristiane si trova anche nelle ottave di Bolognetti (F. BOLOGNETTI, *La christiana vittoria maritima*, cit., c. 34r) e nei versi del *Trionfo della Lega* (C. TOMEO, *Trionfo della Lega*, cit., cc. 45r-46r).

<sup>236</sup> V, III, 55, 2.

<sup>237</sup> V, III, 58, 4.

<sup>238</sup> V, III, 60, 1.

ostacolare la navigazione delle schiere di Giovanni d'Austria. L'inganno riesce ed il dio dei venti, pensando di eseguire un ordine dell'«altro Re del Ciel»<sup>239</sup>, manda Gabrino a turbare il mare «sì queto»<sup>240</sup> fino a renderlo «di strani color da l'ira tinto»<sup>241</sup>, impedendo alle galee cristiane di proseguire il viaggio. Tuttavia, le preghiere che il capitano rivolge a Dio sono esaudite e l'intervento dell'angelo Michele, che ristabilisce la calma «armato sol d'un crocefisso d'oro»<sup>242</sup>, permette la ripresa della navigazione.

Dopo aver fatto ancora ricorso ad una massima – «sue grazie dunque in modo Dio dispensa / talor ch'uman giudizio non vi pensa»<sup>243</sup> – per interpretare anche questi impedimenti come espressione del misterioso disegno divino, l'autore sposta il perno del racconto di nuovo sul re dell'Inferno ed affida, com'è ormai consueto, all'intervento diretto del narratore l'esplicita segnalazione del cambiamento di scena<sup>244</sup>. Plutone, non essendo riuscito a realizzare «quel falso intento suo pien di nequizia»<sup>245</sup>, si propone di mandare l'«empia Discordia»<sup>246</sup> tra le schiere cristiane, ma anche in questo caso, come anticipa una breve prolessi, il suo intento sarà ostacolato da un angelo inviato da Dio. Nel frattempo, Giovanni d'Austria e Doria, in viaggio verso il luogo dello scontro accompagnati da sessanta galee, ricevono la notizia che gli eserciti pagani sono già schierati in battaglia e decidono di affrettare la navigazione, dando ordine a Colonna e a Venier di fare altrettanto. L'invio della Discordia tra i cavalieri della Lega riuniti nel golfo di Lepanto e la

---

<sup>239</sup> V, III, 62, 2.

<sup>240</sup> V, III, 68, 3.

<sup>241</sup> V, III, 68, 4.

<sup>242</sup> V, III, 77, 2.

<sup>243</sup> V, III, 88, 7-8.

<sup>244</sup> V, III, 89, 1-3: «Ma torniamo a colui ch'è sempre stato / d'ogni fraude inventor, d'ogni malizia, / dico del Re infernal [...]».

<sup>245</sup> V, III, 89, 7.

<sup>246</sup> V, III, 102, 3.

conseguente perdita di armonia tra le truppe<sup>247</sup>, che Doria tenta di risolvere senza successo, segnano le ultime ottave del canto, che si chiude con la consueta anticipazione delle immagini poste sulla soglia del canto successivo.

5. Il quarto canto si apre con una nuova invocazione, nella quale Costo chiede all'«alto Rettor che toglie e dona / la luce al sole e 'l moto ad ogni stella»<sup>248</sup>, favore e ispirazione per raccontare con «lingua tanto ardita»<sup>249</sup> le fasi dell'inizio e dello svolgimento della battaglia. Dopo aver indicato in modo esplicito la volontà di riannodare i fili della trama narrativa, e dunque di riprendere la storia nel punto in cui si era interrotta, il narratore riporta l'attenzione del pubblico ancora sull'immagine della Discordia. L'angelo Michele, di cui si era già anticipato l'arrivo alla fine del canto precedente, torna a difendere le schiere cristiane dagli inganni di Plutone e si avventa, pieno di «sdegno e di furor»<sup>250</sup>, contro «la fera»<sup>251</sup> che ha turbato l'accordo degli eserciti. Il modello di questo scontro, fisico oltre che verbale, è per Costo, come si spiegherà in seguito, un episodio analogo descritto nelle ottave del poema di Ariosto. L'angelo allontana la Discordia «con gran furore»<sup>252</sup> e rende i soldati della Lega Santa nuovamente «conformi ne' pareri»<sup>253</sup> e determinati ad attaccare le schiere avversarie. È Colonna a comunicare al

---

<sup>247</sup> Il motivo del disaccordo tra le schiere cristiane, sebbene sia presentato rinunciando alla prosopopea della Discordia, è cruciale nelle ottave della *Guerra di Cipro*, in cui si legge: «Maraviglia non è se il Turco immondo / s'appresti a nostri danni, che se questo / tal impresa lasciasse, giù dal fondo / sorgeria la DISCORDIA, e Mongibello / innalzerebbe; onde più pace al mondo / non saria tra figliuol, padre, e fratello: e già vediamo i più dare all'oblio / la Carità, l'Amor, la Fede, e Dio» (A. F. DONI, *La guerra di Cipro*, cit., p. 104, II, 33).

<sup>248</sup> *V*, IV, 2, 3-4.

<sup>249</sup> *V*, IV, 3, 3.

<sup>250</sup> *V*, IV, 4, 1.

<sup>251</sup> *V*, IV, 4, 5.

<sup>252</sup> *V*, IV, 7, 1.

<sup>253</sup> *V*, IV, 7, 6.

capitano l'intenzione dell'esercito, ormai compatto, di proseguire «si degna e gloriosa impresa»<sup>254</sup>, confidando del favore divino e nell'«usato ardire»<sup>255</sup> dei soldati.

La presenza di «ma»<sup>256</sup>, in posizione forte all'inizio del verso, stabilisce una frattura nell'articolazione del racconto e segna decisamente il passaggio ad un'altra sequenza. È ancora una volta la voce del narratore a svolgere una funzione di regia e a indicare lo slittamento dalle vicende delle schiere cristiane a quelle dell'esercito turco<sup>257</sup>. La descrizione del raduno delle truppe pagane è costruita tutta sull'opposizione con quella degli eserciti della Lega raccontata in chiusura del canto precedente. Se il capitano cristiano aveva esortato i propri soldati alla lealtà, le truppe di Ali ostentano superbia e arroganza e si mostrano certe di avere «già in lor man»<sup>258</sup> la vittoria. Se l'unità di intenti degli eserciti di Giovanni d'Austria era stata messa a rischio dalla presenza della Discordia, le truppe avversarie si mostrano concordi nell'appoggiare le decisioni del capitano. La stessa insistenza sulla protervia dei Turchi, sulla loro presunzione di avere «la vittoria in mano»<sup>259</sup>, si rintraccia nelle ottave di Caffarino. Le parole che Ali rivolge alle truppe puntano, nei due testi, ugualmente sull'ambizione ad annettere nuovi territori al proprio regno: nei versi costiani si fa cenno alla possibilità di conquistare «oltre agli ultimi liti d'occidente»<sup>260</sup>, in quelli del *Naval conflitto* il capitano turco immagina di estendere i domini a «tutta

---

<sup>254</sup> V, IV, 11, 2.

<sup>255</sup> V, IV, 15, 4.

<sup>256</sup> V, IV, 17, 5.

<sup>257</sup> V, IV, 17, 5-7: «Ma vadan essi con propizio vento, / mentre di raccontar tempo mi pare / qual fu de' Turchi l'arroganza [...]».

<sup>258</sup> V, IV, 19, 6.

<sup>259</sup> G. CAFFARINO, *Il naval conflitto di Christiani con Turchi e la gloriosa Vittoria della Santa Lega*, cit., c. 3r.

<sup>260</sup> V, 24, 3.

[...] l'Europa»<sup>261</sup>. Accanto a questa sintonia, emerge tra le due scritture un ulteriore punto di contatto. Nell'ottava 25 della *Vittoria* Alì allude a Giovanni d'Austria:

Che certezza di ciò miglior volete  
che posta in mar la lor armata avendo,  
per dar più facilmente ne la rete  
e maggior preda a noi condur volendo,  
n'han fatto General, come sapete,  
un giovanetto che novizio essendo  
in guerra senza star troppo in contesa  
ne darà per timor vinta l'impresa.<sup>262</sup>

Accade qualcosa di analogo nella tredicesima delle ottave di Caffarino:

Che far potrà contra la mezza luna  
questo giovane d'Austria ancor figliuolo,  
che se ben seco il fior d'Europa aduna,  
pur sentirà de' nostri colpi il duolo.  
Or su tutte galere ad una ad una  
alzen le vele et assaltiamo a volo,  
che par che l'Asia, con gran gaudio e fretta,  
ricchi di prede e vincitor ne aspetta.<sup>263</sup>

Come si può notare, in entrambi i segmenti testuali la giovane età del capitano – «novizio» per Costo, «ancor figliuolo» nel *Naval conflitto* – che è considerata, da parte cristiana, segno di «alto valore»<sup>264</sup>, è ritenuta, al contrario, indice di inesperienza, di scarsa competenza nell'arte della guerra e, dunque, punto a favore dei Turchi, che si sentono, così, indiscussi vincitori della battaglia.

---

<sup>261</sup> G. CAFFARINO, *Il naval conflitto di Christiani con Turchi e la gloriosa Vittoria della Santa Lega*, cit., c. 3r.

<sup>262</sup> *V*, IV, 25.

<sup>263</sup> G. CAFFARINO, *Il naval conflitto di Christiani con Turchi e la gloriosa Vittoria della Santa Lega*, cit., c. 3r.

<sup>264</sup> *V*, I, 35, 3.

Ancora l'innesto di «ma» in posizione forte, all'inizio del quinto verso dell'ottava 28, seguito dall'affiorare della voce narrante che gestisce chiaramente la materia diegetica<sup>265</sup>, marca un nuovo cambiamento dell'ottica del racconto, che ruota dal campo pagano a quello cristiano. Gli eserciti della Lega sono ormai pronti per «gir le nimic'arme ad assalire»<sup>266</sup>. Il riferimento al giorno «chiaro e solenne»<sup>267</sup> dello scontro, «che del mese d'ottobre ai sette venne»<sup>268</sup>, è puntuale, come si riscontra, del resto, in ognuno dei testi che raccontano l'impresa di Lepanto. Il suono che ordina alle truppe di schierarsi in battaglia è descritto con particolare enfasi. Sembra provenire dal «centro de l'Inferno»<sup>269</sup> e può essere paragonato addirittura a quello prodotto «in quella valle ove i giganti unirsi»<sup>270</sup>. Il «duce de' fedeli»<sup>271</sup> sprona le truppe e ricorda loro la certezza del favore di Dio, che non manca mai a chi si batte «per su'amore»<sup>272</sup>. Ancora una volta il narratore procede alla rassegna delle quattro schiere della Lega, guidate dal capitano, «che avea 'l Colonna in compagnia»<sup>273</sup>, da Doria al lato destro, Barbarigo al sinistro e dal Marchese di Santa Croce alla retroguardia. Ciascun settore della flotta è distinto da una bandiera, che Costo non mancherà di descrivere anche nelle pagine del *Compendio*<sup>274</sup>: azzurra quella del capitano, espressione della volontà «di far l'eterno verbo dominare»<sup>275</sup>, verde quella di Doria, speranza di trionfo, gialla la bandiera di Barbarigo, simbolo della lotta

---

<sup>265</sup> V, IV, 28, 5-6: «[...] pria narrar si vole / quanto di Dio fece il gran messo accorto».

<sup>266</sup> V, IV, 30, 4.

<sup>267</sup> V, IV, 30, 7.

<sup>268</sup> V, IV, 30, 8.

<sup>269</sup> V, IV, 32, 2.

<sup>270</sup> V, IV, 32, 4.

<sup>271</sup> V, IV, 34, 2.

<sup>272</sup> V, IV, 34, 8.

<sup>273</sup> V, IV, 36, 4.

<sup>274</sup> T. COSTO, *Della giunta ovvero terza parte del Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*, cit., c. 25r.

<sup>275</sup> V, IV, 39, 4.

contro l'ardire dei nemici, bianca come «l'alto candor de la Fe' giusta e vera»<sup>276</sup> quella del Marchese.

Alla disposizione ordinata e precisa delle schiere cristiane si oppone quella «tutta disunita»<sup>277</sup> della più numerosa flotta avversaria, «di varie e gran bandiere ornata»<sup>278</sup> e accompagnata dal rumore di «tamburi e trombe e ciaramelle»<sup>279</sup>. L'attenzione del narratore si sposta dall'uno all'altro fronte e guarda, contemporaneamente, al capitano Ali e al «gran Confallonier di Cristo»<sup>280</sup>, che è paragonato a Marte per la forza, ad Apollo per la bellezza e ad Alessandro Magno per il coraggio. Giovanni d'Austria, prima di intraprendere il combattimento, rivolge una preghiera a Dio perché gli conceda la vittoria, alla quale segue l'incoraggiamento ai soldati che stanno per partecipare all'impresa. L'ipotesi della morte in battaglia viene presentata alle truppe come eventualità da non temere, poiché sicura fonte di beatitudine eterna. Tale prospettiva affonda le proprie radici nell'ideologia delle Crociate e rientra perfettamente nell'ideale della guerra per la difesa della Fede, recuperato e teorizzato, ovviamente, proprio negli anni della battaglia di Lepanto. Tra gli altri, il *Trattato della guerra* di Cosimo Filiarchi, scritto per insegnare i principi della lotta contro «i nimici communi della Fede di Cristo [...] per vincergli ed amplificare la religion cristiana»<sup>281</sup>, dedica l'intero ultimo capitolo a spiegare «quanto sia glorioso morire in questa impresa»<sup>282</sup>. Da questo punto di vista, si comprende come il riferimento al sacrificio per la Fede diventi centrale, oltre che nelle ottave costiane, anche nei versi dell'opera di Tomeo, in cui si lodano l'«alme felici, fortunate e sante» morte «per

---

<sup>276</sup> V, IV, 42, 4.

<sup>277</sup> V, IV, 45, 3.

<sup>278</sup> V, IV, 44, 5.

<sup>279</sup> V, IV, 44, 5.

<sup>280</sup> V, IV, 48, 1.

<sup>281</sup> C. FILIARCHI, *Trattato della guerra et dell'unione de' Principi Christiani contra Turchi*, Venezia, Giolito, 1572, c. 1r n.n..

<sup>282</sup> Ivi, p. 152.

amor del vero amante»<sup>283</sup> e nelle ottave della *Christiana vittoria*, dove Bolognetti scrive che chi combatte «esponendo contra quel [il nemico turco] per Cristo / la vita avesse certa e ferma speme / di far morendo anch'ei del Cielo acquisto / dove sempre staria col padre insieme»<sup>284</sup>.

Il nesso «ma che dirò»<sup>285</sup>, posto in apertura del verso, appare al lettore avvezzo ai percorsi della scrittura epica ormai una chiara spia del passaggio ad una nuova sequenza. L'attenzione si sposta ancora sul campo pagano, nel quale si immagina che anche Ali rivolga una preghiera al proprio dio. Tuttavia, seguendo un'ottica che riconduce ogni atto alla Fede cristiana, il capitano chiede a Maometto di intercedere presso «quel Dio da lui non conosciuto»<sup>286</sup> perché gli doni favore e aiuto per la battaglia. Nel rispetto della struttura canonica di un poema di questo genere, l'avvio della fase della storia più complessa, e dunque più difficile da raccontare, è preceduto da un'ulteriore invocazione. In questo caso l'autore si rivolge ad Apollo e a Clio, ai quali chiede di poter narrare «l'ira dispietata»<sup>287</sup>, il «furibondo aspetto»<sup>288</sup> dello scontro con «lingua arditata»<sup>289</sup>. In tale circostanza Costo recupera un sintagma presente nell'invocazione posta in apertura di questo canto<sup>290</sup>. L'inizio dello scontro avviene alla presenza di Nettuno e di Plutone, accorsi «per far gran preda poi di miser'alme»<sup>291</sup>, e sotto lo sguardo degli angeli, che aspettano «quei che dovean esser collocati / ne le stanze del Ciel felici et alme»<sup>292</sup>. L'assenza di vento, l'improvvisa calma appaiono preludio del

---

<sup>283</sup> C. TOMEO, *Trionfo della Lega*, cit., c. 58r.

<sup>284</sup> F. BOLOGNETTI, *La christiana vittoria maritima*, cit., c. 23v.

<sup>285</sup> V, IV, 61, 3.

<sup>286</sup> V, IV, 62, 8. La preghiera di Ali a Maometto si rintraccia anche nel testo di Bolognetti (F. BOLOGNETTI, *La christiana vittoria maritima*, cit., c. 40r).

<sup>287</sup> V, IV, 65, 5.

<sup>288</sup> V, IV, 65, 6.

<sup>289</sup> V, IV, 65, 8.

<sup>290</sup> V, IV, III, 3: «[...] Ei potrà far mia lingua tanto arditata».

<sup>291</sup> V, IV, 69, 2.

<sup>292</sup> V, IV, 69, 5-6.

disastro, «orribil segno»<sup>293</sup> dello scontro imminente: al silenzio segue, infatti, il «terribil suon» dei colpi esplosi. Il racconto della battaglia intreccia le immagini dell'aria «tutta di fuoco [...] accesa»<sup>294</sup> a quelle del mare, turbato dalle galee in movimento e presto «vermiglio di sangue»<sup>295</sup>. La violenza è illimitata, i colpi non risparmiano «chi riparo fassi / d'elmo o di scudo»<sup>296</sup>, i «gridi e i pianti e i lai» risuonano da un fronte all'altro del conflitto.

Il riferimento insistito al furore della battaglia, il costante richiamo al massacro dei corpi appaiono un tratto unificante della scrittura nata intorno allo stesso nucleo tematico. La storia della battaglia di Lepanto, al di là delle scelte dei singoli autori, talvolta orientate alla rappresentazione epica, in altri casi volte ad una più essenziale operazione storiografica, è stata recepita dagli autori del tempo soprattutto in relazione alla strage assoluta, trasversalmente estesa dal campo cristiano a quello pagano che a questo scontro è seguita. Così, sebbene la scrittura di Costo abbia risentito, come si dirà più avanti, delle suggestioni ricevute dalla guerra descritta nella *Liberata*, che hanno contribuito all'accentuazione dell'aspetto macabro del conflitto, è indubbio che una serie di richiami presenti nella *Vittoria della Lega* stabilisce delle forti consonanze con i testi riconducibili alla stessa tradizione. Preliminarmente, il cenno al brusco passaggio dalla calma al rumore fortissimo che segna l'inizio della battaglia si rintraccia nei versi del *Trionfo della Lega*:

Il mar tranquillo e l'aere era sereno  
e 'l vento al danno lor desto e secondo,  
sì che venian sul mar con largo freno.

---

<sup>293</sup> V, IV, 70, 6.

<sup>294</sup> V, IV, 72, 1.

<sup>295</sup> V, IV, 77, 5.

<sup>296</sup> V, IV, 78, 5-6.

Era il settimo di ch'Apollo al mondo  
d'ottobre apriva e con l'aurora innanti  
spargea dai bassi colli il suo crin biondo.  
Quando fra l'aria incerta i vigilanti  
scorser le armate e diero il segno orrendo  
che molti impallidir fece ai sembianti  
e quinci un grido e quindi un suon tremendo  
ferì le stelle; e preso l'armi in mani  
in ordinanza si venian partendo.<sup>297</sup>

Nella *Guerra di Cipro* il rumore del combattimento è spaventoso al punto da impedire al narratore di proseguire il racconto:

Quando confuso suon d'ardita tromba  
usciva dell'essercito Ottomano,  
l'orribil tuon, ch'insino al Ciel rimbomba  
dell'onde salse, riempiendo il piano  
che passa con timor la chiusa tomba  
del cor, qual fa cadere il braccio umano,  
questo spavento alla mia mente arriva,  
la cetra spezza, e del cantar mi priva.<sup>298</sup>

L'allusione al fumo che, scrive Costo, «a l'aere lo splendore / tolse del sol»<sup>299</sup> appare un altro dei predicati costanti nella rappresentazione della battaglia di Lepanto. Tale riferimento fornisce a Caffarino l'occasione per produrre un'ottava particolarmente elaborata nel sistema delle rime:

Era il sole nel ciel, né pareva sole,  
né so se fusse stato stella o luna:  
il fumo si coprea nel cielo il sole,  
ch'ognun poteva dir ch'era la luna;  
le fiamme ritogliean la luce al sole,  
né pareva nel ciel sole, né luna,  
ma per il ciel giva scorrendo il sole,

---

<sup>297</sup> C. TOMEO, *Trionfo della Lega*, cit., c. 63v.

<sup>298</sup> A. F. DONI, *La guerra di Cipro*, cit., p. 122 (V, 122).

<sup>299</sup> V, IV, 76, 5-6.

non so la luna se coperse il sole.<sup>300</sup>

Anche nella *Vita del gloriosissimo Papa Pio Quinto* il richiamo all'«aria compressa di fumo, mista di solfo e ripercossa da gridi e lamentevoli voci»<sup>301</sup> fa da sfondo alla descrizione, nella quale non manca il riferimento al mare spaventoso e «tinto tutto e colorato di sangue, pieno di corpi morti ondeggianti, di vascelli disfatti, di fuochi appiccati a' remi»<sup>302</sup>. Proprio il riferimento al sangue e alla strage di corpi è, naturalmente, l'elemento più ricorrente della rappresentazione del conflitto e ne mette in scena l'aspetto più crudele. Nel *Marte* tale richiamo compare nella stessa ottava in cui si annuncia l'inizio della battaglia:

Suona per l'aria il folgor che dovea  
il segno dar di cominciar l'assalto.  
Subito in questo ogni grossa galea  
fa che si tinge il mar di rosso smalto:  
tosto l'orrenda furia lor avea  
fatti volar uomini e legni in alto.  
Per queste sol tutta l'opposta armata  
In un momento vien disordinata.<sup>303</sup>

Poco più avanti, la descrizione dello scempio dei corpi raggiunge livelli di crudeltà inauditi:

Di più ferite un meschin giace e langue  
e chiede aiuto in quel bisogno a tutti.  
Vien chi lo spinge et a levarsi il sangue  
lo manda al fondo dei marini flutti  
con più pietà d'ogn'un ch'è fatto esangue.  
Qui cadono al macello animai brutti:  
non sol la vita ad alcun non si dona,

---

<sup>300</sup> G. CAFFARINO, *Il naval conflitto di Christiani con Turchi e la gloriosa Vittoria della Santa Lega*, cit., c. 7r.

<sup>301</sup> G. CATENA, *Vita del gloriosissimo Papa Pio Quinto*, Roma, Accolti, 1586. p. 200.

<sup>302</sup> *Ibidem*.

<sup>303</sup> V. METELLI, *Il Marte*, cit., p. 800 (IV, 42).

ma al morto corpo ancor non si perdona.<sup>304</sup>

Nel quinto canto della *Guerra di Cipro* l'immagine del massacro è altrettanto feroce:

Galea con la galea, e quattro, e otto,  
s'attaccan l'una all'altra, all'arme corte;  
adopran fuochi ad arte, e sopra e sotto  
cresce lo strazio, incendio, e l'aspra morte;  
sopra del mar, si vede sparso e rotto  
arbori, remi, banchi, e d'altra sorte  
armeggi, e corpi assai feriti e guasti  
che de' pesci saranno i miglior pasti.<sup>305</sup>

La strage è ricostruita a tinte forti anche da Caffarino:

Di tanti e tanti morti eran già rosse  
l'onde che dir potevi il mar di sangue;  
notar si vedean busti, bracce e cosse  
della gente oriental che plora e langue  
[...]<sup>306</sup>

Nei versi della *Christiana vittoria*, come già si è notato nella scrittura costiana, l'autore teme di non avere mezzi espressivi sufficienti a raccontare un disastro di tali proporzioni ed invoca, pertanto l'aiuto celeste:

Ma convien ch'ora il vostro aiuto, o santi  
angeli, chiami ch'ivi allor presenti  
vi ritrovaste, accioché io possa i tanti  
casi narrar degli infelici spenti  
e per ordine dir quai furo e quanti  
gli omei, le strida, i gemiti e i lamenti;  
quante vedeansi e in quelle parti e in queste

---

<sup>304</sup> Ivi, p. 801 (IV, 55).

<sup>305</sup> A. F. DONI, *La guerra di Cipro*, cit., p. 125 (V, 37).

<sup>306</sup> G. CAFFARINO, *Il naval conflitto di Christiani con Turchi e la gloriosa Vittoria della Santa Lega*, cit., c. 9r.

volar per l'aria e braccia e gambe e teste.

Chi tien l'asta o la spada o l'arco in mano,  
chi foco e polve e chi lo scudo adopra,  
chi dappresso ferir, chi da lontano  
cerca e nissun fra tanti è che si copra.  
Colpo non scende o scocca strale in vano:  
cader morti e feriti ecco sossopra,  
da tante palle e strali ecco percosse  
fragor mandar le navi e farsi rosse.<sup>307</sup>

D'altronde, lo stesso Costo inserirà un riferimento alla quantità di morti e al massacro dei cadaveri nelle pagine del *Compendio*:

Di Cristiani, si disse prima, che ve ne morirono da quattromila, oltre a' feriti, ora dicono chi otto e chi, con più particolarità, settemila secento cinquantasei [...]. In somma, era tutto quello spazio di mare, ove seguì 'l fatto, colorato di sangue, pieno di corpi morti, di Turchi che fuggivano a nuoto, di diverse spoglie de' vinti, di legni fracassati e d'altre cose che si facevano tutte insieme orribile spettacolo a' riguardanti.<sup>308</sup>

Nei versi della *Vittoria della Lega* le fasi del conflitto sono descritte con particolare dovizia di dettagli. Il valore e la forza dei cavalieri cristiani si mettono in luce in ognuno degli scontri, ma questo non impedisce a molti dei più coraggiosi di cadere in battaglia. Numerose perdite si registrano anche sul fronte pagano, tra le quali spicca quella del capitano Ali. È in questa circostanza che l'autore mette in luce maggiormente la nobiltà d'animo di Giovanni d'Austria, che biasima la «mano ingiuriosa»<sup>309</sup> che, piuttosto che catturarlo, lo ha decapitato

---

<sup>307</sup> F. BOLOGNETTI, *La cristiana vittoria maritima*, cit., c. 42v.

<sup>308</sup> T. COSTO, *Della giunta ovvero terza parte del Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*, cit., c. 27v.

<sup>309</sup> V, 101, 4. Un riferimento analogo si trova nei *Commentarij* di Caracciolo: «Il dispiacere ch'ebbe don Giovanni per la morte di costui (poiché essendo cattivo si doveva conservare) s'accrebbe ancora intendendo da tutti i Cristiani liberati dalla catena la bontà e umanità di tal uomo e principalmente verso i Cristiani; per la qual

oltraggiandone il valore e si addolora della ferocia dei combattimenti. Il racconto della battaglia si conclude con uno sguardo agli scontri che coinvolgono il corno sinistro e il corno destro della flotta cristiana. In particolare, l'attenzione si concentra su Agostino Barbarigo, perfetta espressione dell'etica dei militanti per la Fede: di fronte alla furia degli avversari, egli «a Dio si raccomanda e come quello / che per suo amor non cura di morire»<sup>310</sup>. Il racconto della sua fine è, per questa ragione e, forse, per la particolare crudeltà delle ferite che causano la sua morte, dettagliato e pietoso ed è presentato in modo altrettanto curato nei testi di Tomeo<sup>311</sup>, di Metelli<sup>312</sup> e nel racconto di Gerolamo Diedo<sup>313</sup>. Accanto al suo valore Costo loda la forza di Doria, «uom che non ha pari in mare»<sup>314</sup>, vincitore dopo un fiero scontro sulle galee di Alucciali, e quella di Quirini e di Cardona, impegnati nelle ultime fasi del conflitto. «Fu superato e vinto finalmente / l'essercito de' Turchi»<sup>315</sup>, scrive l'autore negli ultimi versi del canto ed affida all'immagine della notte, che ormai

---

cagione era dagli schiavi più tosto amato che temuto [...]; così è proprio della virtù l'esser infin negli nimici ammirata» (F. CARACCILO, *I commentarii delle guerre fatte co' Turchi da D. Giovanni d'Austria, dopo che venne in Italia*, cit., p. 39).

<sup>310</sup> V, IV, 107, 3-4.

<sup>311</sup> C. TOMEO, *Trionfo della Lega*, cit., c. 66r: «Il questo mezo Barberico dome / molte galere di Mamet Beino; / la fortuna avea preso per le chiome, / però d'un stral del campo saracino / trafitto l'occhio il forte vecchio rese / al Ciel lo spirito lieto e pellegrino».

<sup>312</sup> V. METELLI, *Il Marte*, cit., p. 803 (IV, 76-77).

<sup>313</sup> G. DIEDO, *La battaglia di Lepanto*, in O. CAETANI, G. D., *La battaglia di Lepanto (1571)*, a c. di S. MAZZARELLA, Palermo, Sellerio, 1995, p. 205: «In così fiero combattimento fu l'illustrissimo Barbarigo ferito d'una saetta in un occhio, il che gli avvenne perché, comandando egli alcuna cosa intorno al combattere, e veggendo di non poter essere bene udito perché teneva il viso coperto con lo scudo, per poter ciò meglio fare fu costretto a scoprirsi, e venne a farlo in tempo che i nimici più fieramente saettavano; ed essendogli detto si coprisse, perché correva pericolo di esser ferito, rispose che minor offesa egli sentirebbe di esser ferito che di non essere udito». A proposito di Barbarigo, Simona Mammana afferma che egli è «tra gli eroi morti a Lepanto in assoluto il più ricordato dai poeti intenti ad edificare il monumento della memoria dell'eroica impresa» (S. MAMMANA, *Lèpanto: rime per la vittoria sul Turco. Regesto (1571-1573) e studio critico*, Roma, Bulzoni, 2007, p. 99).

<sup>314</sup> V, IV, 115, 4.

<sup>315</sup> V, IV, 134, 1-2.

scende sul golfo di Lepanto e accompagna i soldati superstiti al porto, il compito di sospendere la narrazione.

6. Un resoconto dettagliato delle perdite subite da entrambi i fronti apre l'ultimo canto del poema, che si lega con forza al canto precedente tramite l'impiego dell'avverbio «dianzi» inserito in una rapida allusione al «macello»<sup>316</sup> appena descritto. Il numero dei caduti è incalcolabile: i cadaveri rimasti in mare sono sbranati da «infinite schiere»<sup>317</sup> di mostri marini, impegnati in un'avida e incessante razzia «d'arme e di spoglie e di gran copia d'oro»<sup>318</sup>. Ai Cristiani tenuti dai Turchi «molto tempo in gran captivitate»<sup>319</sup> è concessa la libertà. Le anime dei soldati caduti in battaglia, guidate dall'angelo Michele, migrano al Cielo «con giuoco e festa»<sup>320</sup> e sono ammesse al cospetto di Dio, mentre quelle dei Pagani sono condannate a soffrire le pene eterne.

Il racconto della discesa agli Inferi del capitano turco sposta definitivamente l'asse della narrazione dal piano della ricostruzione storica a quello del racconto allegorico, fittamente intessuto di riferimenti mitologici, e rappresenta l'elemento di originalità che distingue la rappresentazione che Tomaso Costo dà della battaglia di Lepanto dal resto della tradizione letteraria nata intorno allo stesso evento.

Alì è condotto «a tribulare / nel tristo regno de l'eterno duolo»<sup>321</sup> e presentato al cospetto di Cerbero, «bestia spaventosa e strana»<sup>322</sup> che lo indirizza al viaggio infernale a cui è destinato. Non può mancare,

---

<sup>316</sup> *V*, V, 1, 8.

<sup>317</sup> *V*, V, 8, 1.

<sup>318</sup> *V*, V, 11, 1.

<sup>319</sup> *V*, V, 4, 3.

<sup>320</sup> *V*, V, 13, 4.

<sup>321</sup> *V*, V, 21, 5-6.

<sup>322</sup> *V*, V, 18, 2.

ovviamente, *in limine* alla descrizione dei singoli gironi, l'immagine della porta dell'Inferno, che sembra sorvegliata dal Timore e dal Pianto, raffigurati sui battenti con il Sonno e la Morte, «simili molto negli effetti»<sup>323</sup>, la Vecchiaia e la Povertà, la Discordia «crinita di serpenti»<sup>324</sup>, la Fortuna «cieca e sorda e pazza»<sup>325</sup> e le Infermità. Custodi dell'ingresso al regno infernale sono le Gorgoni, i Giganti, le Arpie e i Centauri. Il cammino del capitano turco, incredulo e smarrito come chi «in tenebre sia gran tempo stato»<sup>326</sup>, procede con il canonico passaggio dell'Acheronte sul battello del nocchiero infernale, contro il quale egli si scaglia facendolo cadere in acqua. La risposta di Caronte, soccorso da Cerbero e da «tutti quei de l'infenale schiera»<sup>327</sup>, è di tale violenza che al capitano non resta che salire in barca «tutto mansueto»<sup>328</sup>. L'arroganza e la superbia di Ali riemergono, tuttavia, al cospetto di Plutone, ma la violenza con cui le Furie e tutto «lo sciame»<sup>329</sup> degli spiriti infernali si avventano su di lui, «come quando le pecchie escon da' fiali»<sup>330</sup>, lo costringe a riprendere il viaggio, che assume i caratteri di un effettivo percorso di espiazione.

Seguendo la guida di Radamanto, il capitano si confronta, «pien d'alta meraviglia e d'orror»<sup>331</sup>, con le diverse schiere di peccatori e con le varie pene inflitte. In particolare, egli è invitato dal consigliere di Plutone a soffermarsi sulle anime di coloro che in vita hanno rinnegato Cristo, condannate ad ardere nel fuoco per l'eternità mentre il pentimento li

---

<sup>323</sup> *V*, V, 27, 2.

<sup>324</sup> *V*, V, 26, 8.

<sup>325</sup> *V*, V, 33, 8.

<sup>326</sup> *V*, V, 37, 2.

<sup>327</sup> *V*, V, 46, 4.

<sup>328</sup> *V*, V, 50, 7.

<sup>329</sup> *V*, V, 61, 4.

<sup>330</sup> *V*, V, 61, 1.

<sup>331</sup> *V*, V, 53, 1.

rode come un «tarlo ch'anno al cor»<sup>332</sup>. La rassegna dell'«alme dannate / dei morti Re ottomanni»<sup>333</sup>, immerse nel fuoco, avviene attraverso una serie di riferimenti a fatti notevoli delle loro biografie, oltre che all'esplicita citazione dei loro nomi<sup>334</sup> e si conclude con l'immagine di Maometto, vittima di un «aspro flagello»<sup>335</sup> in fondo ad un pozzo. La professione di fede cristiana pronunciata da Radamanto, nella quale si rinnega la «falsa legge e d'error piena» che «a la Verità chiara e serena / diede sembante tenebroso e tristo»<sup>336</sup>, conclude l'itinerario infernale. Il percorso di espiazione di Ali si compie, dunque, nella consapevolezza del «cieco error de la sua fede»<sup>337</sup>. A tenue consolazione delle pene del capitano turco non resta che la certezza che «come a sprezzator d'opre divine / gli si convien quel duol che non ha fine»<sup>338</sup>.

---

<sup>332</sup> V, V, 73, 1.

<sup>333</sup> V, V, 81, 7-8.

<sup>334</sup> Esempio di questa modalità di rappresentazione risulta l'ottava 89: «Vedi quei duo che con turbato aspetto / l'un guarda l'altro e si son padre e figlio: / quel Baiazete è l'un, ch'al regno eletto / con gran fatica fu, con gran periglio; / l'altro è quell'empio parricida detto / Selim che per regnar pose in scompiglio / lo Stato e 'l padre a mal morir condusse / e 'l proprio parentado alfin distrusse».

<sup>335</sup> V, V, 96, 4.

<sup>336</sup> V, V, 100, 5-6.

<sup>337</sup> V, V, 102, 4.

<sup>338</sup> V, V, 104, 7-8.

### CAPITOLO III

#### TRA ARIOSTO E TASSO. LA SCRITTURA E LA TRADIZIONE

1. Il proposito di indagare le connessioni intertestuali che la scrittura epica di Tomaso Costo stabilisce da un lato con il modello dell'*Orlando furioso*, dall'altro con il poema tassiano non nasce solo dall'ovvia riflessione sul fatto che le ottave della *Rotta di Lepanto* e, successivamente, quelle della *Vittoria della Lega* si collocano negli stessi anni del dibattito sul genere della poesia epica. A questa ragione, che tiene conto delle inevitabili sollecitazioni che lo studio di testi cruciali nell'articolazione della disputa – primo fra tutti, si è detto, il *Carrafa* di Pellegrino – ha esercitato nella formazione dell'ottica costiana, se ne affianca una strettamente legata alla fisionomia intellettuale dell'autore. Se si considera, infatti, che, proprio negli anni in cui lavora alla revisione del poema su Lepanto, egli svolge uno studio attento e puntuale sulla *Gerusalemme liberata*, di cui cura un'edizione che è pubblicata nello stesso anno della *Vittoria*, non sembra possibile che la sua scrittura sia rimasta estranea alle suggestioni che un autore come Tasso poteva rimandare.

D'altra parte, insieme alle numerose testimonianze che emergono dall'epistolario, dalle quali si ricava l'idea che Costo dovesse conoscere il poema di Ariosto al punto da riuscire ad esplorare il senso di singoli versi, come si legge nella già citata lettera a Pellegrino del 12 ottobre 1585, ancora da un'epistola affiora un'affermazione decisiva per chiarire di che tipo sia stato il legame che il poeta napoletano aveva con la scrittura del *Furioso*. Rispondendo alle critiche mosse da Scipione de' Monti ad Ariosto, colpevole di aver esibito nel proprio poema una «falsa

elocuzione»<sup>339</sup>, accentuata da una serie di «errori di lingua e di grammatica»<sup>340</sup>, Costo scrive:

Maravigliomi che Vostra Signoria ciò gli opponga nella elocuzione, poiché in questa parte, che altri hanno chiamato sentenza, da' suoi emoli stessi vien confessato per singolare; né mi maraviglio manco di quegli errori di grammatica e di lingua che dice, perché se vi fussero io confesserei, avendo più volte letto e riletto quel poema, d'aver male spesi gli anni in tanto studio ch'io mi trovo aver fatto intorno a questa lingua.<sup>341</sup>

Egli dichiara, dunque, di aver «più volte letto e riletto quel poema» e fornisce, in tal modo, una prova tangibile di un contatto effettivo e duraturo con l'esperienza epica di Ludovico Ariosto.

Dopo aver attraversato i cinque canti della *Vittoria della Lega* ed aver osservato il modo in cui Costo ha saldato tra loro le parti della narrazione, l'ipotesi che l'*Orlando furioso* sia stato un termine di confronto costante nell'elaborazione delle ottave sulla battaglia di Lepanto acquista forza e significato. L'idea che si ricava è che una serie di elementi riconducibili ai canoni della scrittura epica sia rifluita nei versi costiani attraverso la mediazione del poema di Ariosto. In altre parole, la lettura dei canti del *Furioso*, che lo stesso Costo, si è visto, afferma essere stata ripetuta ed accurata, rappresenta un serbatoio di *topoi* letterari al quale il poeta attinge nella gestione della materia diegetica. Il primo risultato a favore di questa congettura si ottiene dall'analisi dell'esordio del quarto canto della *Vittoria*:

Or chi mi porgerà tanto favore  
da sollevar de la mia Musa il canto,

---

<sup>339</sup> T. COSTO, *Lettere*, cit., p. 187.

<sup>340</sup> *Ibidem*.

<sup>341</sup> *Ibidem*.

talché non sia al soggetto inferiore,  
in cui del secol nostro è il pregio e 'l vanto  
[...]<sup>342</sup>

Il ricorso ad una formula metanarrativa introdotta da una domanda retorica rappresenta, come ha dimostrato Cabani, un tipico espediente al quale il poeta epico ricorre «per rompere il corso della narrazione e sottolinearne enfaticamente i punti salienti»<sup>343</sup>. Effettivamente, proprio nel quarto canto, come si è visto, Costo mette in scena lo svolgimento della battaglia e, dunque, il nucleo centrale del racconto. Nel poema ariostesco non manca la presenza di un *incipit* dello stesso tipo:

Chi mi darà la voce e le parole  
convenienti a sì nobil soggetto?  
Chi l'ale al verso presterà, che vole  
tanto ch'arrivi all'alto mio concetto?  
[...]<sup>344</sup>

L'ottava posta in apertura del terzo canto dichiara una forte sintonia con la scrittura costiana non solo per la richiesta di ispirazione poetica conveniente alla materia illustre che si intende trattare, che Ariosto, tra l'altro, concepisce recuperando il verso iniziale – «chi mi darà la voce e le parole» – dall'esordio di un canto dell'*Orlando innamorato*<sup>345</sup>, quanto per l'impiego di termini appartenenti al campo semantico dell'«alto». A questo concetto si fa esplicito riferimento nel *Furioso* con il richiamo all'«ale» e si allude nella *Vittoria* tramite la richiesta di «sollevar» il «canto» perché non sia «al soggetto inferiore», recuperando, in tal modo, il rimando ariostesco al «nobil soggetto».

---

<sup>342</sup> *V*, IV, 1, 1-4.

<sup>343</sup> M. C. CABANI, *Le forme del cantare epico-cavalleresco*, cit., p. 78.

<sup>344</sup> *Fur*, III, 1, 1-4.

<sup>345</sup> M. M. BOIARDO, *Orlando innamorato*, a c. di R. BRUSCAGLI, Torino, Einaudi, 1995, I, XXVII, I, 1: «Chi mi darà la voce e le parole, / e un proferir magnanimo e profondo».

Anche nelle conclusioni dei cinque canti costiani la presenza di stilemi appartenenti alla tradizione epica, che l'autore può aver fatto propri dopo l'esperienza di lettura del *Furioso*, si mostra insistita e puntuale. Nella chiusura del primo canto della *Vittoria* si ricorre al tipico rinvio al canto successivo:

E così l'alto Capitan del mare,  
disposto essendo di voler partire,  
fece le cose tosto apparecchiare  
ch'a tal viaggio li potean servire.  
Ma perché luogo e tempo omai mi pare  
da porre il freno al corso del mio dire,  
quanto da don Giovanni fu eseguito  
ne l'altro canto ad ascoltar v'invito.<sup>346</sup>

Il congedo diventa uno «spazio comunicativo tra l'io parlante e il pubblico»<sup>347</sup>, in cui il riferimento all'«altro canto» marca con forza il legame tra le parti dell'opera. Il richiamo alla successiva unità narrativa, alla quale l'autore accompagna idealmente il lettore/ascoltatore, attraversa in modo diffuso anche le conclusioni dei canti ariosteschi<sup>348</sup>, nei quali, secondo i rilievi compiuti sul testo da Rozsnyói<sup>349</sup>, tale rimando compare sistematicamente nel distico finale dell'ottava<sup>350</sup>, proprio come si verifica nei canti costiani.

---

<sup>346</sup> V, I, 102.

<sup>347</sup> Z. ROZSNYÓI, *Dopo Ariosto. Tecniche narrative e discorsive nei poemi postariosteschi*, cit., p. 121.

<sup>348</sup> Nella lettura di Javitch, la conclusione del canto è il luogo deputato da Ariosto a preparare l'orizzonte di attesa del lettore: «The reader presumes, on the basis of past experience, that by reading on his suspense will soon be assuaged» (D. JAVITCH, *Cantus interruptus in the Orlando Furioso*, in «Modern Language Notes», LXXXIX, 1980, 1, p. 73).

<sup>349</sup> Una disamina accurata dei congedi ariosteschi ha consentito alla studiosa di affermare che «le formule topiche si trovano nel verso di chiusura o nelle cadenze bacciate» (Z. ROZSNYÓI, *Dopo Ariosto. Tecniche narrative e discorsive nei poemi postariosteschi*, cit., p. 122).

<sup>350</sup> Ariosto rimanda la narrazione al canto successivo nella clausola del secondo canto: «giacque stordita la donzella alquanto, / come io vi seguirò ne l'altro canto»; del

Il secondo canto della *Vittoria della Lega* si chiude con il richiamo alla necessità di riposo per la cetra, affaticata da una narrazione diventata troppo lunga:

Ma fin qui basti l'aver detto quanto  
fece il potente Imperator del mare  
e dando fin (ch'omai conviensi) al canto  
farem la stanca cetra riposare,  
mentre nel regno de l'eterno pianto  
si fa l'alto consiglio convocare.  
Per me dunque invocate Apollo ch'io  
seguirò col suo aiuto il cantar mio.<sup>351</sup>

Alla fine del quarto canto è il poeta stesso a chiedere di poter interrompere la storia:

L'altre fuggir, che i nostri non curarsi  
più di seguirle, essendo giunta l'ora  
ch' 'l sole era propinquo a riposarsi  
e già la notte uscia per tutto fuora.  
Tornati dunque indietro, ritirarsi  
in un gran porto ad aspettar l'aurora  
e così poi che 'l gran furor de l'armi  
udito avete anch'io vo' qui posarmi.<sup>352</sup>

---

quinto: «quel che ne l'altro canto ho da seguire, / se grata vi sarà l'istoria udire»; del nono: «all'altro canto vi farò sentire, / s'a l'altro canto mi verrete a udire»; del dodicesimo: «piacciavi udir ne l'altro canto il resto, / Signor, che tempo è omai di finir questo»; del trentaquattresimo: «ne l'altro canto vi sarà narrato, / se d'averne piacer segno farete / con quella grata udienza che solete»; del trentasciesimo: «che miglior cose vi prometto dire, / s'all'altro canto mi verrete a udire»; del trentottesimo: «ne l'altro canto il resto intenderete, / s'udir ne l'altro canto mi vorrete»; del quarantatreesimo: «perch'esso più degli altri, io 'l serbo a dire / ne l'altro canto, se 'l vorrete udire»; del quarantacinquesimo: «se non era Melissa che fe' quanto / mi serbo a farvi udir ne l'altro canto»; in particolare del diciannovesimo: «ma come si nomasse il giovinetto, / ne l'altro canto ad ascoltar v'aspetto», in cui si nota come il secondo verso del distico sia assimilabile alla clausola costiana con l'unica variazione di «aspetto» con «invito».

<sup>351</sup> *V*, II, 95.

<sup>352</sup> *V*, IV, 135.

In entrambi i casi, il narratore scandisce le tappe del racconto seguendo la consueta «doppia temporalità»<sup>353</sup> dell'*epos*, che intreccia il tempo della storia con quello della comunicazione, legato, quest'ultimo, ad esigenze pratiche – stanchezza, arrivo della notte – che condizionano la durata della finzione narrativa. Dal confronto di questi risultati con le conclusioni di alcuni canti del *Furioso*, emerge, ancora una volta, una rete di sintonie tra i due testi<sup>354</sup>. In particolare, la coincidenza tra fine del canto e fine del giorno, che si nota nella conclusione del quarto canto della *Vittoria*, è una modalità di chiusura tradizionale alla quale pure Ariosto ricorre nell'ultima ottava del ventunesimo canto<sup>355</sup>.

Alla fine del terzo canto del poema, Costo si serve di un'altra delle canoniche modalità di congedo e si riferisce ancora al compimento della sequenza, che questa volta, però, è deciso arbitrariamente dal narratore:

Quantunque al Generale e ad altri ancora  
l'alto parer del Doria assai piacesse,  
s'adoprerò tanto la Discordia allora  
che fe' che senza effetto rimanesse;  
e ne seguia gran mal, se a l'istess'ora  
soccorsi Michel'angel non gli avesse,  
come narrar ne l'altro cant'io bramo,  
ch'al fin di questo pervenuti siamo.<sup>356</sup>

---

<sup>353</sup> M. C. CABANI, *Le forme del cantare epico-cavalleresco*, cit., p. 153.

<sup>354</sup> Alla fine del quattordicesimo canto dell'*Orlando furioso* l'allusione è alla voce ormai flebile del narratore: «non più, Signor, non più di questo canto; / ch'io son già rauco, e vo' posarmi alquanto»; al contrario, nel trentatreesimo, il riferimento è all'atto materiale della scrittura: «poi che da tutti i lati ho pieno il foglio, / finire il canto e riposar mi voglio»; nel venticinquesimo, il poeta ammette la propria stanchezza: «Signor, non più che giunto al fin mi veggio / di questo canto, e riposarmi chieggio»; accade qualcosa di simile nella conclusione del quarantaduesimo: «ma lasciate, Signor, ch'io mi ripose; / poi dirò quel che 'l paladin rispose».

<sup>355</sup> *Fur.*, XXI, 72: «Ecco, volgendo il sol verso la sera, / udiron gridi e strepiti e percosse, / che facean segno di battaglia fiera / che, quanto era il rumor, vicina fosse. / Zerbino, per veder la cosa ch'era, / verso il rumore in gran fretta si mosse: / non fu Gabrina lenta a seguirlo. / Di quel ch'avvenne, all'altro canto io parlo».

<sup>356</sup> *V*, III, 110.

Anche in questo caso, la precisa congruenza con le formule poste in chiusura di alcuni canti dell'*Orlando furioso*<sup>357</sup> definisce il quadro delle relazioni che Costo, tramite la mediazione di un grande esempio letterario, allaccia con la tradizione dell'*epos*.

2. Il modello di Ariosto occupa un ruolo decisivo anche nella definizione delle modalità attraverso le quali il narratore della *Vittoria* interviene all'interno del proprio testo. Il ricorso a quella serie di «procedimenti di consolidamento strutturale e di riequilibrio tematico, intesi a rassodare la compagine del racconto e l'unità della struttura»<sup>358</sup>, l'impiego, insomma, della tecnica dell'*entrelacement*, tramite cui si riescono a coniugare le molteplici *quêtes* del poema, trovano delle analogie non marginali con le ottave di Costo.

Una tipologia di intreccio ripresa dal *Furioso* si nota, innanzitutto, nelle dichiarazioni del narratore di voler interrompere la storia per recuperare un personaggio o una vicenda a cui aveva accennato in precedenza. Un primo esempio si ricava dalla lettura dell'ottava 66 del secondo canto della *Vittoria*:

E già per l'alto mar velocemente  
per avanzar di tempo avea mandato  
quelle sei navi carche de la gente  
che nel porto di Vadi avea 'mbarcato.  
Ma torniamo a colui che degnamente,  
sendo nel porto di Messina entrato,  
da la città fu ricevuto sopra

---

<sup>357</sup> Una conclusione di questo di questo tipo è posta a sigillo del dodicesimo canto: «piacciavi udir ne l'altro canto il resto, / Signor che tempo è omai di finir questo»; del ventiquattresimo, «ma al fin del canto io mi trovo esser giunto; / sì ch'io farò con vostra grazia, punto»; del trentaseiesimo: «ma voglio questo canto abbia qui fine, / e di quel che voglio io, siate contenti»; e ancora del quarantunesimo: «ma tempo è omai che fine al canto io metta».

<sup>358</sup> S. ZATTI, *Il Furioso tra epos e romanzo*, Lucca, Pacini-Fazzi, 1990, p. 10.

un ricco ponte e di bellissim'opra.<sup>359</sup>

Al quinto verso si nota l'impiego del nesso «ma torniamo», che compare anche in apertura dell'ottava 89 del terzo canto:

Ma torniamo a colui ch'è sempre stato  
d'ogni fraude inventor, d'ogni malizia,  
dico del Re infernal che, ritornato  
quel ch'ei mandò, s'empì di gran tristizia,  
poi che l'angel di Dio gli avea turbato  
quel falso intento suo pien di nequizia;  
e fe' certo argomento che sua gente  
esser vinta dovea miseramente.<sup>360</sup>

L'utilizzo di «esplicite formule di raccordo e ripresa»<sup>361</sup> è un altro degli elementi tipici del racconto epico che Costo può aver impiegato nei propri versi dopo essere entrato in contatto con il *Furioso*. La medesima modalità di concatenazione dei blocchi narrativi si rintraccia, infatti, in alcuni punti del poema<sup>362</sup> e mette in luce «la particolare natura della narrativa ariostesca fondata essenzialmente sulla fluidità dinamica dell'azione, e quindi sulla velocità dei trapassi e sui mutamenti improvvisi di situazione»<sup>363</sup>.

Procedimenti narrativi dello stesso tipo si notano in alcuni dei luoghi della *Vittoria della Lega* in cui Costo si mostra attento a governare

---

<sup>359</sup> V, II, 66.

<sup>360</sup> V, III, 89.

<sup>361</sup> M. C. CABANI, *Le forme del cantare epico-cavalleresco*, cit., p. 155.

<sup>362</sup> La presenza di una connessione testuale di questo tipo si nota nell'ottava 23 del dodicesimo canto: «Ma torniamo ad Angelica, che seco / avendo quell'anel mirabil tanto [...]»; nell'ottava 2 del diciannovesimo canto: «[...] Questo umil diverria tosto il maggiore: / staria quel grande infra le turbe estreme. / Ma torniamo a Medor fedele e grato, / che 'n vita e in morte ha il suo signore amato»; nell'ottava 9 del quarantesimo canto: «Fugge Agramante, et ha con lui Sobrino, / con cui si duol di non gli aver creduto, / quando prevede con occhio divino, / e 'l mal gli annunziò, ch'or gli è avvenuto. / Ma torniamo ad Orlando paladino, / che, prima che Biserta abbia altro aiuto [...]».

<sup>363</sup> L. CARETTI, *Ariosto e Tasso*, Torino, Einaudi, 1993<sup>9</sup>, p. 31.

le fila della storia nel rispetto della successione diacronica degli avvenimenti, in modo da rinforzare la coesione diegetica. È il caso, ad esempio, della conclusione dell'ottava 38 del terzo canto della *Vittoria*:

Tutti con grand'applauso confermaro  
il voto di Pluton maligno e fiero  
e d'eseguirlo si determinarò,  
com'al suo loco raccontarvi spero,  
che più e più volte in danno s'adoprarò  
de' nostri: ma fu vano il lor pensiero.  
Per ora torno a dir dov'io lasciai  
del gran Giovanni, essendo tempo omai.<sup>364</sup>

Il tratto «per ora torno a dir», in apertura del distico finale, appare una variante della formula «ma torniamo» e si presenta, in questo caso, seguito dal riferimento del poeta alla sequenza interrotta in precedenza, che avviene tramite il nesso «dov'io lasciai»<sup>365</sup>. Ancora, nell'ottava 17 del quarto canto della *Vittoria* la voce del narratore dichiara l'intenzione di fermare la storia che si sta seguendo per spostare l'attenzione altrove:

Ma vadan essi con propizio vento,  
mentre di raccontar tempo mi pare  
qual fu de' Turchi l'arroganza e quanto,  
nel consiglio che fer, superbo il vanto.<sup>366</sup>

Nell'ottava 114 dello stesso canto si nota l'impiego di un analogo modalità di composizione della storia:

Ma tempo omai mi par ch'io vi racconti  
del valoroso Doria le gran prove,  
contra cui 'l fiero Alucciali si move.<sup>367</sup>

---

<sup>364</sup> *V*, III, 38.

<sup>365</sup> Dagli studi condotti da Cabani si ricava che, nell'ambito delle formule di ripresa della narrazione, questa è quella impiegata in maggioranza (M. C. CABANI, *Le forme del cantare epico-cavalleresco*, cit., p. 155).

<sup>366</sup> *V*, IV, 17, 5-8.

Anche nei versi di Ariosto l'«andirivieni della *fabula*» è strettamente legato, da un punto di vista formale e lessicale, all'introduzione del «*lascia-e-prendi*, tecnica per fratture e suture diegetiche»<sup>368</sup> che serve a riannodare le fila della scrittura, in modo da disporre le diverse azioni lungo «una consistente scala cronologica»<sup>369</sup>.

Costo raggiunge lo stesso obiettivo, in un altro caso, traducendo l'intenzione rispettare l'ordine della storia nella formula «mi conviene». È quanto accade nell'ottava 30 del secondo canto della *Vittoria*:

Ma poiché siam qui giunti mi conviene  
narrar l'alto apparecchio che si fea  
ne la città che del bel regno tiene  
lo scettro ove smontar costui dovea,<sup>370</sup>

Anche questo tipo di intervento dell'autore trova una sintonia nel tessuto di quel «poema del movimento»<sup>371</sup> che, secondo una nota e felice definizione di Calvino, è l'*Orlando furioso*. Nel ventiquattresimo canto,

---

<sup>367</sup> *V*, IV, 114, 6-8.

<sup>368</sup> C. BOLOGNA, *La macchina del Furioso. Lettura dell'Orlando e delle Satire*, Torino, Einaudi, 1998, p. 116.

<sup>369</sup> C. P. BRAND, *L'entrelacement nell'Orlando Furioso*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XCIV, 1977, 4, p. 519. Si possono citare ad esempio i casi presenti nell'ottava 16 del sesto canto: «Rinaldo per Dalinda impetrò grazia, / che se n'andò di tanto errore esente [...] / Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero, / che scorre il ciel su l'animal leggiro»; nell'ottava 10 del quindicesimo canto: «Gli è tempo ch'io ritorni ove lasciai / l'avventuroso Astolfo d'Inghilterra, / che 'l lungo esilio avendo in odio ormai, / di desiderio ardea de la sua terra»; nell'ottava 59 del diciottesimo canto: «Ma sia per questa volta detto assai / dei gloriosi fatti di Ponente. / Tempo è ch'io torni ove Grifon lasciai»; nell'ottava 17 del diciassettesimo canto: «Ma lasciamo, per Dio, Signore, ormai / di parlar d'ira e di cantar di morte; / e sia per questa volta detto assai / del Saracin non men crudel che forte: / che tempo è ritornar dov'io lasciai / Grifon, giunto a Damasco in su le porte».

<sup>370</sup> *V*, II, 30, 1-4.

<sup>371</sup> I. CALVINO, *La struttura dell'Orlando* (1974), in *ID.*, *Perché leggere i classici*, Milano, Mondadori, 1995, p. 71.

infatti, si legge: «quel che fe' quivi, avete altrove a udire; / che di Zerbin mi convien prima dire»<sup>372</sup>.

Talvolta, il richiamo ai canoni dell'epica affiora dalle ottave costiane nel rimando ad un punto del testo in cui l'autore ritiene, nella logica dell'economia del racconto, più opportuno rinviare la storia che sta mettendo in scena, in modo da mantenere la compattezza della struttura narrativa e, contemporaneamente, sollecitare il sentimento di attesa del lettore. Precisamente, nell'ottava 11 del secondo canto della *Vittoria Costo* scrive:

Ben mi sovien del valoroso Doria  
fra le persone di gran pregio unite,  
ch'io dissi a tanta impresa, ma le prove  
di lui mi serbo a raccontarvi altrove.<sup>373</sup>

L'allusione ad un «altrove», ad un luogo del poema in cui effettivamente il rimando alle imprese di Doria sembrerà appropriato alla coesione del racconto, rivela la presenza di quella «tecnica di sospensione e rinvio del discorso»<sup>374</sup> che Zatti ha individuato nelle ottave di Ariosto e che ha indicato, recuperando un termine largamente impiegato dallo stesso poeta del *Furioso*, col nome di «differimento»<sup>375</sup>.

In un altro punto della storia, al contrario, l'intenzione di Costo è di descrivere immediatamente qualcosa che teme di poter dimenticare:

---

<sup>372</sup> *Fur.*, XXIV, 14, 7-8.

<sup>373</sup> *V*, II, 11, 5-8.

<sup>374</sup> S. ZATTI, *Il Furioso tra epos e romanzo*, cit., p. 25.

<sup>375</sup> Ad esempio, questa tecnica narrativa è impiegata nell'ottava 9 del quindicesimo canto del *Furioso*: «[...] gente infinita poi di minor conto, / de' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi, / presente il suo signor, ciascuno pronto / a farsi riputar fra i più gagliardi. / Di questo altrove in vo' rendervi conto; / ch'ad un gran duca è forza ch'io riguardi»; nell'ottava 4 del venticinquesimo canto: «chi fosser quelli, altrove vi fia detto / or no che di Ruggier prima favello»; nell'ottava 79 del trentunesimo canto: «Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi; / che prima ritornar voglio a Parigi».

Ma pria che mi si tolga di memoria,  
voglio (s'io posso) raccontarvi in breve  
il gran convito che li fece il Doria,  
di cui tacer la Musa mia non deve,  
[...] <sup>376</sup>

Anche il cenno esplicito alla «memoria», la canonica rappresentazione della finzione secondo cui il poeta, come un cantastorie, riporta un racconto seguendo il filo dei pensieri, trova un proprio antecedente in un noto passo del *Furioso*:

Sovviemmi che cantare io vi dovea  
(già lo promisi, e poi m'uscì di mente)  
d'una sospizion che fatto avea  
la bella donna di Ruggier dolente, <sup>377</sup>

2.1. Se si restringe il campo di analisi alle occasioni in cui il narratore interviene nel testo per fare appello diretto all'uditorio, i risultati che si ottengono stabiliscono ulteriori connessioni tra la scrittura della *Vittoria della Lega* e i *topoi* della poesia epica <sup>378</sup> che, anche in questo caso, possono essere stati mediati dal confronto con il modello ariostesco. L'invito al pubblico a prestare attenzione e ascolto alla narrazione si rintraccia, nel poema di Costo, nell'ottava 69 del quarto canto: «ma udite ciò che fe' l'angel Michele / quivi in favor del popolo fedele». L'apostrofe agli ascoltatori appare anche nelle ottave del *Furioso*:

---

<sup>376</sup> *V*, I, 90, 1-4.

<sup>377</sup> *Fur.*, XXXII, 1, 1-4.

<sup>378</sup> A proposito ha scritto Cabani: «Da questo momento, il pubblico potenziale (che, come appare dalla genericità dei termini stessi *gente*, *signori*, non conosce selezioni preliminari, perché il canterino si rivolge a tutti coloro che vogliono udire) si trasforma in pubblico reale: un cerchio di ascoltatori attorno ad un cantore» (M. C. CABANI, *Le forme del cantare epico-cavalleresco*, cit., p. 50).

«ora il successo de l'istoria udite»<sup>379</sup>, dice Ariosto al suo pubblico, richiamandolo all'ascolto e provocandone la curiosità. Complementare a questa modalità di interazione tra narratore e lettore è la premura di Costo ad evitare un racconto noioso:

Talch'a voler compitamente dire  
qual fu l'onor ch'in tal cittad'egli ebbe,  
non si potria con brevità finire  
e cosa tediosa alfin sarebbe.  
Dunque per tal difficoltà fuggire  
concluderò che far non si potrebbe  
festa maggior con maggior fausto e segno  
d'amor al proprio Re da sì gran regno.<sup>380</sup>

Il poeta vuole proporre una narrazione che non affatichi il pubblico, alla ricerca di quella *brevitas* che, nata come «esigenza pratica, legata alle condizioni di ascolto, diviene regola generale»<sup>381</sup>. In tal senso, il sommario riduce la durata temporale degli eventi ed insieme il rischio di noia per il lettore, assolvendo, anzi, ad una «funzione di slancio dinamico»<sup>382</sup> dell'azione<sup>383</sup>.

Altrove, la curiosità è stimolata tramite il ricorso ad una formula iperbolica, che prepara la fantasia del lettore ad accogliere la descrizione di un'immagine grandiosa e straordinaria. Questo avviene all'inizio dell'ottava 86 del terzo canto della *Vittoria*:

Ma che dirò del cavalier tremendo

---

<sup>379</sup> *Fur.*, XXVI, 68, 5.

<sup>380</sup> *V*, II, 56.

<sup>381</sup> M. C. CABANI, *Le forme del cantare epico-cavalleresco*, cit., p. 64.

<sup>382</sup> M. PRALORAN, *Tempo e azione nell'Orlando Furioso*, Firenze, Olschki, 1999, p. 68.

<sup>383</sup> Tale tipologia di intervento dell'autore nel testo si rintraccia puntualmente nel poema di Ariosto, nella conclusione del ventitreesimo canto: «Ma son giunto a quel segno il qual s'io passo / vi potria la mia storia esser molesta; / et io la vo' più tosto diferire, / che v'abbia per lunghezza a fastidire»; nella conclusione del trentanovesimo: «Ma saria forse, mentre che diletta / il mio cantar, consiglio utile e sano / di finirlo, più tosto che seguire / tanto che v'annoiasse il troppo dire».

che 'l nobil carco de le navi avea?  
Ch'avanti a tutti gli altri andato essendo,  
gli ebb'a sortir com'al famoso Enea,  
che l'ira di Giunon contraria avendo,  
la qual'ognor contra 'l suo seme ardea,  
nel mar da' venti di furore armati  
gli furo i legni rotti e fracassati.<sup>384</sup>

La stessa formula si rintraccia all'interno dell'ottava 61 del quarto canto:

Così fea 'l Doria e così 'l Barbarico  
ai soldati ciascun de la sua schiera.  
Ma che dirò del barbaro nemico  
e de la gente sua superba e fiera?  
Del gran Bascià capo de' Traci, dico,  
che, accorto che si fu quanto e qual era  
l'essercito fedel, s'alterò molto  
e per timor s'impallidì nel volto.<sup>385</sup>

Con l'impiego di un'interrogativa retorica – «ma che dirò» – Costo sottolinea l'impossibilità di rendere compiutamente l'immagine che intende descrivere e fa ricorso ad uno dei *topoi* più frequenti dell'epica, riconducibile a quella serie di espedienti tesi a sollecitare «l'affettività dell'ascoltatore»<sup>386</sup> che compaiono anche nelle ottave ariostesche<sup>387</sup>. È assimilabile allo stesso intento l'utilizzo del nesso «dove lascio», che Costo introduce nel primo canto della *Vittoria*:

Ma dove lascio Oneglia e suo contorno,  
ampia feconda e dilettevol valle,  
u' primavera far sempre soggiorno  
pare e ch'al verno vi sia chiuso il calle?<sup>388</sup>

---

<sup>384</sup> V, III, 86.

<sup>385</sup> V, IV, 61.

<sup>386</sup> M. C. CABANI, *Le forme del cantare epico-cavalleresco*, cit., p. 83.

<sup>387</sup> Si nota un procedimento di questo tipo nell'ottava 70 del trentesimo canto: «Che dirò del favor, che de le tante / carezze e tante, affettuose e vere, / che fece a quel Ruggiero il re Agramante, / senza il qual dare al vento le bandiere, / né volse muover d'Africa le piante, / né senza lui si fidò in tante schiere?».

<sup>388</sup> V, I, 78, 1-4.

Il medesimo raccordo si rintraccia nell'ottava 105 del quarto canto:

Ma mentre a dir degli altri io m'affatico,  
deh, dove lascio e l'animo e 'l valore  
che fer quel dì, ammirando il Barbarico  
con immortal di lui gloria e splendore?  
[...]<sup>389</sup>

Il ricorso a questa formula si riscontra nel contesto di un'enumerazione, dei luoghi attraversati dall'esercito cristiano nel primo caso, dei cavalieri della Lega nel secondo, ed ha lo scopo di richiamare l'attenzione del lettore su un elemento che si ritiene predominante rispetto agli altri<sup>390</sup>.

3. Accanto al modo in cui la voce narrante interviene all'interno del verso, è possibile rintracciare, nel tessuto delle ottave sulla battaglia di Lepanto, un'ulteriore sintonia con la scrittura del *Furioso*. Si tratta della presenza non trascurabile di effettivi prelievi testuali, che dai versi del poema ariostesco fluiscono in quelli della *Vittoria della Lega*. Un primo esempio, si è già anticipato, si ricava dalla lettura delle ottave in cui Costo descrive il «gran convito» preparato in onore del capitano cristiano e del suo esercito nella città di Genova:

Ma pria che mi si tolga di memoria,  
voglio (s'io posso) raccontarvi in breve  
il gran convito che li fece il Doria,  
di cui tacer la Musa mia non deve,  
sì come per antica e ver'istoria,  
porge a chi legge meraviglia greve  
quel celebrato ch'al romano invitto

---

<sup>389</sup> *V*, IV, 105, 1-4.

<sup>390</sup> Anche in questo caso si nota la presenza del medesimo procedimento *Furioso*, quando si ricostruisce la genealogia degli Estensi: «Dove lascio il fratel Aldrobandino? / Che per dar al pontefice soccorso / contra Oton quarto e il campo ghibellino / che sarà presso al Campidoglio corso [...]» (*Fur.*, III, 35, 1-4) .

fe' la Regina splendida d'Egitto.<sup>391</sup>  
[...]

A quella mensa cetere, arpe e lire  
formavano con canti un'armonia  
che tutti fea quei Principi stupire  
e 'l resto de la nobil compagnia.  
Ma come pienamente potrò dire  
la gran diversità ch'ivi venia  
de' cibi preziosi e delicati  
e de' soavi vini e variati?<sup>392</sup>

Se si confrontano questi versi con quelli in cui Ariosto descrive il banchetto che Alcina offre a Ruggiero, nel settimo canto del poema, i risultati che si otterranno non saranno privi di interesse:

A quella mensa citare, arpe e lire,  
e diversi altri dilettevol suoni  
faceano intorno l'aria tintinire  
d'armonia dolce e di concerti buoni.<sup>393</sup>  
[...]

Qual mensa trionfante e sontuosa  
di qual si voglia successor di Nino,  
o qual mai tanto celebre e famosa  
di Cleopatra al vincitor latino,  
potria a questa esser par, che l'amorosa  
fata avea posta inanzi al paladino?<sup>394</sup>

È lampante la presenza di un preciso calco del verso «a quella mensa citare, arpe e lire», che compare in apertura dell'ottava 19 del *Furioso* e ritorna all'inizio dell'ottava 94 della *Vittoria*. A questo elemento si aggiunge la ripresa, nel testo costiano, del richiamo all'armonia prodotta dai suoni che allietano i commensali e del paragone con il banchetto offerto da Cleopatra a Marcantonio, al quale si allude tramite sintagmi

---

<sup>391</sup> *V*, I, 90.

<sup>392</sup> *V*, I, 94.

<sup>393</sup> *Fur.*, VII, 19, 1-4.

<sup>394</sup> *Fur.*, VII, 20, 1-5.

identici per significato: «vincitor latino» nel *Furioso*, «romano invitto» nel verso di Costo.

Anche la descrizione dello scontro tra l'angelo Michele e la Discordia conferma che il poema di Ariosto rappresenta una fonte testuale per la scrittura della *Vittoria della Lega*. Il confronto tra i segmenti in cui, nelle due opere, si mette in scena questo episodio rivela la presenza di vari di punti di contatto:

4

Di sdegno e di furor l'angel s'accende  
e 'l bel volto divin mostra vermiglio,  
che ben l'inganno chiar tosto comprende,  
che i nostri cavalier vede a consiglio;  
vede la fera ch'a turbarli attende,  
onde per trarli fuor di tal periglio  
contra costei, ch'ha sì maligno il nome,  
va sdegnato e la prende per le chiome.

5

Per terra la strascina, onde sovente  
la batte or con la mano, ora col piede,  
dicendole: – Ah, malvagia e fraudolente,  
chi tant'autorità dunque ti diede  
di venir ad offender questa gente? –  
Piang'ella e con gran voce perdon chiede  
al gran Nunzio di Dio, perch'era stata  
quivi da un falso spirito menata.

6

Né però quel di lacerarla resta  
e le soggiunge al fin: – Va' in tua malora  
ad abitar fra quei che 'n giuoco e 'n festa  
col putrid'ozio fan sempre dimora  
e tien per poca penitenza questa  
ch'hai del tuo gran fallir ricevut'ora,  
ché se mai più ti fai qui ritrovare,  
te ne farò in eterno ricordare. —<sup>395</sup>

35

Nel viso s'arrossì l'angel beato,  
parendogli che mal fosse ubidito  
al Creatore, e si chiamò ingannato  
da la Discordia perfida e tradito.  
D'accender liti tra i pagani dato  
le avea l'assunto, e mal era esequito;  
anzi tutto il contrario al suo disegno  
parea aver fatto, a chi guardava al segno. [...]

37

Al monister, dove altre volte avea  
la Discordia veduta, drizzò l'ali.  
Trovolla ch'in capitulo sedea  
a nuova elezion degli ufficiali;  
e di veder diletto si predea,  
volar pel capo a' frati i breviali.  
Le man le pose l'angelo nel crine,  
e pugna e calci le diè senza fine.

38

Indi le roppe un manico di croce  
per la testa, pel dosso e per le braccia.  
Mercé grida la misera a gran voce,  
e le genocchia al divin nunzio abbraccia.  
Michel non l'abbandona, che veloce  
nel campo del re d'Africa la caccia;  
e poi le dice : – Aspettati aver peggio,  
se fuor di questo campo più ti veggio. —<sup>396</sup>

---

<sup>395</sup> *V*, IV, 4-6.

<sup>396</sup> *Fur.*, XXVII, 25, 27-28.

In entrambi i casi la sequenza si apre con il richiamo al rossore del viso dell'angelo: «nel viso s'arrossì l'angel beato» scrive Ariosto, che è affine a «e 'l bel volto divin mostra vermiglio» nella *Vittoria*. A questo segue il riferimento esplicito all'inganno tramato dalla Discordia, al quale l'angelo Michele risponde con «pugna e calci» nel *Furioso*, ripresi nel poema di Costo dal tratto «la batte or con la mano, ora col piede». Infine, si assiste alla richiesta di perdono della Discordia, in cui si nota la presenza del medesimo cenno alla «gran voce», e alla minaccia dell'angelo, che chiude questo segmento di testo.

4. Il percorso compiuto attraverso le ottave della *Vittoria della Lega* ha messo in luce, parallelamente, una serie di elementi, ai quali si è già in parte accennato, che stabiliscono legami innegabili tra i versi di Costo e la scrittura della *Gerusalemme liberata*. Tra questi c'è, senz'altro, la scansione dello spazio testuale nell'esordio dei due poemi:

1

L'arme, il valor, le memorabil prove, l'ire,  
gli sdegni e l'altr'opre di Marte  
fatte da' nostri contra Turchi dove  
la bell'Acacia da l'Ionio parte  
il mar Egeo, nobil disio mi move  
cantando a por, con somma lode, in carte,  
poich'in successo tal chiaro si mostra  
la gloria e lo splendor de l'età nostra.

2

Superno Re del Ciel, tu che possedi  
il fonte ond'ogni grazia a noi discende  
e quindi tal virtute a l'uom concedi,  
che spesso a te con l'intelletto ascende,  
porgimi quella forza qual tu vedi  
mancarmi al peso che la mente prende,  
acciocch'io faccia a chi averà diletto  
d'udirmi empir di meraviglia il petto.

3

E voi, nel cui sembiante oggi si scorge

1

Canto l'arme pietose e 'l capitano  
che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.  
Molto egli oprò co 'l senno e con la mano,  
molto soffrì nel glorioso acquisto;  
e in van l'Inferno vi s'oppose, e in vano  
s'armo d'Asia e di Libia il popol misto.  
Il Ciel gli diè favore, e sotto a i santi  
segni ridusse i suoi compagni erranti.

2

O Musa, tu che di caduchi allori  
non circondi la fronte in Elicono,  
ma su nel cielo infra i beati cori  
hai di stelle immortali aurea corona,  
tu spira al petto mio celesti ardori,  
tu rischiara il mio canto, e tu perdona  
s'intesso fregi al ver, s'adorno in parte  
d'altri dilette, che de' tuoi, le carte. [...]

4

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli

---

<sup>397</sup> *V*, I, 1-4.

de l'interno valor sì chiaro lume,  
 ch'a gli occhi altrui quasi visibil porge  
 la somma e 'l pregio d'ogni gran costume,  
 mentre il gran cor da l'alte cure sorge,  
 s'a quanto in me l'incolto stil presume  
 concederete, o Scipio, il favor vostro,  
 l'arme vi canterò del secol nostro.

4

Nel tempo che benigno il Ciel ne diede  
 quel gran Pastor, che fu Pio Quinto detto,  
 sendo lo scettro ne l'eccelsa sede  
 del regno ispan dal gran Filippo retto,  
 là tra la gente ch'in Gesù non crede,  
 seguendo l'empio stil di Macometto,  
 quel potente Selim regnava il quale,  
 per far danno ad altrui, tentò 'l suo male.<sup>397</sup>

al furor di fortuna e guidi in porto  
 me peregrino errante, e fra gli scogli  
 e fra l'onde agitato e quasi absorto,  
 queste mie carte in lieta fronte accogli,  
 che quasi in voto a te sacrate i' porto.  
 Forse un dì fia che la presaga penna  
 osi scriver di te quel ch'or n'accenna. [...]

6

Già 'l sesto anno volgea, ch'in oriente  
 passò il campo cristiano a l'alta impresa;  
 e Nicea per assalto, e la potente  
 Antiochia con arte avea già presa.  
 L'avea poscia in battaglia incontra gente  
 di Persia innumerabile difesa,  
 e Tortosa espugnata; indi a la rea  
 stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.<sup>398</sup>

Sebbene il primo verso del poema costiano ricalchi fortemente l'*incipit* del *Furioso* – «Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori»<sup>399</sup> – per la modalità di enumerazione degli argomenti che il poeta intende trattare<sup>400</sup>, la ripartizione e la successione della materia narrativa sono di chiaro stampo tassiano. La prima ottava spiega il tema dell'opera, stabilito da Costo, come si è dimostrato, seguendo i canoni stabiliti nei *Discorsi del poema eroico* dello stesso Tasso. Lo spazio della seconda ottava è dedicato alla canonica invocazione, rivolta nella *Liberata* alla Musa e nella *Vittoria* a Dio. Le ragioni di questa mancata sintonia sono spiegate dallo stesso Costo nella già citata lettera a Pellegrino del 1585:

Nell'invocazione poi, che come cosa veramente sua [Tasso]  
 non può scusarsene, dispiacemi grandemente quel nome di

<sup>398</sup> T. TASSO, *Gerusalemme liberata*, a c. di L. CARETTI, Milano, Mondadori, 1999<sup>4</sup>, I, 1-2, 4, 6. D'ora in avanti questo testo sarà citato con la sola sigla *Lib.*

<sup>399</sup> *Fur.*, I, 1, 1. È probabile che l'*incipit* ariostesco abbia influenzato anche l'esordio del terzo sonetto dell'*Austria* di Carafa, che inizia con il verso «l'arme, l'amor de l'Union, che 'n cielo» (F. CARAFA, *L'Austria*, cit., c. 7v).

<sup>400</sup> Nella lettura di Blasucci questo tipo di disposizione dei versi ariosteschi si muove «lungo una linea retta che si perde all'orizzonte», diventando «non più un'enumerazione-analisi, ma un'enumerazione-movimento, un'enumerazione-azione» (L. BLASUCCI, *Nota sull'enumerazione nel Furioso*, in *ID.*, *Studi su Dante e Ariosto*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, p. 114).

Musa, con che nel caso retto vien chiamata la Madonna e non mi si stia qui con certe dispute sofistiche a dire, in difesa dell'autore, che sotto quella metafora di Musa vien circoscritta di sorte che ben si intende per la gloriosa Vergine, perché, a voler confessare il vero, sta malissimo e non si può difendere. È vero, non si nega, che si intende per la Vergine madre di Dio, ma tanto peggio è che una tal Vergine sia chiamata col vile e indegno nome d'una Musa.<sup>401</sup>

Al di là di questa divergenza, le due invocazioni sono strutturate in modo analogo: i primi quattro versi sono impiegati nella lode di chi il poeta chiama in aiuto delle proprie facoltà intellettuali, i secondi quattro introducono, tramite un'esplicita richiesta («porgimi» per Costo, «tu spira» per Tasso), la preghiera perché siano concessi i «celesti ardori», la «forza» necessaria per adeguare i mezzi espressivi all'impresa letteraria che si è appena iniziata. All'invocazione, che nella *Liberata* si estende anche alla terza ottava del canto, segue la dedica, che si apre, in entrambi i casi, con una diretta allocuzione indirizzata a colui che riceve in dono il poema. Infine, nella quarta ottava della *Vittoria*, che si può confrontare con la sesta della *Liberata*, ha inizio la narrazione, con un esplicito rimando, al primo verso, alle precise coordinate temporali del racconto: «già 'l sesto anno volgea», nell'ottava tassiana, «nel tempo che...» in quella di Costo.

Non manca, poi, nella trama delle ottave costiane la presenza di una serie di significative congruenze tematiche e lessicali che rimandano ai versi del poema di Tasso. A tali sondaggi si è dedicato Claudio Gigante, che ha ragionato sulla presenza di un «tenue lavoro di intarsio»<sup>402</sup> che Costo ha compiuto sulle ottave tassiane, fino a riassorbire, all'interno del proprio testo, episodi e stilemi che questa lettura gli aveva suggerito. Si tratta, in primo luogo, della sequenza del

---

<sup>401</sup> T. COSTO, *Lettere*, cit., pp. 326-327.

<sup>402</sup> C. GIGANTE, *La poesia epica di Tomaso Costo*, cit., p. 42.

concilio dei demoni, che apre il terzo canto della *Vittoria*, nella quale si rintracciano numerosi punti in comune con i versi che aprono il quarto canto della *Liberata*:

	3		3
			Chiama gli abitator de l'ombre eterne il rauco suon de la tartarea tromba. Treman le spaziose atre caverne, e l'aer cieco a quel romor rimbomba; né s'ì stridendo mai da le superne regioni del cielo il folgor piomba, né s'ì scossa giamai trema la terra quando i vapori in sen gravida serra.
[...]			4
e ne l'Inferno natone bisbiglio il fier Pluton fa ragunar consiglio.			Tosto gli dei d'Abisso in varie torme concorron d'ogn'intorno a l'alte porte. [...]
	3		5
Vuol ch'in pensar ciascun là giù s'occupi l'alta cagion che gli ha in rivolta messi: per tutte quell'alpestre, orride rupi manda, veloci, mille nunzii e messi. Senti latrar là cani, urlar qui lupi, di qua tori mughir, di là con spessi fischi strisciar fieri serpenti e 'nsieme quant'altre orribil voci il mondo teme.			Qui mille immonde Arpie vedresti e mille Centauri e Sfingi e pallide Gorgoni, e molte e molte latrar voraci Scille, e fischiar Idre e sibilar Pitoni, e vomitar Chimere arte faville, e Polifemi orrendi e Gerioni; e in novi mostri, e non più intesi o visti, diversi aspetti in un confusi e misti.
	4		6
Tai furo a congregar l'empio consiglio del gran tartareo Re le trombe udite. Per tutto va l'orribile bisbiglio, vengon di qua e di là schiere infinite. Cresce il tumulto e l'ultimo periglio par che minacci a la città di Dite. Quai sien le forme, i volti e i lor sembianti niun di pensar, non che di dir, si vanti.			D'essi parte a sinistra e parte a destra a seder vanno al crudo re davante. Siede Pluton nel mezzo, e con la destra sostien lo scettro ruvido e pesante; [...]
	5		8
Nel centro de l'Inferno, ov'ha 'l suo trono Pluton, s'unisce la dannata setta. Mira egli intorno e 'n voce poi di tuono: – O spiriti – dice – o mia brigata eletta, l'alta cagione ond'io con voi qui sono già è nota a tutti; io quel che non diletta lascio e sol vi rimembro il gran desio di far a l'uom quel che non puossi a Dio.			[...] e in questi detti il gran rimbombo udissi:
	6		9
Ei ci privò del Cielo e ne fe' degno l'uom ch'indegno già n'era. Or noi cerchiamo			– Tartarei numi, di seder più degni là sovra il sole, ond'è l'origin vostra, che meco già da i più felici regni spinse il gran caso in questa orribil chiostra, gli antichi altrui sospetti e i ferì sdegni noti son troppo, e l'alta impresa nostra; or Colui regge a suo voler le stelle e noi siam giudicate alme rubelle.
	6		10
Ei ci privò del Cielo e ne fe' degno l'uom ch'indegno già n'era. Or noi cerchiamo			Ed in vece del dì sereno e puro, de l'aureo sol, de gli stellati giri,

---

<sup>403</sup> V, III, 2-8.

di volger questo nostro antico sdegno  
contra quest'uom, qual sempre fatto abbiamo.  
Guerra è nel mondo: or cresca 'l nostro regno.  
Ciò si procuri e ciò comando e bramo. –  
Qui tacque e tutti, con orrendo aspetto,  
concorsero in lodar quant'avea detto.<sup>403</sup>

n'ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro,  
né vuol ch'al primo onor per noi s'aspiri;  
e poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!  
quest'è quel che più inaspra i miei martiri)  
ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,  
l'uom vile e di vil fango in terra nato  
[...]

16

Ma perché più v'indugio? Itene, o miei  
fidi consorti, o mia potenza e forze:  
ite veloci, ed opprimete i rei  
prima che 'l lor poter più si rinforze; [...]<sup>404</sup>

Sebbene sia articolata in un segmento di testo di misura inferiore rispetto al modello, la descrizione di Costo ne recupera molteplici elementi. Pur nell'assenza di rimandi diretti ai mitologici abitatori dell'inferno, alle Arpie, alle Gorgoni, alle Chimere citate da Tasso, l'ottava 3 della *Vittoria* rielabora la quinta della *Liberata* per l'enumerazione delle diverse creature che popolano il regno di Plutone. Ancora, il tratto «tai furo [...] del gran tartareo re le trombe udite», all'inizio dell'ottava 4 del poema costiano, riprende il verso «il rauco suon de la tartarea tromba» oltre che per la presenza, com'è ovvio, dell'immagine della tromba, per quella dell'aggettivo «tartarea». La posizione in cui siede Plutone, «nel centro de l'Inferno», ricalca perfettamente «nel mezzo», al terzo verso dell'ottava 6 della *Liberata*, e il richiamo alla sua «voce di tuono» replica il «gran rimbombo» descritto da Tasso. Più avanti, l'allusione alla caduta degli angeli dal Paradiso, cui segue l'accoglienza «ne' bei seggi celesti» dell'uomo – «vile» per Tasso, «indegno» per Costo – stabilisce anche nelle ottave costiane una netta opposizione tra Cielo e Inferno, motivo cruciale, come si approfondirà nelle prossime pagine di questo lavoro, nella struttura di un poema cristiano. Infine, in entrambi i testi l'esortazione di Plutone all'esercito infernale conclude la sequenza narrativa.

---

<sup>404</sup> *Lib.*, IV, 3-16.

Un altro segnale della presenza di debiti contratti dall'autore napoletano con i versi del poema tassiano si rintraccia nell'ottava 49 del quarto canto della *Vittoria*, in cui si loda il valore del capitano cristiano:

Mentr'egli, armato da la gola a' piedi  
sostien la spada al poderoso fianco,  
l'istesso Marte formidabil vedi,  
si mostra ogni suo moto animo franco:  
miral nel volto, poi ch'Apollo il credi,  
sott'aureo crin, porporeggiante in bianco,  
ma tal non quando Amor ferillo e 'l vinse  
quand'egli sì l'orribil'angue estinse.<sup>405</sup>

Tali versi possono essere messi a confronto con quelli in cui Tasso presenta Rinaldo:

Ma il fanciullo Rinaldo, e sovra questi  
e sovra quanti in mostra eran condutti,  
dolcemente feroce alzar vedresti  
la regal fronte, e in lui mirar sol tutti.  
L'età precorse e la speranza, e presti  
pareano i fior quando n'usciro i frutti;  
se 'l miri fulminar ne l'arme avvolto,  
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.<sup>406</sup>

L'esordio dell'ottava costiana, «mentr'egli armato da la gola a' piedi», dilata il tratto «ne l'arme avvolto», presente al settimo verso dell'ottava della *Liberata*, e il paragone tra il condottiero e Marte accomuna le due porzioni di testo.

Proseguendo l'indagine, emerge la presenza di alcune coincidenze non prive di rilievo nella porzione dell'opera in cui si mettono in scena gli aspetti cruenti e drammatici della battaglia. Già il segmento di testo in cui il poeta della *Vittoria*, tramite il topico riferimento alla modestia delle

---

<sup>405</sup> *V*, IV, 49.

<sup>406</sup> *Lib.*, I, 58.

proprie capacità espressive, introduce la descrizione dei combattimenti, presenta alcuni punti di contatto con un luogo analogo del poema tassiano:

Or qual saprebbe mai dotto pennello pinger spettacol con mirabil'arte? O con rara invenzion qual saria quello sublime ingegno atto a spiegarlo in carte? <sup>407</sup>	Or chi giamai de l'espugnata terra potrebbe a pien l'immagine dolente ritrarre in carte od adeguar parlando lo spettacolo atroce e miserando? <sup>408</sup>
--	---

Alla ripresa del medesimo nesso di apertura, «or qual», consueto attacco delle interrogative nei poemi epici<sup>409</sup>, segue il recupero dell'immagine dello spettacolo da riprodurre «in carte», che Costo scinde nella doppia interrogativa. A questo esordio segue l'effettiva rappresentazione della violenza dello scontro:

L'archibugiate, le saette e i sassi  
piovean su le galee con tal tempesta  
ch'infiniti facean di vita cassi,  
qual nel petto ferendo e qual in testa,  
nulla giovando a chi riparo fassi  
d'elmo o di scudo e che di ferro vesta:  
spezzan le pietre gli elmi e palle e strali  
foran gli scudi e l'arme e son mortali.

Qui tronchi e capi e busti e gambe e braccia,  
là nuotan corpi interi, e morti e vivi.  
Giace il fedel con l'infedel, s'abbraccia  
questo con quel, d'altro soccorso privi.  
Fra 'l morto e quel che spira altri procaccia  
far preda e qui gli estinti e i semivivi,  
qui le minacce e i gridi e i pianti e i lai  
spettacol fan non visto o inteso mai.<sup>410</sup>

---

<sup>407</sup> *V*, IV, 67, 1-4.

<sup>408</sup> *Lib.*, XIX, 29, 5-8.

<sup>409</sup> M. C. CABANI, *Le forme del cantare epico-cavalleresco*, cit., p. 85.

<sup>410</sup> *V*, IV, 78-79.

Lo studio di queste ottave rivela una serie di consonanze con un tratto dell'ultimo canto della *Liberata*:

Così si combatteva, e 'n dubbia lance  
co 'l timor le speranze eran sospese.  
Pien tutto il campo è di spezzate lance,  
di rotti scudi e di troncato arnese,  
di spade a i petti, a le squarciate pance  
altre confitte, altre per terra stese,  
di corpi, altri supini, altri co' volti,  
quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

Giace il cavallo al suo signore appresso,  
giace il compagno appo il compagno estinto,  
giace il nemico appo il nemico, e spesso  
su 'l morto il vivo, il vincitor su 'l vinto.  
Non v'è silenzio e non v'è grido espresso,  
ma odi un non so che roco e indistinto:  
fremiti di furor, mormori d'ira,  
gemiti di chi langue e di chi spira.<sup>411</sup>

Il distico conclusivo dell'ottava 78 della *Vittoria* – «spezzan le pietre gli elmi e palle e strali / foran gli scudi e l'arme e son mortali» – rielabora le immagini tassiane di «spezzate lance» e di «rotti scudi» e il riferimento alla quantità enorme di cadaveri accomuna i due segmenti testuali<sup>412</sup>. Accanto a questi segnali, un chiaro prelievo che dalla *Liberata* torna nei versi costiani si nota nella presenza del verbo «giace», ripetuto anaforicamente da Tasso e impiegato da Costo per introdurre un'immagine che dipende dalla scrittura presa a modello. «Giace il fedel con l'infedel» riprende, infatti, il verso «giace il compagno appo il compagno estinto» e insiste

---

<sup>411</sup> *Lib.*, XX, 50-51.

<sup>412</sup> A proposito del gusto per il macabro nelle rappresentazioni di guerre nei poemi rinascimentali Guido Baldassarri ha scritto: «L'orrore del sangue che costituisce il risvolto complementare e necessario della strage come fatto virile ed eroico nei poemi omerici e anche in Virgilio, una sorta di tabù che va violato nella guerra e che ne costituisce in fondo la dimensione sacrale, cede qui il campo a compiacimenti per l'esattezza anatomica delle descrizioni, in cui il corpo umano viene sezionato con curiosità e con gusto morboso per scene da beccheria» (G. BALDASSARRI, *Il sonno di Zeus. Sperimentazione narrativa del poema rinascimentale e tradizione omerica*, cit., pp. 52-53).

sulla crudeltà del combattimento, che sottrae identità ai corpi e ne confonde i tratti. Il riferimento ai lamenti chiude entrambe le sequenze e ribadisce il tono drammatico della narrazione. Ulteriore prelievo tassiano, che arricchisce la serie di rimandi tra i testi, compare nel segmento «qui gli estinti e i semivivi», che rielabora il verso «pien di corpi estinti e di mal vivi»<sup>413</sup> posto a conclusione del diciottesimo canto della *Liberata*.

5. Non sorprende, se si considera l'estensione dei debiti contratti da Costo da un lato con i versi del *Furioso*, dall'altro con quelli del poema tassiano, impiegati come fonti rielaborate ma mai tradite, che le ottave sulla battaglia di Lepanto siano attraversate da una fitta rete di suggestioni condizionate dal confronto con tali modelli, che non vengono, questa volta, imitati in modo esplicito, ma affiorano alla lettura come un'eco.

È il caso, iniziando con l'analisi dei richiami alla poesia di Ariosto, di uno dei versi in cui Costo presenta il «gran Marchese invitto di Pescara»<sup>414</sup>, nipote del celebre Ferrante d'Avalos ricordato nel *Furioso*. L'aggettivo con cui è connotato il valore del condottiero era già stato impiegato nel poema ariostesco: nel ventiseiesimo canto, dove si legge «[...] l'uno Francesco di Pescara invitto»<sup>415</sup>, e nel trentasettesimo, in cui si allude all'«invitto Francesco di Pescara»<sup>416</sup>. Tale aggettivo torna nei versi costiani per trasferire i meriti del valoroso zio sul capitano vincitore a Lepanto. Ancora, in una delle ottave che descrivono la città di Damasco, nel diciassettesimo canto, Ariosto scrive:

Adorna era ogni porta, ogni finestra

---

<sup>413</sup> *Lib.*, XVIII, 105, 8.

<sup>414</sup> *V.*, I, 49, 3.

<sup>415</sup> *Fur.*, XXVI, 62, 7.

<sup>416</sup> *Fur.*, XXXVII, 20, 3.

di finissimi drappi e di tapeti,  
ma più di belle e ben ornate donne  
di ricche gemme e di superbe gonne.<sup>417</sup>

Tali versi sembrano suggerire alcuni di quelli in cui, nella *Vittoria*, si descrive il banchetto preparato a Genova per gli eserciti della Lega:

Di tutta la città nel gran convito  
fur cento le più belle e nobil donne,  
ciascuna de le quai con infinito  
oro et argento avea superbe gonne;<sup>418</sup>

Come si vede, il sintagma «superbe gonne» compare in entrambi i testi, nella medesima posizione all'interno del verso e ugualmente in rima con «donne». Nel secondo canto del poema costiano il verso «son lieti colli e dilettevol valli»<sup>419</sup> riecheggia, per il ritmo e la scelta delle parole, quello ariostesco «or per l'ombrese valli e lieti colli»<sup>420</sup>. Nel terzo canto, l'immagine del cielo che si rischiarava al passaggio dell'angelo Michele – «parve a l'uscir del messaggier beato / aprirsi il ciel con non più vista luce»<sup>421</sup> – deriva da un passo del quattordicesimo canto del poema di Ariosto, in cui si legge: «dovunque drizza Michel angel l'ale, / fuggon le nubi, e torna il ciel sereno»<sup>422</sup>.

Nel quarto canto il riferimento iperbolico all'estensione dei possibili domini cristiani, «quant'è da l'Indo al Tago un largo impero»<sup>423</sup>, recupera un tratto del *Furioso* in cui, per un analogo paragone, si dice: «ogni lignaggio ch'abbi il sol mai visto / tra l'Indo e il Tago»<sup>424</sup>. Più

---

<sup>417</sup> *Fur.*, XVII, 20, 5-8.

<sup>418</sup> *V.*, I, 93, 1-4.

<sup>419</sup> *V.*, II, 77, 1.

<sup>420</sup> *Fur.*, VII, 32, 1.

<sup>421</sup> *V.*, III, 76, 1-2.

<sup>422</sup> *Fur.*, XIV, 78, 1-2.

<sup>423</sup> *V.*, IV, 14, 4.

<sup>424</sup> *Fur.*, III, 17, 4-5.

avanti, quando racconta la rapidità con cui gli eserciti cristiani si armano dopo aver ricevuto il comando del capitano, Costo scrive: «chi lancia, chi archibugio e chi s'allaccia / l'elmo, chi ha 'l brando e chi lo scudo imbraccia»<sup>425</sup>. In questo distico, per la ripetizione del pronome «chi», per la presenza della stessa costruzione del periodo e della stessa rima, sembra sentirsi l'eco di alcuni versi di Ariosto:

Chi lo scudo, e chi l'elmo che lo 'impaccia,  
e chi lascia lo spiedo e chi la ronca;  
chi al lungo, chi al traverso il camin spaccia;<sup>426</sup>

Nello stesso canto della *Vittoria* si nota la presenza di due distici che descrivono il rumore che si accompagna al passaggio degli eserciti avversari e presentano alcune sintonie con due tratti del poema ariostesco. Il primo si trova a conclusione dell'ottava 44 – «e con tamburi e trombe e ciaramelle / salir facea 'l romor fin a le stelle»<sup>427</sup> – e sembra rielaborare un tratto dell'ottavo canto del *Furioso*, in cui si legge: «di trombe, di tamburi e di campane / già s'ode alto rumore in ogni valle»<sup>428</sup>; il secondo chiude l'ottava 75: «s'odon tamburi e ciaramelle e trombe / e par che 'l ciel, la terra e 'l mar rimbombe»<sup>429</sup> e riprende in modo ancora più diretto, per la presenza delle stesse parole in rima, i versi «e di tamburi un suon misto e di trombe / il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe»<sup>430</sup>.

In un caso è possibile che Costo abbia conservato nelle proprie ottave la suggestione di un proverbio, inserito nell'ultimo canto

---

<sup>425</sup> *V*, IV, 32, 7-8.

<sup>426</sup> *Fur.*, XXIII, 61, 3-5.

<sup>427</sup> *V*, IV, 44, 7-8.

<sup>428</sup> *Fur.*, VIII, 10, 2-3.

<sup>429</sup> *V*, IV, 75, 7-8.

<sup>430</sup> *Fur.*, XVIII, 7, 7-8.

dell'*Orlando furioso*. Il verso «ma perché ordina l'uomo e Dio dispone»<sup>431</sup> è analogo, per la medesima costruzione del secondo emistichio e per la ricorrenza dell'identico attacco, al verso «ma perché l'uom propone e Dio dispone»<sup>432</sup>, che si trova nel primo canto della *Vittoria*. Talvolta, la congruenza tra le scritture dei due poemi interessa la presenza di paragoni che si stabiliscono tra gli episodi narrati e fenomeni naturali o di vita quotidiana. Si tratta, ad esempio, del riferimento alla corsa del palio, intesa come termine di confronto per la velocità di chi si avvia ad un'impresa, che Costo inserisce nel quarto canto del suo poema:

E van sì presti a farsi grati al vento,  
com'abbia quello a farne un vincitore  
ch'in su veloce corridor più lento  
corre chi al pallio bram'aver l'onore.<sup>433</sup>

Tale immagine si rintraccia nel primo canto del *Furioso*, nei versi in cui si introduce la figura di Rinaldo:

Indosso la corazza, l'elmo in testa,  
la spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;  
e più leggier correa per la foresta,  
ch'al pallio rosso il villan mezzo ignudo.<sup>434</sup>

Nello stesso canto, il poeta napoletano, tracciando un parallelo tra la violenza dei colpi esplosi dai Cristiani contro gli eserciti avversari e quella di una grandinata, scrive: «qual grandine suole in chiusa valle / tal sopra i legni lor piovean le palle»<sup>435</sup>. Un paragone dello stesso tipo compare in due luoghi del poema ariostesco: nel sedicesimo canto – «grandine

---

<sup>431</sup> *Fur.*, XLVI, 35, 4.

<sup>432</sup> *V.*, I, 13, 1.

<sup>433</sup> *V.*, IV, 119, 1-4.

<sup>434</sup> *Fur.*, I, 11, 1-4.

<sup>435</sup> *V.*, IV, 72, 7-8.

sembran le spesse saette / dal muro sopra gli nimici sparte»<sup>436</sup> – e nel trentesimo, in cui si legge: «le botte più che grandine son spesse, / che spezza fronde e rami e grano e stoppia»<sup>437</sup>. Anche nella successiva ottava della *Vittoria* si rintraccia una sintonia con il *Furioso*. Il tratto «le lancie all'incontrar parver di gielo; / i tronchi augelli a salir verso il cielo»<sup>438</sup> rivela la presenza del richiamo agli «augelli» che anche Costo impiega in un segmento del proprio poema:

E l'infinite scaglie, che da quelli  
facean salire al ciel velocemente,  
schiere parean là su di varii augelli  
quinci e quindi volar piacevolmente.<sup>439</sup>

Nell'ottava 80 è il ricorso ad un mito a stabilire una coincidenza con la scrittura di Ariosto:

Gli urli che dan di morte indizio vero  
fann'un suon di molt'acque in luoghi cupi,  
né mai con tanto strepito e ruina  
s'udì Vulcan ne l'infernal fucina.<sup>440</sup>

Il paragone tra il rumore dei combattimenti e quello che si sente nella fucina di Vulcano si rintraccia nel secondo canto del *Furioso*:

Suona l'un brando e l'altro, or basso or alto:  
il martel di Vulcano era più tardo  
ne la spelunca affumicata, dove  
battea all'incude i folgori di Giove.<sup>441</sup>

---

<sup>436</sup> *Fur.*, XVI, 19, 1-2.

<sup>437</sup> *Fur.*, XXX, 60, 4-5.

<sup>438</sup> *Fur.*, XLVI, 115, 7-8.

<sup>439</sup> *V.*, IV, 73, 1-4.

<sup>440</sup> *V.*, IV, 80, 5-8.

<sup>441</sup> *Fur.*, II, 8, 5-8.

Passando da questi sondaggi ad indagare la presenza di echi che dalla poesia della *Gerusalemme liberata* affiorano nella scrittura della *Vittoria*, il quadro che si delinea aggiunge ancora qualche elemento alla rete di rimandi tra le due opere. Si tratta, innanzitutto, di un passo del quarto canto del poema costiano in cui si descrive l'assalto di Doria al nemico turco:

[...] ei veloce con terribil suono  
sopra li corse e, giunto, il cinge e serra;  
così da tante bande poi l'assale,  
che gli è cagione d'infinito male.<sup>442</sup>

In tali versi è possibile rintracciare alcune suggestioni, sottolineate dalla presenza di una clausola che varia di poco la dittologia «cinge e serra», di un tratto in cui Tasso descrive lo scontro tra Tancredi e Rambaldo:

[...]  
e co 'l nemico suo si stringe e serra  
e cala un colpo, e non v'è piastra alcuna  
che gli resista sì che grave angoscia  
non dia piagando a la sinistra coscia.<sup>443</sup>

Accanto a questa consonanza, si può ritenere un'eco della *Liberata* il paragone a cui Costo ricorre per sottolineare la rapidità con cui Nereo si allontana dal palazzo di Nettuno, nel distico «per l'acque egli sen' va con maggior fretta / ch'ir per l'aria non suol strale o saetta»<sup>444</sup> posto a conclusione di una sequenza narrativa. Lo stesso parallelo, che marca, anche in questo caso, il discrimine tra due blocchi del racconto, si trova

---

<sup>442</sup> *V*, IV, 122, 5-8.

<sup>443</sup> *Lib.*, VII, 41, 5-8.

<sup>444</sup> *V*, II, 70, 7-8.

nel terzo canto della *Liberata*: «quel si dilegua, e questi acceso d'ira / il segue, e van come per l'aria strale»<sup>445</sup>.

6. Per delineare compiutamente il quadro degli influssi che la scrittura della *Vittoria della Lega* può aver ricevuto dai grandi modelli letterari è opportuno aggiungere una postilla a queste ipotesi interpretative. Sembra, infatti, che la poesia epica di Costo, accanto ad una serie di debiti contratti con i versi di Ariosto e di Tasso, abbia subito, in qualche punto, l'influenza di Dante e, soprattutto, quella dei versi di Petrarca. Malgrado l'evidente incompatibilità con la possibile fonte della *Commedia* nella disposizione dei peccatori immaginata nell'inferno costiano – nel quinto canto della *Vittoria* gli assassini precedono gli avari, gli iracondi sono presentati prima dei lussuriosi<sup>446</sup> – una probabile ascendenza dantesca si rintraccia in apertura del quarto canto:

Non però dunque fia Marte o Bellona,  
né la madre d'Amor, Venere bella,  
ma quell'alto Rettor che toglie e dona  
la luce al sole e 'l moto ad ogni stella  
esser solo potrà sicura e buona  
guida di quest'errante navicella,  
sì come per sua grazia sono stati  
gli empi nemici nostri superati.<sup>447</sup>

Il riferimento alla «navicella», metafora che allude al poema e insieme alla facoltà intellettuale del poeta, non può non richiamare alla memoria

---

<sup>445</sup> *Lib.*, III, 31, 1-2.

<sup>446</sup> L'enumerazione dei peccati puniti nell'Inferno si trova nelle ottave 67-69 del quinto canto della *Vittoria della Lega*.

<sup>447</sup> *V.*, IV, 2.

l'esordio del *Purgatorio*: «per correr miglior acque alza le vele / la navicella del mio ingegno»<sup>448</sup>.

Accanto a questa consonanza, sembra un residuo del poema dantesco il richiamo alla «mente» che compare nella seconda ottava della *Vittoria*: «superno Re del Ciel, [...] / porgimi quella forza qual tu vedi / mancarmi al peso che la mente prende»<sup>449</sup>. Nel celebre esordio del secondo canto dell'*Inferno* è, infatti, alla «mente» che Dante si riferisce per due volte:

[...] e io sol uno  
m'apparecchiava a sostener la guerra  
sì del cammino e sì de la pietate,  
che ritrarrà la mente che non erra.  
O muse, o alto ingegno, or m'aiutate;  
o mente che scrivesti ciò ch'io vidi,  
qui si parrà la tua nobilitate.<sup>450</sup>

In tal senso, dunque, è possibile che anche Costo abbia fatto ricorso alla «mente» per indicare la facoltà della memoria, che sottolinea l'attendibilità storica dei fatti che si accinge a narrare e conferisce dignità e forza al racconto. In margine, l'impiego del termine «nocchiero»<sup>451</sup> in riferimento a Caronte può dipendere dalla definizione dantesca di «nocchier de la livida palude»<sup>452</sup> e la dittologia «spaventosa e strana» con cui Costo definisce Cerbero può ritenersi una trasposizione, con

---

<sup>448</sup> D. ALIGHIERI, *Commedia*, a c. di N. SAPEGNO, Firenze, La Nuova Italia, 1997<sup>4</sup>, *Purg.*, I, 1-2. Sulle metafore nautiche impiegate nei poemi di Ariosto e Tasso ha ragionato Zatti, secondo il quale il riferimento all'immagine del «porto» stabilisce un forte *trait d'union* tra il congedo del *Furioso* e l'esordio della *Liberata* (S. ZATTI, *L'ombra del Tasso. Epica e romanzo nel Cinquecento*, Milano, Bruno Mondadori, 1996, pp. 4-14).

<sup>449</sup> *V*, I, 2, 1-5-6.

<sup>450</sup> D. ALIGHIERI, *Commedia*, cit., *Inf.*, II, 4-9.

<sup>451</sup> *V*, V, 40, 1.

<sup>452</sup> D. ALIGHIERI, *Commedia*, cit., *Inf.*, III, 98.

variazioni semantiche minime, della coppia «crudele e diversa»<sup>453</sup> impiegata da Dante per il guardiano infernale.

Come si è anticipato, andando ad indagare le congruenze che il testo costiano stabilisce con i versi di Petrarca, i risultati che si ottengono rivelano la presenza di connessioni ancora più esplicite. Oltre al rimando, nel quarto canto, a Sceva<sup>454</sup>, centurione romano citato in quei *Trionfi*<sup>455</sup> che Costo avrebbe analizzato nel *Discorso* pubblicato nel 1592, nelle ottave della *Vittoria* si individua la presenza dell'effettivo calco di un verso del *Canzoniere*. Si tratta di un passo dell'ottava 91 del secondo canto, in cui si racconta dell'ordine dato da Nettuno a Tritone perché si prepari alla battaglia:

E diegli potestà che comandasse,  
dal Borea a l'Austro e dal mar Indo al Moro,  
ch'a seguirlo ogn'un s'apparecchiasse  
al certo acquisto d'un fatal tesoro<sup>456</sup>

Il confronto di questi versi con quelli della prima quartina del sonetto 269 rivela una forte coincidenza:

Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro  
che facean ombra al mio stanco pensiero;  
perduto ho quel che ritrovar non spero  
dal borrea a l'austro, o dal mar indo al mauro<sup>457</sup>

---

<sup>453</sup> Ivi, *Inf.*, VI, 13.

<sup>454</sup> *V.*, IV, 109, 3-4: «ond'ei, benché la forza abbia interdotta / quasi di Sceva con la voglia ardita, / tenta pur far del suo morir vendetta».

<sup>455</sup> F. PETRARCA, *Trionfi*, a c. di M. ARIANI, Milano, Mursia, 1988, IV, 1, 106: «Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva [...]».

<sup>456</sup> *V.*, II, 91.

<sup>457</sup> F. PETRARCA, *Canzoniere*, cit., p. 1091 (CCLXIX, 1-4).

Come si può notare, il verso «dal borrea a l'austro, o dal mar indo al mauro», fatta eccezione per la diversa congiunzione, è evidente fonte per Costo, che lo riprende ancora ad indicare la totalità dei mari e dei venti.

Infine, ulteriori elementi di contatto tra i versi della *Vittoria* e la scrittura di Petrarca si rintracciano nell'ottava in cui si elencano i fiumi scolpiti sulle pareti della sala del trono di Nettuno:

Gli altri, Eurota, Permessò, Alfeo, Cefiso,  
Xanto, Ebro, Acheloo, Ermo, Peneo, Ladone,  
Giordan, Battro, Indo, Idaspe, Tanai, Liso,  
Termodonte, Meandro, Ismen, Strimone,  
Coaspe, Ordesso, Istro, Pattolo, Anfriso,  
Rodano, Ren, Varo, Arno, Rubicone,  
Ibero, Tago, Po, Tesin, Metauro,  
Sebeto, Liri, Aufido, Tebro et Isauro.<sup>458</sup>

La stessa modalità di enumerazione, oltre alla coincidenza tra alcuni dei fiumi citati, si riscontra nella prima quartina del sonetto 148:

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro,  
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange,  
Tana, Istro, Alpheo, Garona, e l'mar che frange,  
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;<sup>459</sup>

Tra l'altro, questo segmento del testo petrarchesco è citato da Tasso nei *Discorsi del poema eroico* come esempio di struttura sintattica «di maggior suono e di maggior pienezza»<sup>460</sup>, perché «il numerar senza congiunzione par che dimostri la fatica del numerare»<sup>461</sup>.

In definitiva, accanto alla presenza di rimandi più o meno dichiarati ai modelli trecenteschi, la scrittura della *Vittoria della Lega* si

---

<sup>458</sup> V, II, 79.

<sup>459</sup> F. PETRARCA, *Canzoniere*, cit., p. 713 (CXLVIII, 1-4).

<sup>460</sup> T. TASSO, *Discorsi del poema eroico*, cit., p. 667.

<sup>461</sup> *Ibidem*.

rivela fittamente intessuta di contatti, di effettivi prelievi, di forti suggestioni riprese dalle ottave di Ariosto e di Tasso. Della *Gerusalemme liberata* l'autore napoletano recupera, come si dimostrerà in modo più disteso nella prossima parte di questo lavoro, insieme all'ideologia cristiana e alle decise opposizioni fra le parti in conflitto che da questa derivano, quel gusto del macabro, quella propensione al sangue nelle scene di guerra che hanno indotto Franco Fortini a indicare la parola «orrore»<sup>462</sup> come tematica e cruciale nell'articolazione del poema. Dal confronto con i versi del *Furioso*, che pure rappresentano una sicura fonte contenutistica e lessicale, la poesia epica di Costo prova ad assorbire «l'arte della trama e dell'intelaiatura»<sup>463</sup>, quella capacità di montaggio del testo che avevano reso Ludovico Ariosto fondatore di una vera «scienza dell'organismo narrativo»<sup>464</sup>.

Non resta, a questo punto, che un ultimo tassello da inserire a conclusione di questo ragionamento. Provando ad incrociare la serie di elementi raccolti con i risultati ottenuti dal confronto tra le due redazioni del poema, che saranno illustrati più avanti, si può definire con precisione di che tipo sia stata la dinamica che ha avvicinato la scrittura epica di Costo ai modelli del *Furioso* e della *Gerusalemme liberata*. Le clausole poste a chiusura dei canti, gli interventi del narratore nella trama del testo appaiono già nella prima redazione e sono destinati a subire alterazioni minime durante il lavoro di revisione dei versi. Soprattutto, i punti del racconto in cui l'autore ha guardato senza dubbio all'esempio ariostesco, dunque l'immagine del banchetto nel secondo canto e l'episodio della Discordia in apertura del quarto, si rintracciano già nelle ottave della *Rotta di Lepanto* e forniscono utili conferme all'ipotesi che

---

<sup>462</sup> F. FORTINI, *Dialoghi col Tasso*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 21.

<sup>463</sup> G. MAZZACURATI, *Varietà a digressione. Il laboratorio ariostesco nella trasmissione dei «generi»*, in ID., *Rinascimenti in transito*, Roma, Bulzoni, 1996, p. 68.

<sup>464</sup> *Ibidem*.

Tomaso Costo abbia seguito il modello del *Furioso* fin dalla prima composizione dell'opera.

Se ci si sposta a sondare le influenze ricevute dal confronto con le ottave tassiane, l'assenza di richiami tra i versi della *Rotta* e quelli della *Liberata* si spiega, senza margine di errore, ricordando che la *princeps* del poema segue di otto anni la prima redazione del testo costiano. Le occasioni di contatto tra le due opere affiorano, dunque, solo nella *Vittoria della Lega*, all'interno della quale ciascuno dei debiti contratti con la scrittura di Tasso emerge come segmento testuale inedito<sup>465</sup>. La coincidenza tra la data di pubblicazione della *Vittoria* e quella dell'edizione costiana della *Gerusalemme liberata* acquista, allora, un significato decisivo. Il poema di Tasso si impone, nell'esperienza dell'autore, come un nuovo termine di confronto, che agisce sulla sua formazione intellettuale e ne altera i parametri di riferimento. L'affermazione di un diverso modello letterario diventa per Costo, dunque, motivo di riflessione sulla propria scrittura e lascia delle tracce consistenti e riconoscibili nelle ottave sull'impresa di Lepanto.

---

<sup>465</sup> Anche le dimostrate sintonie tra l'*incipit* costiano e l'esordio del primo canto della *Liberata* appaiono solo successivamente alla revisione del poema.

## CAPITOLO IV

### GENEALOGIA DEL POEMA. DALLA *ROTTA DI LEPANTO* ALLA *VITTORIA DELLA LEGA*

1. Tra gli «ingegni» risvegliati e affascinati dalla «risonantissima tromba»<sup>466</sup> della poesia tassiana Tomaso Costo avrebbe potuto ricordare soprattutto il proprio, se è vero che il contatto con la *Liberata* rappresenta una svolta decisiva nella sua formazione culturale. La pubblicazione de *La vittoria della Lega* arriva al termine di un lavoro di revisione capillare, durante il quale l'autore si misura, inevitabilmente, con la presenza di un nuovo modello di scrittura epica. Le ottave di Tasso diventano un termine di confronto necessario per chi voglia raccontare, sia pure a distanza di undici anni, un evento che aveva assunto «l'inequivocabile colore di una rinnovata crociata»<sup>467</sup>. La storia dell'impresa di Lepanto è la storia del ritorno alla lotta contro gli Infedeli, che non può che trovare un proprio diretto antecedente nel racconto tassiano della liberazione del Santo Sepolcro.

Ha scritto Ezio Raimondi che un poema cristiano si fonda su uno spazio «polarizzato dall'opposizione semantica fondamentale “proprio” vs. “estraneo”, a cui si aggregano poi le antitesi complementari cielo-terra, ordine-disordine, bene-male, luce-buio, alto-basso, sacro-profano, città-campagna, salvezza-rovina, umano-inumano, lungo una scala di valori etico religiosi»<sup>468</sup>. I versi della *Gerusalemme liberata*, nei quali tali contrasti sono marcati in modo nettissimo, presentano, quindi, un modello di

---

<sup>466</sup> T. COSTO, *Lettere*, cit., p. 326.

<sup>467</sup> F. CARDINI, *L'invenzione del Nemico*, Palermo, Sellerio, 2006, p. 188.

<sup>468</sup> E. RAIMONDI, *Poesia come retorica*, Firenze, Olschki, 1980, p. 127. Informazioni utili a definire questo quadro si ricavano da P. LARIVAILLE, *Poesia e ideologia. Letture della Gerusalemme liberata*, Napoli, Liguori, 1987.

rappresentazione del reale basato sul conflitto tra due mondi inconciliabili. A partire da tali indicazioni, si comprende come Costo abbia ricevuto dal confronto con l'esperienza tassiana soprattutto l'inclinazione ad accentuare anche nelle proprie ottave la presenza di questo insistito e irriducibile scontro. La collazione tra le due redazioni del poema mette in luce una serie cospicua di varianti apportate al testo originario con questo intento. Quelle introdotte nei versi conclusivi dell'opera appaiono emblematiche a definire il conflitto Inferno *vs.* Cielo, cruciale nella rappresentazione dell'intero sistema ipotizzato da Raimondi:

E sì come quel Cristo che sostenne  
passione e morte era figliuol di Dio,  
onde il più eccelso e degno luogo ottenne  
là, dove ogni dolor ponsi in oblio,  
così in questo profondo oscuro venne  
Macon ch'è stat'un uomo iniquo e rio:  
fa quello i suoi credenti in Ciel beati  
e questo in sempiterno qui dannati. <sup>469</sup>

E sì come quel Cristo che sostenne  
crudel morte e passion fu vero Dio,  
onde il più eccelso e degno luogo ottenne  
là su dov'ogni duol ponsi in oblio,  
così Macon per sua nequizia venne  
qui nel più basso fondo oscuro e rio.  
Fa' quello i suoi credenti in Ciel beati  
e questo in sempiterno qui dannati. <sup>470</sup>

Nella prima redazione il rimando alla figura di Cristo avviene ricorrendo, al secondo verso, alla topica perifrasi «figliuol di Dio». La scelta di variare questo segmento con «vero Dio» acquista particolare significato se si considera che l'ottava è posta in chiusura delle parole pronunciate all'Inferno da Radamanto, consigliere di Plutone. Anche l'introduzione di «crudele» per connotare la morte di Cristo va letta in questo senso. Soprattutto, è interessante studiare le modifiche compiute sul quarto e sul sesto verso. Il contrasto tra il Paradiso – «più eccelso e degno luogo» – e l'Inferno è marcato tramite l'opposizione, assente nella *Rotta*, alto *vs.* basso: accanto a «là», al quarto verso compare «su» e «questo profondo» diventa, al sesto, «il più basso fondo». Il poema costiano, nel suo nuovo

---

<sup>469</sup> R, V, 96.

<sup>470</sup> V, V, 101.

assetto, si offre dunque come «terreno di scontro aperto tra categorie totalizzanti quali il Cielo e l'Inferno, il Bene e il Male»<sup>471</sup>, perfettamente in linea con quanto avviene nei versi di Tasso.

Per distinguere senza possibilità di equivoci le fisionomie delle parti in conflitto è necessario che l'universo cristiano e quello pagano siano definiti precisandone i tratti peculiari, tutti positivi da un lato, totalmente negativi dall'altro. Così, sin dalla soglia del testo, l'autore intende rimarcare l'incompatibilità dei due mondi:

Gli eccelsi fatti e le mirabil prove,  
che dato hanno stupor già in ogni parte,  
fatte da' nostri cavalier là dove  
l'Ionio mare l'onde sue comparte  
a' bei liti d'Acaia: ecc'or mi move  
un gran disio di por cantando in carte,  
poich'in successo tale si dimostra  
la gloria e lo splendor de l'età nostra.<sup>472</sup>

L'arme, il valor, le memorabil prove, l'ire, gli  
sdegni e l'altr'opre di Marte  
fatte da' nostri contra Turchi dove  
la bell'Acaia da l'Ionio parte  
il mar Egeo, nobil disio mi move  
cantando a por, con somma lode, in carte,  
poich'in successo tal chiaro si mostra  
la gloria e lo splendor de l'età nostra.<sup>473</sup>

Si sono già illustrate, confermando la presenza di numerose sintonie tra i due testi, le congruenze che questi versi, nella loro ultima redazione, stabiliscono con l'esordio della *Liberata*. L'impiego, al terzo verso, dell'epiteto «nostri», canonico in un poema di questo genere per indicare i cavalieri cristiani, chiarisce subito quale sia «l'ambito umano e morale (oltre che militare)»<sup>474</sup> con cui chi scrive si identifica. Accanto a questo, nella seconda redazione compare «contra Turchi», inserito per marcare in modo preciso quale sia la forza contraria alle virtù degli eserciti del Bene, che supereranno il Male compiendo le loro «memorabil prove»<sup>475</sup>. In altre parole, nominare esplicitamente il polo opposto ai «nostri» permette di

---

<sup>471</sup> R. BRUSCAGLI, *Stagioni della civiltà estense*, Pisa, Nistri-Lischi, 1983, p. 222.

<sup>472</sup> R, I, 1.

<sup>473</sup> V, I, 1.

<sup>474</sup> C. GIGANTE, «*Vincer pariemmi più sé stessa antica*». *La Gerusalemme conquistata nel mondo poetico di Torquato Tasso*, cit., p. 113.

<sup>475</sup> La parola «prove» proviene, com'è ovvio, direttamente dal lessico del mondo cavalleresco. Su questo aspetto si sono consultati J. FLORI, *Cavalieri e cavalleria nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1999 e ID., *La cavalleria medievale*, Bologna, il Mulino, 2002.

individuare con chiarezza, già dai primi versi del testo, quale sia l'elemento esterno, altro, «estraneo», per riprendere ancora Raimondi, all'universo della Cristianità.

Da questo punto di vista, se il racconto dell'impresa di Lepanto deve essere tracciato a partire dall'opposizione valore cristiano vs. disvalore pagano, è chiaro che lo spazio narrativo non può che essere dilatato in occasione dei riferimenti ai cavalieri cristiani e alle loro galee «superbamente armate»<sup>476</sup>. Si spiegano in questi termini gli innesti, nella seconda redazione, di segmenti testuali in cui si lodano le virtù di Giovanni d'Austria<sup>477</sup>, del Marchese di Pescara e dei suoi fratelli<sup>478</sup> e, in generale, dell'esercito della Lega Santa<sup>479</sup>. Più precisamente, se il sistema dei valori cristiani deve essere celebrato in modo assoluto, allora la serie di rimandi alle virtù dei cavalieri è destinata ad essere arricchita di fattori. Per prima si nota la tendenza ad incrementare i richiami all'onore di chi prende parte all'impresa, come nel caso di Marcantonio e Pompeo Colonna, nel primo canto:

Il che mancar non ti potrà se ancora  
consideriamo gli uomini eccellenti  
il gran nome de' quai l'Italia onora  
che essendo molto in guerra sufficienti  
bramando acquistar gloria, ecco che ora  
teco dimostreran gli animi ardenti  
di far battaglia in così degna impresa,  
dove la Fe' di Dio sarà difesa.<sup>480</sup>

49

Con teco i duo Colonna ecco saranno,  
dico il gran Marc'Antonio e 'l buon Pompeo,  
ch'ambi il nome romano illustrat'hanno  
più che de' loro antichi alcun non feo;<sup>481</sup>

Il che mancar non ti potrà, se ancora  
consideriamo gli uomini eccellenti  
ch'avrai d'Italia, il cui gran nome onora  
quel Colonnese chiar tra i più fulgenti,  
quel pien d'alto valor, del qual né ora  
vive né visse a' tempi antecedenti  
né cavalier né Capitan migliore;  
né taccio del cugin l'alto valore.<sup>482</sup>

48

Questi duo gran guerrier teco saranno,  
ch'è Marc'Antonio l'un, l'altr'è Pompeo,  
i quai lor chiara stirpe illustrat'hanno  
più che de' lor passati alcun non feo.<sup>483</sup>

---

<sup>476</sup> V, IV, 40, 2.

<sup>477</sup> V, IV, 49-50.

<sup>478</sup> V, I, 49-54.

<sup>479</sup> V, IV, 39-44.

<sup>480</sup> R, I, 48.

<sup>481</sup> R, I, 49, 1-4.

<sup>482</sup> V, I, 47.

<sup>483</sup> V, I, 48, 1-4.

Il testo della seconda redazione presenta, ai versi 4-8 dell'ottava 47, l'inserimento della lode di Marcantonio, «chiar tra i più fulgenti», valoroso più di qualunque altro cavaliere mai vissuto e in grado di dare lustro, insieme a Pompeo, alla «chiara stirpe» dalla quale entrambi provengono. Nel caso del Marchese di Pescara, l'onore è tale da essere celebrato, nel secondo canto, sebbene egli non abbia potuto partecipare all'impresa di Lepanto:

Ma donde ho lasciat'io quei di Pescara,  
 che de l'Italia son la vera gloria  
 quantunque morte si sia mostra avara  
 del viver del Marchese, la memoria  
 del quale eternamente sarà chiara?  
 E che dirò di quel famoso Doria  
 suo singolare amico, il cui valore  
 ai nimici di Dio porge terrore?<sup>484</sup>

Or che dir si potria del gran Pescara,  
 se morte invidiosa di sua gloria  
 stata del viver suo pur troppo avara  
 non fusse onde 'l privò di tal vittoria;  
 ma suo mal grado e del gran tempo chiara  
 sarà sempre di lui l'alta memoria.  
 Lieto a sì degna impresa egli s'accinse,  
 ma nel corso vital morte l'estinse.<sup>485</sup>

Il valore del condottiero è ricordato, preliminarmente, tramite l'inserimento dell'aggettivo «gran», al primo verso. Soprattutto, il riferimento alla sua morte, che doveva aver suscitato un certo clamore se Costo decide di ricordarlo in modo disteso anche nelle pagine del *Compendio*<sup>486</sup>, è inserito ad occupare il distico conclusivo dell'ottava. Malgrado la morte «troppo avara», la memoria del condottiero, «alta» nella seconda redazione, sarà eterna.

---

<sup>484</sup> R, II, 4.

<sup>485</sup> V, II, 4.

<sup>486</sup> T. COSTO, *Della giunta ovvero terza parte del Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*, cit., c. 23r: «Avea proposto il Re, fin dal principio che si strinse la Lega, che don Giovanni in questa impresa dovesse in ogni cosa avvalersi del savio parere e del valore di don Francesco Ferrante Davalo Marchese di Pescara, allora Viceré di Sicilia, e ne aveva dato commissione all'uno ed all'altro. Ma vi si interpose la morte, che con dispiacer di tutti lo tolse di vita e fu alla fine di luglio di quest'anno settant'uno, come che altri che in ciò si ingannano dicano settanta. Morì il Marchese [...] d'età di quarant'anni non ben finiti: uomo e per lo desiderio ch'aveva d'acquistarsi gloria e per li gran saggi di lui già dati di dover pareggiar e il padre e 'l zio e l'avo degno di lunghissima vita. Fu egli dotato di gran forza, di buon giudizio e di tanto ardire che, non conoscendo quasi paura, non si curava di mettersi a qualsivoglia rischio; fu di volto virilmente bellissimo e d'alta e ben proporzionata statura [...]».

In tre occasioni l'onore dei cavalieri è messo in risalto introducendo nella trama dei versi l'aggettivo «illustre»: è il caso del tratto «ancor verranno a farti compagnia / altri illustri guerrier»<sup>487</sup>, del distico «al fin si pone in via la bell'armata / da tanti uomini illustri accompagnata»<sup>488</sup> e del richiamo a «un'armata sì potente, / con tanti illustri battezzati eroi»<sup>489</sup>. In altri casi questo scopo si raggiunge ricorrendo all'aggettivo «altero». Questo accade nei versi «e che però s'avean disio di gloria, / potean qui dimostrar l'altero core»<sup>490</sup> e si nota ancora nel richiamo alla flotta cristiana, che si ottiene, una volta, tramite la sineddoche «altere vele»<sup>491</sup>, un'altra volta con il sintagma «altera armata»<sup>492</sup>.

L'attenzione supplementare riservata all'onore dei cavalieri della Lega Santa si abbina a quella rivolta a celebrarne la forza e il coraggio. L'autore interviene in questo senso in tre punti del quarto canto. Nel primo caso al centro della scena si pone Giovanni Andrea Doria:

Oh quanto i Traci poi si spaventaro  
che conobber costui esser quel Doria  
sì temuto da loro e 'ncominciario  
a perder ogni speme di vittoria;  
né si curavon più di far riparo,  
ma privi parean tutti di memoria,  
né l'esser ferocissimo giovava  
al dispietato can che li guidava.<sup>493</sup>

Oh come i Traci allor si sgomentaro,  
che chiari fur ch'era costui quel Doria  
tanto da lor temuto; e 'ncominciario  
a desiar salute e non vittoria,  
né in lor vivea pensier di far riparo,  
ma privi parean tutti di memoria,  
né l'esser ferocissimo giovava  
al dispietato can che li guidava.<sup>494</sup>

<sup>487</sup> V, I, 45, 5-6. La prima redazione di questi versi è: «compagnia / d'altri guerrieri avrai» (R, I, 46, 5-6).

<sup>488</sup> V, I, 71, 1-2. Nella prima redazione si legge: «si pose dunque in via la bell'armata / di tanti cavalier accompagnata» (R, I, 66, 7-8).

<sup>489</sup> V, IV, 10, 5-6. Il testo originario è: «un'armata sì potente, / dov'eran tanti cristiani eroi» (R, IV, 24, 5-6).

<sup>490</sup> V, I, 61, 1-2. Nella *Rotta di Lepanto* questi versi si presentano come «e che però s'avean disio di gloria / a tal impresa andasser di buon core» (R, I, 56, 1-2). Sebbene si mantenga «core» in posizione rimica, si nota, nel passaggio tra le due redazioni, uno slittamento di significato tra il sintagma «di buon core», da intendere come un'esortazione ad evitare ogni indugio, a «l'altero core», che fa riferimento al coraggio dell'esercito.

<sup>491</sup> V, II, 14, 2. La prima versione di questo segmento è «regia armata» (R, II, 7, 2).

<sup>492</sup> V, III, 91, 1. Nella prima redazione il cenno è al solo «armata» (R, III, 78, 1).

<sup>493</sup> R, IV, 108.

<sup>494</sup> V, IV, 126.

La revisione dei versi 3-5 dell'ottava tende a sottolineare che la forza del condottiero è tale che gli avversari, piuttosto che perdere la «speme di vittoria», come si legge nel testo della *Rotta*, temono di non poter sopravvivere al conflitto ed iniziano, dunque, a «desiar salute». Questo spiega anche la variante apportata al primo verso, che sostituisce alla forma «spaventaro» quella più enfatica «sgomentaro». Anche nel secondo caso si celebra il capitano genovese:

Di poi dato soccorso a questa schiera,  
 si volse a la sinistra, onde fu tale  
 la sua apparenza, ch'ivi ogni galera  
 di Turchi, per timor di nuovo male,  
 cercava di fuggir, talché giunt'era  
 il fin di così gran rotta navale,  
 e vincitori i nostri combattenti  
 tutti a predar già si vedeano intenti.<sup>495</sup>

Ciò fatto ne la destra, a l'altra schiera  
 si volse e fu per gli inimici tale  
 ch'ogni trireme lor fatta leggiera  
 sol intenta a fuggir spiegava l'ale.  
 Talché di sì gran rotta il fin giunt'era,  
 con segnalata lor vergogna e male,  
 e vincitori i nostri combattenti  
 tutti a predar già si vedeano intenti.<sup>496</sup>

Ai versi 3-4 si introduce l'immagine delle ali delle navi turche, metafora utilizzata per indicare, naturalmente, la rapidità con cui esse fuggono dal pericolo che Doria rappresenta. La «lor vergogna», citata nella seconda redazione, si oppone alla vittoria prevista dai «nostri», in modo da marcare di nuovo il discrimine tra i due mondi in conflitto. Il terzo intervento ridefinisce la figura di Cardona:

Né a dietro rimanea quel di Cardona  
 che le nimiche prue voltar faceva;<sup>497</sup>

Né a dietro rimanea quel di Cardona,  
 volto de' Turchi a l'ultima ruina.<sup>498</sup>

Se nella prima redazione l'ardore del cavaliere spinge alla ritirata le «nimiche prue», dopo la revisione del testo il rimando è all'«ultima ruina» dell'esercito pagano e alla possibilità, quindi, di una definitiva vittoria della Lega Santa.

---

<sup>495</sup> R, IV, 115.

<sup>496</sup> V, IV, 133.

<sup>497</sup> R, IV, 111, 1-2.

<sup>498</sup> V, IV, 129, 1-2. Nel testo «quel» sottintende «degno», sineddoche per 'galea'.

Come la Gerusalemme raccontata da Tasso, anche Lepanto si presenta, allora, come lo spazio del conflitto, il punto in cui «l'opposizione tra Cielo e Terra, sebbene multiforme [...] si può ridurre funzionalmente ad un asse verticale, che, come un raggio incidente, attraversa il piano terrestre»<sup>499</sup>. Ad un'estremità di questo asse si colloca l'universo cristiano, all'altra quello pagano, costruito, in un segmento testuale che compare solo nella *Vittoria*, seguendo un principio di negazione:

Non ragion, ma superbia ha qui 'l suo seggio,  
non sia chi di dar volta or formi verbo.  
Conosce alcuno il meglio e loda il peggio,  
mirando il volto del Bascià superbo.<sup>500</sup>

La serie di opposizioni individuate da Raimondi potrebbe essere, dunque, arricchita di altri elementi: ragione vs. superbia, «meglio» vs. «peggio», secondo una «tendenza totalizzante propria di un'ideologia che non ammette la coesistenza col diverso»<sup>501</sup>. Alla luce di queste riflessioni, è chiaro che alla celebrazione ulteriore delle virtù dei cavalieri cristiani non può che corrispondere, nei versi della *Vittoria della Lega*, un incremento delle connotazioni negative dei Turchi. L'attenzione di Costo si sofferma, in tre casi, ad accentuare i richiami alla loro malizia. Una prima volta questo si nota valutando le modifiche apportate all'ottava 16 del primo canto:

Ché avezzo essendo a le tante richieste,  
di che spesso da lor fu contentato,  
si mosse a dimandar cose inoneste,  
sapendo ben che ciò gli avrian negato,  
nascendone discordie manifeste.<sup>502</sup>

Peroch'avezzo a più d'una richiesta,  
di che spesso da lor fu contentato,  
si mosse a dimandar cosa inonesta,  
parendoli che 'l don da lor negato  
a lui faria la nemicizia onesta.<sup>503</sup>

---

<sup>499</sup> P. LARIVAILLE, *Poesia e ideologia. Letture della Gerusalemme liberata*, cit., p. 92.

<sup>500</sup> V, IV, 22, 1-4.

<sup>501</sup> S. ZATTI, *L'uniforme cristiano e il multiforme pagano. Saggio sulla Gerusalemme Liberata*, Milano, Il Saggiatore, 1983, p. 339.

<sup>502</sup> R, I, 15, 1-5.

<sup>503</sup> V, I, 7, 1-5.

Tali versi presentano le ragioni pretestuose che avevano portato alla battaglia di Cipro, qui ricordata da Costo secondo una procedura consueta, come si è dimostrato, nei testi che raccontano l'impresa di Lepanto. Il richiamo all'astuzia dei Pagani si ottiene tramite la revisione del verso 5, in cui l'introduzione di «onesta» in rima con «inonesta», trasparente negazione del primo termine, mette in luce un nuovo aspetto dello scontro tra i due mondi, che si può rappresentare come onestà vs. malizia<sup>504</sup>. Due ottave di seguito, una lieve modifica di un verso rende il solo «disegni»<sup>505</sup>, che indica i propositi malvagi dei Turchi, «rei disegni»<sup>506</sup>. Nel terzo canto si rivedono i versi «così dicendo, per adulazione / sì fatto aviso Macometto diede»<sup>507</sup>. Nella seconda redazione si legge: «pien di mentita e falsa adulazione / l'empio Macon si fatto aviso diede»<sup>508</sup>. In questo caso, l'introduzione dei tre aggettivi riferiti a Maometto e al suo astuto comportamento spiega che la malizia dei Pagani è una diretta conseguenza di quella del loro profeta. Se questo è vero, si comprende allora che, nella rappresentazione di questo conflitto, anche gli dei schierati con il fronte degli Infedeli debbano essere descritti dando rilievo agli aspetti deteriori della loro indole. Nel terzo canto, «malizia e falsitate»<sup>509</sup> di Plutone sono accentuate dall'inserimento di «gran»<sup>510</sup>. Alcune ottave più avanti egli è indicato come «colui ch'è sempre stato / d'ogni fraude inventor, d'ogni malizia»<sup>511</sup>. Nel quinto canto il

---

<sup>504</sup> A proposito scrive Bowra: «I Cristiani disprezzano e odiano gli infedeli per il loro culto dei falsi dei e la mancanza di cavalleria. La guerra si presenta come uno scontro fra il bene e il male, fra il vero e il falso e ciò non fa che rendere più drammatiche le questioni in gioco» (C. M. BOWRA, *La poesia eroica*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, p. 179). Sul modo in cui l'immagine dei Turchi è stata recepita nella cultura italiana tra Quattro e Settecento si rimanda a G. RICCI, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2002.

<sup>505</sup> R, I, 18, 5.

<sup>506</sup> V, I, 10, 5.

<sup>507</sup> R, III, 17, 1-2.

<sup>508</sup> V, III, 21, 1-2.

<sup>509</sup> R, III, 48, 1.

<sup>510</sup> V, III, 60, 1-2: «Perché la gran malizia e falsitate / de l'inferral Pluton [...]».

<sup>511</sup> V, III, 89, 1-2. Nel testo della *Rotta di Lepanto* questa definizione di presenta come «quel ch'è sempre stato / mastro d'inganni e padre di malizia» (R, III, 76, 1-2). La revisione di questi versi elimina il binomio «mastro [...] e padre» per introdurre il solo

segmento di testo modificato in questo senso descrive la reazione del re dell'Inferno alle parole arroganti di Alì:

Oh quanto il fier Pluton s'ebbe a dispetto  
questo risponder pien di prosunzione<sup>512</sup>

Questo parlar ne l'adirato petto  
tal foco aggiunse del crudel Plutone<sup>513</sup>

Questa volta ad essere posta in risalto, nell'indole di Plutone, è la propensione all'ira, che qui si raffigura con la metafora del «foco», funzionale a sottolineare la collera furiosa più di quanto potesse fare l'impiego di «dispetto».

Complementare al richiamo insistito alla malizia appare la tendenza dell'autore ad incrementare i riferimenti al furore dell'esercito turco. Nel primo canto le modifiche compiute sulle ottave 33 e 50 presentano alcune sintonie:

E congiuraro i tre predetti insieme  
con infallibil fede di volere  
volgere a distruzion dell'empio seme  
de' barbari ogni forza e lor potere,<sup>514</sup>

E congiuraro i tre predetti insieme,  
con infallibil fede, di volere  
contra 'l furor del barbaresco seme  
volger ogni lor forza, ogni potere,<sup>515</sup>

Nella seconda redazione le forze alleate nella Lega Santa, qui opposte agli avversari tramite l'impiego di «contra» all'inizio del terzo verso, decidono di combattere il «furore» degli Infedeli. La ripetizione di «ogni», introdotto al verso 4, ribadisce il loro impegno senza tregua per ottenere la vittoria. Questi interventi si possono, dunque, confrontare con quelli che definiscono l'ottava 50:

---

epiteto «inventor» e presenta la duplicazione di «ogni», che tende a sottolineare la totale devozione al Male del dio dell'Inferno.

<sup>512</sup> R, V, 57, 1-2.

<sup>513</sup> V, V, 59, 1-2. Estendendo la ricerca alla figura di Nettuno, si nota che in un caso l'autore lo definisce, nel testo della *Vittoria*, impiegando l'aggettivo «avido». È il caso del verso «il loro avido Re Nettun si volse» (V, V, 10, 7), che nella *Rotta* si presenta come «tosto Nettuno lor gran Re si volse» (R, V, 10, 7).

<sup>514</sup> R, I, 33, 1-4.

<sup>515</sup> V, I, 28, 1-4.

E di Venezia avrai gran Capitani,  
ornati di prudenza e di coraggio,  
i quai braman venir tosto a le mani  
con quei ch'han fatto lor sì grande oltraggio<sup>516</sup>

Venezia ti darà gran Capitani,  
ornati e di prudenza e di coraggio,  
contra 'l furor di quei popoli strani  
ch'al tiranno infedel rendon omaggio<sup>517</sup>

La «prudenza» e il «coraggio», predicati costanti dei Cristiani, si scontrano, anche questa volta, «contra 'l furor» dei Turchi. Questo segmento, identico a quello notato nel caso precedente, è inserito ancora nel primo emistichio del verso. Tale congruenza conferma l'ipotesi di Praloran secondo cui, nella poesia in ottave, «l'affinità sintattica e lessicale coinvolge o comunque avviene parallelamente ad una similarità ritmica»<sup>518</sup>. Se si nota, poi, che il richiamo al «barbar furor»<sup>519</sup> dei Pagani è introdotto ancora nell'ottava 58 della *Vittoria*, si può affermare che anche nel poema costiano il termine «furore» rappresenta una delle «parole-miti»<sup>520</sup>, citando Fubini, cruciali per la definizione dell'universo degli Infedeli. Strettamente correlato a questa presenza è il riferimento al sangue, inserito nella seconda redazione in due occasioni. La prima si trova nel primo canto:

Onde cercar d'unir tutte lor posse,  
avendo a tal dimanda contradito,  
però quel fiero barbaro si mosse  
e tosto fe' un essercito infinito  
per far di Cipro le contrade rosse<sup>521</sup>

Talché cercò con tutte le sue posse  
d'opporsi al tirannesco, empio appetito;  
però quel fiero barbaro si mosse  
e tosto fe' un essercito infinito,  
per far di sangue in Cipro terre rosse<sup>522</sup>

Il rimando al «tirannesco empio appetito» dei Turchi, inserito al verso 2, dichiara ancora la loro violenza smodata, animalesca, come si dirà, e preannuncia l'orrore del sangue, al quale si allude non più solo tramite il

---

<sup>516</sup> R, I, 50, 1-4.

<sup>517</sup> V, I, 55, 1-4.

<sup>518</sup> M. PRALORAN, *Forme dell'endecasillabo e dell'ottava nell'Orlando innamorato*, in M. P., M. TIZI, *Narrare in ottave. Metrica e stile dell'Innamorato*, Pisa, Nistri-Lischi, 1988, p. 78.

<sup>519</sup> V, I, 58, 4. Questo riferimento è assente nella prima redazione del poema (cfr. R, I, 53, 4).

<sup>520</sup> M. FUBINI, *Osservazioni sul lessico e sulla metrica del Tasso*, in ID., *Studi sulla letteratura del Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1947, p. 255.

<sup>521</sup> R, I, 16, 1-5.

<sup>522</sup> V, I, 8, 1-5.

riferimento cromatico. La seconda occorrenza si nota, invece, nel quarto canto, in cui si legge che i Pagani sono «quasi certi d'aver, con gran macello / del sangue altrui, l'alta vittoria in seno»<sup>523</sup>.

Una furia di questo tipo non può che suggerire, allora, una serie di paragoni tra il fronte degli Infedeli e il mondo animale. Il sultano Selim, nel primo canto, è un «can superbo»<sup>524</sup> e prefigura il «ferocissimo [...] dispietato can» al quale è paragonato Alì nel quarto. Mehemet Sulik, corsaro turco, sembra un serpente<sup>525</sup> come il capitano pagano, «serpente invelenato»<sup>526</sup> e «cinghial»<sup>527</sup> nel quinto canto. In tal senso, emerge dalle ottave costiane la presenza di quel «dispositivo semiotico»<sup>528</sup> secondo il quale, nell'intera tradizione letteraria sull'impresa di Lepanto, «il Turco è indicato con terminologia teratologica di derivazione mitologica e biblica»<sup>529</sup>. Continuando ad arricchire la serie di elementi che definiscono la tensione tra mondo cristiano e mondo pagano, all'opposizione umano *vs.* inumano, proposta da Raimondi, si possono sostanzialmente assimilare quelle umano *vs.* bestiale e ragione *vs.* furore.

2. La storia narrata in un poema cristiano scorre tutta, dunque, lungo un asse che distingue radicalmente, alle proprie estremità, da un lato le virtù del Bene, dall'altro i vizi del Male. È chiaro che, in una rappresentazione del reale di questo tipo, il racconto è fatalmente orientato «alla realizzazione di una intransigente finalità teologica»<sup>530</sup>, al compimento di un progetto

---

<sup>523</sup> V, IV, 18, 3-4. Nella *Rotta di Lepanto* questi versi si presentano come «tenendosi d'aver a far macello / di Cristiani e la vittoria in seno» (R, IV, 32, 3-4).

<sup>524</sup> V, I, 5, 1.

<sup>525</sup> V, IV, 114, 1.

<sup>526</sup> V, V, 17, 3.

<sup>527</sup> V, V, 59, 7.

<sup>528</sup> S. MAMMANA, *Lèpanto: rime per la vittoria sul Turco. Regesto (1571-1573) e studio critico*, cit., p. 104.

<sup>529</sup> *Ibidem*. In particolare, Mammana cita come esemplari i casi di «dragone, serpente, angue, idra, ma anche [...] cane» (*ibidem*).

<sup>530</sup> G. MAZZACURATI, *Dall'eroe errante al funzionario di Dio*, in ID., *Rinascimenti in transito*, cit., p. 84.

divino verso cui tutto deve tendere senza deviazioni. Opporsi a tale disegno non può che portare alla distruzione, come Costo dichiara quando introduce, in un verso del primo canto, un aggettivo che non è innocente:

Volve costui con temerario ardire  
romper coi Venezian l'antica fede<sup>531</sup>

Volve romper costui con folle ardire  
a' veneziani eroi l'antica fede<sup>532</sup>

L'«ardire» di Selim, che pensa di poter battere l'esercito cristiano, nella seconda redazione del testo da «temerario» diventa «folle». L'aggettivo è di evidente derivazione dantesca e rimanda al «folle volo»<sup>533</sup> di Ulisse. Questa scelta mette in luce, nell'indole del sultano e dell'intero universo pagano, una traccia consistente del quel «peccato di *hybris*»<sup>534</sup>, di quella tensione verso il superamento dei limiti imposti all'uomo da Dio, che aveva reso il progetto dell'eroe della *Commedia* «un atto di superbia intellettuale»<sup>535</sup>, un azzardo che avrebbe potuto portare solo ad un tragico epilogo.

Se il racconto dell'impresa di Lepanto deve essere «manifestazione di un disegno provvidenziale stabilito *ab eterno*»<sup>536</sup>, anche le avversità che precedono la creazione della Lega fanno parte del progetto divino ed

---

<sup>531</sup> R, I, 14, 1-2.

<sup>532</sup> V, I, 6, 1-2.

<sup>533</sup> D. ALIGHIERI, *Commedia*, cit., *Inf.*, XXVI, 125.

<sup>534</sup> P. BOITANI, *L'ombra di Ulisse*, Bologna, il Mulino, 1992, p. 53.

<sup>535</sup> R. GIGLIO, *Il volo di Ulisse e di Dante*, Napoli, Loffredo, 1994, p. 100. A proposito del verso 125 del canto XXVI dell'*Inferno*, «de' remi facemmo ali al folle volo», Ezio Raimondi scrive: «i termini "remi-ali-volo" formano una serie fortemente omogenea e compatta, all'interno della quale l'inserito di "folle", spostando il discorso da un ambito visivo e concreto a una sfera astratta e spirituale e sottolineandolo inoltre col mutamento di classe lessicale, agisce come una sorta di sorpresa, come una dissonanza» (E. RAIMONDI, *Metafora e storia. Studi su Dante e Petrarca*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 34-35).

<sup>536</sup> S. JOSSA, *La fondazione di un genere. Il poema eroico tra Ariosto e Tasso*, cit., p. 122. Utili riferimenti al ruolo delle divinità pagane o cristiane nei poemi rinascimentali si trovano in G. BALDASSARRI, *Il sonno di Zeus. Sperimentazione narrativa del poema rinascimentale e tradizione omerica*, cit., pp. 86-97. Alcuni accenni sono presenti nel lavoro di R. AGNES, *La Gerusalemme Liberata e il poema del secondo Cinquecento*, in «Lettere italiane», XVI, 1964, 2, pp. 117-143.

assumono una «funzione ritardante»<sup>537</sup>, che serve a dilazionare ma non ad impedire il successo sperato dagli eserciti cristiani:

Ché s'a' nostri guerrier non fu concesso  
il dimostrar quell'anno il lor valore,  
si vede ch'avea loro il Ciel promesso  
una felicità molto maggiore.  
Ei si conosce pur per fatto espresso  
che fu voler de l'immortal Signore  
ch'al fin tra tutti lor si concludesse  
ch'aspettar miglior tempo si dovesse.<sup>538</sup>

In un quadro così definito trovano spazio, allora, le variazioni compiute sul testo della *Rotta di Lepanto* per accentuare la visione teologica della storia. Questa tendenza si riscontra già nell'introduzione degli epiteti che definiscono il «sommo Dio»<sup>539</sup> e l'«alta sua bontà»<sup>540</sup>. L'autore interviene, poi, in modo più disteso, nel terzo canto:

E questo credo certo sia avvenuto  
solo perché s'egli in quel luogo già  
con tante navi e tal forse temuto  
di far battaglia l'avversario avria;  
e così 'l ben che poi n'è 'ntravenuto  
al Cristianesimo perso si saria.  
Sì che 'l su'aiuto in modo Dio dispensa  
talor ch'uman giudizio non vi pensa.<sup>541</sup>

Fu da l'eterna mente antiveduto,  
credo, che s'egli a quel gran fatto già  
con le navi ch'avea, certo temuto  
di far battaglia l'avversario avria,  
del che tutto quell'utile perduto  
che n'ebbe il Cristianesimo si saria.  
Sue grazie dunque in modo Dio dispensa  
talor ch'uman giudizio non vi pensa.<sup>542</sup>

Il fatto che le navi di Cesare d'Avalos, nominato nell'ottava precedente, debbano ritardare la partecipazione all'impresa diventa un elemento «da l'eterna mente antiveduto» ed appare un fattore funzionale al

---

<sup>537</sup> G. BALDASSARRI, *Il sonno di Zeus. Sperimentazione narrativa del poema rinascimentale e tradizione omerica*, cit., p. 79.

<sup>538</sup> V, I, 19.

<sup>539</sup> V, I, 21, 1: «Or poiché per voler del sommo Dio [...]». Nella prima redazione si legge: «E così poi che per voler di Dio [...]» (R, I, 29, 1).

<sup>540</sup> V, I, 58, 5: «così ne l'alta sua bontà sperava [...]». La prima versione di questo verso è: «così ne la bontà di Dio sperava» (R, I, 53, 5).

<sup>541</sup> R, III, 75.

<sup>542</sup> V, III, 88.

raggiungimento della vittoria cristiana. Nel distico conclusivo, la dialettica che si stabilisce tra l'«uman giudizio» e il progetto di Dio, che dona «sue grazie» all'uomo in modi imprevedibili, conferma l'ottica provvidenzialistica che filtra il racconto. Analogamente, nel quarto canto della *Vittoria* si legge: «[...] se quel di l'essercito cristiano / piacev'al Ciel ch'invitto rimanesse»<sup>543</sup>. Non è difficile immaginare, seguendo quanto detto finora, che nella prima redazione del testo il richiamo alla volontà celeste sia del tutto assente<sup>544</sup>.

La volontà di mettere in risalto quale sia il ruolo della Provvidenza nelle vicende narrate è tale da spingere Costo ad inserire richiami alla logica del disegno di Dio anche all'Inferno. In un caso, l'ipotesi del supplizio eterno è attribuita da Maometto, che si rivolge a Plutone, esplicitamente al volere divino, nel verso «che Dio lo manda a questi eterni guai»<sup>545</sup>. Poche ottave più avanti, la previsione della sconfitta turca, che nel testo della *Rotta* si indica come «novella ria»<sup>546</sup>, diventa il «decreto / de l'eterno Motor»<sup>547</sup>. All'estremo di questo ragionamento, anche la fisionomia del capitano cristiano deve essere ridefinita per avvicinare il suo profilo a quello di un esecutore del mandato divino. Questo si nota, una prima volta, quando si descrive il suo congedo dal Re:

Porsegli il Re la man cortesemente  
e fattolo drizzare in pie' li disse  
che di buon core et animosamente  
a sì onorata e degna impresa gisse,  
a che senz'alcun dubbio tutta gente  
desiderava ch'egli pervenisse,  
e che sì come andava in beneficio  
di nostra Fe' Dio li saria propizio.<sup>548</sup>

Porsegli il re la man cortesemente  
e fello in pie' drizzar; poscia li disse  
che lasciando ogni dubbio alteramente  
a sì onorata e degna impresa gisse,  
il cui bramato fin l'eterna mente  
al suo fatal valor forsi prescisse;  
e che sì come andava in beneficio  
di nostra Fe' Dio li saria propizio.<sup>549</sup>

<sup>543</sup> V, IV, 51, 5-6.

<sup>544</sup> R, IV, 56, 5-6: «Peroche se l'essercito cristiano / accadea pur ch'invitto rimanesse [...]».

<sup>545</sup> V, III, 22, 6. Nella prima redazione la forma scelta è del tutto impersonale ed il verso appare «che vien condotto a questi eterni guai» (R, III, 18, 6).

<sup>546</sup> R, III, 23, 6.

<sup>547</sup> V, III, 27, 5-6.

<sup>548</sup> R, I, 40.

Nella prima redazione Giovanni d’Austria può affrontare l’impresa «di buon cuore ed animosamente» perché è confortato dall’incoraggiamento di «tutta gente». Dopo la revisione del testo, egli deve confidare, «lasciando ogni dubbio», nella volontà dell’«eterna mente», che lo condurrà alla conquista del «bramato fin». Il capitano diventa, allora, come il Goffredo tassiano definito da Mazzacurati, un «funzionario di Dio»<sup>550</sup>, quasi un «capo religioso»<sup>551</sup> consacrato interamente al compimento dei progetti divini. La stessa immagine si rileva nel secondo canto:

Tanto la sua venuta desiava  
ciascun, ch’omai per tutta la cittade  
quasi che d’altro non si ragionava,  
che de la sua eccellente qualitate;  
e di lui tanto il popol s’allegrava  
che ben pareva, ch’alta felicitade  
per mezo d’un sì degno Capitano  
era promessa al popolo cristiano.<sup>552</sup>

Tanto ciascun di veder lui bramava  
che già per tutto l’infinita gente,  
le piazze empiedo, d’altro non parlava  
che de l’esser di lui tanto eccellente;  
e, con letizia general, mostrava  
che ne l’alta di Dio invisibil mente  
già, per suo mezo, al popolo di Cristo  
era concesso un glorioso acquisto.<sup>553</sup>

Al verso 6 compare, nella *Vittoria*, il rimando al disegno dell’«alta di Dio invisibil mente». Giovanni d’Austria è presentato, anche in questo caso, come tramite, «mezo», per ottenere il «glorioso acquisto» della vittoria, piuttosto che come reale artefice del proprio destino. Egli è, insomma, un eroe voluto dal Cielo, il cavaliere eletto per essere «incarnazione umana della volontà divina»<sup>554</sup>.

3. Se la serie di influssi che Costo ha ricevuto dal confronto con la *Gerusalemme liberata* ha condizionato il modo in cui egli ha rappresentato il conflitto tra l’universo cristiano e quello pagano, non sorprende che numerose congruenze con il modello appaiano nel segmento di testo in cui

---

<sup>549</sup> V, I, 39.

<sup>550</sup> G. MAZZACURATI, *Dall’eroe errante al funzionario di Dio*, cit., p. 80.

<sup>551</sup> *Ibidem*.

<sup>552</sup> R, II, 24.

<sup>553</sup> V, II, 32.

<sup>554</sup> P. LARIVAILLE, *Poesia e ideologia. Letture della Gerusalemme Liberata*, cit., p. 120.

lo scontro è messo in scena effettivamente. Si è già illustrata, facendo riferimento agli studi di Claudio Gigante, la presenza di un ‘effetto Tasso’ di cui i versi della *Vittoria* risentono nella parte del poema che racconta lo svolgimento della battaglia. Sebbene il richiamo alla strage dei corpi e al rumore e al fumo degli spari stabiliscano dei legami innegabili tra le ottave costiane e la tradizione di testi sull’impresa di Lepanto, il modello della *Liberata* ha immesso, nella seconda redazione, una propensione ad indulgiare su immagini violente e su dettagli impietosi. La ferocia del combattimento si preannuncia nel terzo canto:

e però da sua parte ti comando,  
 poi ch’a te sono sottoposti i venti,  
 ch’ad un di loro allarghi il freno quando  
 ti parrà tempo, acciocché poi spaventi  
 tutta l’armata de’ Cristiani, dando  
 al mar feroci assalti e violenti,[...] <sup>555</sup>

e però da sua parte ti comando,  
 poich’a te son tutti soggetti i venti,  
 ch’ad un di lor (sia pur feroce) quando  
 ti parrà tempo idoneo il fren rallenti,  
 acciocché orribilmente il mar vessando  
 l’essercito fedel turbi e spaventi,[...] <sup>556</sup>

Questi versi si inseriscono nel segmento di testo in cui si descrive il dialogo tra Eolo e un demone che si finge un angelo inviato da Dio. La rappresentazione del «travestimento del diabolico sotto le spoglie rassicuranti del meraviglioso celeste» <sup>557</sup> porta alla massima evidenza l’opposizione inferno vs. cielo. L’inciso «sia pur feroce», inserito al verso 3, anticipa la tonalità dei versi 5-6, in cui l’introduzione di «turbi», che crea un’endiadi con «spaventi», e di «orribilmente» lascia intendere quali saranno le tinte con cui si racconterà lo scontro. L’enfasi supplementare riservata alla violenza del conflitto emerge, infatti, già quando si descrive l’inizio delle ostilità:

---

<sup>555</sup> R, III, 54, 1-6.

<sup>556</sup> V, III, 66, 1-6.

<sup>557</sup> G. BALDASSARRI, «Inferno» e «cielo». *Tipologia e funzione del «meraviglioso» nella Liberata*, cit., p. 89n.

Quando vicine fur le due potenti  
armate, sì che scaricar con danno  
le palle si potean di quei tormenti  
sì orribil che la terra tremar fanno,  
gli spiriti, monstri, ch'ivi eran presenti,  
tale scoppio s'udi, che con affanno  
per gran spavento quindi si scostaro  
tanto che per quel di non vi tornaro.<sup>558</sup>

Quando vicine fur le due potenti  
armate sì che scaricar con danno  
le palle si potean di quei tormenti  
che 'l centro de la terra tremar fanno,  
lo scoppio ingiurioso agli elementi  
giunse fremendo ne l'eccelso scanno  
e con terribil suon die' chiaro aviso  
del fiero scontro a tutto il Paradiso.<sup>559</sup>

Scrivendo Lefèvre che i testi che «parlano di visioni terrificanti e mostruose, di temibili bestie selvagge, di guerre nefande e sanguinose»<sup>560</sup> sono fortemente intessuti di richiami all'immagine dell'apocalisse, soprattutto quando tali testi nascono «di fronte ai momenti di crisi epocale, alle paure di un rovescio storico culturale»<sup>561</sup>. In tal senso, anche il racconto costiano della battaglia di Lepanto appare fortemente suggestionato da questa «mentalità della catastrofe»<sup>562</sup>. Nella seconda redazione il rumore dei colpi esplosi è così forte da arrivare all'«eccelso scanno» e penetrare fino «al centro della terra». L'introduzione di «fremendo», al sesto verso, riprende «tremar» e presenta l'allusione al terremoto, che diventa, in questo scenario apocalittico, «strumento e avvio di una nuova giustizia sociale»<sup>563</sup>. Nel distico finale il «terribil suon» degli spari annuncia il «fiero scontro» a «tutto il Paradiso» ed appare, pertanto, «ingiurioso». Il richiamo al rumore dei colpi è messo in rilievo ancora nei versi iniziali dell'ottava 77: «s'udia il

---

<sup>558</sup> R, IV, 74.

<sup>559</sup> V, IV, 71.

<sup>560</sup> M. LEFÈVRE, *Immaginario e ideologia apocalittica nelle rime per la battaglia di Lepanto. Poeti italiani e spagnoli*, in *Apocalissi e letteratura*, a c. di I. DE MICHELIS, Roma, Bulzoni, 2005, p. 99.

<sup>561</sup> *Ivi*, p. 100.

<sup>562</sup> *Ibidem*. A proposito dei rimandi all'idea dell'apocalisse nella tradizione letteraria nata intorno alla battaglia del 1571 Simona Mammana ha parlato di «un orizzonte d'attesa preciso che innesca, a vittoria conseguita, la sua interpretazione mistico-escatologica, di compimento di alcune profezie e preludio all'adempiersi di altre, secondo cui, sconfitti gli infedeli e riuniti tutti i popoli sotto un unico pastore, avrebbe avuto inizio il millennio annunziato dall'Apocalisse giovannea. Lepanto insomma viene ad essere interpretato come pegno della promessa di una palingenesi universale» (S. MAMMANA, *Lèpanto: rime per la vittoria sul Turco. Regesto (1571-1573) e studio critico*, cit., p. 116).

<sup>563</sup> A. PLACANICA, *Segni dei tempi. Il modello apocalittico nella tradizione occidentale*, Venezia, Marsilio, 1990, p. 243.

fracasso e d'arbori e d'antenne / per tutto ove ferian gli orrendi tuoni»<sup>564</sup>.  
Anche nell'ottava 86 si nota l'intenzione di sottolineare questo aspetto del conflitto:

E tant'era la gente ch'abbondava  
su la real de' Turchi che per questa  
cagion pur tuttavia si rinnovava  
l'aspra battaglia, con si gran tempesta;<sup>565</sup>

E in tanta quantità gente abbondava  
su la real tracense, che per questa  
cagion l'aspra battaglia rinnovava  
con vario, orribil suon, furia e tempesta.<sup>566</sup>

Al verso 4 il solo «tempesta» della prima redazione è affiancato dal rimando alla «furia» e al «vario, orribil suon», che amplificano il caos che proviene dal fronte turco. Le stesse scelte lessicali compaiono nell'ottava 103, in cui si descrive lo scontro tra Doria e il capitano Ali:

non con tanta tempesta orribil tuono  
scende dal cielo a flagellar la terra,  
né ad eddifizio alcun dando perdono  
piccoli e grandi, uomini e donne atterra,  
com'egli addosso, quasi in abbandono,  
gli corse e, giunto, quiv'in mezo il serra<sup>567</sup>

non con tal furia e tal tempesta il tuono  
casca dal ciel per flagellar la terra,  
né ad edificio alcun dando perdono  
piccoli e grandi, uomini e donne atterra,  
qual ei veloce con terribil suono  
sopra li corse e, giunto, il cinge e serra<sup>568</sup>

Anche in questo caso, il richiamo alla «tempesta» è presente già nel testo della *Rotta* ed è abbinato a quello alla «furia». Insieme a questi riferimenti, la scelta di variare «scende» con il più forte «casca» per indicare il paragone con il tuono, al secondo verso, anticipa la suggestione che rimanda il «terribil suono» al verso 5.

La ferocia del massacro è estrema ed è raccontata con toni impietosi, in particolare nelle ottave 79-85 che l'autore inserisce nella seconda

---

<sup>564</sup> V, IV, 77, 1-2. Nella *Rotta di Lepanto* questi versi si presentano come «s'udia il fracasso d'arbor e d'antenne / donde passavon quei terribil tuoni» (R, IV, 80, 1-2). Come si nota, il verbo «passavon» è modificato con il più forte «ferian».

<sup>565</sup> R, IV, 87, 1-4.

<sup>566</sup> V, IV, 91, 1-4.

<sup>567</sup> R, IV, 104, 1-6.

<sup>568</sup> V, IV, 122, 1-6.

redazione del quarto canto<sup>569</sup>. Paradigmatica di questo tratto appare l'ottava 83, nella quale gli elementi della natura – acqua e fuoco, luce e buio – subiscono la violenza del conflitto al punto da iniziare a loro volta una battaglia:

Già d'un confuso caos l'aspetto rende  
la grave, spessa e tenebrosa massa.  
Col foco l'acqua estrania pugna prende,  
mentre ne l'acqua il foco ardente passa.  
Col sol l'empia caligine contende,  
ch'ella s'inalza e quel via più l'abbassa.  
In somma, il grave e 'l lieve e 'l caldo e 'l gielo  
stan fra tenebre e luce, in fosco velo.

L'orrore acquista la massima visibilità ed è per questa ragione che l'autore introduce, nei versi della *Vittoria*, un proprio addolorato commento della strage descritta: «oh ch'aspra pugna, oh che crudel battaglia»<sup>570</sup>. Non è un caso che tale indicazione compaia alla fine della sequenza descritta, poiché, come accade nelle ottave tassiane, «l'inquadratura finale è infatti quella che sostiene il sistema e mette in moto le associazioni patetiche»<sup>571</sup> ed è dunque il luogo in cui chi descrive la scena può esprimere la propria partecipazione emotiva.

L'ottava 79, si è dimostrato, si presenta come il punto di maggiore congruenza tra la rappresentazione della guerra declinata da Costo e quella proposta nel poema tassiano:

Qui tronchi e capi e busti e gambe e braccia,  
là nuotan corpi interi, e morti e vivi.  
Giace il fedel con l'infedel, s'abbraccia

---

<sup>569</sup> Anche le ottave 99-102 e 108-110 di questo canto della *Vittoria*, in cui l'autore si sofferma ancora sulla descrizione dello scontro, non presentano sintonie con alcun tratto della prima redazione dell'opera.

<sup>570</sup> *V*, IV, 86, 1. Nella *Rotta* il verso si presenta, piuttosto, come un'allusione ad un ipotetico spettatore del conflitto: «oh chi vedut'avesse la battaglia» (*R*, IV, 82, 1).

<sup>571</sup> E. RAIMONDI, *Rinascimento inquieto*, Torino, Einaudi, 1994, p. 318.

questo con quel, d'altro soccorso privi.  
Fra 'l morto e quel che spira altri procaccia  
far preda e qui gli estinti e i semivivi,  
qui le minacce e i gridi e i pianti e i lai  
spettacol fan non visto o inteso mai.

L'analisi di queste immagini può essere affidata perfettamente alle parole con cui Gigante spiega una descrizione altrettanto macabra presente nelle ottave della *Conquistata*: «nel dispiegarsi orizzontale della reciproca ferocia non è possibile fare alcun distinguo tra crociati e musulmani»<sup>572</sup>. Al termine dello scontro i segni della catastrofe sono esibiti dall'autore della *Vittoria* senza alcuna reticenza, ricorrendo ad effetti retorici – il diffuso polisindeto, la ripetizione di «qui» – che mettono in scena una realtà terribile, nella quale la distruzione accomuna «il fedel con l'infedel», «gli estinti e i semivivi» e priva i corpi delle loro identità.

4. Il confronto con il modello della *Liberata* impone a Costo anche una riflessione sullo stile, sull'«elocuzione»<sup>573</sup> propria del poema epico che Tasso, alla ricerca della «forma magnifica e sublime»<sup>574</sup>, avrebbe definito nei *Discorsi del poema eroico*. Nelle ottave della *Vittoria della Lega* si nota una spiccata tendenza all'*amplificatio*, che si mette in luce attraverso una serie di strategie di innalzamento del tono della scrittura. A tal fine l'autore introduce, nel tessuto dei versi, quelle che Di Benedetto ha definito «idee accessorie»<sup>575</sup>, quelle informazioni, cioè, che, pur non essendo strettamente funzionali alla narrazione, la arricchiscono di ulteriori elementi. Questo si ottiene, in due casi, attraverso l'impiego,

---

<sup>572</sup> C. GIGANTE, «Vincer pariemì più sé stessa antica». *La Gerusalemme conquistata nel mondo poetico di Torquato Tasso*, cit., p. 106.

<sup>573</sup> T. TASSO, *Discorsi del poema eroico*, cit., p. 625.

<sup>574</sup> Ivi, p. 683.

<sup>575</sup> A. DI BENEDETTO, *L'elaborazione della Gerusalemme conquistata*, in *ID.*, *Tasso minori e minimi a Ferrara*, Pisa, Nistri-Lischi, 1970, p. 113.

che nel poema tassiano è «sviluppatissimo»<sup>576</sup>, delle perifrasi. Nel secondo canto tale fenomeno affiora nei versi che introducono alla cerimonia di investitura del capitano cristiano:

Andò poi 'l sesto di col Cardinale  
nel tempio a santa Chiara consacrato  
e quivi lo stendardo generale  
per man d'esso Granvela gli fu dato<sup>577</sup>

Andò poi 'l sesto di col Cardinale  
nel tempio a quella vergine sacrato  
ch'in abito vivendo monacale  
l'orme seguì del santo vulnerato<sup>578</sup>

Il riferimento a santa Chiara, che nella *Rotta* è esplicito e serve esclusivamente a designare la sede della celebrazione, è reso attraverso il rimando alla storia del legame tra la santa e san Francesco d'Assisi. Nel terzo canto la perifrasi è impiegata da Maometto, che indica a Plutone il porto di Messina:

[...]  
in quel famoso porto sicigliano<sup>579</sup>

[...]  
nel maggior porto de la terra, dove  
la bella figlia tu involasti a Giove<sup>580</sup>

Nella *Vittoria* il luogo è individuato attraverso il richiamo al ratto di Proserpina, che il mito ambienta sulle coste siciliane. Questo dato permette di introdurre un'altra delle modalità di innalzamento dello stile, che consiste nel ricorso a paragoni riferiti, appunto, a figure mitologiche<sup>581</sup>. In un caso si legge che il canto delle ninfe che accoglie gli eserciti cristiani a Napoli è così dolce da poter incantare Cerbero<sup>582</sup>. Nel

---

<sup>576</sup> F. CHIAPPELLI, *Studi sul linguaggio del Tasso epico*, Firenze, Le Monnier, 1957, p. 186.

<sup>577</sup> R, II, 45, 1-4.

<sup>578</sup> V, II, 57, 1-2.

<sup>579</sup> R, III, 6, 7.

<sup>580</sup> V, III, 10, 7-8.

<sup>581</sup> Il fatto che l'autore ricorra al mito in modo più massiccio nella seconda redazione emerge, del resto, dall'introduzione delle ottave 71-80 del secondo canto, in cui si descrive il regno di Nettuno.

<sup>582</sup> V, II, 48, 3-5: «[...] ciascun'alzando il volto lieto / fe' un canto risonar, sì dolcemente / che fatto avrebbe Cerber mansueto». Nella prima redazione questi versi

quarto canto si interviene in tal senso per esaltare il valore dei cavalieri della Lega Santa:

Che fur gli altri duo Conti: il gran Pompeo  
di casa di Lanoia, il buon Venato,  
Carlo Gonzaga, che quel giorno feo  
cose che ne sia sempre celebrato;  
e quei duo de la Marra, onde poteo  
tenersi il Trace allor mal capitato.<sup>583</sup>

Fur questi il gran Conzaga, il gran Pompeo,  
i duo restati Conti, il buon Venato  
e quei duo da la Marra, onde poteo  
tenersi il Trace allor mal capitato,  
a cui non tanto infesto Briareo,  
credo, saria con mille braccia stato.<sup>584</sup>

Questa volta il mito ricordato è quello del gigante Briareo, che se nella tradizione è dotato di cento braccia, qui, in modo iperbolico, ne ha mille. Rientra nella volontà di aggiungere elementi accessori alla trama dei versi anche l'introduzione, in due occasioni, del rimando all'evoluzione dei toponimi. Una volta si parla della città di Savona:

[...]  
e passa la città che nominata  
fu negli antichi secoli Sabata.<sup>585</sup>

[...]  
e passa la città che fu Sabata  
già detta et or Savona è nominata.<sup>586</sup>

Nel secondo caso il riferimento è al torrente Lavagna:

[...]  
e passa il luogo ancor dove 'l torrente  
Lavagna sbocca impetuosamente.<sup>587</sup>

[...]  
e passa il loco ove il Labonia ha letto,  
Labonia che Lavagna oggi vien detto.<sup>588</sup>

---

appaiono «versi cantavon sì soavemente, / da far un cor di tigre mansuetto» (R, II, 37, 4-5). Utili riferimenti al mito delle ninfe si ricavano nel recente lavoro di M. BETTINI, L. SPINA, *Il mito delle Sirene. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Torino, Einaudi, 2007. Un accenno alla presenza di ninfe e sirene nei poemi epici si trova in G. BALDASSARRI, «Inferno» e «cielo». *Tipologia e funzione del «meraviglioso» nella Liberata*, Roma, Bulzoni, 1977, pp. 33-36.

<sup>583</sup> R, IV, 89, 1-6.

<sup>584</sup> V, IV, 95, 1-6.

<sup>585</sup> R, I, 72, 7-8.

<sup>586</sup> V, I, 79, 7-8.

<sup>587</sup> R, II, 9, 7-8.

<sup>588</sup> V, II, 16, 7-8.

La struttura dei due distici nella seconda redazione è identica: all'attacco «e passa» segue la citazione del luogo, il cui nome è presentato sia nella forma moderna che in quella antica.

Riprendendo ancora un'indicazione di Arnaldo Di Benedetto, è possibile affermare che uno degli espedienti funzionali all'*amplificatio* del tono del poema sia l'accentuazione dello «scenografismo visivo»<sup>589</sup> nella rappresentazione della battaglia. Già Chiappelli aveva notato che, nelle ottave della *Liberata*, «il poeta tende a descrivere in modo da visualizzare al massimo le immagini presentate»<sup>590</sup>. Anche Costo, durante la revisione del poema, sceglie, da un lato, di puntare sulla dimensione effettivamente ottica della scrittura, potenziando il richiamo alla luce e al colore, e dall'altro di aumentare la velocità di successione delle sequenze narrative. Da questo punto di vista, sembra nei versi della *Vittoria* si possa rintracciare quella «forma di sceneggiatura dinamica che rende possibile un grande ritmo di immagini in contrappunto pittorico» che Raimondi individua nella tecnica tassiana e racchiude nella notissima formula di «arte del montaggio»<sup>591</sup>.

Si spiegano in questa prospettiva trentasette interventi compiuti sul testo della *Rotta di Lepanto*. Nel primo canto, l'immagine della tempesta improvvisa che impedisce la navigazione delle galee cristiane si ottiene con il verso «onde il già queto mar turbossi affatto»<sup>592</sup>. Il segmento «già queto» è inserito nella *Vittoria* in opposizione a «turbossi», per suggerire la rapidità con cui cambia la scena che si descrive. Molto simile a questa è la modifica dell'ottava 56 del terzo canto:

---

<sup>589</sup> A. DI BENEDETTO, *L'elaborazione della Gerusalemme conquistata*, cit., p. 128.

<sup>590</sup> F. CHIAPPELLI, *Studi sul linguaggio del Tasso epico*, cit., p. 33.

<sup>591</sup> E. RAIMONDI, *Rinascimento inquieto*, cit., p. 318. Sulle modalità di concatenazione delle sequenze narrative nei poemi epici utili informazioni si ricavano da M. PRALORAN, *Tempo e azione nell'Orlando furioso*, cit., pp. 57-76.

<sup>592</sup> *V*, I, 13, 8. Nella prima redazione si legge: «onde si vide il mar turbar a un tratto» (R, I, 21, 8).

Non così presto tal comandamento  
died'Eolo a volontà de l'angel finto,  
come veloce l'adirato vento  
a percuoter il mare si fu spinto.<sup>593</sup>

Ciò detto a pena al furioso vento  
ebb'Eolo a volontà de l'angel finto,  
che 'l mar, dianzi sì queto, in un momento  
fu di strani color da l'ira tinto:<sup>594</sup>

Anche qui si nota il richiamo alla calma che precede la tempesta, espresso nel segmento «dianzi sì queto». Il riferimento agli «strani color» del mare rientra in quella attenzione all'aspetto cromatico delle descrizioni che ne accentua la componente scenografica.

Nel secondo canto l'autore lavora innanzitutto per definire un riferimento al tramonto, che rende attraverso una personificazione nel verso «già s'ascondeva il sol ne l'occidente»<sup>595</sup>. Successivamente interviene sull'ottava 23, in cui si descrive l'arrivo dell'esercito cristiano a Napoli:

Erai tutto 'l popol sollevato  
segno di commun gaudio dimostrando,  
poi che quel duce tanto desiato  
da tutta Italia si venia appressando.<sup>596</sup>

Vedeasi tutto 'l popol sollevato,  
segno di gaudio universal mostrando,  
che quel gran duce tanto desiato  
già si venia veloce approssimando.<sup>597</sup>

Il sentimento di attesa della popolazione è messo in risalto tramite l'introduzione al verso 4 di «già»<sup>598</sup>, sottolineato dall'*enjambement*, e di «veloce», legato al verbo dall'allitterazione. Accanto a queste soluzioni, la scelta di aprire l'ottava con «vedeasi» descrive l'immagine con maggiore

---

<sup>593</sup> R, III, 56, 1-4.

<sup>594</sup> V, III, 68, 1-4.

<sup>595</sup> V, II, 14, 1. Prima della revisione il verso è «già declinava il sol ne l'occidente» (R, II, 7, 1).

<sup>596</sup> R, II, 23, 1-4.

<sup>597</sup> V, II, 31, 1-4.

<sup>598</sup> L'introduzione di questo avverbio per potenziare il ritmo della narrazione si nota anche nei versi in cui Nereo annuncia a Nettuno che lo scontro è imminente: «d'avisava dunque, com'a re del mare, / ch'un esercito già s'è convenuto» (V, II, 81, 4-5). Nella prima redazione, poi, il tempo verbale è l'imperfetto: «per questo l'avisava come s'era / ai liti di Sicilia convenuto» (R, II, 58, 4-5).

evidenza. Il riferimento alla folla che attende l'esercito prosegue nell'ottava successiva:

Tanto la sua venuta desiava  
ciascun ch'omai per tutta la cittade  
quasi che d'altro non si ragionava,  
che de la sua eccellente qualitate;<sup>599</sup>

Tanto ciascun di veder lui bramava  
che già per tutto l'infinita gente,  
le piazze empiendo, d'altro non parlava  
che de l'esser di lui tanto eccellente;<sup>600</sup>

La tendenza è a porre «le cose innanzi gli occhi»<sup>601</sup>, come avrebbe prescritto il Tasso dei *Discorsi*. Così si spiegano il richiamo, al verso 2, all'«infinita gente» che «d'altro non parlava» e l'inserimento del tratto «le piazze empiendo» al verso seguente. Alla fine di questa sequenza si nota ancora una modifica apportata al testo per queste ragioni:

Ma s'io volessi pienamente dire  
la cortesia e l'onor ch'in Napoli ebbe  
in poco tempo non potrei finire  
e cosa tediosa al fin sarebbe.  
Basta a concluder dunque per fuggire  
tal occasion che far non si potrebbe  
certo maggior onore e cortesia  
a qualsivoglia Principe che sia.<sup>602</sup>

Talch'a voler compitamente dire  
qual fu l'onor ch'in tal cittad'egli ebbe,  
non si potria con brevità finire  
e cosa tediosa alfin sarebbe.  
Dunque per tal difficoltà fuggire  
concluderò che far non si potrebbe  
festa maggior con maggior fausto e segno  
d'amor al proprio Re da sì gran regno.<sup>603</sup>

L'introduzione del tratto «segno d'amor», messo in rilievo dall'*enjambement* nel distico conclusivo, insiste sull'entusiasmo dei cittadini partenopei all'arrivo degli eserciti, così come la scelta di riferirsi alla loro celebrazione tramite «festa» e «fausto», accostati dalla figura etimologica e dalla ripetizione di «maggior».

Nel terzo canto va in questa direzione la revisione dei versi che presentano il colloquio tra Plutone e Cerbero:

---

<sup>599</sup> R, II, 24, 1-4.

<sup>600</sup> V, II, 32, 1-4.

<sup>601</sup> T. TASSO, *Discorsi del poema eroico*, cit., p. 554.

<sup>602</sup> R, II, 43.

<sup>603</sup> V, II, 56.

Ciò detto al suo terribil barcaiuolo,  
a sé venir fe' Cerbero e li disse  
che presto con un molto grosso stuolo  
di suoi fieri ministri si partisse<sup>604</sup>

Ciò detto al suo terribil barcaiuolo,  
fe' Cerbero chiamar. Giunto, li disse  
ch'in quell'istante con un grosso stuolo  
de' suoi fieri ministri si partisse<sup>605</sup>

La sequenza «fe Cerbero chiamar. Giunto», segnata da una pausa sintattica, sottolinea la successione delle distinte azioni. Al verso 3, l'introduzione di «in quell'istante» accelera la progressione degli eventi narrati. Lo stesso scopo si raggiunge inserendo in prima posizione «veloce» nel verso «veloce dunque in via l'angel si pose»<sup>606</sup>, che annuncia l'intervento del messo divino per fermare i venti che impediscono la navigazione delle galee cristiane.

Nel quarto canto si rivede la parte del testo in cui Ali, dopo aver rivolto una preghiera a Maometto, esorta il proprio esercito a combattere con coraggio:

Poi ch'ebbe orato, a confortar si volse  
la gente sua che come lui temeava  
e parlò sì che dai lor cuori sciolse  
la tema che leggati già gli avea,<sup>607</sup>

Orato ch'ebbe, a confortar si volse  
la gente che di lui via più temeava  
e parlò sì che dai lor cori sciolse  
il laccio del timor, che gli opprimea,<sup>608</sup>

In questa occasione, l'incremento delle suggestioni visive restituite dalla narrazione si ottiene introducendo l'immagine del «laccio», che giustifica la scelta di «opprimea». Come accade talvolta nella *Liberata*, anche qui «la

---

<sup>604</sup> R, III, 32, 1-4.

<sup>605</sup> V, III, 36, 1-4.

<sup>606</sup> V, III, 75, 7. Nella prima redazione il verso è: «partissi l'angel presto e in via si pose» (R, III, 63, 7). L'ipotesi di una sceneggiatura dinamica del racconto si segue anche nella revisione dei versi «perché l'angel di Dio da tal periglio / scampolli [...]» (R, III, 79, 3-4). Nella seconda redazione questo segmento diventa «perché l'angel di Dio da tal periglio / li venne a trar [...]» (V, III, 92, 3-4), in cui la forma verbale scelta insiste sull'idea del movimento.

<sup>607</sup> R, IV, 69, 1-4.

<sup>608</sup> V, IV, 64, 1-4.

tendenza a visualizzare si applica spesso a stati d'animo»<sup>609</sup>. Un ulteriore richiamo ai colori della rappresentazione si trova nell'ottava 78:

Ma de l'orribil tuono e gran furore,  
che da l'artiglieria subito nacque,  
credo che Marte in ciel n'ebbe terrore:  
tremò la terra, conturbarsi l'acque  
e 'l fummo tutta l'aria di scurora  
coprì, ma come a l'angel di Dio piacque  
che Favonio spirar dolce facea,  
il fummo i nostri offender non potea.<sup>610</sup>

Ma del tremendo suon, del gran furore  
che da l'artiglieria subito nacque,  
credo che Marte in ciel n'ebbe terrore,  
tremò la terra e si turbaron l'acque.  
Quiv' il gran fumo a l'aere lo splendore  
tolse del sol, ma com' a l'angel piacque  
che sol Favonio spirar dolce fea,  
poco a' nostri guerrier gli occhi offendea.<sup>611</sup>

La rappresentazione spettacolare del combattimento si ottiene, questa volta, tramite il contrasto, al verso 5, tra il «gran fumo» e lo «splendore [...] del sol», messo in scena in modo concreto dal richiamo agli occhi dei soldati.

La ricerca di una narrazione che tenda il più possibile all'evidenza<sup>612</sup>, alla descrizione icastica dei fatti, si traduce anche nell'incremento di «segnali situazionali»<sup>613</sup>, cioè di riferimenti che alludono, secondo la definizione di Cabani, alla dimensione spazio-temporale del racconto. Così, se si studia quale sia stata la prima redazione dei versi «a l'ultimo di là partir dovendo»<sup>614</sup>, «quivi anco s'adoprar con gran valore»<sup>615</sup>, «viene in Italia acciocch'ivi la Chiesa»<sup>616</sup>, si

---

<sup>609</sup> F. CHIAPPELLI, *Studi sul linguaggio del Tasso epico*, cit., p. 34.

<sup>610</sup> R, IV, 79.

<sup>611</sup> V, IV, 76.

<sup>612</sup> A proposito scrive ancora Tasso: «[...] quella che da' Latini è detta evidenza [...] è quella virtù che ci fa quasi veder le cose che si narrano, la quale nasce da una diligentissima narrazione, in cui niuna cosa sia tralasciata [...]. Suol nascere ancora questa evidenza quando si dicono cose consequenti a le cose narrate; così nel descrivere il viaggio de la nave si dirà che l'onda diviene spumante e le fa rumore intorno» (T. TASSO, *Discorsi del poema eroico*, cit., pp. 709-711).

<sup>613</sup> M. C. CABANI, *Le forme del cantare epico-cavalleresco*, cit., p. 51.

<sup>614</sup> V, I, 38, 1. Nella *Rotta* questo verso appare: «a l'ultimo partirsi poi dovendo» (R, I, 39, 1).

<sup>615</sup> V, IV, 97, 1. La prima redazione è: «fra questi dimostrar non men valore» (R, IV, 91, 1).

osserva che il richiamo alle coordinate spaziali della storia narrata («di là», «quivi», «ivi») compare solo nella seconda redazione del poema. In due occasioni questa attenzione al contesto si esprime attraverso un fenomeno di ripresa. Nel primo caso esso è interno all’ottava:

Vennero a la città molti signori  
del regno per vederlo, i quali allora  
ad abitar si ritrovavon fuori  
ai loro Stati, e vi concorse ancora  
non poca gente d’altri territorii;  
et a ciascuno di vederlo ogn’ora  
pareva un anno, [...]<sup>617</sup>

Molti del regno e cavalier privati  
e gran signori a la città tornarò,  
i quai le terre loro, i loro Stati  
sol per vederlo e fargli onor lasciarò.  
Né pochi in tal città non mai più stati  
da varie parti allor vi s’adunarò,<sup>618</sup>

Il sintagma «in tal città», inserito al verso 5, riprende «a la città», al verso 2, per definire ulteriormente lo spazio del racconto, in linea con la «funzione di focalizzazione»<sup>619</sup> che il narratore epico esercita spesso a questo scopo. All’inizio del quinto canto, l’intervento dell’autore segue la «pratica della ripresa fine-avvio»<sup>620</sup>. Il verso «per cui dianzi di lor si fe’ macello»<sup>621</sup> presenta infatti l’innesto di «dianzi», che puntualizza la successione cronologica degli avvenimenti e riallaccia le fila della narrazione.

---

<sup>616</sup> *V*, I, 59, 7. Nella *Rotta* si legge: «viene in Italia onde li dia la Chiesa» (*R*, I, 54, 7). Un fenomeno di questo tipo si nota ancora nei versi: «essendo quivi egli venuto ratto» (*R*, V, 19, 5) che diventa «sendo in quel luogo egli venuto ratto» (*V*, V, 19, 5) ed è dunque meglio connesso ad un discorso indiretto; «e perché causa Dio / gli ha posto in luogo sì dolente e rio» (*R*, V, 88, 7-8), riscritti come «e perché poeti Dio / gli ha in questo luogo sì dolente e rio» (*V*, V, 91, 7-8).

<sup>617</sup> *R*, II, 25, 1-7.

<sup>618</sup> *V*, II, 33, 1-6.

<sup>619</sup> M. PRALORAN, *Forme dell’endecasillabo e dell’ottava nell’Orlando innamorato*, cit., p. 157.

<sup>620</sup> M. C. CABANI, *Le forme del cantare epico-cavalleresco*, cit., p. 42. Su questo aspetto ha ragionato ancora Praloran, che scrive: «La discontinuità che il segnale grafico di fine canto impone alla narrazione viene così reintegrato con l’assunzione di un “lascia e prendi”» (M. PRALORAN, *Forme dell’endecasillabo e dell’ottava nell’Orlando innamorato*, cit., p. 203).

<sup>621</sup> *V*, I, 1, 8. La prima redazione del verso è: «per cui si fe’ di Traci tal flagello» (*R*, V, I, 1, 8).

Come ultimo segnale di questa inclinazione al montaggio dinamico delle scene si può indicare la presenza di una serie di casi, precisamente diciotto<sup>622</sup>, in cui l'autore introduce nel verso l'avverbio «tosto». Questo fenomeno si nota, ad esempio, nel primo canto, dove si legge: «e ch'in punto però si fusser messi / quanto potean più tosto gli essortava»<sup>623</sup>. A conferma della ricerca di una maggiore velocità nella successione delle immagini e delle sequenze, dodici di questi casi presentano l'introduzione di «tosto» come variante di «presto».

Naturalmente, tra le strategie stilistiche che tendono all'*amplificatio* non può mancare la propensione alla ridondanza dei riferimenti, all'«abbondanza»<sup>624</sup> ricercata anche da Tasso. Così, quando nel terzo canto Maometto descrive a Plutone l'entità della flotta turca, l'indicazione «un'infinita / somma di legni»<sup>625</sup> diventa «un'infinita somma di legni e di guerrier»<sup>626</sup>. Allo stesso modo, al tratto «ripieni son di rabbios'Austri / intorno quei luoghi»<sup>627</sup> si aggiungono i nomi di altri venti e si ha «Austri, Aquiloni, Borei et Euri intorno cingon quei luoghi»<sup>628</sup>. Ancora, se nella *Rotta* si dice che Ali «con ambe le man la barca scosse»<sup>629</sup>, nella *Vittoria* si legge «e con mani e con pie' la barca scosse»<sup>630</sup>.

In alcune occasioni l'ispessimento del tessuto dei versi si ottiene introducendo accanto ad una parola uno o anche due elementi che

---

<sup>622</sup> Si vedano, oltre al caso illustrato di seguito, i versi I, 9, 1; I, 13, 7; I, 33, 5; I, 102, 3; II, 60, 7; II, 65, 7; II, 70, 3; II, 83, 6; II, 86, 4; III, 25, 2; III, 25, 6; III, 58, 7; III, 94, 1; III, 102, 7; IV, 16, 7; IV, 31, 8 della *Vittoria della Lega*.

<sup>623</sup> V, I, 64, 5-6. Nella prima redazione questi versi appaiono come «e però che si fusser presto messi / in ordine per Dio li supplicava» (R, I, 59, 6-7).

<sup>624</sup> T. TASSO, *Discorsi del poema eroico*, cit., p. 681.

<sup>625</sup> R, III, 6, 3-4.

<sup>626</sup> V, III, 10, 3-4.

<sup>627</sup> R, III, 52, 1-2.

<sup>628</sup> V, III, 64, 1-2.

<sup>629</sup> R, V, II, 45, 8.

<sup>630</sup> V, V, II, 45, 8.

aggiungano ad essa nuove sfumature di significato. Un resoconto puntuale delle varianti relative a tale fenomeno è presentato in questa tabella, nella quale si associano schematicamente ai luoghi della *Rotta* i punti corrispondenti della *Vittoria*:

N°	<i>Della rotta di Lepanto</i>	<i>La vittoria della Lega</i>
1	I, 23, 7: core	I, 15, 7: l'anima e 'l core
2	I, 30, 2: pace	I, 22, 2: amore e pace
3	I, 34, 8: famoso	I, 29, 8: chiaro [...] gran
4	I, 37, 6: festa	I, 36, 6: festa e pompa
5	I, 42, 4: onorata	I, 41, 4: nobile [...] laudata
6	I, 51, 7: gioioso	I, 56, 7: lieto et animoso
7	I, 55, 6: sempiterna	I, 60, 6: eterna [...] alta
8	I, 71, 8: nome	I, 77, 8: nome e splendor
9	I, 81, 7: valore	I, 88, 7: il senno, l'animo e 'l valore
10	I, 83, 5: antica	I, 90, 5: antica e ver'
11	I, 86, 2: famose	I, 93, 2: belle e nobil
12	I, 86, 8: superbissimo	I, 93, 8: superbissimo e perfetto
13	I, 90, 4: superbissimo	I, 97, 4: superbo [...] grand'
14	I, 91, 7: confusione	I, 98, 8: tumulto e confusione
15	I, 92, 3: parate	I, 99, 4: fiorite e tappezzate
16	I, 95, 5: tempo	I, 102, 5: luogo e tempo
17	II, 15, 6: infelice	II, 22, 6: gran [...] memorabil
18	II, 38, 8: folta	II, 49, 8: oscura [...] e folta
19	II, 39, 1: onor	II, 50, 1: pompa e [...] onor
20	II, 41, 6: maestade	II, 52, 6: grazia [...] beltade
21	II, 56, 5: strano	II, 69, 5: orrendo e strano
22	III, 33, 4: impedimenti	III, 37, 4: fraudi, inganni e tradimenti
23	III, 38, 3: sovrani	III, 48, 3: nobili e sovrani

24	III, 38, 7: illustre	III, 48, 7: alta [...] generosa
25	III, 43, 3: eletti	III, 55, 2: eletti e buon
26	III, 47, 5: tacita	III, 59, 5: tacito e queto
27	III, 49, 3: circonda	III, 61, 3: bagna e circonda
28	III, 54, 4: spaventi	III, 66, 6: turbi e spaventi
29	III, 56, 5: fa gonfiar	III, 68, 5: si gonfia e muge
30	III, 56, 6: vinto	III, 68, 6: preso e vinto
31	III, 64, 3: prende	III, 77, 3: ferma e prende
32	III, 65, 6: spenti	III, 78, 6: confusi e spenti
33	IV, 18, 1: furor	IV, 4, 1: sdegno e [...] furor
34	IV, 28, 2: spero	IV, 14, 2: credo e spero
35	IV, 58, 4: Chiesa	IV, 53, 4: gregge [...] popol [...] Chiesa
36	IV, 84, 6: eccellenti	IV, 89, 6: chiari e fulgenti
37	IV, 89, 4: onte	IV, 96, 4: ingiurie et onte
38	IV, 90, 4: gran	IV, 97, 4: famosi e degni
39	IV, 90, 6: grado	IV, 97, 6: grado e qualità
40	IV, 94, 2: valore	IV, 105, 2: animo e 'l valore
41	IV, 103, 1: tempesta	IV, 122, 1: furia e [...] tempesta
42	V, 3, 8: presi	V, 3, 8: presi e [...] menati
43	V, 21, 3: liti	V, 21, 3: liti e mare
44	V, 35, 6: erra	V, 35, 6: inganna et erra
45	V, 45, 6: pungenti	V, 45, 6: aspre e pungenti
46	V, 47, 6: disdegno	V, 48, 6: furore [...] ira e [...] disdegno
47	V, 59, 4: contende	V, 62, 4: grida, urta e contende
48	V, 60, 6: molt'	V, 63, 6: gravi e molte
49	V, 62, 4: martoro	V, 65, 4: pena [...] martoro
50	V, 68, 7: verace	V, 71, 7: giusto e vero
51	V, 85, 2: orribil	V, 88, 2: feroce e orribil
52	V, 95, 4: passione	V, 99, 4: pena e passione

In questo quadro, il dato che colpisce non è tanto la presenza, in verità ovvia nella ricerca dell'*amplificatio*, di tale incremento, quanto la sua diffusione capillare. In cinque occasioni<sup>631</sup> l'autore porta il numero degli elementi da uno a tre, nelle restanti introduce nel verso, frequentemente in clausola<sup>632</sup>, una dittologia<sup>633</sup>. Di particolare interesse risulta notare che in undici occasioni le coppie di parole costituiscono un'endiadi<sup>634</sup>, figura retorica tipica della ridondanza e dell'accumulo. Si osserva, poi, che se in alcuni casi Costo conserva le scelte della prima redazione ed a queste affianca nuovi elementi, in altri egli modifica anche il materiale preesistente. Così, da un lato si assiste ad un lavoro di aggiunta, come accade quando il sintagma «tre Conti sovrani» (n.23) diventa «tre Conti nobili e sovrani», dall'altro ad una sostituzione. È il caso, ad esempio, di «mille impedimenti» (n.22) che si rende attraverso l'impiego di termini dal significato più specifico e diventa «mille frodi, inganni e tradimenti», a conferma di un lavoro di revisione del testo completo ed analitico. Alla luce di questi rilievi è possibile, allora, concludere che il «gusto del sovraccarico»<sup>635</sup>, notato nella scrittura epica tassiana, sia un tratto caratteristico del Costo della *Vittoria della Lega*.

5. Il contatto con il poema di Tasso lascia, dunque, nelle ottave costiane delle tracce consistenti e precise, ma è anche al modello di Ariosto che l'autore ha guardato durante la composizione del poema.

---

<sup>631</sup> Sono indicate con i numeri 9, 22, 35, 46, 47.

<sup>632</sup> È quanto si nota nei casi segnati ai numeri: 1, 2, 5, 6, 12, 14, 18, 21, 23, 28, 30, 31, 32, 34, 36, 37, 40, 43, 44, 45, 49, 52.

<sup>633</sup> Anche questo espediente sarà prescritto dai canoni indicati nel *Discorsi tassiani*: «[...] e 'l duplicare le parole ancora è ornamento che arricchisce e fa magnifica la poesia» (T. TASSO, *Discorsi del poema eroico*, cit., p. 669). Per Marazzini il ricorso all'enumerazione risulta «uno degli stilemi più comuni in Tasso» (C. MARAZZINI, *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, in *Storia della lingua italiana*, a c. di F. BRUNI, Bologna, il Mulino, 1993, p. 125).

<sup>634</sup> Sono i casi numero 4, 14, 19, 21, 24, 26, 37, 39, 44, 49, 52.

<sup>635</sup> F. FORTINI, *Tasso epico*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, a c. di F. BRIOSCHI e C. DI GIROLAMO, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, vol. II, p. 382.

Come si è dimostrato, il confronto con il *Furioso* si traduce sostanzialmente nell'adesione ai canoni della poesia epica ed emerge in modo diffuso già dal testo della *Rotta*. Tuttavia, l'influsso dell'esperienza ariostesca non si esaurisce al termine della prima redazione, ma viene rielaborato ed ulteriormente assimilato. Questo spiega il motivo per cui in tre occasioni Costo introduce nei versi nuovi richiami ai *topoi* propri del genere letterario. Il primo caso si trova nell'ottava conclusiva del secondo canto:

Or fin qui basti d'aver detto quanto  
 fece il potente regnator del mare  
 e così porrem fine a questo canto.  
 Ne l'altro, se staretè ad ascoltare,  
 quel che tra Pluto et Eaco e Radamanto  
 successe nel consiglio v'ho a narrare:  
 per me dunque invocate Apollo ch'io  
 seguirò col su'aiuto il cantar mio.<sup>636</sup>

Ma fin qui basti l'aver detto quanto  
 fece il potente Imperator del mare  
 e dando fin (ch'omai conviensi) al canto  
 farem la stanca cetra riposare,  
 mentre nel regno de l'eterno pianto  
 si fa l'alto consiglio convocare.  
 Per me dunque invocate Apollo ch'io  
 seguirò col suo aiuto il cantar mio.<sup>637</sup>

Il termine «canto», collocato in posizione rimica al verso 3, piuttosto che presentarsi come un riferimento metanarrativo alla porzione di testo che si conclude, diventa, nella *Vittoria*, un richiamo all'attività del cantare. Questo slittamento di significato permette l'introduzione, al verso seguente, dell'immagine della cetra, tradizionale strumento di accompagnamento dei poeti. Tale soluzione crea un legame deciso tra i versi 1-6 ed il distico finale dell'ottava, lasciato intatto, nel quale l'autore allude di nuovo al proprio «cantar». Soprattutto, il richiamo alla cetra può stabilire una connessione più forte con l'esordio, inalterato nel passaggio tra le due redazioni, del canto successivo: «Benché 'l cantar l'arme e 'l

---

<sup>636</sup> R, II, 71.

<sup>637</sup> V, II, 95.

furor di Marte / sia sol fatica da più dotta cetra [...]»<sup>638</sup>. Il secondo intervento di questo tipo riguarda l'*incipit* del quarto canto:

Or chi mi porgerà tanto favore  
ch'io possa in rima pienamente dire  
del conflitto naval pieno d'orrore  
successo a' nostri dì, gli sdegni e l'ire  
[...]<sup>639</sup>

Or chi mi porgerà tanto favore  
da sollevar de la mia Musa il canto,  
talché non sia al soggetto inferiore,  
in cui del secol nostro è il pregio e 'l vanto  
[...]<sup>640</sup>

Il rimando all'atto della scrittura, nella *Rotta* indicato dal tratto «in rima [...] dire», si amplifica con l'immagine del canto della Musa, che non può essere, secondo i canoni, «al soggetto inferiore». In questo modo Costo ricorre, come farà ancora nell'ottava 67 di questo canto, al «*topos* dell'ineffabile»<sup>641</sup>. Egli dichiara insomma in modo esplicito, attraverso il consueto impiego di un'interrogativa retorica introdotta dal nesso «or chi»<sup>642</sup>, l'insufficienza dei propri mezzi espressivi rispetto alla grandezza dell'impresa che intende narrare. In questo senso si leggono, infine, le modifiche apportate all'ottava 70:

E finalmente l'una e l'altra armata,  
deposto ogni timor con gran prontezza,  
a tiro s'appressò di cannonata.  
Or potete pensar quanta vaghezza  
quivi era a' riguardanti cagionata  
da quella moltitudine e grandezza  
d'armati legni ch'ivi avean d'intorno  
coperto il mare in quel tremendo giorno.<sup>643</sup>

E finalmente l'una e l'altr'armata,  
deposto ogni timore, ogni sospetto,  
a tiro s'appressò di cannonata,  
per dar principio al sanguinoso effetto.  
Or qui di Marte l'ira dispietata  
convien che mostri il furibondo aspetto.  
Dia voce Clio, porgimi Apollo aita,  
quell'al mio suon, tu fa mia lingua ardit.<sup>644</sup>

---

<sup>638</sup> V, III, 1, 1-2.

<sup>639</sup> R, IV, 1, 1-4.

<sup>640</sup> V, IV, 1, 1-4.

<sup>641</sup> M. C. CABANI, *Le forme del cantare epico-cavalleresco*, cit., p. 85.

<sup>642</sup> Ancora Cabani ha spiegato che questo attacco è tipicamente impiegato nei poemi epici per introdurre una formula di questo genere (*ibidem*).

<sup>643</sup> R, IV, 70.

<sup>644</sup> V, IV, 65.

Nel distico conclusivo, «centro di gravità espressiva»<sup>645</sup> dell'ottava epica, si introduce l'invocazione alla musa Clio e ad Apollo perché concedano «lingua ardita» al poeta, che sta per misurarsi con la parte del racconto che ritiene più difficile da rappresentare. Il rispetto dei canoni dell'*epos* si ottiene, in questo caso, anche da un punto di vista lessicale, poiché la richiesta è introdotta da «porgimi», che Cabani indica come forma verbale tipica di questa sede<sup>646</sup>.

6. In un quadro così definito, ad emergere è la presenza di un lavoro sul testo globale e preciso, che dalla revisione dell'impianto ideologico della scrittura si insinua fino al controllo del singolo verso<sup>647</sup>. Non stupisce, allora, a partire da tali presupposti, che l'attenzione di Costo tenda a ridefinire anche le scelte lessicali, per eliminare le imprecisioni e chiarire i punti in cui il significato dei versi appare poco chiaro. Sei volte si interviene sul testo proprio per spiegare meglio i nessi logici e sintattici della scrittura. Il primo caso si trova nel primo canto:

Fe' tanto dunque il Papa che concluse  
l'accordo da noi tutti sì bramato,  
per la grazia che in lui 'l Signor diffuse  
a comun ben del popol battezzato.  
Nel qual accordo esso Pastor s'incluse  
e 'l cattolico Re, col gran Senato<sup>648</sup>

Tal grazia dunque il Ciel nel Papa infuse,  
per far con beneficio segnalato  
di noi le forze altrui restar deluse;  
ché quel felice accordo sì bramato  
da tutto 'l Cristianesimo egli conchiuse  
tra sé col Re di Spagna e 'l gran Senato<sup>649</sup>

Nella *Rotta* il verso «e 'l cattolico Re, col gran Senato» è legato al verso precedente da un debole vincolo sintattico, che si rinsalda scegliendo la

---

<sup>645</sup> E. RAIMONDI, *Rinascimento inquieto*, cit., p. 318.

<sup>646</sup> M. C. CABANI, *Le forme del cantare epico-cavalleresco*, cit., p. 85.

<sup>647</sup> La conferma di un ripensamento complessivo del testo della *Rotta di Lepanto* si ottiene considerando che delle 468 ottave della prima redazione, alle quali se ne aggiungono 78 nella *Vittoria*, solo 3 restano totalmente inalterate. Si tratta, precisamente, delle ottave 14 e 68 del primo canto e 23 del quinto.

<sup>648</sup> R, I, 32, 1-6.

<sup>649</sup> V, I, 24, 1-6.

forma «conchiuse / tra sé col Re». Più avanti si rivede l'inizio dell'ottava 60:

Et al Colonna, suo campion, commesse  
il buon Pastor che con le sue galere  
senza indugiare in punto si mettesse,[...] <sup>650</sup>

Indi al Colonna con fervor commesse  
che tosto di sgombrar quelle riviere,  
con quanti legni avea, si disponesse, [...] <sup>651</sup>

Il riferimento al «buon Pastor» è anticipato al secondo verso dell'ottava precedente<sup>652</sup>. In tal modo si elimina l'iperbato presente ai versi 1-2, che ritarda la posizione del soggetto e lo integra male nella frase. Nel terzo canto si ristrutturava la porzione di testo in cui uno spirito infernale si rivolge a Plutone:

[...]  
e parland'Eaco disse: – O Re potente,  
sai pur che 'l tuo fratel regge e sostiene  
il ciel di mezo e come più eccellente  
degli altri Numi egli lo scettro tiene, <sup>653</sup>

[...]  
e parland'Eaco disse: – O Re potente,  
se Giove il sesto ciel regge e sostiene  
e come tra quei Numi il più eccellente  
nel maggior trono egli lo scettro tiene, <sup>654</sup>

Il richiamo esplicito, al verso 4, a Giove ed alla posizione del cielo che egli «regge e sostiene» rivelano l'identità del «tuo fratel» citato nella prima redazione. Nel quinto canto l'autore interviene innanzitutto sull'ottava 48:

Perché quella gran turba dispietata  
lo cingea sì che non potea fuggire,  
anzi a la nuova pugna incominciata  
da' suoi maggiori con sì grande ardire;  
ben più che fosse mai parve arrabiata  
e presel nuovamente ad assalire, <sup>655</sup>

Allor la turba vil, che spaventata  
s'era chi qua e chi là posta a fuggire,  
a quella nova pugna incominciata  
da la coppia infernal con tanto ardire,  
si fu tutta in un tratto congregata  
e venne Alì di novo ad assalire, <sup>656</sup>

---

<sup>650</sup> R, I, 60, 1-3.

<sup>651</sup> V, I, 65, 1-3.

<sup>652</sup> V, I, 64, 1-2: «Tratanto a ricordar per mille messi / a' suoi colleghi il gran Pastor mandava».

<sup>653</sup> R, III, 19, 3-6.

<sup>654</sup> V, III, 23, 3-6.

<sup>655</sup> R, V, 48, 1-6.

La complicazione della sintassi che si nota in questo passo della *Rotta* è causata dal fatto che il riferimento ad Ali avviene esclusivamente tramite l'impiego di pronomi. Il richiamo diretto al nome del capitano, al verso 6, rende più fluida la successione dei versi. Si apportano alcune modifiche anche all'ottava 53:

Perché dettoli Cerber che protrato  
in terra come Re lo riverisse,  
egli divenne tutto infuriato  
e rispondendo a Cerbero li disse:  
– Malvaggio traditor, tu m'hai menato  
qui non che 'l mio voler lo consentisse,  
ma come pazzo mi lasciai ingannare  
da la gran falsità del tuo parlare.<sup>657</sup>

Quand'ei si senti dir ch'inginocchiato,  
qual a gran Re conviensi, il riverisse,  
divenne di tal sorte infuriato,  
ch'a Cerbero il parlar drizzando disse:  
– Malvagio traditor, tu m'hai menato  
qui non che 'l mio voler vi consentisse,  
ma poco accorto mi lasciai ingannare  
da la gran falsità del tuo latrare.<sup>658</sup>

La scelta di aprire questo segmento testuale con «quand'ei si senti dir» è più adeguata alla modalità di connessione delle sequenze narrative, qui legate da un nesso temporale, piuttosto che dal vincolo di causa-effetto che nella *Rotta* sembra indicare l'impiego di «perché». Accanto a questa, è opportuna anche la sostituzione, al verso 8, del verbo «parlare» con «latrare», che è appropriato a Cerbero. L'ultimo intervento tende a spiegare meglio l'immagine della geografia dell'Inferno presentata nei versi «in un ampio cerchio si vedea / diverse sedie poste in foco ardente»<sup>659</sup>. Nella *Vittoria* questi versi diventano «in un ampio cerchio si vedea / un giro di gran sedie in foco ardente»<sup>660</sup>. Il richiamo al «giro» rende più chiara la descrizione e permette, tra l'altro, di correggere l'errore nell'accordo tra soggetto e verbo.

In altre sei occasioni le modifiche che Costo apporta al lessico della *Rotta di Lepanto* sostituiscono una parola dal significato generico con

---

<sup>656</sup> *V*, V, 49, 1-6.

<sup>657</sup> *R*, V, 53, 1-4.

<sup>658</sup> *V*, V, 55, 1-4.

<sup>659</sup> *R*, V, 79, 1-2.

<sup>660</sup> *V*, V, 82, 1-2.

un'altra più precisa. In quattro casi il lavoro si compie sui verbi. Nel primo canto il tratto «dovendo questa glorioso e chiaro / render il secol nostro eternamente»<sup>661</sup> presenta «render» come variante di «far». Nel terzo le parole che Plutone rivolge a Proserpina si aprono con il verso «ascolta – disse – or quanto ti comando»<sup>662</sup>, in cui «ascolta» sostituisce il precedente «odi». Nel canto seguente il verso «deliberò d'uscir fuor di quel porto»<sup>663</sup> può mettere in risalto l'aspetto perentorio della decisione di Ali dopo che «deliberò» ha preso il posto di «volle». Infine, il segmento «altra difesa / che di schivarle quei non procurar»<sup>664</sup> sottintende il richiamo alle galee cristiane attraverso l'impiego di «schivarle», che manca nella prima redazione del testo, in cui si legge: «altra difesa / che di gir lungi da quelle non cercaro»<sup>665</sup>. Nelle altre due occasioni l'autore sceglie di precisare il riferimento all'«iberico mar»<sup>666</sup>, nella *Rotta* indicato come «gran mar ocean»<sup>667</sup>, ed al fiume Acheronte<sup>668</sup>.

Lo studio delle varianti apportate al lessico del poema mette in luce, poi, la presenza di diciassette casi in cui l'autore interviene sul testo per rimediare alla ripetizione accidentale delle stesse parole a distanza di pochi versi. Per prima si ridefinisce l'ottava 26 del primo canto:

---

<sup>661</sup> V, I, 29, 3-4. La prima redazione di questo segmento è: «poiché questa doveva illustre e chiaro / il secol nostro fare eternamente» (R, I, 34, 1-2).

<sup>662</sup> V, III, 25, 8. Nella *Rotta* si legge: «disse: – Odi ben quel ch'ora ti comando» (R, III, 21, 8).

<sup>663</sup> V, IV, 28, 4. La prima redazione è: «volle uscir di quel gran porto» (R, IV, 35, 7).

<sup>664</sup> V, IV, 72, 5-6.

<sup>665</sup> R, IV, 75, 5-6.

<sup>666</sup> V, I, 73, 4.

<sup>667</sup> R, I, 67, 4.

<sup>668</sup> Nella seconda redazione i versi «onde verrà del tuo Acheronte al lito / d'alme dolenti un numero infinito» (V, II, 35, 7-8) sono l'esito del lavoro compiuto sui versi «onde verrà de l'acque stigi al lito / d'alme dolenti un numero infinito» (R, II, 31, 7-8). Il sintagma «acque stigi», se messo in relazione con «il regnator di Stige» (V, II, 34, 3), diventa generico sinonimo di 'infernali'.

Ma 'l biasimar del volgo ignaro e vile  
la sua propria sciocchezza alfin condanna:  
e gli è pur ver ch'un animo gentile  
(se il mio poco giudizio non m'inganna)  
esser dee sempre di contrario stile  
a quel che 'n biasimare altrui s'affanna,  
che mal giudicar l'uom può quelle cose  
ch'al poco saper nostro sono ascose.<sup>669</sup>

Ma 'l giudicar del volgo ignaro e vile  
la sua propria sciocchezza al fin condanna.  
Egli è pur ver ch'un animo gentile  
(se 'l poco mio giudizio non m'inganna)  
esser dee sempre di contrario stile  
a quel ch'in biasimare altrui s'affanna,  
ché mal discernere l'uom può quelle cose  
ch'al poco saper nostro son sì ascose.<sup>670</sup>

Al primo verso Costo cambia «biasimar» con «giudicar», per evitarne la ripresa al verso 6. In tal modo egli incorre, però, in un'altra ripetizione, poiché ha già impiegato «giudicar» al verso 7. Si mostra, quindi, necessario un intervento su questa seconda occorrenza, che si varia con «discerner». Poco più avanti, si riscontra un fenomeno di questo tipo nella prima parte dell'ottava 28:

E però dunque in guerra si richiede  
non pur valor, ma gran giudizio ancora:  
il giudizio fu quel ch'a Fabio diede  
contr'Aniballe alta vittoria [...]<sup>671</sup>

E però dunque in guerra si richiede  
non pur valor, ma gran giudizio ancora.  
Questo al gran Fabio alta vittoria diede  
contra chi vinto avea fino a quell'ora<sup>672</sup>

Il termine «giudizio» ricorre al terzo e quarto verso della prima redazione. La seconda presenza viene eliminata con l'impiego del pronome «questo» che si nota in apertura del quarto verso della *Vittoria*. Il terzo caso si trova nell'ottava 36:

E suo Luogotenente fer dappoi  
del gran Pastore il Capitano, il quale  
d'alto valore agli antichi avi suoi  
in ogni parte si dimostra eguale,  
quai s'acquistar tra' più famosi eroi  
che stati sien giamai nom'immortale.  
Però costui ch'ebbe sì nobil pondo  
dal gran Pastor fu Capitan secondo.<sup>673</sup>

Fecer di lui Luogotenente poi  
il Capitan del gran Vicario, il quale  
d'alto valore agli antichi avi suoi  
in ogni parte si dimostra eguale,  
che s'acquistar, tra' più famosi eroi  
che stati sien giamai, nom'immortale.  
Costui però ch'ebbe sì nobil pondo  
dal gran Pastor fu Capitan secondo.<sup>674</sup>

---

<sup>669</sup> R, I, 26.

<sup>670</sup> V, I, 18.

<sup>671</sup> R, I, 28, 1-4.

<sup>672</sup> V, I, 20, 1-4.

<sup>673</sup> R, I, 36.

Il sintagma «dal gran Pastor», all'inizio dell'ultimo verso, riprende, nella medesima sede, «del gran Pastore» al verso 2, che si sostituisce con «del gran Vicario». Un altro intervento si nota nell'ottava 64:

Tanto che si congiunsero a Messina  
il Colonna e 'l Venier per aspettare  
quivi la forte armata ponentina,  
con quel ch'a tutti avea da comandare,  
quel che, per sola volontà divina,  
con felice viaggio passo il mare<sup>675</sup>

Tanto che si congiunsero a Messina  
il Colonna e 'l Venier, per aspettare  
quivi la bell'armata ponentina,  
col duce che gli avea tutti a guidare:  
quel che per sola volontà divina  
con felice viaggio passò il mare<sup>676</sup>

La ripetizione del pronome «quel», all'inizio del quarto e del quinto verso della *Rotta*, è risolta alludendo a Giovanni d'Austria tramite l'epiteto «duce». L'ultima tra le modifiche compiute su questo canto è nell'ottava 67:

Spiegano i marinar le vele al vento  
e con veloce corso navigando  
sgombran quel lito quasi in un momento  
del gran mar ocean l'onde solcando.  
Segue il nostro campion pien d'ardimento,  
con gran piacer quei luoghi rimirando.  
Passa la Spagna e costeggiando viene  
quanto il gallico lito in mar contiene.<sup>677</sup>

Datisi dunque in preda al grato vento  
e con veloce corso navigando,  
sgombran tanto paese in un momento,  
de l'iberico mar l'onde solcando;  
che mentre il Duca, al bel viaggio intento  
e da lui posta ogn'altra cura in bando,  
passa la Spagna e costeggiando viene  
quanto il gallico lito in mar contiene.<sup>678</sup>

Al terzo verso «tanto paese» subentra a «quel lito», in modo da evitare la ripresa di «lito» al verso 8.

Nel secondo canto un intervento di questo genere si nota nell'ottava 33:

Oh quanto si rallegra poi ch'è giunto

Oh in che gioia e stupor vien poi ch'è giunto

---

<sup>674</sup> V, I, 35.

<sup>675</sup> R, I, 64, 2-6.

<sup>676</sup> V, I, 69, 2-6.

<sup>677</sup> R, I, 67.

<sup>678</sup> V, I, 73.

in luogo u' vagheggiar può la cittade:  
mira quel sen di mar sì ben congiunto  
e del paese loda la beltade,  
ch'essendo allor da la stagione a punto,  
ch'orna d'erbe e di frutti le contrade,  
pareva a rimirar quella riviera  
l'albergo d'un'eterna primavera.<sup>679</sup>

a poter rimirar l'alta cittade:  
quel sen guarda di mar sì ben congiunto  
e del paese ammira la beltade,  
ch'essendo allor ne la stagion ch' a punto  
hann'erbe, han frutti, han fior quelle contrade,  
parea proprio a veder quella riviera  
l'albergo d'un'eterna primavera.<sup>680</sup>

Al verso 2 il verbo «vagheggiar» è sostituito da «rimirar», che anticipa con figura etimologica «ammira», introdotto al verso 4 come variante di «loda». Questa modifica implica una ripetizione al verso 7, che si evita presentando il tratto «pareva a rimirar» come «parea proprio a veder». Nell'ottava seguente è un aggettivo ad essere riproposto a breve distanza:

Mira dappoi non senza gran diletto  
di vaghi colli una leggiadra sponda,  
col promontorio di Minerva detto,  
che col Miseno un vago sen circonda,<sup>681</sup>

Mira dappoi, non senza alto diletto,  
di vaghi colli una superba sponda  
col promontorio di Minerva detto,  
che col Miseno un ampio sen circonda,<sup>682</sup>

Come si vede, l'attributo «vagli», che al verso 2 connota i colli, è impiegato nella forma singolare anche al verso 4, dove viene sostituito da «ampio». Un fenomeno di questo tipo si nota ancora nell'ottava 54:

E s'all'entrar del porto grand'onore  
gli fer l'altre città donde pervenne,  
questo di tutti gli altri fu 'l maggiore,  
qual nel bel porto di Messina ottenne,<sup>683</sup>

E s'a l'entrar del porto grand'onore  
gli fer l'altre città dov'ei pervenne,  
di tutti gli altri fu molto maggiore  
quel che nel sen del gran Peloro ottenne,<sup>684</sup>

---

<sup>679</sup> R, II, 33.

<sup>680</sup> V, II, 42.

<sup>681</sup> R, II, 34, 1-4.

<sup>682</sup> V, II, 45, 1-4.

<sup>683</sup> R, II, 54, 1-4.

<sup>684</sup> V, II, 67, 1-4.

Nella prima redazione l'occorrenza di «porto» al verso 4 riprende quella presente al primo verso. Tale ripetizione si evita riscrivendo il segmento «nel bel porto di Messina» come «nel sen del gran Peloro».

Nell'ottava 86 del quarto canto si interviene sull'aggettivo che definisce la galea di Giovanni d'Austria:

Con la sua Capitana il buon Veniero  
e con quell'altre il gran Commendatore,  
steano a l'assalto impetuoso e fiero,  
ch'a la regale i Turchi con maggiore  
numer di legni astutamente diero,  
però che, se riparo al lor furore  
quivi non era, vinta la reale  
il fatto sarebb'ito per noi male.<sup>685</sup>

Con la sua Capitana il buon Veniero  
e con quell'altre il gran Comendatore  
steano a l'assalto che i nimici diero  
con gran vantaggio a la galea maggiore  
e questo i Turchi astutamente il fero,  
perochè se riparo al lor furore  
quivi non era, vinta la reale  
sarebbe il fatto andato per noi male.<sup>686</sup>

Al quarto verso «regale» anticipa il «reale» che si legge al verso 7 in posizione forte. Non potendo facilmente intervenire sulla seconda occorrenza dell'aggettivo, vincolata dalla gabbia delle rime, l'autore riferisce «maggiore», al verso 4, all'imbarcazione del capitano piuttosto che al «numer di legni». Il lavoro compiuto sull'ottava 16 del secondo canto presenta, invece, una situazione diversa:

Vede poi il sito dove anticamente  
di Popolonia fu l'alto eddifizio,  
ch'ora è disfatta e fu molto eccellente,  
del che dan pieno e manifesto indizio  
le sue sparse reliquie e spezialmente  
le pietre di bellissimo artifizio;  
dove fan segno i marmi lavorati  
de' superbi eddifizii ruvinati.<sup>687</sup>

Vede poi il sito ove pomposamente  
fu già l'antica Popolonia in piede,  
città disfatta e fu molto potente,  
di che l'alte rovine oggi fan fede.  
Quivi artificio vario et eccellente  
ne le spezzate pietre anco si vede,  
con cui fan segno i marmi lavorati  
de' superbi edifici in quella stati.<sup>688</sup>

---

<sup>685</sup> R, IV, 86.

<sup>686</sup> V, IV, 90.

<sup>687</sup> R, II, 16.

<sup>688</sup> V, II, 23.

La volontà di eliminare la ripetizione di «eddifizio», che compare nella prima redazione alla fine del verso 2 e, nella forma plurale, al verso 8, implica la ridefinizione del sistema rimico dei versi pari e dunque della struttura dell'intera stanza. Al termine di questa revisione, si mantiene la seconda occorrenza del termine e si rende il verso 2 «fu già l'antica Popolonia in piede».

In un caso l'attenzione di Costo si sofferma su un legame solo etimologico tra due parole, che pure immette nel testo una sorta di eco. È quanto accade nei versi «grata a Nettuno assai fu tal novella / e rese grazie al portator di quella»<sup>689</sup>. Tali versi diventano «dieto il gran dio del mar di tal novella, / die' molte grazie al portator di quella»<sup>690</sup>. L'originaria ripresa tra «grata» e «grazie» è evitata riferendo a Nettuno l'aggettivo «dieto».

Altre volte il lavoro dell'autore intende eliminare la ripetizione di una parola in due ottave consecutive. Questo si nota innanzitutto nelle ottave 31-32 del primo canto:

I giusti prieghi del suo buon Pastore  
benignamente il sommo Re raccolse  
e tosto accese di sì fatto ardore  
i Principi fidei che ciascun volse  
a così degna impresa il suo valore  
porgere e ben di ciò molto si dolse  
il popol infidel, che tanto gode  
quanto fra noi esser discordia ode.<sup>691</sup>

32

Fe' tanto dunque il Papa che concluse  
l'accordo da noi tutti sì bramato,  
per la grazia che in lui 'l Signor diffuse  
a comun ben del popol battezzato. [...] <sup>692</sup>

I giusti preghi del suo buon Pastore  
il sommo Re benignamente accolse  
e tosto accese di sì fatto ardore  
i battezzati eroi, che ciascun volse  
mostrar a tanta impresa il suo valore.  
Del che con gran ragion molto si dolse  
il popol infidel, che tanto gode  
quanto che sia fra noi discordia egli ode.<sup>693</sup>

24

Tal grazia dunque il Ciel nel Papa infuse,  
per far con beneficio segnalato  
di noi le forze altrui restar deluse;  
ché quel felice accordo sì bramato  
da tutto 'l Cristianesimo [...] <sup>694</sup>

<sup>689</sup> R, II, 59, 7-8.

<sup>690</sup> V, II, 82, 7-8.

<sup>691</sup> R, I, 31.

<sup>692</sup> R, I, 32, 1-4.

<sup>693</sup> V, I, 23.

<sup>694</sup> V, I, 24, 1-4.

Il sintagma «principi fidei», al verso 4 della prima ottava, è variato con «battezzati eroi» per evitare il parallelismo, messo in risalto dalla figura etimologica, con «popol infedel» al verso 7. Questa scelta comporta un intervento su «popol battezzato», al verso 4 della seconda ottava, per non incorrere nella ripetizione dell'aggettivo. Il nuovo riferimento è, quindi, a «tutto 'l Cristianesimo». La questione si ripropone nelle ottave 55-56:

[...]  
 questa ch'al lor valor si preparava  
 di gloria tutte l'altre superava;<sup>695</sup>  
 56  
 e che però s'avean disio di gloria  
 a tal impresa andasser di buon core,<sup>696</sup>

[...]  
 questa ch'al lor valor si preparava,  
 di pregio tutte l'altre superava.<sup>697</sup>  
 61  
 E che però s'avean disio di gloria,  
 potean qui dimostrar l'altero core,<sup>698</sup>

All'occorrenza di «gloria» che si nota in chiusura della prima ottava si sostituisce «pregio», per eliminare la ripresa con la stessa parola posta in rima al primo verso della seconda ottava. Anche in questo caso, la scelta di intervenire sulla prima presenza permette di non modificare il sistema rimico dell'ottava. Nelle ottave 25-26 del terzo canto la parola su cui si interviene è «furia»:

25  
 E tanto in questa fantasia si pose  
 per la risposta datali da Giove  
 che spinse le tre Furie spaventose  
 per cui l'Inferno a gran furia si move;<sup>699</sup>  
 [...]

29  
 E tanto in questa opinion si pose  
 per la risposta datali da Giove  
 che spinse le tre Furie spaventose  
 per cui l'Inferno a gran furor si move<sup>701</sup>  
 [...]

26  
 [...] Parea la tema porre il duolo in bando,  
 nel veder gli atti orribili e perversi  
 formati dal furor di Pluto [...] <sup>700</sup>

30  
 [...] parea 'l timor porre il gran duolo in bando  
 nel veder gli atti orribili e perversi  
 da l'ira di Pluton formati [...] <sup>702</sup>

<sup>695</sup> R, I, 55, 7-8.

<sup>696</sup> R, I, 56, 1-2.

<sup>697</sup> V, I, 60, 7-8.

<sup>698</sup> V, I, 60, 7-8.

<sup>699</sup> R, III, 25, 1-4.

Il segmento «de tre Furie spaventose, / per cui l'Inferno a gran furia si move», nella prima ottava, presenta l'ovvia impossibilità di intervenire sul nome delle dee infernali e comporta dunque la modifica di «furia», che viene sostituito da «furore». Nell'ottava successiva compare, però, una nuova occorrenza di «furore», che si varia con «ira». Altrove si lavora sulla presenza del termine «discordia»:

Che vedendo a consiglio i nostri eroi  
mandò quel proprio spirito che trovasse  
l'empia Discordia, con la qual dipoi  
a l'armata cristiana sen'andasse,  
acciocché, giunta, gli strumenti suoi  
nel consiglio di quei tanto adoprasse  
che i lor pareri essendo discordanti  
non trovasser la via d'andar più avanti.<sup>703</sup>

9

Fece lo spirito in men d'un ora quanto  
volse di Pluto l'empia ostinazione,  
però che la Discordia in ogni canto  
si trova sempre mai fra le persone;  
[...]<sup>704</sup>

Vedendo ei far consiglio a' nostri eroi,  
mandò quel proprio spirito che trovasse  
la Discordia crudel, con la qual poi  
fra la gente di Cristo se n'andasse  
e, quivi giunta, gli stromenti suoi  
nel consiglio di quei tanto adoprasse  
ché facendo i lor sensi discordanti  
non trovasser la via d'andar più avanti.<sup>705</sup>

102

Fe' in un momento il fiero spirito quanto  
volse colui ch'è d'ogni mal cagione,  
perché quell'empia fera è orribil tanto  
ch'in ogni luogo e tempo s'interpone;  
[...]<sup>706</sup>

Nella *Rotta* la parola ricorre al terzo verso della prima ottava citata ed al terzo della successiva ed è ripresa, con figura etimologica, da «discordanti». Nella seconda redazione Costo conserva le occorrenze della prima ottava, ma elimina la ripetizione nella seconda impiegando la perifrasi «quell'empia Fera». Nel quinto canto si modifica il tratto di testo

---

<sup>700</sup> R, III, 26, 4-6.

<sup>701</sup> V, III, 29, 1-4.

<sup>702</sup> V, III, 30, 4-6.

<sup>703</sup> R, IV, 8.

<sup>704</sup> R, IV, 9, 1-4.

<sup>705</sup> V, III, 101.

<sup>706</sup> V, III, 102, 1-4.

in cui si descrive l'imbarcazione con cui «l'inferral nocchiero»<sup>707</sup> trasporta i dannati da una sponda all'altra dell'Acheronte:

[...]  
 passa color che vanno al tristo mondo,  
 cui rappresenta funeral divisa  
 l'oscura vela ch'ha di sangue intrisa.<sup>708</sup>

40

Dinota, dico, l'inferral nocchiero  
 con quella oscura vela aspro dolore.<sup>709</sup>

[...]  
 e passa quei che vanno al tristo mondo,  
 cui mesta insegna rappresenta e fiera  
 la costui vela insanguinata e nera.<sup>710</sup>

40

Dinota, dico, l'inferral nocchiero  
 con quell'oscura vela aspro dolore.<sup>711</sup>

Tali versi sono alterati per eliminare la ripresa del sintagma «oscura vela», presente al verso 8 della prima ottava ed al secondo della successiva. Nella *Vittoria* si evita almeno la coincidenza dell'aggettivo sostituendo la prima delle due occorrenze con «la costui vela». Nell'ultimo caso la scelta di intervenire su un segmento testuale si giustifica estendendo la ricerca di sintonie lessicali non solo ai versi immediatamente prossimi al tratto interessato dalla modifica. Infatti, i versi «acciocché così uniti un duro morso / a questo can superbo si ponesse»<sup>712</sup>, nel primo canto, sono cambiati variando «can superbo» con «sfrenata bestia»<sup>713</sup> perché lo stesso sintagma ricorre in entrambe le redazioni già al primo verso dell'ottava 13<sup>714</sup>.

7. Se, dunque, la revisione del testo della *Rotta* è così accurata e procede senza tralasciare alcun aspetto della scrittura, è chiaro, allora, che anche lo studio della disposizione delle parole e dell'accordo dei suoni

<sup>707</sup> *V*, V, 40, 1.

<sup>708</sup> *R*, V, 39, 6-8.

<sup>709</sup> *R*, V, 40, 1-2.

<sup>710</sup> *V*, V, 39, 6-8.

<sup>711</sup> *V*, V, 40, 1-2.

<sup>712</sup> *R*, I, 17, 5-6.

<sup>713</sup> *V*, I, 9, 5-6: «acciocché uniti per lor opra il morso / a sì sfrenata bestia si mettesse».

<sup>714</sup> *V*, I, 5, 1: «Tal fu l'ardir di questo can superbo».

nel verso non può occupare, nel lavoro di Costo, posizioni marginali. Un primo nucleo di interventi tende ad alterare la sequenza dei termini per introdurre nel tessuto delle ottave delle figure retoriche. In sei occasioni ad essere inserita è un'anastrofe. Nel primo canto tale fenomeno si nota nella modifica compiuta sull'ottava 87:

[...]  
la gran diversità ch'ivi venia  
di cibi preziosi e delicati  
e di vini soavi e variati<sup>715</sup>

[...]  
la gran diversità ch'ivi venia  
de' cibi preziosi e delicati  
e de' soavi vini e variati<sup>716</sup>

I versi del distico conclusivo presentano la medesima struttura, nella quale al nome segue la coppia di aggettivi. Riattraversando il testo l'autore rinuncia al parallelismo e preferisce, piuttosto, una costruzione che inserisca il termine «vini», all'ultimo verso, tra i due aggettivi. Nel secondo canto egli interviene allo stesso scopo sull'ottava 60:

Volendo poi di ciò chieder parere  
al saggio Proteo, presto il fe' venire,<sup>717</sup>

Del saggio Proteo poi l'alto parere  
chieder volendo in ciò, se 'l fe' venire,<sup>718</sup>

Nella *Vittoria* l'anastrofe è introdotta per collocare il riferimento al «saggio Proteo» all'inizio del primo verso, in modo che tale richiamo possa guadagnare maggiore risalto dalla prima posizione all'interno dell'ottava. Questa intenzione trova conferme dall'analisi del lavoro compiuto sul distico conclusivo dell'ottava seguente. Il verso «chiedev'a lui, come per somma grazia»<sup>719</sup>, nel quale «lui» si riferisce ancora a

---

<sup>715</sup> R, I, 87, 6-8.

<sup>716</sup> V, I, 94, 6-8.

<sup>717</sup> R, II, 60, 1-2.

<sup>718</sup> V, II, 83, 1-2.

<sup>719</sup> R, II, 61, 7.

Proteo, diventa «a lui chiedea, come per somma grazia»<sup>720</sup>. Anche questa volta l'inversione dell'ordine dei costituenti della frase permette di collocare il pronome, e dunque il richiamo al consigliere di Plutone, all'inizio del verso. Ancora in questo canto si interviene sull'ottava 67, nella quale si descrive l'estensione vastissima del regno di Nettuno:

Poi come possessor d'un indiviso  
regno ch'ei sempre governò e mantenne,  
chiamar fece Tritone [...] <sup>721</sup>

Poi come possessor d'un indiviso  
regno ch'ei governò sempre e mantenne,  
chiamar fece Tritone [...] <sup>722</sup>

Costo ripensa, qui, alla disposizione dei due verbi presenti al verso 6 e li separa posticipando l'avverbio «sempre». La quinta modifica si compie sul verso «ferendo qual nel petto e qual in testa»<sup>723</sup>, nell'ottava 80 del quarto canto. La successione delle due strutture parallele, che è enfaticizzata dalla ripetizione del pronome, è eliminata ed il nuovo assetto del verso è «qual nel petto ferendo e qual in testa»<sup>724</sup>. In questo modo si prova a descrivere, separando i due riferimenti, la diversa sorte dei cavalieri colpiti. Nell'ultimo canto il segmento «battaglia orrenda e dispietata»<sup>725</sup> diventa «orrenda battaglia e dispietata»<sup>726</sup>, nel quale l'anastrofe permette di distanziare i due aggettivi.

In un'altra occasione, invece, la figura retorica che si introduce nella seconda redazione è il chiasmo. Il verso «da parte sua diragli il voler mio»<sup>727</sup>, nel terzo canto, è presentato, infatti, come «diragli da sua parte il voler mio»<sup>728</sup>. Alla luce di questi rilievi, sia l'impiego dell'anastrofe

---

<sup>720</sup> V, II, 84, 7.

<sup>721</sup> R, II, 67, 5-7.

<sup>722</sup> V, II, 90, 5-7.

<sup>723</sup> R, IV, 81, 4.

<sup>724</sup> V, IV, 78, 4.

<sup>725</sup> R, V, 12, 4.

<sup>726</sup> V, V, 12, 4.

<sup>727</sup> R, III, 49, 8.

<sup>728</sup> V, III, 61, 8.

che il ricorso al chiasmo evidenziano, nelle ottave della *Vittoria*, una spiccata tendenza alla *variatio*, una insistita ricerca di una scrittura che presenti soluzioni distanti dalla comune disposizione delle parole. Forse non è un caso, da questo punto di vista, che tra i precetti indicati da Tasso per ricercare lo stile «magnifico e sublime»<sup>729</sup> dell'epica ci sia anche «la trasportazione de le parole [...] e 'l perturbar l'ordine naturale»<sup>730</sup>.

Esiste, poi, una serie di occasioni in cui Costo ricorre, nella seconda redazione, a quella «funzione tattica, una sorta di strategia della *mise en relief*»<sup>731</sup> che Praloran ha identificato come espediente consueto nella scrittura epica per fissare un legame tra posizione e peso semantico della parola. Questa intenzione si esprime, nel testo costiano, tramite due tipi di interventi. Il primo, che si presenta in quattro occasioni, consiste nel porre la parola che si intende mettere in luce all'inizio del verso. È quanto si nota, innanzitutto, in un segmento del primo canto:

I giusti prieghi del suo buon Pastore  
benignamente il sommo Re raccolse<sup>732</sup>

I giusti preghi del suo buon Pastore  
il sommo Re benignamente accolse<sup>733</sup>

L'elemento a cui si intende dare visibilità è la figura di Dio, alla quale si allude tramite il sintagma «sommo Re». Tale richiamo è collocato in apertura del verso in linea con quel processo di accentuazione del tono cristiano della scrittura di cui si è detto in precedenza. Nell'ottava 50 il verso «e di Venezia avrai gran Capitani»<sup>734</sup> è proposto, dopo il lavoro di revisione, come «Venezia ti darà gran Capitani»<sup>735</sup>, in cui è il riferimento al nome della città ad essere anticipato per mettere in risalto il valore dei

<sup>729</sup> T. TASSO, *Discorsi del poema eroico*, cit., p. 683.

<sup>730</sup> Ivi, p. 681.

<sup>731</sup> M. PRALORAN, *Forme dell'endecasillabo e dell'ottava nell'Orlando innamorato*, cit., p. 86.

<sup>732</sup> R, I, 31, 1-2.

<sup>733</sup> V, I, 23, 1-2.

<sup>734</sup> R, I, 50, 1.

<sup>735</sup> V, I, 55, 1.

cavalieri che saranno guidati da Venier. Più avanti, nell'ottava 80, il verso «quivi molti signori ragunarsi»<sup>736</sup> si riferisce agli uomini desiderosi di imbarcarsi con gli eserciti cristiani per partecipare all'impresa di Lepanto e diventa, nella *Vittoria*, «molti signori ancor quivi adunarsi»<sup>737</sup>. L'anticipazione del sintagma «molti signori» all'inizio del verso è funzionale a sottolineare il gran numero di persone accorse al porto di Napoli. L'ultimo esempio si trova nell'ultimo canto, in cui la sequenza «primamente nel battello / Cerbero entrò»<sup>738</sup>, presenta l'anticipazione all'inizio del verso del richiamo al guardiano dell'Inferno.

Il secondo tipo di interventi comprende i casi, precisamente sette, in cui la parola che si vuole porre in rilievo è collocata prima della pausa segnata dalla cesura. Nel primo canto si rivede un tratto dell'ottava 48:

[...]  
 consideriamo gli uomini eccellenti  
 il gran nome de' quai l'Italia onora<sup>739</sup>

[...]  
 consideriamo gli uomini eccellenti,  
 ch'avrai d'Italia, il cui gran nome onora<sup>740</sup>

L'intento che traspare è quello di mettere in rilievo il richiamo all'Italia, che si anticipa, pertanto, a chiudere il primo emistichio del verso. Nel terzo canto si lavora sul segmento «ma eterno vituperio n'averrebbe»<sup>741</sup>, inserito nelle parole che Doria rivolge al capitano in relazione all'ipotesi di rinunciare alla battaglia. Esso è riscritto come «ma vituperio eterno n'averrebbe»<sup>742</sup>, in modo che la pausa data dalla cesura dia risalto all'aggettivo «eterno». Nel canto successivo il verso «poiché sarà maggior

---

<sup>736</sup> R, I, 80, 1.

<sup>737</sup> V, I, 87, 1.

<sup>738</sup> V, V, 43, 1-2. La prima redazione di questi versi è: «primamente nel battello / entrò Cerbero» (R, 43, 1-2).

<sup>739</sup> R, I, 48, 2-3.

<sup>740</sup> V, I, 47, 2-3.

<sup>741</sup> R, IV, 15, 3.

<sup>742</sup> V, III, 108, 3.

questa battaglia<sup>743</sup> presenta l'inversione della sequenza «sarà maggior» rispetto alla prima redazione per porre in luce l'aggettivo. Una modifica di questo tipo si trova nei versi che aprono la preghiera che Giovanni d'Austria rivolge a Dio:

[...]  
poich'in te solo mi confido e credo,  
come tuo servo a te soccorso chiedo.<sup>744</sup>

[...]  
poich'in te sol confido, in te sol credo,  
soccorso a te, come tuo servo, chiedo.<sup>745</sup>

Il nesso «a te», al verso 8, è rafforzato dalla *geminatio* del pronome introdotta al verso precedente ed è messo in risalto dalla posizione precedente alla pausa ritmica del verso. L'autore interviene ancora sul distico finale dell'ottava 72:

[...]  
da incominciarsi la più dispietata  
battaglia che nel mondo sia mai stata.<sup>746</sup>

[...]  
da incominciarsi la più dispietata  
battaglia che sia mai nel mondo stata.<sup>747</sup>

Nella *Vittoria* si nota l'anticipazione di «sia mai» al primo emistichio del verso 8 in modo che l'avverbio sia sede dell'*ictus*. Questa modifica si spiega ancora con la volontà di sottolineare il peso straordinario che, nella storia della Cristianità, dovevano acquistare gli eventi di Lepanto. Nell'ottava 76 il riferimento alla violenza del combattimento viene ridefinito per accentuare, come si è detto in precedenza, l'aspetto scenografico della narrazione:

E le minute scaglie, che da quelli

E l'infinito scaglie, che da quelli

---

<sup>743</sup> V, IV, 14, 7. Nella *Rotta* si legge: «poi che maggior sarà questa battaglia» (R, IV, 28, 7).

<sup>744</sup> R, IV, 57, 7-8.

<sup>745</sup> V, IV, 52, 7-8.

<sup>746</sup> R, IV, 72, 7-8.

<sup>747</sup> V, IV, 70, 7-8.

al ciel faceano andar velocemente,  
schiere pareano di diversi uccelli<sup>748</sup>

facean salire al ciel velocemente,  
schiere parean là su di varii augelli<sup>749</sup>

Il segmento «al ciel» è collocato, al verso 2, prima della pausa segnata dalla cesura, ottenendo così un risalto che è rafforzato dall'inserimento, al verso seguente, di «là su». In tal modo, l'autore può rimarcare la quantità enorme di colpi esplosi, come conferma la diversa definizione delle scaglie, che nella prima redazione sono «minute» e nella seconda «infinite».

L'ultimo esempio si trova nel quinto canto, nel tratto di testo in cui si racconta come si conclude il tentativo di resistenza di Ali a salire sul battello infernale:

Si rese dunque il barbaro, poi ch'ebbe  
infinite percosse ricevuto,  
e certo contentato si sarebbe  
non esser a tal lite mai venuto;<sup>750</sup>

Si rese dunque il barbaro, poi ch'ebbe  
infinite percosse ricevuto  
e contentato certo si sarebbe  
a tal lite non mai d'esser venuto,<sup>751</sup>

La negazione «non» viene posticipata, al verso 4, per essere affiancata al perentorio «mai», in modo da ottenere una maggiore forza verso il rimorso del capitano pagano, pentito per aver dato inizio a «tal lite». L'inversione dell'ordine delle parole nel tratto «certo contentato», in modo da avere l'*ictus* sull'avverbio, mette ulteriormente in risalto l'errore commesso da Ali, che preannuncia l'abiura della fede pagana che il capitano esprimerà nella conclusione del poema.

Accanto a queste soluzioni, il confronto tra le due redazioni del poema mette in luce un'altra tipologia di varianti apportate alla disposizione delle parole, che riguarda la sostanza fonica del testo. In

---

<sup>748</sup> R, IV, 76, 1-3.

<sup>749</sup> V, IV, 73, 1-3.

<sup>750</sup> R, V, 49, 1-4.

<sup>751</sup> V, V, 50, 1-4.

alcune occasioni Costo ragiona, prima ancora che sul significato dei versi, sul loro suono, per rilevare ed eliminare la presenza di elementi cacofonici e di nessi stridenti. La tendenza è dunque a ricercare quel «gusto della forma che è, nel suo aspetto più sottile ed esteso, un gusto d'orecchio»<sup>752</sup> che Segre ha indicato come presenza cruciale delle scritture cinquecentesche. A questa prospettiva si riconducono tredici interventi compiuti sulle ottave della *Rotta*. I primi nove intendono evitare la ripetizione cacofonica degli stessi suoni nel verso. Iniziando dal primo canto, il segmento «però costui ch'ebbe sì nobil pondo»<sup>753</sup> presenta questo fenomeno nel tratto «costui ch'ebbe» e diventa, perciò, «costui però ch'ebbe sì nobil pondo»<sup>754</sup>. Nel segmento «ch'a quest'impresa eran per dargli aita»<sup>755</sup> si riscontra la prossimità di suoni palatali. L'autore lavora sulla successione «dargli aita» distanziando questi elementi e rendendo il verso «ch'eran per dargli a quest'impresa aita»<sup>756</sup>. Altrove, il verso «il fiume Rotta in parte l'onde porge»<sup>757</sup> si rende «in parte l'onde il fiume Rotta porge»<sup>758</sup>, in modo da evitare il contatto di «parte» con «porge». Nel secondo canto una variante di questo genere è apportata all'ottava 62:

[...]  
 ti dirò bene a qual effetto mossi  
 si son costoro e chi tal lite pose<sup>759</sup>

[...]  
 Ben ti dirò per qual effetto mossi  
 costor si sono e chi tal lite pose<sup>760</sup>

---

<sup>752</sup> C. SEGRE, *Edonismo linguistico nel Cinquecento*, in ID., *Lingua, stile e società*, Milano, Feltrinelli, 1963, p. 373. Sulla ricerca di eufonia ed euritmia nella successione dei versi del *Furioso* si rimanda a C. BOLOGNA, *La macchina del «Furioso»*, cit., pp. 161-172.

<sup>753</sup> R, I, 36, 7.

<sup>754</sup> V, I, 35, 7.

<sup>755</sup> R, I, 52, 7.

<sup>756</sup> V, I, 57, 7.

<sup>757</sup> R, I, 71, 2.

<sup>758</sup> V, I, 77, 2.

<sup>759</sup> R, II, 62, 5-6.

<sup>760</sup> V, II, 85, 5-6.

Nella prima redazione il testo presenta la ripetizione della medesima sillaba nel tratto «*mossi sù*», che è enfaticata dall'allitterazione con il successivo «son». Anticipando «costor» all'inizio del verso l'effetto di cattivo accordo tra i suoni si perde. Nel terzo canto si elimina in due casi la vicinanza di suoni dentali, nei versi «come disposti *tutti* 'l Re servire»<sup>761</sup> e «fur caricate *tutte* in compagnia»<sup>762</sup>. All'inizio dell'ottava 54 del quarto canto il segmento «e col corno sinistro venia quello»<sup>763</sup> presenta una ripetizione nel tratto «*col corno*», che si evita anticipando l'aggettivo rispetto al nome. Nel quinto canto il verso «in ciel liete salir con gioco e festa»<sup>764</sup> è cacofonico nel tratto «*ciel liete*» ed è per questa ragione che, nella *Vittoria*, si anticipa l'aggettivo in prima posizione<sup>765</sup>.

Altre volte l'effetto di cacofonia è dato dalla prossimità di suoni aspri nello stesso verso. È il caso del segmento «nei campi Flegri trascorrendo altrove»<sup>766</sup>, che si rivede per evitare l'accostamento «Flegri trascorrendo», e ancora dei versi «che più d'ogn'altro certo io lo reputo»<sup>767</sup> e «che senz'aspettar altro spedizione»<sup>768</sup>.

Gli ultimi due esempi riguardano i casi in cui il lavoro di Costo intende eliminare una forma di eco che rimanda da una parola ad un'altra. Il verso «che fan parer di cera e piastra e maglia»<sup>769</sup>, nell'ottava 81 del quarto canto, presenta infatti la ripetizione dello stesso digramma

<sup>761</sup> R, III, 36, 7. Nella *Vittoria* il verso appare «come tutti disposti il Re servire» (V, III, 46, 7).

<sup>762</sup> R, III, 51, 7. La seconda redazione di questo segmento è: «fur tutte caricate in compagnia» (V, III, 64, 7).

<sup>763</sup> R, IV, 54, 1. Nella *Vittoria* si legge: «e col sinistro corno venia quello» (V, IV, 47, 1).

<sup>764</sup> R, V, 13, 4.

<sup>765</sup> Nella *Vittoria* il verso è: «diete saliro in ciel con giuoco e festa» (V, V, 13, 4).

<sup>766</sup> R, II, 29, 1. Dopo la revisione il verso diventa «ne' Flegrei campi, trascorrendo altrove» (V, II, 38, 1).

<sup>767</sup> R, III, 11, 3. Nella *Vittoria* si legge: «che certo più d'ogn'altro io lo reputo» (V, III, 15, 3).

<sup>768</sup> R, IV, 30, 6. La seconda redazione è: «che senz'altro aspettar di spedizione» (V, IV, 16, 2).

<sup>769</sup> R, IV, 82, 5. La seconda redazione del verso è: «che parer fan di cera e piastre e maglia» (V, IV, 86, 5).

nel segmento «*parer di cera*». Infine, nel quinto canto il tratto «*com'uom sentir li fer gli ultimi omei*»<sup>770</sup>, inserito nelle ottave in cui si fa riferimento al martirio di Cristo, è riordinato per evitare la prossimità di «*sentir*» e «*fer*» ed appare, nel testo della *Vittoria*, «*li fer com'uom sentir gli ultimi omei*»<sup>771</sup>.

8. Perché i risultati della collazione tra le due redazioni del poema siano riportati il più possibile in modo completo, è necessario registrare alcuni fenomeni di oscillazione linguistica che emergono dallo studio delle due stampe. È opportuno precisare che l'autore interviene sulle parole presentate di seguito solo nei casi indicati, accanto ai quali si rilevano nel testo numerose occasioni in cui gli stessi termini non subiscono variazioni. C'è ancora da sottolineare che, come si ricaverà dai dati raccolti, frequentemente accanto ad un fenomeno ne compare un altro che va in direzione contraria. Su questo versante, dunque, se si escludono le poche eccezioni che saranno illustrate in modo più esteso, non è possibile individuare una linea di tendenza univoca nel lavoro di revisione, né si può ricondurre la presenza di questi interventi a particolari questioni di tipo teorico.

All'interno del piccolo nucleo di fenomeni che dipendono da un coerente progetto di revisione si notano alcune oscillazioni di tipo fonetico che riguardano il vocalismo:

1) vocalismo tonico:

<i>Della rotta di Lepanto</i>	<i>La vittoria della Lega</i>
altiero (II, 1, 5)	altero (II, 1, 5)
cuori (IV, 40, 4; IV, 63, 7; IV, 64, 3; V, 31, 3)	cori (IV, 33, 4; IV, 58, 7; IV, 59, 3; V, 31, 3)

<sup>770</sup> R, V, 76, 6.

<sup>771</sup> V, V, 79, 6.

fuoco (IV, 93, 1; IV, 95, 5; V, 3, 7; V, 15, 6; V, 24, 8; V, 69, 4; V, 71, 5; V, 89, 7; V, 99, 4)	foco (IV, 104, 1; IV, 106, 5; V, 3, 7; V, 15, 6; V, 24, 8; V, 72, 4; V, 74, 5; V, 92, 7; V, 104, 4)
lieve (V, 50, 3)	leve (V, 51, 3)
luogo (II, 9, 8; II, 14, 2; II, 27, 7; II, 66, 2; IV, 22, 7; V, 52, 4)	loco (II, 16, 8; II, 21, 2; II, 35, 7; II, 89, 2; IV, 8, 7; V, 53, 4)
luogotenente (V, 98, 7)	locotenente (V, 103, 7)
muove (IV, 95, 8)	move (IV, 106, 8)
muoversi (V, 8, 5)	moversi (V, 8, 5)
nuova (II, 22, 7)	nova (II, 30, 7)
nuovamente (V, 7, 5)	novamente (V, 7, 5)
nuove (I, 8, 5; I, 71, 5)	nove (I, 15, 5; I, 77, 5)
nuovi (I, 73, 6; V, 9, 2)	novi (I, 80, 6; V, 9, 2)
nuovo (V, 7, 8; V, 74, 8)	novo (V, 7, 8; V, 77, 8)
percuota (III, 50, 5)	percota (III, 62, 5)
percuote (III, 71, 1; IV, 105, 7)	percote (III, 84, 1; IV, 124, 7)
scuote (IV, 105, 8)	scote (IV, 105, 8)
Vangiolo (IV, 46, 5)	Vangelo (IV, 39, 5)

Le forme *cuori*, *fuoco*, *lieve*, *muove*, *muoversi*, *nuova*, *nuovamente*, *nuove*, *nuovi*, *nuovo*, *percuota*, *percuote* e *scuote* che si notano nella prima redazione sono, naturalmente, l'esito del dittongamento spontaneo di *ě* e *õ* in sillaba libera<sup>772</sup>. Il passaggio, nelle occorrenze indicate, a forme non ancora interessate da tale fenomeno conferma le tesi di Patota, che sostengono che «in poesia si muoia e ci si muova in preferenza senza dittongo»<sup>773</sup>. In altre parole, la scelta del monottongo potrebbe essere stata percepita da Costo come più adatta alla lingua poetica<sup>774</sup>. Anche la presenza di *altero*,

<sup>772</sup> Per studiare questo fenomeno si è fatto ricorso a G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua*, vol. I *Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 102-137; A. VARVARO, *Linguistica romanza*, Napoli, Liguori, 2001, pp. 129-131.

<sup>773</sup> G. PATOTA, *Lingua e linguistica in Leon Battista Alberti*, Roma, Bulzoni, 1999, p. 105.

<sup>774</sup> La ragione storica di tale fenomeno dipende, secondo Migliorini, dal «triplice influsso del latino, del provenzale, del siciliano, che convergevano nel suggerire l'idea

sempre secondo Patota, si giustifica in questo senso<sup>775</sup>. La forma *loco* è segnalata da Serianni come «di uso corrente nella poesia»<sup>776</sup>. Il passaggio *Vangiolo*>*Vangelo* tende, probabilmente, ad eliminare la resa grafica di una pronuncia locale che si giustifica, ovviamente, col fatto che sia Costo che il suo editore sono napoletani.

2) vocalismo atono:

<i>Della rotta di Lepanto</i>	<i>La vittoria della Lega</i>
disio (I, 29, 3)	desio (I, 21, 3)
divoti (III, 58, 7)	devoti (III, 70, 7)
fidele (I, 13, 5; III, 1, 6; III, 58, 5; III, 61, 1; V, 13, 8)	fedele (I, 5, 5; III, 1, 6; III, 70, 5; III, 73, 1; V, 13, 8)
finestre (II, 92, 7)	fenestre (II, 99, 7)
infidel (I, 31, 7)	infedel (I, 23, 7)
miglior (I, 27, 8)	meglior (I, 19, 8)
nimica (III, 31, 6; IV, 96, 6)	nemica (III, 35, 6; IV, 11, 6)
nimici (I, 43, 6; I, 51, 6; III, 8, 2; III, 12, 6; IV, 11, 2; IV, 2, 8; IV, 22, 8; IV, 74, 4; IV, 76, 1; V, 44, 6)	nemici (I, 42, 6; I, 56, 6; III, 12, 2; III, 16, 6; III, 104, 2; IV, 2, 8; IV, 8, 8; IV, 72, 4; IV, 74, 1; V, 44, 6)
nimico (III, 5, 6; IV, 66, 3)	nemico (III, 9, 6; IV, 61, 3)
nipoti (I, 91, 3)	nepoti (I, 98, 4)
nissun (III, 22, 8; IV, 113, 5)	nessun (III, 26, 8; IV, 132, 5)
postisi (IV, 115, 6)	postesi (IV, 134, 6)

In questi casi si nota la regolare trasformazione *i>e*, sempre in protonia tranne che in *postesi*, indipendentemente dal legame con la forma latina. Se, infatti, i passaggi *nipoti*>*nepoti* o *migliore*>*megliore* si possono ritenere funzionali all'avvicinamento all'etimologia della parola, il passaggio

che la forma non dittongata fosse più nobile» (B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1963<sup>2</sup>, pp. 139-140).

<sup>775</sup> Cfr. G. PATOTA, *Lingua e linguistica in Leon Battista Alberti*, cit., p. 107.

<sup>776</sup> L. SERIANNI, *Introduzione alla lingua poetica italiana*, Roma, Carocci, 2001, p. 53.

*fidele*>*fedele* va nella direzione contraria. La forma *fenestre* è indicata da Serianni come tipica della lingua poetica<sup>777</sup>. Il cambiamento *nissun*>*nessun* si può ancora spiegare con la volontà di scegliere una forma non marcata localmente.

Si registrano ancora alcune oscillazioni di tipo morfologico nei casi in cui l'autore interviene sul testo per introdurre degli arcaismi lessicali<sup>778</sup>:

<i>Della rotta di Lepanto</i>	<i>La vittoria della Lega</i>
anime (V, 41, 1)	alme (V, 41, 1)
condannati (IV, 56, 3)	condennati (IV, 51, 3)
dava (IV, 47, 3)	deva (IV, 40, 3)
dove (II, 16, 2; II, 41, 7)	ove (II, 23, 1; II, 52, 7)
gioco (V, 13, 4)	giuoco (V, 13, 4)
ire (II, 47, 6; II, 57, 5)	gire (II, 60, 6; II, 70, 5)
mostruosa (II, 70, 2)	monstruosa (II, 94, 2)
pareva (II, 33, 7)	parea (II, 42, 7)
piccola (IV, 49, 2)	picciola (IV, 42, 2)
prometteva (IV, 56, 7)	promettea (IV, 51, 7)
ubbidiente (III, 68, 5)	obediente (III, 81, 5)
uccel (V, 22, 5)	augel (V, 22, 5)
veniva (II, 10, 3)	venia (II, 17, 3)

Sia *alme* che *augello* (e dunque la forma apocopata *augel*) sono, secondo Serianni, «parole-simbolo della lingua poetica tradizionale»<sup>779</sup>. A queste si

<sup>777</sup> Ivi, p. 63. A proposito del passaggio *i*>*e* in protonia Rohlfs segnala «alquanto instabilità» (G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua*, vol. I *Fonetica*, cit., p. 163).

<sup>778</sup> A conferma della scarsa coerenza manifestata da Costo in questo ambito del lavoro di revisione si deve segnalare la presenza di interventi che ammodernano il lessico. Tra i casi di evoluzione degli arcaismi si possono citare ad esempio i passaggi *giovene*>*giovane* (R, I, 34, 6; I, 79, 8; II, 37, 2; IV, 92, 6; V, I, 29, 6; I, 86, 8; II, 48, 2; IV, 98, 6); *monstri*>*mostri* (R, V, 8, 8; V, 11, 7; V, 54, 4; V, V, 8, 8; V, 11, 7; V, 56, 4); *ove*>*dove* (R, IV, 103, 2; V, IV, 121, 2); *segua*>*seguiva* (R, IV, 53, 5; V, IV, 46, 5); *veggiam*>*vediam* (R, III, 41, 1; III, 53, 1).

possono assimilare senz'altro *deva*<sup>780</sup> e *ove*. Il caso di *obediente* rientra negli episodi di «o etimologica mantenuta in cultismi di tradizione poetica»<sup>781</sup>. Le forme *condennati* e *monstruosa* sono latinismi<sup>782</sup>. Gli esiti dell'imperfetto indicativo privi di labiodentale, e dunque *parea*, *promettea* e *venia*, sono «abituati nell'italiano antico»<sup>783</sup>.

Vanno inoltre segnalate, sebbene appaiano di scarsa pertinenza sotto il profilo linguistico, delle divergenze in alcune forme di toponimi:

<i>Della rotta di Lepanto</i>	<i>La vittoria della Lega</i>
Appennin (I, 71, 4)	Apennino (I, 77, 4)
Budua (III, 9, 1)	Budoa (III, 13, 1)
Capo di monte (II, 8, 8)	Capodimonte (II, 15, 8)
Cozzulare (IV, 5, 8)	Corzulare (III, 98, 8)
Eggitto (II, 66, 2)	Egitto (II, 89, 2)
Gomminiza (III, 82, 1)	Gominizza (III, 95, 1)
Lignì (III, 40, 5)	Legnì (III, 51, 5)
Porto Ferrato (II, 17, 2)	Portoferrato (II, 24, 2)
Talamone (II, 18, 3)	Telamone (II, 25, 3)
Vesevo (II, 40, 4)	Visuvio (II, 51, 1)

<sup>779</sup> L. SERIANNI, *Introduzione alla lingua poetica italiana*, cit., p. 68 e p. 92. A proposito del caso *gioco*>*giuoco* lo studioso ricorda che «il tipo *gioco*, già affacciato nel fiorentino medievale, dalla seconda metà dell'Ottocento si afferma nella lingua comune grazie alla riforma manzoniana, e per gli esempi in poesia degli ultimi tre-quattro secoli sarebbe avventata la diagnosi di aulicismo» (ivi, p. 53). Pertanto, l'occorrenza presente nel poema costiano è al limite di questo arco cronologico, ma si può ritenere di uso poetico.

<sup>780</sup> Ivi, p. 210: «Le forme rizoatone col tema *dev-*, di tradizione tosco-guittoniana, sono caratteristiche del canzoniere petrarchesco – e come tali costanti, ad esempio, nelle rime del Bembo – ma in generale decadono dall'uso poetico già nel corso del Seicento».

<sup>781</sup> Ivi, p. 66.

<sup>782</sup> Il ricorso ai latinismi è frequente anche nella poesia tassiana ed appare a Marazzini «uno degli elementi utilizzati per far conseguire alla poesia, e soprattutto a quella epica, il livello elevato» (C. MARAZZINI, *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, cit., p. 122).

<sup>783</sup> L. SERIANNI, *Introduzione alla lingua poetica italiana*, cit., p. 184.

Accanto a questi fenomeni si registra, come si è detto, la presenza di una serie di occasioni in cui il lavoro di revisione dell'autore non rivela alcun progetto correttivo riconoscibile con certezza. Si tratta dei casi di scempiamento<sup>784</sup> o geminazione<sup>785</sup> delle consonanti intervocaliche, di perdita del tratto di sonorità<sup>786</sup>, di lenizione<sup>787</sup> e di palatalizzazione<sup>788</sup>. Di scarso rilievo, poiché probabilmente imputabili a pure questioni tipografiche, risultano i fenomeni relativi all'impiego dell'h etimologica o pseudoetimologica<sup>789</sup>, alla resa di [ts]<sup>790</sup>, al passaggio da [ts] a [tʃ]<sup>791</sup> e all'alternanza tra forme analitiche e forme sintetiche di alcune parole<sup>792</sup>.

Dalla collazione tra le due redazioni emerge, poi, la presenza di alcuni errori immediatamente riconoscibili: l'impiego del pronome «ella»<sup>793</sup> riferito ad Alì e corretto con «egli»<sup>794</sup>; l'accordo del participio «stato» con il soggetto «legge»<sup>795</sup>; la forma singolare del verbo nei versi «e per tutt'esce

<sup>784</sup> Si tratta, ad esempio, dei passaggi *avventurato*>*aventurato* (R, V, 81, 4; V, V, 84, 4); *malvaggia*>*malvagia* (R, IV, 19, 3; V, IV, 5, 3); *scellerato*>*scelerato* (R, V, 36, 3; V, V, 36, 3).

<sup>785</sup> È il caso di *bataglia*>*battaglia* (R, V, 5, 7; V, V, 5, 7); *citadini*>*cittadini* (R, III, 42, 2; V, III, 54, 2); *scelerate*>*scellerate* (R, V, 69, 1; V, V, 72, 1).

<sup>786</sup> Questo avviene, ad esempio, nei casi di *consagrato*>*consacrato* (R, II, 11, 1; V, I, 18, 1); *podestà*>*potestà* (R, V, 33, 3; V, V, 33, 3); *segondo*>*secondo* (R, V, 51, 3; V, V, 52, 3).

<sup>787</sup> Questo fenomeno si riscontra nei passaggi *Imperatore*>*Imperadore* (R, V, 88, 2; V, V, 91, 2); *solennitate*>*solennitade* (R, II, 47, 1; V, II, 60, 1); *soprani*>*sovranì* (R, IV, 91, 6; V, IV, 97, 6).

<sup>788</sup> È il caso di *agguaglia*>*agguaglia* (R, V, 72, 2; V, V, 75, 2); *darli*>*dargli* (R, V, 95, 4; V, V, 99, 4); *giuntogli*>*giuntoli* (R, V, 41, 8; V, V, 41, 8).

<sup>789</sup> Si tratta dei casi di *anchor*>*ancor* (R, V, 54, 5; V, V, 56, 5); *Christo*>*Cristo* (R, I, 19, 2; V, I, 11, 2), ma anche *Cristo*>*Christo* (R, IV, 65, 4; V, IV, 60, 4); *umane*>*humane* (R, V, 27, 5; V, 43, 6; V, V, 27, 5; V, 43, 6).

<sup>790</sup> Si possono citare ad esempio i casi di *arrogantia*>*arroganza* (R, V, 41, 7; V, V, 41, 7); *penitenza*>*penitentia* (R, IV, 20, 5; V, IV, 16, 6); *sostantia*>*sostanza* (R, V, 35, 4; V, V, 35, 4).

<sup>791</sup> È il caso di *edditij*>*edifici* (R, I, 73, 6; II, 9, 2; II, 16, 8; V, I, 80, 6; II, 16, 2; II, 23, 8) e *edditio*>*edificio* (R, IV, 103, 3; V, IV, 121, 3).

<sup>792</sup> Questo si verifica nei passaggi *accanto*>*a canto* (R, II, 13, 6; V, II, 20, 6); *al fin*>*alfin* (R, II, 43, 4; III, 53, 1; IV, 14, 7; V, 97, 5; V, II, 56, 4; III, 65, 1; III, 107, 7; V, 102, 5), ma anche *al fin*>*al fin* (R, I, 25, 1; I, 26, 2; V, I, 17, 1; I, 18, 2); *in torno*>*intorno* (R, I, 68, 6; V, I, 74, 6); *mal trattata*>*maltrattata* (R, IV, 105, 3; V, IV, 123, 3).

<sup>793</sup> R, III, 9, 1: «Ella non pur la forte Budua prese».

<sup>794</sup> V, III, 13, 1: «Egli non pur la forte Budoa prese».

<sup>795</sup> R, V, 67, 7-8: «Biastemava la legge di Macone / ch'era del loro error stato cagione». Nella *Vittoria* il participio è accordato correttamente: «Biastemava la legge di Macone / ch'era del loro error stata cagione» (V, V, 70, 7-8).

fieri monstri fuora»<sup>796</sup> e «gran tumulti s'udia, gridi e querele»<sup>797</sup>. Infine, si nota nel testo della *Rotta* un erroneo richiamo a Cerbero nei versi in cui si mette in scena la lite tra Alì e Caronte. Tale sequenza è introdotta dal distico «con arroganza tal parlò a Caronte / giuntogli (come qui udirete) a fronte»<sup>798</sup>. Il riferimento al guardiano infernale come interlocutore del capitato turco è, dunque, sbagliato ed è infatti corretto nella seconda redazione del poema<sup>799</sup>.

9. Alla luce degli elementi fin qui raccolti, si potrebbe concludere, in definitiva, che le ragioni che hanno indotto Costo a ripensare le ottave della *Rotta* risiedano tutte nel confronto con il nuovo modello di scrittura epica proposto da Tasso. Pur riconoscendo il ruolo decisivo che l'influsso esercitato dalla *Liberata* ha avuto nella formazione della prospettiva con cui l'autore affronta la revisione del testo, è necessario aggiungere un ultimo tassello a questo ragionamento perché il quadro presentato risulti il più possibile completo.

Il 7 ottobre 1571 dovette apparire ai letterati dell'epoca un punto di snodo cruciale nella storia della Cristianità, una data che avrebbe segnato la definitiva conclusione della lotta contro gli Infedeli e l'inizio di un percorso di palingenesi universale. È solo in quest'ottica che si spiega, infatti, la produzione di una serie di opere «amplissima, quantitativamente superiore a quella di ogni altro evento della storia

---

<sup>796</sup> R, V, 8, 8. Il verbo è alla forma plurale nella *Vittoria*: «e per tutt'escon fieri mostri fuora» (V, V, 8, 8).

<sup>797</sup> R, IV, 92, 8. Nella seconda redazione l'accordo è corretto: «Gran tumulti s'udian, gridi e querele» (V, IV, 103, 8).

<sup>798</sup> R, V, 41, 7-8.

<sup>799</sup> Nella *Rotta* si legge: «Tropp'arroganza (Cerber li rispose) / tu mostri [...]» (R, V, 45, 1-2). Il nome è rettificato nella *Vittoria*: «Ben sei, spirto, arrogante (li rispose / Caronte [...])» (V, V, 45, 1-2).

d'Italia, prima e poi»<sup>800</sup>, attraversata da un fervore celebrativo senza paragoni. Pochi tra gli autori coinvolti da questa euforia avrebbero immaginato che un successo tale si sarebbe rivelato di brevissima durata: com'è noto, nel 1572 gli eserciti cristiani sono sconfitti alla Goletta e l'anno seguente la Lega Santa si scioglie. In seguito a questi eventi, lo scenario di riferimento della scrittura di Costo è quindi alterato in modo radicale e i presupposti sottesi alla *Rotta di Lepanto* crollano irrimediabilmente<sup>801</sup>. Così, nella definizione del nuovo profilo dell'epica costiana, accanto alle questioni puramente letterarie concorrono le ragioni della storia. Sono proprio queste che permettono di decifrare la scelta di mutare il dedicatario del poema da Giovanni d'Austria a Scipione Pignatelli. L'ipotesi di celebrare il capitano cristiano, che tra l'altro era morto nel 1578, ha senso solo negli anni della prima redazione del testo e sembra, anzi, seguire una tendenza diffusa negli scritti sull'impresa di Lepanto che risalgono al medesimo periodo. Su tutti, si pensi ai sonetti dell'*Austria* di Carafa, che alludono al condottiero fin dal titolo della raccolta. Gli inattesi rivolgimenti storici riducono notevolmente lo slancio celebrativo che aveva nutrito i versi concepiti immediatamente a ridosso della battaglia e inducono Costo a dedicare la seconda redazione del poema a chi lo aveva tenuto al proprio servizio nell'anno in cui dava alle stampe il nuovo testo<sup>802</sup>.

---

<sup>800</sup> C. DIONISOTTI, *Lepanto nella cultura italiana del tempo*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, cit., p. 138. Nel regesto compilato da Simona Mammana si contano 233 testi poetici pubblicati solo nel biennio 1571-1573 (S. MAMMANA, *Lepanto: rime per la vittoria sul Turco. Regesto (1571-1573) e studio critico*, cit., pp. 125-267).

<sup>801</sup> Rimandi agli eventi successivi alla vittoria di Lepanto ed alla loro ricaduta in campo letterario, con particolare attenzione alla scrittura tassiana, si rintracciano in F. CARDINI, *L'invenzione del Nemico*, cit., pp. 186-194. Un cenno al possibile legame tra il nuovo contesto storico e le modifiche apportate al poema costiano è presente in C. EGIDI, *Tomaso Costo e la poesia di Lepanto*, cit., pp. 501-503.

<sup>802</sup> Il fatto che Costo nel 1582 fosse al servizio di Scipione Pignatelli si deduce dallo studio del suo epistolario, nel quale si nota la presenza di un congruo numero di lettere scritte dall'autore per conto di Pignatelli e datate tra il dicembre 1581 e il

Insieme al cambiamento del dedicatario, anche le radicali modifiche che si apportano alle ottave conclusive si devono al nuovo contesto di riferimento della scrittura. Così termina l'ultimo canto della *Rotta*:

Grati signori, poi ch'udito avete  
com'Alì scese a quell'eterno duolo,  
al fine de l'istoria giunti sete,  
perché non mi rest'altro a dirvi solo  
quanto in Italia trionfanti e liete  
nostre genti tornar, poi che lo stuolo  
nimico tutto per virtù divina  
ebber condotto a l'ultima ruina.

Dico rimaso vincitore in mare  
di così gran battaglia don Giovanni  
e volendo in Italia ritornare  
per dar riposo a così dolci affanni,  
fece con diligenza ristaurare  
de' nostri legni i ricevuti danni.  
Poi in via si pose e dritto 'l camin tenne,  
fin che nel porto di Messina venne.

Ch'essendo com'un luogo di frontiera  
e porto assai capace, ivi inverno  
entrò per aspettar la primavera  
che caccia le tempeste de l'inverno;  
e così poi la trionfal bandiera  
contra i nimici rei del Verbo eterno  
volger di nuovo et in suo onore e gloria  
seguir (piacendo a Lui) l'alta vittoria.

La canonica formula di congedo, con cui il narratore epico pone fine al racconto e ringrazia il suo pubblico, precede il riferimento al rientro degli eserciti vincitori nel porto di Messina. L'impresa appena conclusa ha

---

dicembre 1583 (cfr. T. COSTO, *Lettere*, cit., pp. 135-280). La modifica del dedicatario è la causa, ovviamente, della soppressione delle ottave 2-9 del primo canto della *Rotta*, in cui si loda il capitano cristiano, e dello spostamento delle ottave 10-12, che fanno riferimento alla sua discendenza da Carlo V. Tale nucleo corrisponde alle ottave 31-33 del primo canto della *Vittoria*.

decretato «l'ultima ruina» degli Infedeli, dunque la loro definitiva sconfitta. Il Capitano cristiano, dopo aver superato «così dolci affanni», è pronto a «volger di nuovo» le insegne della Cristianità contro i nemici della Fede ed a vincerli senza tregua. Da questa prospettiva, il sigillo di versi segnati da un tono così trionfalistico non può che essere la parola «vittoria». Nel 1582 queste ottave appaiono, inevitabilmente, svuotate di significato e Costo decide, quindi, di eliminarle. La narrazione della *Vittoria* si chiude, allora, con l'immagine di Ali, che ha pronunciato la sua abiura del «cieco Paganismo»<sup>803</sup> ed è condannato a soffrire le pene infernali per sempre.

La più lampante delle difformità che si notano tra le due redazioni del poema resta la variazione del titolo. Se è vero che esso rappresenta «l'intégration diégétique»<sup>804</sup> dell'opera e ne racchiude quindi tutto intero il senso, si comprende come il diverso sfondo storico abbia imposto all'autore soprattutto una riflessione sul messaggio che intendeva affidare alla soglia del testo. Così, è chiaro che l'eco recente dell'impresa, l'idea diffusa che dalla disfatta turca potesse nascere «il grandioso monumento del riscatto della Cristianità»<sup>805</sup> non potevano che indurre Costo a riassumere il significato di questi eventi nel richiamo alla sconfitta ultima dei Pagani, che diventa, perciò, la *Rotta di Lepanto*. A distanza ormai di undici anni, quando il corso della storia ne ha ridimensionato il senso, tali avvenimenti sono presentati come un episodio concluso, un tassello di un più ampio percorso che procede a fasi alternate. Da questa prospettiva, il 7 ottobre del 1571 può essere ricordato solo come il giorno in cui gli eserciti di Giovanni d'Austria vincono i propri avversari, come il giorno, quindi, della *Vittoria della Lega*.

---

<sup>803</sup> V, V, 104, 6.

<sup>804</sup> G. GENETTE, *Senils*, Paris, Éditions du Seuil, 1987, p. 66.

<sup>805</sup> S. MAMMANA, *Lèpanto: rime per la vittoria sul Turco. Regesto (1571-1573) e studio critico*, cit., p. 16.

Si legge in una nota pagina di Jean Rousset che un testo letterario nasce dall'«épanouissement simultané d'une structure et d'une pensée, l'amalgame d'une forme et d'une expérience dont la genèse et la croissance sont solidaires»<sup>806</sup>. Applicando questa formula alla scrittura epica di Costo si può affermare che all'esperienza della battaglia, al clamore suscitato dal trionfo dei Cristiani corrisponda la forma della *Rotta*. Quando l'intento celebrativo è ridimensionato, quando il fervore collettivo si spegne, nelle ottave costiane si attenua il tono encomiastico e si accentuano, attraverso il nuovo contatto con l'epica di Tasso, i motivi del poema cristiano. Questa è la forma della *Vittoria della Lega*, che nel racconto dell'impresa di Lepanto racchiude i caratteri che illuminano una parte non trascurabile dell'esperienza e del destino di Tomaso Costo.

---

<sup>806</sup> J. ROUSSET, *Forme et signification. Essais sur les structures littéraires de Corneille à Claudel*, Paris, José Corti, 2000<sup>15</sup>, p. 1.

## BIBLIOGRAFIA

### Opere di Tomaso Costo

P. COLLENUCCIO, T. COSTO, M. ROSEO, *Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli, di Pandolfo Collenuccio da Pesaro, di Mambrin Roseo da Fabriano et di Tomaso Costo Napolitano, diviso in tre parti, con le annotationi del Costo*, Venezia, Giunti, 1613.

T. COSTO, *Della giunta overo terza parte del Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*, Venezia, Pelusio, 1591.

ID., *Della rotta di Lepanto*, Napoli, Cappelli, 1573.

ID., *Discorso del signor Tomaso Costo per lo quale si dimostra questo poema delle Lagrime di S. Pietro del Tansillo non solo essere come dall'autore fu lasciato scritto, ma senza comparatione migliore di quel che fin'ora si è veduto stampato*, Venezia, Barezzi, 1606.

ID., *Discorso per lo quale si mostra a che fine il Petrarca indirizzasse le sue rime e che i suoi «Trionfi» sieno poema eroico*, Venezia, Barezzi, 1592.

ID., *Discorso pratico fatto ad un suo nipote intorno ad alcune qualità che debbe avere un buon Segretario*, Venezia, Barezzi, 1602.

ID., *Il fuggilozio*, a c. di C. CALENDÀ, Roma, Salerno Editrice, 1989.

ID., *Il pianto di Ruggiero*, Napoli, Cappelli, 1582.

ID., *Il segretario di lettere*, a c. di S. S. NIGRO, Palermo, Sellerio, 1991.

ID., *La vittoria della Lega*, Napoli, Cappelli, 1582.

ID., *Lettere*, Venezia, Barezzi, 1602.

ID., *Lettere*, Napoli, Vitale, 1604.

ID., *Memoriale delle cose più notabili accadute nel Regno di Napoli*, Napoli, Carlino e Pace, 1593.

ID., *Nomi delle Provincie, Città, Terre e Castella: e de'Vescovadi, e Arcivescovadi del regno di Napoli*, Venezia, Pelusio, 1591.

ID., *Ragionamenti di Tomaso Costo intorno alla descrizione del Regno di Napoli, et all'antichità di Pozzuolo di Scipione Mazzella*, Napoli, Stigliola, 1595.

ID., *Trattato di Tomaso Costo, intorno alla pratica, e alle qualità che dee havere un buon Segretario*, Napoli, Vitale, 1604.

T. TASSO, *La Gerusalemme Liberata del sig. Torquato Tasso, di nuovo ristampata, e da infiniti errori, che si veggono nell'altre impressioni, corretta per Tomaso Costo. Aggiuntovi alcune annotationi di M. Giulio Cesare Capaccio*, Napoli, Cappelli, 1582.

## Testi

V. ALFIERI, *Tragedie*, a c. di L. TOSCHI, Firenze, Sansoni, 1985.

D. ALIGHIERI, *Commedia*, a c. di N. SAPEGNO, Firenze, La Nuova Italia, 1997<sup>4</sup>.

L. ARIOSTO, *Orlando furioso*, a c. di C. SEGRE, Milano, Mondadori, 2001<sup>8</sup>.

G. B. ATTENDOLO, *Oratione militare*, Napoli, Cacchi, 1573.

M. M. BOIARDO, *Orlando innamorato*, a c. di R. BRUSCAGLI, Torino, Einaudi, 1995.

F. BOLOGNETTI, *La christiana vittoria maritima*, Bologna, Benaccio, 1572.

O. CAETANI, G. DIEDO, *La battaglia di Lepanto (1571)*, a c. di S. MAZZARELLA, Palermo, Sellerio, 1995.

G. CAFFARINO, *Il naval conflitto di Christiani con Turchi e la gloriosa Vittoria della Santa Lega*, Napoli, Cacchi, 1571.

F. CARACCILOLO, *I commentarii delle guerre fatte co' Turchi da D. Giovanni d'Austria, dopo che venne in Italia*, Firenze, Maescotti, 1581.

- F. CARAFA, *L'Austria*, Napoli, Cacchi, 1573.
- G. CATENA, *Vita del gloriosissimo Papa Pio Quinto*, Roma, Accolti, 1586.
- P. COLLENUCCIO, M. ROSEO, *Del Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli, prima parte di M. Pandolfo Colenuccio da Pesaro e di Mambrin Roseo da Fabriano*, Venezia, Pelusio, 1591.
- G. CONTARINI, *Historia delle cose successe dal principio della guerra mossa da Selim Ottomano à Venetiani, fino al dì della gran Giornata Vittoriosa contra Turchi*, Venezia, Rampazetto, 1572.
- Discorso sopra due grandi e memorabili battaglie navali fatte nel mondo, l'una di Cesare Augusto con M. Antonio, l'altra delli Sig. Venetiani e della Santissima Lega con Sultan Selim Signor di Turchi*, Bologna, Benaccio, 1572.
- A. F. DONI, *La guerra di Cipro*, a c. di V. JACOMUZZI, Torino, Tirrenia Stampatori, 2001.
- C. FILIARCHI, *Trattato della guerra et dell'unione de' Principi Christiani contra Turchi*, Venezia, Giolito, 1572.
- S. FÒRNARI, *La spositione sopra l'Orlando Furioso di M. Ludovico Ariosto*, Firenze, Torrentino, 1549.
- G. B. FUSCANO, *Stanze sovra la bellezza di Napoli*, a c. di C. A. ADDESSO, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2007.
- G. GIRALDI CINZIO, *Discorso intorno al comporre dei romanzi*, Venezia, Giolito, 1554.
- E. MANOLESSO, *Historia nova, nella quale si contengono tutti i successi della guerra turchesca*, Padova, Pasquati, 1572.
- V. METELLI, *Il Marte*, Venezia, Sgualdo Venzoni, 1582.
- P. OVIDIO NASONE, *Metamorfosi*, a c. di P. BERNARDINI MARZOLLA, Torino, Einaudi, 2002<sup>9</sup>.
- P. PARUTA, *Historia vinetiana*, Venezia, Giunti e Baba, 1605.
- C. PELLEGRINO, *Il Carrafa, overo della epica poesia*, Firenze, Sermartelli, 1584.

F. PETRARCA, *Canzoniere*, a c. di M. SANTAGATA, Milano, Mondadori, 2004<sup>2</sup>.

ID., *Triumphs*, a c. di M. ARIANI, Milano, Mursia, 1988.

G. PIGNA, *I romanzi*, Venezia, Valgrisi, 1554.

M. ROSEO, *Della seconda parte del Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli, scritta da Mambrin Roseo da Fabriano. Con la giunta per tutto l'anno 1586 di Tomaso Costo cittadino napoletano et alcune annotationi del medesimo in fine di ciascun libro*, Venezia, Pelusio, 1591.

B. SERENO, *Commentarii della guerra di Cipro ora per la prima volta pubblicati dal Ms. autografo con note e documenti per cura de' monaci della badia cassinese, Monte Cassino, pe' Tipi di Monte Cassino*, 1845.

W. SHAKESPEARE, *Giulio Cesare*, a c. di A. SERPIERI, Milano, Garzanti, 2003<sup>7</sup>.

L. TANSILLO, *Le lagrime di San Pietro del signor Luigi Tansillo*, Venezia, Barezzi, 1606.

ID., *Le lagrime di San Pietro del signor Luigi Tansillo da Nola mandate in luce da Giovan Battista Attendolo da Capua*, Vico Equense, Cacchi e Cappelli, 1585.

T. TASSO, *Gerusalemme liberata*, a c. di L. CARETTI, Milano, Mondadori, 1999<sup>4</sup>.

ID., *Giudicio sovra la Gerusalemme riformata*, a c. di C. GIGANTE, Roma, Salerno Editrice, 2000.

ID., *Prose*, a c. di E. MAZZALI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959.

C. TOMEO, *Trionfo della Lega*, Napoli, Cacchi, 1575.

P. VIRGILIO MARONE, *Eneide*, a c. di E. PARATORE, Milano, Mondadori, 1999<sup>2</sup>.

B. WEINBERG (a c. di), *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, Bari, Laterza, 1972.

## Studi

R. AGNES, *La Gerusalemme liberata e il poema del secondo Cinquecento*, in «Lettere italiane», XVI, 1964, 2, pp. 117-143.

R. ALHAIQUE PETTINELLI, *Forme e percorsi dei romanzi di cavalleria da Boiardo a Brusantino*, Roma, Bulzoni, 2004.

ID., *L'Orlando innamorato e la tradizione cavalleresca in ottave*, in «La rassegna della letteratura italiana», LXXI, 1967, 3, pp. 383-418.

C. ARGEGNI, *Condottieri, capitani, tribuni*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1936.

F. BABINGER, *Teodoro Balbi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1963, vol. V, p. 382.

A. BAIOCCHI, *Bernardo Contarini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1983, vol. XXVIII, pp. 125-126.

G. BALDASSARRI, *Il sonno di Zeus. Sperimentazione narrativa del poema rinascimentale e tradizione omerica*, Roma, Bulzoni, 1982.

ID., «Inferno» e «cielo». *Tipologia e funzione del «meraviglioso» nella Liberata*, Roma, Bulzoni, 1977.

J. BEECHING, *La battaglia di Lepanto*, Milano, Bompiani, 2002.

M. BEER, C. IVALDI (a c. di), *Guerre in ottava rima* (in part. *Guerre contro i Turchi. 1453-1570*, vol. IV), Modena, Panini, 1988.

P. M. BERTINETTO, *Strutture prosodiche dell'italiano*, Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 1981 (in part. alle pp. 219-245).

M. BETTINI, L. SPINA, *Il mito delle Sirene. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Torino, Einaudi, 2007.

L. BLASUCCI, *Studi su Dante e Ariosto*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969.

D. BOCCASSINI, «Romanzevoli muse»: *Giraldi, Pigna e la questione del poema cavalleresco*, in «Schifanoia», VII, 1992, 13-14, pp. 203-216.

- L. BOEHM, E. RAIMONDI (a c. di), *Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, Bologna, il Mulino, 1981.
- P. BOITANI, *L'ombra di Ulisse*, Bologna, il Mulino, 1992.
- C. BOLOGNA, *La macchina del Furioso. Lettura dell'Orlando e delle Satire*, Torino, Einaudi, 1998.
- C. M. BOWRA, *La poesia eroica*, Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- C. P. BRAND, *L'entrelacement nell'Orlando Furioso*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XCIV, 1977, 4, pp. 509-532.
- ID.*, *Stylistic trends in the Gerusalemme conquistata*, in *Italian Studies presented to E. R. Vincent*, Cambridge, Heffer & Sons, 1962, pp., 136-153.
- F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1965<sup>2</sup>.
- F. BRUNI, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino, Utet, 1987.
- ID.*, *L'italiano letterario nella storia*, Bologna, il Mulino, 2002.
- R. BRUSCAGLI, «Romanzo» ed «epos» dall'Ariosto al Tasso, in *Il romanzo. Origine e sviluppo delle strutture narrative nella letteratura occidentale*, a c. di M. FANTUZZI e C. MORESCHINI, Pisa, ETS, 1988, pp. 53-69.
- ID.*, *Stagioni della civiltà estense*, Pisa, Nistri-Lischi, 1983.
- M. C. CABANI, *Narratore e pubblico nel cantare cavalleresco: i modi della partecipazione emotiva*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XCVII, 1980, 1, pp. 1-42.
- ID.*, *Le forme del cantare epico-cavalleresco*, Lucca, Pacini-Fazzi, 1988.
- I. CACCIAVILLANI, *Lepanto*, Venezia, Fiore, 2003.
- C. CALENDÀ, *Introduzione* a T. COSTO, *Il fuggilozio*, cit., pp. IX-XXXV.
- ID.*, *Sul testo de Il fuggilozio di Tomaso Costo*, in «Filologia e critica», IX, 1984, 2, pp. 189-229.

- I. CALVINO, *La struttura dell'Orlando* (1974), in *ID.*, *Perché leggere i classici*, Milano, Mondadori, 1995, pp. 68-77.
- R. CANOSA, *Lepanto. Storia della «Lega Santa» contro i Turchi*, Roma, Sapere, 2000.
- F. CARDINI, *L'invenzione del Nemico*, Palermo, Sellerio, 2006.
- ID.*, *Studi sulla storia e sull'idea di crociata*, Roma, Jouvence, 1993<sup>2</sup>.
- L. CARETTI, *Ariosto e Tasso*, Torino, Einaudi, 1993<sup>9</sup>.
- A. CERBO, *Il teatro dell'intelletto. Drammaturgia di tardo Rinascimento nel Meridione*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1990 (in part. alle pp. 197-233).
- F. CHIAPPELLI, *Studi sul linguaggio del Tasso epico*, Firenze, Le Monnier, 1957.
- E. COCHRANE, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago, The University of Chicago Press, 1981.
- R. COLAPIETRA, *La storiografia napoletana del secondo Cinquecento*, in «Belfagor», XV, 1960, 1, pp. 415-436.
- L. CONFORTI, *I napoletani a Lepanto*, Napoli, Casa Editrice Artistico-letteraria, 1886.
- G. CONTINI, *Come lavorava l'Ariosto*, in *ID.*, *Esercizi di lettura*, Firenze, Le Monnier, 1947, pp. 309-321.
- E. R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Firenze, La Nuova Italia, 1995.
- G. D'AGOSTINO, *Il governo spagnolo dell'Italia meridionale (Napoli dal 1503 al 1580)*, in *Storia di Napoli*, vol. V, tomo I, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, 1972, pp. 103-159.
- G. DE CARO, *Ferrante Carafa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1976, vol. XIX, pp. 543-545.
- G. DE MIRANDA, *Due lettere inedite di Tomaso Costo*, in «Esperienze letterarie», XVII, 1992, 4, pp. 41-62.

- R. DEROSAS, *Girolamo Contarini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1983, vol. XXVIII, pp. 217-218.
- A. DI BENEDETTO, *L'elaborazione della Gerusalemme conquistata*, in *ID.*, *Tasso minori e minimi a Ferrara*, Pisa, Nistri-Lischi, 1970, pp. 103-146.
- C. DIONISOTTI, *La guerra d'Oriente nella letteratura veneziana del Cinquecento*, in *ID.*, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 201-226.
- ID.*, *La questione dell'ottava rima*, in *La metrica*, a c. di R. CREMANTE e M. PAZZAGLIA, Bologna, il Mulino, 1972, pp. 328-338.
- ID.*, *Per la data dei Cinque canti*, in «Giornale storico della letteratura italiana», LXXVII, 1960, 1, pp. 1-40.
- P. DI SACCO, *Un episodio della critica cinquecentesca: la controversia Ariosto-Tasso*, in «Rivista di letteratura italiana», XV, 1997, 1-3, pp. 83-128.
- Dizionario di toponomastica*, a c. di G. QUEIRAZZA, Torino, UTET, 1987.
- A. DUPRONT, *Il sacro. Crociate e pellegrinaggi. Linguaggi e immagini*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.
- C. EGIDI, *Tomaso Costo e la poesia di Lepanto*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», XIII, 1995-1996, 1, pp. 477-505.
- J. FLORI, *Cavalieri e cavalleria nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1999.
- ID.*, *La cavalleria medievale*, Bologna, il Mulino, 2002.
- F. FORTINI, *Dialoghi col Tasso*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.
- ID.*, *Tasso epico*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, a c. di F. BRIOSCHI e C. DI GIROLAMO, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, vol. II, pp. 356-382.
- M. FUBINI, *Studi sulla letteratura italiana del Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1947.
- R. GARGIULO, *La battaglia di Lepanto: 7 ottobre 1571*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 2004.

- G. GENETTE, *Seuils*, Paris, Éditions du Seuil, 1987.
- C. GIGANTE, *Esperienze di filologia cinquecentesca. Salviati, Mazzoni, Trissino, Costo, il Bargeo, Tasso*, Roma, Salerno Editrice, 2003.
- ID., *La poesia epica di Tomaso Costo*, in «Napoli nobilissima», Quinta serie, 2001, 1, pp. 39-46.
- ID., «*Maria, Madre della Vittoria*». *Ferrante Carafa e l'epopea di Lepanto*, in *Rime sacre tra Cinquecento e Seicento*, a c. di M. L. DOGLIO e C. DELCORNO, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 19-51.
- ID., «*Un certo volume, dov'era la Gerusalemme ligata*». *La formazione del testo della Conquistata*, in «Schifanoia», XVII, 2002, 22-23, pp. 183-190.
- ID., «*Vincer pariami più sé stessa antica*». *La Gerusalemme conquistata nel mondo poetico di Torquato Tasso*, Napoli, Bibliopolis, 1996.
- ID., F. SBERLATI, *La polemica sul poema epico e le discussioni sull'Orlando furioso e sulla Gerusalemme liberata. Torquato Tasso*, in *Storia della Letteratura Italiana* diretta da E. MALATO, Roma, Salerno Editrice, 2003, vol. XI, pp. 369-435.
- R. GIGLIO, *Il volo di Ulisse e di Dante*, Napoli, Loffredo, 1994.
- G. GORNI, *Metrica e analisi letteraria*, Bologna, il Mulino, 1993 (in part. alle pp. 95-111 e 153-170).
- E. GRENDI, *Andrea Doria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1992, vol. XLI, pp. 264-274.
- G. GRILLINO, *Francesco Duodo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1993, vol. XLII, p. 30-33.
- P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, a c. di C. CORDIÉ, Milano, Garzanti, 1997.
- A. GUGLIELMOTTI, *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, Firenze, Le Monnier, 1862.
- A. GUSMANO, *Tipologie del duello nell'Orlando Furioso*, in «Schifanoia», II, 1987, 3, pp. 85-102.

*I cantari. Struttura e tradizione. Atti del convegno di internazionale di Montreal: 19-20 marzo 1981*, a c. di M. PICONE e M. BENDINELLI PREDELLI, Firenze, Olschki, 1984.

*Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, a c. di G. BENZONI, Firenze, Olschki, 1974.

D. ISELLA, *Le carte mescolate. Esperienze di filologia d'autore*, Padova, Liviana Editrice, 1987.

V. JACOMUZZI, *Il tramonto epico del Doni: La guerra di Cipro*, in «Levia gravia», II, 2000, 1, pp. 129-145.

D. JAVITCH, *Ariosto classico. La canonizzazione dell'Orlando Furioso*, Milano, Bruno Mondadori, 1999.

*ID.*, Cantus interruptus in the Orlando Furioso, in «Modern Language Notes», LXXXIX, 1980, 1, pp. 66-80.

S. JOSSA, *La fondazione di un genere. Il poema eroico tra Ariosto e Tasso*, Roma, Carocci, 2002.

P. LARIVAILLE, *Poesia e ideologia. Letture della Gerusalemme Liberata*, Napoli, Liguori, 1987.

M. LEFÈVRE, *Immaginario e ideologia apocalittica nelle rime per la battaglia di Lepanto. Poeti italiani e spagnoli*, in *Apocalissi e letteratura*, a c. di I. DE MICHELIS, Roma, Bulzoni, 2005, pp. 97-123.

V. LETTERE, *Tommaso Costo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1984, vol. XXX, pp. 411-415.

A. LIMENTANI, *Struttura e storia dell'ottava rima*, in «Lettere italiane», XIII, 1961, 1, pp. 20-77.

S. MAMMANA, *Lèpanto: rime per la vittoria sul Turco. Regesto (1571-1573) e studio critico*, Roma, Bulzoni, 2007.

A. N. MANCINI, *Due capitoli inediti di Francesco Bolognetti sul pericolo turco*, in *Miscellanea di italianistica in memoria di Mario Santoro*, a c. di M. CATAUDELLA, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, pp. 85-104.

C. MARAZZINI, *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, in *Storia della lingua italiana*, a c. di F. BRUNI, Bologna, il Mulino, 1993.

E. MASI, *I cento poeti della vittoria di Lepanto*, in *ID.*, *Nuovi studi e ritratti*, vol. I, Bologna, Zanichelli, 1894.

G. MASI, *Dal Collenuccio a Tommaso Costo: vicende della storiografia napoletana fra Cinque e Seicento*, Napoli, Editoriale Scientifica, 1999, pp. 165-211.

G. MAZZACURATI, «*La maestà de' nostri tempi*» (Tasso, *Discorsi dell'arte poetica, II*): *linguaggi del reale e pratica del «decoro» nel Cinquecento*, in «*Lavoro critico*», XXIV, 1981, 3, pp. 103-124.

*ID.*, *Rinascimenti in transito*, Roma, Bulzoni, 1996.

L. MIGLIO, *Ferrante Caracciolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1976, vol. XIX, pp. 351-353.

B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1963<sup>2</sup>.

F. MORETTI, *Opere mondo. Saggio sulla forma epica dal Faust a Cent'anni di solitudine*, Torino, Einaudi, 1994.

N. NICOLINI, *La città di Napoli nell'anno della battaglia di Lepanto*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1929.

G. PADOAN, *L'Orlando Furioso e la crisi del Rinascimento*, in «*Lettere italiane*», XXVII, 1975, 1, pp. 286-307.

M. PALUMBO, *La proliferazione del modello*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, a c. di F. BRIOSCHI e C. DI GIROLAMO, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, vol. II, pp. 523-540.

*ID.*, *Tasso, la guerra e la cristianità*, in *Spagna e Italia attraverso la letteratura del secondo Cinquecento*, Atti del colloquio internazionale I.U.O. – Napoli 21-23 ottobre 1999, a c. di E. SÁNCHEZ GARCÍA, A. CERBO e C. BORRELLI, Napoli, I.U.O. Dipartimento di Studi Letterari e Linguistici dell'Occidente, Collana di Letterature comparate n. 2, 2001, p. 281-299.

L. PAMPALONI, *La guerra nel Furioso*, in «*Belfagor*», XXVI, 1970, 6, pp. 627-652.

- G. PATOTA, *Lingua e linguistica in Leon Battista Alberti*, Roma, Bulzoni, 1999.
- A. PETACCO, *La Croce e la Mezzaluna. Lepanto 7 ottobre 1571: quando la Cristianità respinse l'Islam*, Milano, Mondadori, 2005.
- F. PETRUCCI, *Marcantonio Colonna*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1982, vol. XXVII, pp. 371-383.
- ID., *Pompeo Colonna*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1982, vol. XXVII, pp. 412-414.
- A. PLACANICA, *Segni dei tempi. Il modello apocalittico nella tradizione occidentale*, Venezia, Marsilio, 1990.
- M. PRALORAN, *La battaglia di Montealbano nell'Orlando Innamorato: analisi di alcune tipologie del discorso epico*, in «Schifanoia», II, 1987, 3, pp. 29-43.
- ID., *Tempo e azione nell'Orlando Furioso*, Firenze, Olschki, 1999.
- M. PRALORAN, M. TIZI, *Narrare in ottave. Metrica e stile dell'Innamorato*, Pisa, Nistri-Lischi, 1988.
- A. QUONDAM, *L'accademia*, in *Letteratura italiana*, vol. I *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 823-898.
- ID., *La protrazione del classicismo: Tomaso Costo*, in ID., *La parola nel labirinto. Società e scrittura nel Manierismo a Napoli*, Bari, Laterza, 1975, pp. 227-246.
- ID. (a c. di), *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare per un indice di libri dei letterati del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1981.
- E. RAIMONDI, *Metafora e storia. Saggio su Dante e Petrarca*, Torino, Einaudi, 1970 (in part. alle pp. 31-37).
- ID., *Poesia come retorica*, Firenze, Olschki, 1980.
- ID., *Rinascimento inquieto*, Torino, Einaudi, 1994.
- A. REYNOLDS, *The sixteenth-century polemic over Ariosto and Tasso and the significance of Galilei's Ariosto 'Postille'*, in *Miscellanea di italianistica in memoria*

- di Mario Santoro, a c. di M. CATAUDELLA, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, pp. 105-124.
- G. RICCI, *Obsessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2002.
- S. RITROVATO, *Romanzo e romanzesco nel Cinquecento. Appunti per una discussione*, in «Studi e problemi di critica testuale», XVI, 1997, 1, pp. 95-114.
- G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969.
- J. ROUSSET, *Forme et signification. Essais sur les structures littéraires de Corneille à Claudel*, Paris, José Corti, 2000<sup>15</sup>.
- P. ROUSSET, *Histoire des croisades*, Paris, Payot, 1957.
- Z. ROZSNYÓI, *Dopo Ariosto. Tecniche narrative e discorsive nei poemi postariosteschi*, Ravenna, Longo Editore, 2000.
- E. SACCONI, *Prospettive sull'ultimo Ariosto*, in «Modern Language Notes», XCVIII, 1983, 1, pp. 55-69.
- ID., *Wood, garden, locus amoenus in Ariosto's Orlando furioso*, in «Modern language notes», CXII, 1997, 1, pp. 1-20.
- M. SANFILIPPO, *Giannettino Doria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1992, vol. XLI, pp. 341-345.
- R. SAVELLI, *Giovanni Andrea Doria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1992, vol. XLI, pp. 361-375.
- T. SAVELLI, *La battaglia di Lepanto*, Napoli, Guida, 2004.
- F. SBERLATI, *Il genere e la disputa. La poetica tra Ariosto e Tasso*, Roma, Bulzoni, 2001.
- G. SCICHLONE, *Giovanni Cardona*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1976, vol. XIX, pp. 793-796.

- R. SCRIVANO, *La norma e lo scarto. Proposte per il Cinquecento letterario italiano*, Roma, Bonacci, 1980.
- C. SEGRE, *Da uno specchio all'altro: la luna e la Terra nell'Orlando furioso*, in «Schifanoia», II, 1987, 3, pp. 29-43.
- ID., *Edonismo linguistico nel Cinquecento*, in ID., *Lingua, stile e società*, Milano, Feltrinelli, 1963.
- ID., *Esperienze ariostesche*, Pisa, Nistri-Lischi, 1966.
- E. SELMI, *Fra «negotio» e «parole»: per una «institutio» retorica dei «libri del segretario». La svolta degli anni Novanta*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a c. di A. CHEMELLO, Milano, Guerini, 1998, pp. 173-227.
- L. SERIANNI, *Introduzione alla lingua poetica italiana*, Roma, Carocci, 2001.
- A. STELLA, *Agostino Barbarigo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1964, vol. VI, pp. 50-52.
- N. TOMMASEO, B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografica editrice torinese, 1929.
- T. R. TOSCANO, *Letterati corti accademie. La letteratura a Napoli nella prima metà del Cinquecento*, Napoli, Loffredo, 2000.
- ID., *Note sulla composizione e la pubblicazione de Le Lagrime di San Pietro di Luigi Tansillo (con inediti)*, in *Rinascimento meridionale e altri studi*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1987, pp. 437-461.
- P. TROVATO, *Il primo Cinquecento*, in *Storia della lingua italiana*, a c. di F. BRUNI, Bologna, il Mulino, 1994.
- M. TURCHI, *Riflessi letterari in Italia della battaglia di Lepanto*, in «Nuovi quaderni del Meridione», IX, 1971, 36, pp. 385-434.
- A. VARVARO, *Linguistica romanza*, Napoli, Liguori, 2001.
- C. VASOLI, *Le accademie tra Cinquecento e Seicento*, Bologna, il Mulino, 1981.
- B. WEINBERG, *A history of literary criticism in the Italian Renaissance*, Chicago, University of Chicago Press, 1961, pp. 954-1073.

S. ZATTI, *Il Furioso tra epos e romanzo*, Lucca, Pacini-Fazzi, 1990.

ID., *Il modo epico*, Bari, Laterza, 2000.

ID. (a c. di), *La rappresentazione dell'altro nei testi del Rinascimento*, Pisa, Pacini Fazzi, 1998.

ID., *L'ombra del Tasso. Epica e romanzo nel Cinquecento*, Milano, Bruno Mondadori, 1996.

ID., *L'uniforme cristiano e il multiforme pagano. Saggio sulla Gerusalemme Liberata*, Milano, Il Saggiatore, 1983.

*LA VITTORIA DELLA LEGA*

A l'illustrissimo e generosissimo  
signor mio e padrone osservandissimo  
il signor don Scipione Pignatello,  
Marchese di Lauro.

Suole chi dedica un'opera, illustrissimo signore, o sua o d'altri, lodarla et incarirla con qualche onesto modo o più o meno secondo la qualità di quella, accioché da quel personaggio a chi s'indirizza sia volentieri accettata. S'ella è istoria, si loda il frutto che si cava da la lezione di lei per la varietà de le cose di che tratta; e s'egli è poema (tacendo d'altre opere), si loda l'ingegno, il giudizio e lo stil de l'autore. Io, dunque, largo campo avrei di fare il medesimo, se come quest'opera de l'uno e de l'altro partecipa fusse in sé stessa di quella perfezione, che a l'alto merito di Vostra Signoria Illustrissima si converrebbe. Ma, perché da quell'affezione spinto, con la quale, se più potessi più le darei, questo picciolo dono le presento, in vece di magnificare le mie fatiche solamente la supplicherò che si degni d'accettarlo, a fin che, con l'ale del suo favore sollevandosi da la propria bassezza, possa a qualche grado ascendere e mantenersi. Né ardirò con fragil legno d'entrare ne l'ampio pelago de le lodi di Vostra Signoria Illustrissima, perché, a pena spiccatomi dal lito, vi rimarrei dentro sommerso. Basterà bene ch'egli si vegga ch'io drizzo il mio parlare a don Scipione Pignatello Marchese di Lauro, conosciuto da tutti, amato e già ammirato da tutti; quello che, in così giovenile età, procede di forte, che con lo splendor del sangue par che non pure abbia ereditato e la maturità del giudizio e la prontezza de l'ingegno e la felicità de la memoria e la grandezza de l'animo del suo gran padre; ma che voglia farsi emolo de le virtù e de la gloria de' signori zii. E, sicom'è vero che quanto ho detto si trova in Vostra Signoria Illustrissima, così prego i Cieli che v'aggiungano con la lunga vita la buona fortuna de l'avo, accioché tanto più goda e si glori il mondo d'aver un così compiuto e sì rar'uomo. E, perché il merito di Vostra Signoria Illustrissima è grande e 'l dono ch'io son per farle è piccolissimo, a tanto difetto supplirà l'animo del donatore in verso di lei infinitamente affezionato. A quello, dunque, e non ad altro mirando, Vostra Signoria Illustrissima degnisi di ricevere in protezione quest'operina, accioch'ell'abbia qualche corso di vita, ch'io, tra tanto desiderando a la sua persona ogni felicità, fo fine.

In Napoli, il dì primo di luglio del 1582

Di Vostra Signoria Illustrissima servo affezionatissimo e obligatissimo

Tomaso Costo

LA VITTORIA DELLA LEGA

DI TOMASO COSTO.

ALL'ILLUSTRISSIMO E GENEROSISSIMO  
SIGNOR DON SCIPIONE PIGNATELLO<sup>807</sup>

Marchese di Lauro, suo signore.

CANTO PRIMO

1

L'arme, il valor, le memorabil prove<sup>808</sup>,

**l'ire, gli sdegni e l'altr'opre di Marte**

fatte da' nostri<sup>809</sup> contra Turchi dove  
la bell'Acaia<sup>810</sup> da l'Ionio parte<sup>811</sup>  
il mar Egeo, nobil disio mi move  
cantando a por, con somma lode, in carte<sup>812</sup>,  
poich'in successo tal chiaro si mostra  
la gloria e lo splendor de l'età nostra.

2

---

<sup>807</sup> *Scipione Pignatello*: Scipione II Pignatelli, Conte di San Valentino e Marchese di Lauro.

<sup>808</sup> Cfr. M. M. BOIARDO, *Orlando innamorato*, cit., I, 1, 6: «l'alta fatica e le mirabil prove»; F. CARAFA, *L'Austria*, cit., c. 7r: «l'arme, l'amor de l'union, che 'n Cielo».

<sup>809</sup> *nostrì*: l'esercito cristiano.

<sup>810</sup> *Acaia*: regione del Peloponneso, lungo il golfo di Corinto. Effettivamente il Peloponneso, e quindi l'Acaia, separa il mar Ionio dal mar Egeo. Annota Giasolini (*V*, p. 16): «L'Acaia è region della Grecia, detta anco Peloponneso e Danaa, la quale bagnata da un lato dal mar Ionio e dall'altra dall'Egeo viene ad esser penisola. Oggi si chiama la Morea. L'Ionio è quel mare che, incominciando dalla bocca del golfo di Venezia, s'estende infino alla Morea, la qual bagna dalla parte di Levante; e l'Egeo è quello che, verso Levante bagnando lei e tutte l'isole dell'Arcipelago, viene oggi detto mare dell'arcipelago».

<sup>811</sup> *parte*: divide.

<sup>812</sup> Cfr. F. CARAFA, *L'Austria*, cit., c. 7r: «vengo a segnar tanta vittoria in carte / acciaio che sappia 'l mondo, e veggia Marte».

Superno Re del Ciel, tu che possedi  
il fonte ond'ogni grazia a noi discende  
e quindi tal virtute a l'uom concedi,  
che spesso a te con l'intelletto ascende,  
porgimi quella forza qual tu vedi  
mancarmi al peso che la mente prende,  
acciocch'io faccia a chi averà diletto  
d'udirmi empir di meraviglia<sup>813</sup> il petto.

3

E voi<sup>814</sup>, nel cui semblante oggi si scorge  
de l'interno<sup>815</sup> valor sì chiaro lume,  
ch'a gli occhi altrui quasi visibil porge  
la somma e 'l pregio d'ogni gran costume,  
mentre il gran cor da l'alte cure sorge,  
s'a quanto in me l'incolto stil presume<sup>816</sup>  
concederete, o Scipio, il favor vostro,  
l'arme vi canterò del secol nostro.

4

Nel tempo che benigno il Ciel ne diede  
quel gran Pastor, che fu Pio Quinto<sup>817</sup> detto,  
sendo lo scettro ne l'eccelsa sede  
del regno ispan dal gran Filippo<sup>818</sup> retto,  
là tra la gente ch'in Gesù non crede,  
seguendo l'empio stil di Macometto<sup>819</sup>,  
quel potente Selim<sup>820</sup> regnava il quale,  
per far danno ad altrui, tentò<sup>821</sup> 'l suo male.<sup>822</sup>

5

---

<sup>813</sup> *empir di meraviglia*: cfr. T. TASSO, *Discorsi del poema eroico*, cit., p. 505: «Dee dunque ancora l'epopeia aver il suo proprio diletto co la sua propria operazione; e questa peravventura è il mover meraviglia».

<sup>814</sup> *voi*: Scipione Pignatelli.

<sup>815</sup> *interno*: interiore.

<sup>816</sup> *presume*: ardisce.

<sup>817</sup> *Pio Quinto*: papa Pio V (Antonio Michele Ghislieri, Bosco Marengo 1504 - Roma 1572), ordinato sacerdote a Genova nel 1528 e nominato Inquisitore a Como e nel 1558 Inquisitore Generale della Chiesa romana. Nel 1566 successe a papa Pio IV.

<sup>818</sup> *Filippo*: Filippo II (Valladolid 1527- Madrid1598) fu Re di Spagna dal 1556 al 1598 e successe al padre Carlo V.

<sup>819</sup> *Macometto*: Maometto.

<sup>820</sup> *Selim*: Selim II (Istanbul 1524 - 1574) successe al padre Solimano il Magnifico.

<sup>821</sup> *tentò*: provocò.

<sup>822</sup> Cfr. *Lib.*, I, 1-2, 4, 6.

Tal fu l'ardir di questo can superbo,  
che dand'omai<sup>823</sup> terror quasi per tutto,  
credeasi con pensier crudo<sup>824</sup> et acerbo<sup>825</sup>  
in breve ogn'altro imperio aver distrutto  
e 'l popolo fedele al divin Verbo  
in miseria condur, con pianto e lutto.  
Ma Dio, ch'i servi suoi non abbandona,  
aspre percosse a quest'iniquo dona.

6

Volse romper costui con folle ardire  
a' veneziani eroi l'antica fede,  
ché mosso da tirannico desire<sup>826</sup>  
null'obligo il premea, nulla mercede,  
né avend'ottima scusa onde venire  
con lor potesse a questo alfin si diede  
quell'empia occasion, che Cimbro<sup>827</sup> tolse  
quando al gran dittator<sup>828</sup> dar morte volse<sup>829</sup>.

7

Peroch'avezzo a più d'una richiesta,  
di che spesso da lor fu contentato,  
si mosse a dimandar cosa inonesta,  
parendoli che 'l don da lor negato  
a lui faria la nemicizia onesta.  
Chiese dunque il bel regno consacrato  
a l'amorosa dea<sup>830</sup>, ma molto strano

---

<sup>823</sup> *omai*: ormai.

<sup>824</sup> *crudo*: crudele.

<sup>825</sup> *acerbo*: dannoso.

<sup>826</sup> *desire*: brama.

<sup>827</sup> *Cimbro*: si tratta di uno dei congiurati di Cesare. Alcune incertezze presenta l'identificazione del suo nome di battesimo: per Shakespeare è Metello (cfr. W. SHAKESPEARE, *Giulio Cesare*, a c. di A. SERPIERI, Milano, Garzanti, 2003<sup>7</sup>), per Alfieri, che lo ricorda nel *Bruto Secondo*, è Tullio (cfr. V. ALFIERI, *Tragedie*, Firenze, Sansoni, 1985), per Giasolini è Attilio (*V*, p. 16): «Attilio Cimbro, uno di quelli che congiurarono contra Cesare, quando con gli altri satelliti suoi compagni fu per dargli morte, prese l'occasione dal dimandargli cosa inconveniente, acciocché da Cesare negata avesse attacco da porgli le mani a dosso come fece. Così dice Appiano, benché Plutarco metta che il primo a ferirlo fu Casca: ma tutti s'accordano che Cimbro fece la dimanda».

<sup>828</sup> *gran dittator*: Giulio Cesare.

<sup>829</sup> *volse*: volle.

<sup>830</sup> *il bel [...] dea*: Cipro, dove Afrodite (*l'amorosa dea*) fu portata dai venti appena nata (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, a c. di C. CORDIÉ, Milano, Garzanti, 1997, p. 19).

ciò parve al gran Senato veneziano.

8

Talché cercò con tutte le sue posse  
d'opporli al tirannesco, empio appetito;  
però quel fiero barbaro si mosse  
e tosto fe' un essercito infinito,  
per far di sangue in Cipro terre rosse  
e quello aver per forza o per partito<sup>831</sup>.  
Né molto ste', poich'in quel regno scese  
l'infido stuol<sup>832</sup> che quasi tutto 'l prese.

9

Al Pontefice allor tosto ricorso  
l'offeso Venezian, ché 'l soccorresse.  
Il Re quello essortò ch'alto soccorso  
seco agli amici suoi porger volesse,  
acciocché uniti per lor opra il morso  
a sì sfrenata bestia si mettesse.  
Il cattolico Re<sup>833</sup> grato si rese  
a quanto il buon Pastor di Dio 'l richiese.

10

Sì che mandò parecchi armati legni  
sotto la potestà del Doria<sup>834</sup> dove  
fur molti cavalier di laude degni  
per dimostrar del lor valor gran prove  
e romper del nemico i rei disegni  
o far l'intento suo volger altrove.  
Onde il santo Pontefice il bastone<sup>835</sup>  
diede al Colonna<sup>836</sup> e fello suo campione.

---

Giasolini annota (V, p. 16): «L'isola e regno di Cipro fu anticamente consegnato a Venere, ond'ella vien detta la dea ciprigna».

<sup>831</sup> *partito*: accordo.

<sup>832</sup> *l'infido stuol*: l'esercito pagano.

<sup>833</sup> *il cattolico Re*: Filippo II.

<sup>834</sup> *Doria*: Giovanni Andrea Doria (Genova 1540 - 1606), cfr. C. ARGENI, *Condottieri, capitani, tribuni*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1936, vol. I, p. 311; R. SAVELLI, *Giovanni Andrea Doria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1992, vol. XLI, pp. 361-375.

<sup>835</sup> *bastone*: cfr. N. TOMMASEO, B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografica editrice torinese, 1929, p. 103: «bacchetta che per segno d'autorità si dà ai generali d'eserciti [...]».

<sup>836</sup> *Colonna*: Marcantonio Colonna (Civita Lavina 1535 - Medinaceli 1584), cfr. C. ARGENI, *Condottieri...*, cit., vol. I, p. 186; F. PETRUCCI, *Marcantonio Colonna*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani,

11

Grande speranza di vittoria diede  
quest'apparecchio<sup>837</sup> al popolo di Cristo,  
talché ciascun quas'infalibil fede  
rende d'un grande e glorioso acquisto.  
Però, quando al desio la ragion cede,  
non è da uman giudizio il ver previsto.  
Folle è chi spera vincer facilmente  
contra nimico a par di lui potente.

12

Or essendosi al fin quindi partita  
questa schiera real di legni armati,  
tosto si fu con naval pompa unita  
co' Veneziani; e quivi congregati  
(ch'una somma facean quasi infinita)  
si posero in camin deliberati  
agli inimici far, con grave offesa,  
abbandonar l'incominciata impresa.

13

Ma perché l'uom propone e Dio dispone<sup>838</sup>  
(dice il proverbio) il fatto non successe.  
Tolse lor la bramata occasione  
l'eterna Provvidenza, che commesse  
ad un angel de' suoi che dissensione  
tra 'l fier Nettuno et Eolo ivi mettesse.  
Tosto di Dio l'alto voler fu fatto,  
onde il già queto mar turbossi affatto.

14

Pon gara Eolo tra' venti e quelli spinge  
a dar assalti impetuosi e fieri  
al regno di Nettuno, onde il costringe  
a porre il freno a' suoi marin destrieri;  
e mentre 'l mar quivi d'intorno cinge,  
caccia fra l'onde i suoi seguaci altieri,

---

1982, vol. XXVII, pp. 371-383. Era Capitano Generale della flotta pontificia e Luogotenente generale della Lega, come si legge dalla ricostruzione dello schieramento cristiano presente in appendice a G. CATENA, *Vita del gloriosissimo Papa Pio Quinto*, cit., p. 322.

<sup>837</sup> *apparecchio*: disposizione.

<sup>838</sup> Cfr. *Fur.*, XLVI, 35, 4: «Ma perché ordina l'uomo e Dio dispone».

ma rinforzando più l'ira de' venti,  
porge a' nostri guerrier mille spaventi.

15

Tanto che molti e molti giorni stero  
così dal tempo, anzi da Dio, 'nterditti.  
Oh quanto travagliava nel pensiero  
questa contrarietà gli animi invitti,  
che bramando del Turco iniquo e fiero  
l'alto orgoglio abbassar, quivi trafitti  
si sentian dal dolor l'anima e 'l core,  
non potendo adoprare il lor valore.

16

Ma consumata essendo omai<sup>839</sup> la gente  
per aver troppo dimorato in mare,  
non parve a' saggi più conveniente  
l'andarsi co' nimici ad incontrare,  
essendo quell'armata assai potente.  
Onde deliberar di ritornare  
a' nostri liti; e però ben pareo  
ch'altro di lor prefisso il Cielo avea.

17

Ebber le genti al fin molto che dire,  
poi che questo gran fatto fu veduto  
con sì diverso effetto riuscire  
da quel ch'avean con sicurtà creduto.  
Molti però con fanciullesco ardire  
dicean che i nostri non avean voluto,  
con sì degna occasion, tentar la sorte  
per vil timor di quasi certa morte.

18

Ma 'l giudicar del volgo ignaro e vile  
la sua propria sciocchezza al fin condanna.  
Egli è pur ver ch'un animo gentile  
(se 'l poco mio giudizio non m'inganna)  
esser dee sempre di contrario stile  
a quel ch'in biasimare altrui s'affanna,  
ché mal discernere l'uom può quelle cose  
ch'al poco saper nostro son sì ascose.

---

<sup>839</sup> *omai*: cfr. nota 17.

19

Ché s'a' nostri guerrier non fu concesso  
il dimostrar quell'anno il lor valore,  
si vede ch'avea loro il Ciel promesso  
una felicità molto maggiore.  
Ei si conosce pur per fatto espresso  
che fu voler de l'immortal Signore  
ch'al fin tra tutti lor si concludesse  
ch'aspettar miglior tempo si dovesse.

20

E però<sup>840</sup> dunque in guerra si richiede  
non pur valor, ma gran giudizio ancora.  
Questo al gran Fabio<sup>841</sup> alta vittoria diede  
contra chi vinto avea fino a quell'ora<sup>842</sup>  
e venia carico de le tolte prede  
a chi biasmato avea l'altrui dimora<sup>843</sup>;  
e s'avesse Sanson<sup>844</sup> giudizio avuto  
farsi padron del mondo avria potuto.

21

Or poiché per voler del sommo Dio  
non fece alcun profitto il Cristianesimo,  
il nostro almo Pastor ch'avea desio  
di sublimar<sup>845</sup> l'imperio del battesimo  
e dar (mal grado del nimico rio)  
la vera luce al cieco Paganesimo,  
pregava sempre la bontà infinita  
ch'al suo popol fedel porgesse aita

22

---

<sup>840</sup> *però*: perciò.

<sup>841</sup> *Fabio*: Quinto Fabio Massimo detto *Cunctator*, il Temporeggiatore (275-203 a.C.), console e dittatore romano. Scrive Giasolini (*V*, p. 16): «Fabio console romano, eletto dittatore contr'Annibale, ruppe con la sua prudente tardità i disegni di quello, dove Minuzio, che biasimava Fabio, troppo frettoloso vi rimase vinto».

<sup>842</sup> *chi vinto [...] ora*: Annibale (247-182 a.C.), comandante cartaginese. Si allude qui, probabilmente, alla battaglia del Trasimeno (217 a.C.), che si concluse con la vittoria di Annibale ed il massacro di quindicimila soldati romani.

<sup>843</sup> *e venia [...] dimora*: il rimando è alla seconda guerra punica, combattuta tra il 219 e il 202 a.C., al termine della quale l'esercito romano risultò vincitore.

<sup>844</sup> *Sanson*: Sansone, descritto nella Bibbia nei capitoli 13-16 del *Libro dei Giudici*. Il riferimento è alla rivelazione fatta a Dalila sul segreto della propria forza, che risiedeva nei capelli. Dalila lo tradì e Sansone fu catturato dai Filistei.

<sup>845</sup> *sublimar*: innalzare.

e desse a lui di por grazia e potere  
fra i potenti suoi fidi, amore e pace,  
e quelli far conformi al suo volere,  
ch'era di raffrenar lo Scita audace;  
il qual omai<sup>846</sup> d'abbatter le bandiere  
credea di nostra Fe' santa e verace,  
sì che con l'alto suo divin soccorso,  
faria arrestar quest'empio a mezo il corso<sup>847</sup>.

23

I giusti preghi del suo buon Pastore  
il sommo Re<sup>848</sup> benignamente accolse  
e tosto accese di sì fatto ardore  
i battezzati eroi, che ciascun volse  
mostrar a tanta<sup>849</sup> impresa il suo valore.  
Del che con gran ragion molto si dolse  
il popol infedel, che tanto gode  
quanto che sia fra noi discordia egli ode.

24

Tal grazia dunque il Ciel nel Papa infuse,  
per far con beneficio segnalato  
di noi le forze altrui restar deluse;  
ché quel felice accordo sì bramato  
da tutto 'l Cristianesimo egli conchiuse  
tra sé col Re di Spagna e 'l gran Senato<sup>850</sup>,  
a cui ruppe per cambio di mercede  
il superbo Selim l'antica fede<sup>851</sup>.

25

E ben pareo ch'a lieto fin guidasse  
tal Lega un santo e fortunato auspizio,  
poiché per quattro mezi<sup>852</sup> si contrasse  
ch'uomini fur di gran bontà e giudizio;  
e che sia ver che 'l Ciel così ordinasse,  
si vide poi quanto fu lor propizio.  
Quivi il Pacecco<sup>853</sup> Cardinal fu eletto

---

<sup>846</sup> *omai*: cfr. nota 17.

<sup>847</sup> *a mezo il corso*: a metà dell'impresa.

<sup>848</sup> *il sommo Re*: Dio.

<sup>849</sup> *tanta*: così grande.

<sup>850</sup> *gran Senato*: il Senato veneziano.

<sup>851</sup> *l'antica fede*: il precedente accordo.

<sup>852</sup> *mezi*: intermediari.

e 'l regio Ambasciator Zunica<sup>854</sup> detto.

26

Zunica d'ogni laude e d'onor degno,  
la cui bontà e giustizia il gran Re mosse  
a darli per giovarne in questo regno  
il fren che troppo cupido altri scosse:  
fusse al suo merto in me pari l'ingegno,  
ch'a lodarlo porrei tutte mie posse<sup>855</sup>.  
Dunqu'egli e quel prelato di valore  
fur per lo Re dinanzi al gran Pastore.

27

Dov'anco il gran Senato veneziano  
avea de' suoi duo cavalier mandati,  
l'uno il Soranzo e l'altro il Soriano<sup>856</sup>,  
Giovanni quel, questo Michel chiamati.  
Così conchiusa l'union per mano  
fu di costor fra i tre gran collegati,  
ne la città ch'ebbe del mondo impero<sup>857</sup>,  
dinanzi al santo successor di Piero<sup>858</sup>.

28

E congiuraro i tre predetti insieme,  
con infallibil fede, di volere  
contra 'l furor del barbaresco seme  
volger ogni lor forza, ogni potere,  
vivendo il buon Pastor con certa speme  
del già perduto imperio riavere  
e al suo gregge acquistar nove pendici<sup>859</sup>,

---

<sup>853</sup> *Pacecco*: Francisco Pacheco de Villena (Ciudad Rodrigo 1508 - 1579), cfr. T. COSTO, *Della giunta ovvero terza parte del Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*, cit., c. 22r: «Vi si penò molti mesi per molte difficoltà che vi nacquero, intorno alle quali si metteva troppo tempo a dispianarle, dovendosi ogni volta mandar fino in Ispagna a saper la volontà del Re, il che conoscendo quella Maestà, si contentò alla fine di darne il carico ad alcune persone sue confidenti in Roma, che furono Antonio Peronotto Cardinal di Granvela, don Francesco di Toledo, detto il Cardinal Pacecco, e don Giovanni Zunica suo ambasciadore in quella città».

<sup>854</sup> *Zunica*: Juan de Zúñiga y Requesens (Barcellona 1528 - Bruxelles 1576), ambasciatore di Filippo II presso Papa Pio V.

<sup>855</sup> *posse*: capacità.

<sup>856</sup> *l'uno [...] Soriano*: Giovanni Soranzo e Michele Soriano, ambasciatori di Venezia.

<sup>857</sup> *la città [...] impero*: Roma.

<sup>858</sup> *santo [...] Piero*: Pio V.

<sup>859</sup> *pendicì*: sineddoche per 'terre'.

pria col favor di Dio, poi degli amici.

29

A la cui degna impresa indi cercaro  
di far un Capitan conveniente,  
dovendo questa glorioso e chiaro<sup>860</sup>  
render il secol nostro eternamente.  
Di commune voler dunque crearo  
del sangue d'Austria un giovan'ecce<sup>861</sup>,  
in cui è quell'ardir, senno e valore  
che fu nel chiaro suo gran genitore<sup>862</sup>.

30

A pena di costui nel regio volto  
apparir si vedea l'aurato vello<sup>863</sup>,  
ch'ei spinto dal desio ch'avea già molto  
di parer d'un gran Re degno fratello,  
contra un popol s'armò, ch'iniquo e stolto  
s'era a l'ispano Re fatto ribello<sup>864</sup>  
e vincitore a quel die' tanti danni  
che fe' sonar per tutto Austria e Giovanni.

31

Figliuol di quel gran Carlo fu costui,  
che di gloria avanzò col suo valore  
quant'altri dopo Augusto infino a lui  
regnando acquisto fer d'alto splendore.  
Giuns'egli al fin de la sua vita il cui  
splendido e glorioso successore<sup>865</sup>,  
sotto 'l gran peso di tante corone,  
ci rappresenta un novo Salomone<sup>866</sup>.

---

<sup>860</sup> *chiaro*: famoso.

<sup>861</sup> *un giovan'ecce<sup>861</sup>*: Giovanni d'Austria (Ratisbona 1547 - Namur 1578), figlio illegittimo di Carlo V e dunque fratello di Filippo II.

<sup>862</sup> *genitore*: Carlo V (Gand 1500 - Cuacos de Yuste 1558), incoronato Imperatore del Sacro Romano Impero nel 1521.

<sup>863</sup> *vello*: pelo.

<sup>864</sup> *contra un popol [...] ribello*: il riferimento è alla repressione della rivolta dei Moriscos, avvenuta a Granada nel 1568.

<sup>865</sup> *successore*: Filippo II.

<sup>866</sup> *Salomone*: Re israeliano, figlio di Davide e Betsabea, che regnò dal 970 al 930 a.C.. Annota Giasolini (*V*, p. 16): «Come al santissimo David, che dal principio al fine del suo regno visse in continui travagli di guerra, successe Salomone, che regnò in pace, così a Carlo Quinto Imperatore, che guerreggiò durante la sua vita, è succeduto il Re Filippo, suo figliuolo e nostro signore, Re pacifico, giusto e cattolico».

32

Par che produrre al Ciel piaciuto sia  
di questo chiaro, eccelso, inclito seme  
eroi degni d'eterna monarchia,  
dando lor col valor l'influsso insieme,  
acciò ch'in danno de la setta ria,  
che de l'eterno mal non cura o teme,  
di casa d'Austria il nome alto e reale  
sia sempre glorioso et immortale.

33

Ecco al suo pregio, a la sua gloria e vanto  
aggiunto un chiaro lume, anzi un gran sole,  
per cui lo scettro, la corona e 'l manto  
di così eccelsa e gloriosa prole  
l'alto dominio avran tosto di quanto  
contiene in sé quest'universa mole.  
Così sarà con sua vergogna e danno  
frenato il troppo audace, empio Ottomanno.

34

Questo<sup>867</sup> fer dunque general campione  
di nostra Fe', non senza alto consenso,  
per fargli il capo ornar di più corone,  
secondo merta il suo valor immenso.  
E mi sovien del saggio Scipione<sup>868</sup>,  
quando a le qualità di costui penso,  
che Proconsol'in Spagna dal Senato  
roman fu de l'istessa età mandato.

35

Fecer di lui Luogotenente poi  
il Capitan del gran Vicario<sup>869</sup>, il quale  
d'alto valore agli antichi avi suoi  
in ogni parte si dimostra eguale,  
che s'acquistar, tra' più famosi eroi  
che stati sien giamai, nom'immortale.

---

<sup>867</sup> *Questo*: Giovanni d'Austria.

<sup>868</sup> *Scipione*: Publio Cornelio Scipione Africano (Roma 235 - Literno 183 a.C.), nominato Proconsole nel 211 a.C., a ventiquattro anni. Giasolini (*V*, p. 16): «Scipione d'età di ventiquattro anni fu dal Senato di Roma mandato Proconsole e capitano degli esserciti in Ispagna, secondo Tito Livio nel sesto libro della terza Deca».

<sup>869</sup> *gran Vicario*: il Papa.

Costui però ch'ebbe sì nobil pondo  
dal gran Pastor fu Capitan secondo<sup>870</sup>.

36

Fatto l'accordo al fin tanto solenne,  
con patti e con capitoli<sup>871</sup>, di quanto  
fra lor con giusta causa si convenne  
intorno a quest'effetto unico e santo.  
Scriver non si potria per mille penne  
la festa e pompa che si fe' d'un tanto  
desiderato giorno in ogni parte,  
ove più grazie Dio porge e comparte<sup>872</sup>.

37

Oh quanto era in Italia desiato  
di quel giovane altier l'audace aspetto,  
il cui gran nome era a ciascun sì grato,  
s'a ricordarlo dea sommo diletto,  
sendo di tutto 'l popol battezzato,  
per commune voler, campione eletto,  
di cui sì fatta speme già vivea  
che felici successi promettea.

38

A l'ultimo<sup>873</sup> di là partir dovendo,  
volle chieder al Re l'alta licenza  
e nobil compagnia di molti avendo  
andò dinanzi a la regal presenza;  
ove splendidamente giunto essendo  
fe' con umil sembante riverenza  
e poi congedo chiese, con bel dire  
già ch'era in punto di dover partire.

39

Porsegli il re la man cortesemente  
e fello in pie' drizzar; poscia li disse  
che lasciando ogni dubbio alteramente  
a sì onorata e degna impresa gisse,  
il cui bramato fin l'eterna mente

---

<sup>870</sup> *secondo*: fortunato.

<sup>871</sup> *capitoli*: leggi.

<sup>872</sup> *comparte*: distribuisce.

<sup>873</sup> *A l'ultimo*: alla fine.

al suo fatal valor forsi<sup>874</sup> prescrisse;  
e che sì come andava in beneficio  
di nostra Fe' Dio li saria propizio.

40

Ricordandogli ancor che si dovesse  
clemente dimostrar, com'ei solea,  
pur che vera giustizia mantenesse,  
se grazia conseguir da Dio volea.  
E ch'egli ancor che di sua età sapesse  
il senno e la prudenza li dicea  
queste parole con quel vero amore  
che fa chi ha 'l ben del suo fratello a core.

41

Poi li soggiunse ch'ei si confidava  
tanto in Dio prima e poi 'n quella brigata  
di illustri cavalier, che seco andava  
a sì nobile impresa e sì laudata;  
ch'egli altro senza dubbio non sperava  
che felici successi di sua andata,  
essendo in quelli ogni laudabil parte,  
senno, ingegno, valore, industria et arte.

42

Talché mostrogli i cavalier che seco  
dovean andar, poiché gli avea presenti,  
e disseli: – Fratello, ecco che teco  
verran tutti quest'uomini prudenti,  
per lo valor de' quai nova t'arredo  
che i tuoi nemici rimarran perdenti,  
onde tu vincitore alto e sovrano  
di gloria avvanzerai Tito<sup>875</sup> e Traiano<sup>876</sup>.

43

Con teco il gran Comendatore<sup>877</sup> avrai,

---

<sup>874</sup> *forsi*: forse.

<sup>875</sup> *Tito*: Tito Flavio Vespasiano (*Vicus Phalacrinae* 9 - Roma 79), Imperatore romano dal 69 al 79.

<sup>876</sup> *Traiano*: Marco Ulpio Nerva Traiano (Italica 53 - Selinos 117), Imperatore romano dal 98 al 117. Scrive Giasolini (*V*, p. 16): «Tito e Traiano Imperadori, quello per benignità e questo per giustizia celebratissimi».

<sup>877</sup> *gran Commendatore*: Pietro Giustiniani (1515 - 1572), Priore di Messina e Gran Cavaliere dell'Ordine di Malta, guidava la *Capitana di Malta*, cfr. C. ARGEGNI,

magnanimo, prudente e valoroso,  
del cui saper, del cui valor potrai  
sempre avvalerti in caso periglioso.  
Ecco qui 'l Doria<sup>878</sup>, per cui tu sarai  
degli avversarii tuoi vittorioso,  
ch'al suon del chiaro suo tremendo nome  
spesso s'arriccian l'africane chiome.

44

Che nato essendo egli d'un padre<sup>879</sup> il quale  
fu Capitan di gran valor ornato,  
essi<sup>880</sup> dapoi sotto 'l destin fatale  
di quel famoso Principe<sup>881</sup> allevato,  
quel che col suo valor gloria immortale  
al nostro et al suo seme av'acquistato:  
meraviglia non è dunque ch'in lui  
sia 'l gran valor de' genitori sui.

45

Però<sup>882</sup> farai che sempre teco sia,  
sendo in tal profession molto perfetto,  
uom valoroso e pien di gagliardia,  
come col tempo ne vedrai l'effetto.  
Ancor verranno a farti compagnia  
altri illustri guerrier, ch'al tuo cospetto  
(se pur contrario il Ciel lor non si rende)  
faran col brando in man prove stupende.

---

*Condottieri...*, cit., vol. II, p. 10; G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 323; T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 26r: «Ricuperatasi poi la Capitana di Malta dall'altre due [galee], vi si trovò sopra il lor Generale Pietro Giustiniano»; C. TOMEO, *Trionfo della Lega*, cit., c. 45r: «tre [galee] n'ha di Malta il Giustinian preclaro».

<sup>878</sup> *Doria*: Giovanni Andrea Doria guidava il corno destro della flotta, cfr. G. B. ATTENDOLO, *Oratione militare*, cit., c. 10r; G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 324; V. METELLI, *Il Marte*, cit., p. 798 (IV, 22, 1): «Andrea Doria, il Marchese di Santa Croce / [Giovanni d'Austria] vuol l'uno e l'altro sempre aver a lato»; C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 44r: «il Doria [...] / ond'ha di gran trofei cinta la chioma».

<sup>879</sup> *padre*: Giannettino Doria (Genova ? - 1547), cfr. M. SANFILIPPO, *Giannettino Doria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1992, vol. XLI, pp. 341-345.

<sup>880</sup> *essi*: si è.

<sup>881</sup> *principe*: Andrea Doria (Genova 1466-1560), ammiraglio genovese, cfr. E. GRENDI, *Andrea Doria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1992, vol. XLI, pp. 264-274.

<sup>882</sup> *però*: cfr. nota 34.

46

Fra quai di Santa Croce è 'l buon Marchese<sup>883</sup>,  
il Cordova<sup>884</sup>, il Cardona<sup>885</sup> e Gil Andrada<sup>886</sup>,  
con altri assai, ch'a tutte le difese  
teco saranno ad adoprar la spada,  
sì che ai nimici tuoi, con gravi offese,  
malgrado lor ti faran dar la strada  
e tu acquistando così gran vittoria  
onerai il nome tuo d'eterna gloria.

47

Il che mancar non ti potrà, se ancora  
consideriamo gli uomini eccellenti  
ch'avrai d'Italia, il cui gran nome onora  
quel Colonnese<sup>887</sup> chiar tra i più fulgenti,  
quel pien d'alto valor, del qual né ora  
vive né visse a' tempi antecedenti  
né cavalier né Capitan migliore;  
né taccio del cugin<sup>888</sup> l'alto valore.

---

<sup>883</sup> *Marchese*: Alvaro de Bazán y Guzmán Marchese di Santa Croce (Granada 1526 - Lisbona 1588) guidava la *Capitana di Napoli*, cfr. G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 324; T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 23r: «[...] il Marchese di Santacroce con le trenta [galee] di Napoli e con nove navi cariche di soldati del Regno, d'artiglierie, di munizioni e d'altre cose opportune provedute in Napoli»; V. METELLI, *Il Marte*, cit., (cfr. nota 72).

<sup>884</sup> *Cordova*: Juan Rufo de Cordoba (Cordoba 1547 - 1620).

<sup>885</sup> *Cardona*: Giovanni Cardona (1530 - dopo il 1597) era al comando della *Capitana di Sicilia*, cfr. G. B. ATTENDOLO, *Oratione...*, cit., c. 10r; G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 319; T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 25r: «si assegnarono a don Giovanni di Cardona dieci [galee] perché navigasse innanzi per vanguardia e poi, venendosi al termine di combattere, le distribuì per le tre schiere»; G. SCICHLONE, *Giovanni Cardona*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1976, vol. XIX, pp. 793-796; C. TOMEIO, *Trionfo...*, cit., c. 45r: «di Sicilia altre diece [galee] anco s'armaro, / quali il Cardona parmi che conduca».

<sup>886</sup> *Andrada*: Gil d'Andrada, cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 24r; C. TOMEIO, *Trionfo...*, cit., c. 45r: «il Gildandrada tien dodici legni».

<sup>887</sup> *Colonnese*: Marcantonio Colonna, cfr. G. B. ATTENDOLO, *Oratione...*, cit., c. 10r; F. BOLOGNETTI, *La cristiana...*, cit., c. 29r: «l'alto Colonna de la Chiesa santa / forte e saldo sostegno e duce altero»; G. CAFFARINO, *Il naval conflitto...*, cit., c. 3r n.n.: «da Colonna altiera / tutto l'onor del bel nome latino / spiega ne l'aria»; T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 22r: «'l Papa spedì subito Marcantonio Colonna per Venezia, il quale con molta prestezza conferitosi colà, maneggiò di sorte il negozio con quella Signoria»; C. TOMEIO, *Trionfo...*, cit., c. 45r: «[...] v'è il suo [di Giovanni d'Austria] Luogotenente, il gran Colonna / [...] pregio di Roma» e c. 45r: «Colonna, audace e invito cavaliero».

<sup>888</sup> *cugin*: Pompeo Colonna Duca di Zagaruolo (?-1583), cfr. C. ARGEGNI, *Condottieri...*, cit., vol I, p. 189; G. B. ATTENDOLO, *Oratione...*, cit., c. 26r; T. COSTO, *Della giunta...*,

48

Questi duo gran guerrier teco saranno,  
ch'è Marc'Antonio l'un, l'altr'è Pompeo,  
i quai lor chiara stirpe illustrat'hanno  
più che de' lor passati alcun non feo.  
Teco anche il Cornia<sup>889</sup> e 'l Santafor<sup>890</sup> verranno,  
uomini ch' Anibal<sup>891</sup>, Santippo<sup>892</sup>, Anteo<sup>893</sup>  
et altri tai per l'Africa non foro  
quai per l'Italia sono e saran loro.

49

Ma tra la schiera più fulgente e chiara,  
scorger potrai l'imperioso aspetto  
del gran Marchese invitto di Pescara<sup>894</sup>,  
per me in Sicilia al gran governo eletto.  
L'alto valor, l'inusitata e rara  
prudenza infusa nel suo ardente petto,  
potran libero quel farti d'offesa  
e questa vincitor d'ogn'alt'impresa.

---

cit., c. 22r e c. 24r; F. PETRUCCI, *Pompeo Colonna*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1982, vol. XXVII, pp. 412-414.

<sup>889</sup> *Cornia*: Ascanio della Cornia Marchese di Castiglione del Lago (1516 - Roma 1571), cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 23r: «[...] Ascanio della Cornia, Mastro di Campo General del Re»; V. METELLI, *Il Marte*, cit., p. 798 (IV, 22, 5-6): «Ascanio della Cornia, quel feroce / gran parte del negozio in cura ha dato».

<sup>890</sup> *Santafor*: Sforza Conte di Santafore (? - Castellarquato 1575), cfr. C. ARGEGNI, *Condottieri...*, cit., vol. III, p. 249; F. BOLOGNETTI, *La cristiana...*, cit., c. 43r: «Il saggio e nobil Sforza»; T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 23r; C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 44r: «'l Santafore, / che fu per guida a quei d'Italia dato».

<sup>891</sup> *Anibal*: Annibale, cfr. nota 35.

<sup>892</sup> *Santippo*: generale spartano che vinse Attilio Regolo nel 255 a.C., durante la prima guerra punica. Si legge nella nota di Giasolini (*V*, p. 16): «Annibale Duca di Cartagine, Capitano famosissimo. Santippo spartano, Capitano dell'armata cartaginese, vinse e prese Marco Attilio Regolo, Capitano de' Romani».

<sup>893</sup> *Anteo*: mitico gigante, figlio di Poseidone e della Terra, che viveva cibandosi di carne di leone in una spelonca nella valle del fiume Bagra, presso Zama, in Libia. La sua forza possente era accresciuta continuamente dalla madre ogni volta che toccava terra. Venne ucciso da Ercole che, sollevandolo dal suolo, riuscì a limitargli le forze (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., p. 51). Anteo è ricordato da Dante (*Commedia*, cit., *Inf.*, XXXI, 112).

<sup>894</sup> *Marchese di Pescara*: Francesco Ferrante d'Avalos Marchese di Pescara (1531 - 1571), figlio di Alfonso d'Avalos e omonimo del celebre zio, Capitano dell'esercito spagnolo e marito di Vittoria Colonna, citato da Ariosto (*Fur.*, XXVI, 52, 7: «Francesco di Pescara invitto»; XXXVII, 20, 3: «invitto Francesco di Pescara»); cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 23r: «Aveva proposto il Re, fin dal principio che si strinse la Lega, che don Giovanni in questa impresa dovesse in ogni cosa avvalersi del savio parere e del valore di don Francesco Ferrante Davalo Marchese di Pescara, allora Viceré di Sicilia».

50

Dunque la destra, il senno e quel gran core,  
ch'aprir, guidaro e vinser mille schiere,  
faran, dinanzi a te, senza valore  
stolti i nemici e vinti rimanere,  
se tu seguendo l'orme e 'l suo splendore  
ti lascerai guidar dal suo parere:  
ché quant'ei possa, quanto sappia e vaglia  
s'è già veduto in più d'una battaglia.

51

Non è punto di lui di minor pregio  
quel suo cugin<sup>895</sup>, quel valoroso duce,  
in cui l'alto splendor del sangue regio  
(gloria del nome d'Aragon) riluce<sup>896</sup>.  
Costui ch'è per valor non meno egregio  
che per gran nobiltà spesso m'induce  
a creder che per lui non grave pondo  
saria l'acquisto far d'un novo mondo,

52

talch'ei fora per te soggetto degno.  
Ma 'l suo valor convien ch'adopri altrove:  
de' ribellanti Cimbri al nostro regno  
l'audazia è quella che da te 'l remove,  
ché per placar di lor l'ingiusto sdegno,  
forza è che là più d'un campion si trove.  
Ma se 'l Duca non vien, l'aiuto avrai  
di tre gran cavalier, che tu li sai.

53

Dico quei tre che del gran Vasto nati,  
rappresentan di lui la propria imago:  
son di gran cor, di gran valor dotati  
e d'aspetto reale, altero e vago<sup>897</sup>,  
talché de' gesti lor di gloria ornati  
l'alto sembiante ogn'un rende presago.

---

<sup>895</sup> *cugin*: si tratta, probabilmente, di Antonio II d'Aragona Duca di Montalto (1543-1583), figlio di Antonio I che era fratello della madre di Francesco Ferrante d'Avalos, Maria d'Aragona.

<sup>896</sup> *l'alto splendor [...] riluce*: Antonio I e Maria d'Aragona erano nipoti di Ferdinando I, Re di Napoli dal 1458 al 1494.

<sup>897</sup> *vago*: bello.

Vedrai dunque a ciascun di sua persona  
far più di quel che la sua fama suona.

54

De le vele maggior, dei maggior legni  
don Cesar<sup>898</sup> solo avrà l'alto governo;  
gli altri non men d'ogni gran carco degni,  
sol per disio verranno di nom'eterno.  
Ambi han raro valor, han rari ingegni:  
così ti sia propizio il Re superno<sup>899</sup>,  
com'è di don Giovanni<sup>900</sup> e di don Carlo<sup>901</sup>  
e degli altri assai più, ch'io non ne parlo.

55

Venezia ti darà gran Capitani,  
ornati e di prudenza e di coraggio,  
contra 'l furor di quei popoli strani  
ch'al tiranno infedel rendon omaggio,  
co' quai braman venir tosto a le mani,  
per vendicarsi del patito oltraggio.  
Il Barbarico<sup>902</sup> avrai, che tanto vale,  
e 'l Veniero<sup>903</sup> e 'l Quirino<sup>904</sup> e 'l buon Canale<sup>905</sup>.

---

<sup>898</sup> *don Cesar*: Cesare d'Avalos, fratello del Marchese di Pescara e figlio di Alfonso d'Avalos, cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 23r: «S'imbarcarono dunque su la Capitana di Negroni [...] tre fratelli del morto Pescara, cioè don Cesare, don Giovanni e don Carlo e venendosene corsono tal fortuna che si ebbono più volte a perdere. Alla fine giunsero salvi a Napoli oltre a mezzo Agosto, talché quelle galee si trovarono a tempo di poter seguir don Giovanni d'Austria»; C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 44r: «v'è don Cesare d'Avalo al domino / de le navi».

<sup>899</sup> *Re superno*: Dio.

<sup>900</sup> *don Giovanni*: Giovanni d'Avalos, fratello del Marchese di Pescara.

<sup>901</sup> *don Carlo*: Carlo d'Avalos, fratello del Marchese di Pescara.

<sup>902</sup> *Barbarico*: Agostino Barbarigo (1516-1571), comandante del corno sinistro della flotta, cfr. C. ARGEGNI, *Condottieri...*, cit., vol. I, p. 65; G. B. ATTENDOLO, *Oratione...*, cit., c. 19r; F. BOLOGNETTI, *La christiana...*, cit., c. 53r: «Ma che direm del Barbarigo franco / guidato da felice alto destino?»; G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 319; T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 25r: «Si misero dunque in battaglia in tal modo: [...] Agostino Barbarigo, Proveditor de' Veneziani, con cinquantatre [galee] quel [lato] di verso terra»; V. METELLI, *Il Marte*, cit., p. 798 (IV, 22, 7-8): «Agostin Barbarigo guarda e dice: / - Vivo e morto sarai, signor, felice»; A. STELLA, *Agostino Barbarigo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1964, vol. VI, pp. 50-52; C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 45r: «[...] e tra i primi guerrier veneziani / Barberico».

<sup>903</sup> *Veniero*: Sebastiano Venier (Venezia 1496 -1578) guidava la *Capitana di Venezia*, cfr. G. B. ATTENDOLO, *Oratione...*, cit., c. 24r; F. BOLOGNETTI, *La christiana...*, cit., c. 28r: «Ma che direm di quel duce maggiore / d'Adria Venier»; G. CATENA, *Vita del*

56

E d'altri assai preclari<sup>906</sup> uomini ornati  
d'alto valor degna brigata avrai,  
simili a tutti quei ch'io ho nominati,  
come in fatto veder chiaro potrai.  
Però<sup>907</sup>, che debbian esser superati  
da te i nemici tuoi, qual dubbio n'hai?  
Sì che, fratel, va' lieto et animoso,  
ch'io spero che sarai vittorioso. –

57

Parlato ch'ebbe il Re, con riverenza  
pien di letizia il suo campion rispose  
che rendea grazie a sua real clemenza  
che l'avertiva di sì nobil cose;  
e che viveva in lui ferma credenza,  
per le persone tanto valorose,  
ch'eran per dargli a quest'impresa aita<sup>908</sup>,  
che 'l fren si ponerebbe al fiero Scita;

58

e ch'ei sì come a tal impresa andava  
per amor di colui che patì 'n croce,  
la cui Fede essaltar tanto bramava  
quanto il barbar furor l'afflige e noce,  
così ne l'alta sua bontà sperava  
confonder il nemico empio e feroce  
e che però<sup>909</sup>, senza temerne punto<sup>910</sup>,

---

*gloriosissimo...*, cit., p. 322; T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 23r: «[...] furono de' Veneziani sotto Sebastian Veniero lor Generale sei galeazze, dieci navi e galee più di cento»; V. METELLI, *Il Marte*, cit., p. 793 (III, 46-50); C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 44r: «v'è 'l bon Veniero [...] pregio / di colei [...] che del mare è donna».

<sup>904</sup> *Quirino*: Marco Quirini, Provveditore dell'armata veneziana, a bordo della *Capitana di Venezia*, cfr. C. ARGEGNI, *Condottieri...*, cit., vol III, p. 26; F. BOLOGNETTI, *La cristiana...*, cit., c. 55r: «il gran Quirin, di somma audacia pieno»; G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 321; T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 25r; C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 45r.

<sup>905</sup> *Canale*: Antonio da Canal (Venezia 1521 - Corfù 1577), imbarcato sulla *Capitana di Venezia*, cfr. G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 319; T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 25r.

<sup>906</sup> *preclari*: illustri.

<sup>907</sup> *però*: cfr. nota 34.

<sup>908</sup> *aita*: aiuto.

<sup>909</sup> *però*: cfr. nota 34.

<sup>910</sup> *punto*: affatto.

andava lieto a sì onorato assunto.

59

Diedegli il Re lo scettro e quella spada  
ch'a così fatto Capitan conviene.  
Poscia li dice ch'in buon ora vada,  
ch'alta speranza di sua andata tiene.  
Oh quanto un General sì degno aggrada  
a ciascun cavalier che seco viene.  
Viene in Italia, accioch'ivi la Chiesa  
il confallon<sup>911</sup> gli dia di tal impresa.

60

Lasciar ancor di ricordar non volse  
a quei Baroni il Re quivi adunati,  
che s'impresa d'onor giamai si tolse<sup>912</sup>,  
fusse ne' tempi nostri o ne' passati,  
onde storico illustre ne raccolse  
fatti d'eterna e d'alta lode ornati,  
questa ch'al lor valor si preparava,  
di pregio tutte l'altre superava.

61

E che però<sup>913</sup> s'avean disio di gloria,  
potean qui dimostrar l'altero core,  
ch'eternamente resteria memoria  
de' nomi lor, con immortale onore,  
perché sperava ch'ogni gran vittoria  
certo acquisto saria del lor valore;  
oltra che chi combatte per la Fede  
non li manca di Dio l'alta mercede.

62

Da quei gran cavalier, con lieto volto,  
grazie al Re fur più ch'infinite rese  
e disser che vivean con desir molto  
di gir<sup>914</sup> a questa et a mill'altre imprese,  
ché per zelo d'onor l'arme avean tolto<sup>915</sup>;

---

<sup>911</sup> *confallon*: gonfalone.

<sup>912</sup> *si tolse*: si intraprese.

<sup>913</sup> *però*: cfr. nota 34.

<sup>914</sup> *gir*: andare.

<sup>915</sup> *tolto*: preso.

e perché tutti avean le voglie accese  
di sempremai<sup>916</sup> Sua Maestà servire  
eran disposti il suo campion seguire.

63

Con queste et altre cerimonie assai  
la nobil compagnia tolse commiato,  
perochè 'l tempo s'appressava omai<sup>917</sup>  
di giunger al gran fatto desiato.  
Partiti dunque tutti allegri e gai,  
seguendo un Capitan tanto aspettato,  
dovean per terra a Barcellon'andare,  
per doversi dapoi quiv'imbarcare.

64

Tratanto a ricordar per mille messi<sup>918</sup>  
a' suoi colleghi il gran Pastor mandava  
che non tanto per lui quanto per essi,  
questa fatal vittoria si sperava;  
e ch'in punto però<sup>919</sup> si fusser messi  
quanto potean più tosto gli essortava,  
acciocché 'l tempo non si prolungasse  
tal che sì degna impresa si lasciasse.

65

Indi al Colonna con fervor commesse  
che tosto di sgombrar quelle riviere,  
con quanti legni<sup>920</sup> avea, si disponesse,  
forniti pria di quanto avean mestiere<sup>921</sup>;  
e che solcando il mar si congiungesse  
con le potenti veneziane schiere,  
per aspettar insieme il gran campione  
a cui 'l Re diede il general bastone<sup>922</sup>.

66

Peroche anco il Senato veneziano,  
gran numero di legni avendo armato,

---

<sup>916</sup> *sempremai*: continuamente.

<sup>917</sup> *omai*: cfr. nota 17.

<sup>918</sup> *messi*: inviati.

<sup>919</sup> *però*: cfr. nota 34.

<sup>920</sup> *legni*: sineddoche per 'navi'.

<sup>921</sup> *mestiere*: bisogno.

<sup>922</sup> *bastone*: cfr. nota 29.

per quelli elegger volse un Capitano,  
ch'uom fusse illustre e di valor ornato.  
Onde il baston di tanto pondo in mano  
a Sebastian Venier<sup>923</sup> tosto fu dato,  
che 'l giudicar d'ogni gran carco degno,  
essend'uom valoroso e d'alto ingegno.

67

Appresso general Proveditore  
Agostin Barbarico<sup>924</sup> elessen come  
uom di non men giudizio e di valore  
e che bramava immortalarsi il nome,  
acciocché sol chi potea farsi onore  
avesse il peso di sì degne some.  
Seguiron poi quest'uomini sovrani  
infinet'altri nobil Veneziani.

68

E così essendo in ordine il Veniero  
con più di cento ben armati legni,  
solcando l'Adrian<sup>925</sup> veloce e fiero,  
si drizzò verso i sicigliani regni.  
Scorre il Leon<sup>926</sup> per le sals'onde altiero,  
col core armato di focosi sdegni,  
volendo pria con l'Aquila<sup>927</sup> accoppiarsi,  
poi del sangue de' barbari sbramarsi<sup>928</sup>.

69

Tanto che si congiunsero a Messina  
il Colonna e 'l Venier, per aspettare  
quivi la bell'armata ponentina,  
col duce che gli avea tutti a guidare:  
quel che per sola volontà divina  
con felice viaggio passò il mare  
per abbassar, poi che tant'alto aspira,  
del superbo Ottoman l'orgoglio e l'ira.

---

<sup>923</sup> *Sebastian Venier*: cfr. nota 97.

<sup>924</sup> *Agostin Barbarico*: cfr. nota 96.

<sup>925</sup> *l'Adrian*: il mare Adriatico.

<sup>926</sup> *Leon*: Leone di San Marco, simbolo di Venezia, cfr. G. CAFFARINO, *Il naval...*, cit., c. 2r n.n.: «alato Leon d'Italia».

<sup>927</sup> *Aquila*: simbolo di Cristo.

<sup>928</sup> *sbramarsi*: saziarsi.

70

Essendo dunque a Barcellona giunto  
con quei gran cavalier per imbarcarsi,  
quei ch'a sì glorioso e degno assunto  
venian con gran disio di segnalarsi;  
e poi che le galee fur tutte in punto,  
ch'anticiparo il tempo a prepararsi,  
essendo il mar tranquillo e 'l tempo chiaro,  
tutti con somma festa s'imbarcaro.

71

Con seco ancor questo gran duce avea  
duo Principi boemi<sup>929</sup>, i quai per mare  
condurre infino a Genova dovea,  
ove non molto avean da dimorare,  
ma per terra ai paesi ove tenea  
l'imperio il padre lor doveano andare.  
Al fin si pone in via la bell'armata,  
da tant'uomini illustri accompagnata.

72

Salpato i ferri e sciolto da le sponde,  
spiegan le vele al vento i buon nocchieri.  
Fan percotendo i remi fremer l'onde;  
l'onde mostran fra lor mille sentieri;  
la spuma il tutto poi copre e confonde  
e obediscono al freno i legni altieri,  
sì che portati da la spinta tela<sup>930</sup>  
il lito<sup>931</sup> in breve agli occhi lor si cela.

73

Datisi dunque in preda al grato vento<sup>932</sup>  
e con veloce corso navigando,  
sgombran tanto paese in un momento,

---

<sup>929</sup> *Principi boemi*: Rodolfo II d'Asburgo (Vienna 1552 - Praga 1612), Imperatore del Sacro Romano Impero dal 1576 al 1611, e Ernesto d'Asburgo (Vienna 1553 - Bruxelles 1595), cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 23r: «V'erano i due figliuoli altresì dello 'mperadore, cioè Ridolfo ed Ernesto, i quali come furono a Genova si accomiatarono da don Giovanni per andare in Boemia».

<sup>930</sup> *tela*: vela.

<sup>931</sup> *lito*: costa.

<sup>932</sup> Cfr. G. B. ATTENDOLO, *Oratione...*, cit., c. 15r: «[...] segni delle divinità in favor nostro: [...] si fermò il vento contrario»; G. CAFFARINO, *Il naval...*, cit., c. 3r n.n.: «et a secondi et a propizii venti / alzan le vele e spiegano i stendardi / d'ogni galera».

de l'iberico mar l'onde solcando;  
che mentre il Duca, al bel viaggio intento  
e da lui posta ogn'altra cura in bando,  
passa la Spagna e costeggiando viene  
quanto il gallico lito<sup>933</sup> in mar contiene.

74

Indi con prosper vento il camin piglia  
ver là dove farassi la gran massa  
et ecco ch'a la vista di Marsiglia,  
nobil città, non molto lungi passa.  
Quella dipoi non senza meraviglia,  
intorno rimirando a dietro lassa;  
e veloce scorrendo appresso vede  
Tolon<sup>934</sup> ch'a lato ad un gran porto sede.

75

Va que' bei luoghi rimirando senza  
sentir travaglio alcun che dia 'l camino  
e loda la bellezza e l'eccellenza  
che diede a quel paese il buon destino.  
Dapoi giunto al bel lito di Provenza  
vede la forte Nizza e là vicino,  
tra spessi<sup>935</sup> e vaghi<sup>936</sup> monti, il luogo donde  
il Varo<sup>937</sup> porge al mar le veloci onde.

76

Quivi con grand'onor fu salutato,  
tosto ch'apparve, il Principe del mare<sup>938</sup>,  
ché 'l bel castel sul colle edificato  
facea d'artiglierie l'aria tonare.  
Il simil fe' la rocca<sup>939</sup>, ov'onorato  
fu già d'Ercole il tempio<sup>940</sup>. Indi gli appare  
Torbis città<sup>941</sup>, che non lontana giace

---

<sup>933</sup> *gallico lito*: la costa francese.

<sup>934</sup> *Tolon*: Tolone.

<sup>935</sup> *spessi*: grandi.

<sup>936</sup> *vaghi*: bei.

<sup>937</sup> *Varo*: fiume che sbocca ad ovest di Nizza.

<sup>938</sup> *Principe del mare*: Giovanni d'Austria.

<sup>939</sup> *rocca*: probabilmente la rocca di Brégançon, posta su un isolotto a largo della regione di Lavandou.

<sup>940</sup> *d'Ercole il tempio*: tempio di Ercole, nella città di Le Lavandou.

<sup>941</sup> *Torbis*: antico toponimo di Monaco.

dal mar, già patria d'Elvio Pertinace<sup>942</sup>.

77

Lasciasi a dietro Vintimiglia<sup>943</sup>, dove  
in parte l'onde il fiume Rotta<sup>944</sup> porge.  
Mont'Appio<sup>945</sup> vede rimirando altrove,  
appresso il qual l'alto Apennino sorge;  
e tuttavia per que' bei liti nove  
terre e città, ville e castella scorge.  
Andoria<sup>946</sup>, Tabbia<sup>947</sup> e la città, poi, vede  
a cui nome e splendor Procolo diede<sup>948</sup>.

78

Ma dove lascio<sup>949</sup> Oneglia<sup>950</sup> e suo contorno,  
ampia feconda e dilettevol valle,  
u'<sup>951</sup> primavera far sempre soggiorno  
pare e ch'al verno vi sia chiuso il calle<sup>952</sup>?  
Nacquevi quel<sup>953</sup> che, d'alta fama adorno,  
fe' ad ogni gran corsal voltar le spalle,  
talché scorrer del mare ogni rivera  
vincitrice poteo<sup>954</sup> l'Aquila altera.

79

---

<sup>942</sup> *Elvio Pertinace*: Publio Elvio Pertinace (Alba 126 - 193), imperatore romano.

<sup>943</sup> *Vintimiglia*: Ventimiglia.

<sup>944</sup> *Rotta*: fiume Roja.

<sup>945</sup> *Mont'Appio*: Castel d'Appio.

<sup>946</sup> *Andoria*: Andora, centro in provincia di Savona.

<sup>947</sup> *Tabbia*: Taggia, cfr. *Dizionario di toponomastica*, a c. di G. QUEIRAZZA, Torino, UTET, 1987, p. 643: «La base *Tabia*, se non è una forma alterata di *Tabula* nel senso di 'estensione di terreno', sarà di origine preromana».

<sup>948</sup> *la città [...] diede*: si tratta, probabilmente di Sanremo. Potrebbe essersi infatti verificato uno slittamento da Procolo a Romolo, vescovo di Genova nel V secolo al quale la popolazione era particolarmente devota, tanto che all'inizio dell'XI secolo decise di cambiare il nome del paese da *Villa Matutia* a *Civitas Sancti Romuli*. Nel dialetto locale il nome veniva pronunciato nel più breve *San Romolo*, pronunciato *San Remu*.

<sup>949</sup> Cfr. *Fur.*, III, 35, 1-4: «Dove lascio il fratel Aldrobandino? / Che per dar al pontefice soccorso / contra Oton quarto e il campo ghibellino / che sarà presso al Campidoglio corso [...]».

<sup>950</sup> *Oneglia*: centro in provincia di Imperia.

<sup>951</sup> *u'*: dove, cfr. L. SERIANNI, *Introduzione alla lingua poetica italiana*, cit., p. 67: «con chiusura protonica dell'*o* di un precedente *ove* apocopato».

<sup>952</sup> *calle*: strada.

<sup>953</sup> *quel*: Andrea Doria, cfr. nota 74.

<sup>954</sup> *poteo*: poté.

Mentre par che, superba, innanzi voli  
quest'armata real d'alto valore,  
passa Finario<sup>955</sup> e la città di Noli<sup>956</sup>,  
quella che dispreggò del suo Pastore  
i giusti prieghi, ond'ella e i suoi figliuoli  
patir la pena del suo lungo errore.  
E passa la città che fu Sabata<sup>957</sup>  
già detta et or Savona è nominata.

80

Questa, con infinita artiglieria  
che scaricò, li rese quell'onore  
ch'ad un Principe tal si convenia.  
Mostrando il suo presidio, il suo valore,  
segu'egli lieto e vede, tuttavia,  
novi edifici far simil furore,  
essendo tutt'intenti ad onorarlo,  
come già fero al glorioso Carlo.

81

Parea, quella riviera, un Mongibello<sup>958</sup>  
ai fumicosi e spessi lampi e tuoni,  
peroch'ogni città, rocca e castello  
facea sentir lo scoppio de' cannoni  
per segno che passava il gran fratello  
del cattolico Re co' suoi Baroni,  
quasi de' Turchi per eterna offesa  
da Dio mandato a così illustre impresa.

82

Or che dirò de la città onorata,  
l'antico fondator di cui fu Giano<sup>959</sup>,  
ch'a l'apparir de la reale armata  
corse il gran terremoto assai lontano,  
per l'infinita artiglieria sparata  
quivi in onor d'un tanto Capitano?

---

<sup>955</sup> *Finario*: Finale Ligure, centro in provincia di Savona.

<sup>956</sup> *Noli*: centro in provincia di Savona. Giasolini annota (V, p. 16): «Noli, città i cui cittadini per guadagno fornivano i barbari d'arme e, ripresi da un lor santo vescovo, se ne burlarono; onde dal giusto Iddio per castigo del loro fallo furono mandati in ruina».

<sup>957</sup> *Sabata*: antico toponimo per Savona, cfr. *Dizionario di toponomastica*, cit., p. 609: «nell'elenco di città liguri del geografo Pomponio Mela si cita un *Sabatia*».

<sup>958</sup> *Mongibello*: metonimia per 'vulcano'.

<sup>959</sup> *la città [...] Giano*: Genova.

Tremaro i liti e l'acque al cielo alzarsi  
e l'onde di Bisagno<sup>960</sup> intorbidarsi.

83

Con grande aspettazion di quel paese  
s'appressò dunque la real galea  
al ponte in cui già Carlo Quinto scese,  
essendo l'ora omai<sup>961</sup> che s'ascondea  
Febo<sup>962</sup> tra gli alti monti<sup>963</sup>, onde palese  
nel ciel la prima stella si rendea,  
de la qual gran città, con turba molta,  
era la nobiltà sul mole<sup>964</sup> accolta.

84

Di velluto vermiglio e giallo ornato  
era quel ponte tutt'intorno e 'l piano  
d'un drappo similmente colorato,  
dove smontò quest'alto Capitano,  
bench'aspettò che pria fusse smontato  
l'uno e l'altro figliuol di Massimiano<sup>965</sup>:  
così vols'ei, ch'è più benigno e giusto,  
che non fu il tanto celebrato Augusto.

85

Quivi tutti i signori eran col duce,  
che per ricever lui steano aspettando,  
dinanzi a' quai vien'un ch'in mano adduce  
un risplendente e prezioso brando,  
col qual significato s'introduce  
d'una retta giustizia il segno. Or quando  
scese sul ponte scaricar fu udita  
in terra e 'n mare artiglieria infinita.

86

E finalmente con pompa solenne  
nel palazzo del Doria fu raccolto.  
Quivi come al suo merto si convenne

---

<sup>960</sup> *Bisagno*: torrente che sfocia nel golfo di Genova.

<sup>961</sup> *omai*: cfr. nota 17.

<sup>962</sup> *Febo*: metonimia per 'il sole'.

<sup>963</sup> Cfr. *Fur.*, VIII, 38, 3-4: «ne l'ora che nel mar Febo coperto / l'aria e la terra avea lasciato oscura».

<sup>964</sup> *mole*: molo.

<sup>965</sup> *l'uno* [...] *Massimiano*: cfr. nota 123.

l'onor ch'ei ricevè certo fu molto,  
ove da luoghi assai lontani venne  
gente infinita a rimirare il volto,  
la maestate e la real presenza  
d'un giovane sì ornato d'eccellenza.

87

Molti signori ancor quivi adunarsi  
per seguitarlo armati a quest'impresa,  
da nobil zelo spinti di trovarsi  
con le nimiche forze a gran contesa,  
come desiderosi d'acquistarsi  
fama che resti eternamente illesa,  
onde a l'Italia rinnovata sia,  
per opra lor, l'antica gagliardia.

88

Vi fur tra gli altri i duo sì generosi  
Principi, quel di Parma<sup>966</sup> e quel d'Urbino<sup>967</sup>,  
seguiti da parecchi valorosi  
soldati e cavalier del lor domino.  
Vi furo ancor quei tre non men famosi,  
il Cornia<sup>968</sup>, il Santafigliore<sup>969</sup> e Paol'Orsino<sup>970</sup>:

---

<sup>966</sup> *quel di Parma*: Alessandro Farnese, terzo Duca di Parma e Piacenza e quarto Duca di Castro (Roma 1545 - Arras 1592), guidava la *Capitana di Genova*, cfr. G. B. ATTENDOLO, *Oratione...*, cit., c. 24r; F. BOLOGNETTI, *La christiana...*, cit., c. 43r: «quivi un Farnese [...] d'illustre alta famiglia»; G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 321; T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 23v; V. METELLI, *Il Marte*, cit., p. 798 (IV, 21, 5): «[...] Prencipe di Parma / invito e raro»; C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 44v: «[...] di Parma il Principe Farnese / per sangue e per onor chiaro e splendente».

<sup>967</sup> *quel d'Urbino*: Francesco Maria della Rovere (Pesaro 1549 - Casteldurante 1631) guidava la *Capitana di Savoia*, cfr. G. B. ATTENDOLO, *Oratione...*, cit., c. 24r; G. CAFFARINO, *Il naval...*, cit., c. 3r n.n.: «il Prencipe Farnese e quel d'Urbino»; G. CATENA, *Vita del gloriosissimo*, cit., p. 322; T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 23v; V. METELLI, *Il Marte*, cit., p. 798 (IV, 21, 6-7): «Al Principe d'Urbino, memorando, / cortesemente allor donò il suo brando»; C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 44v «[...] quel d'Urbino, il cui valor palese / conosce Italia».

<sup>968</sup> *Cornia*: cfr. nota 83.

<sup>969</sup> *Santafigliore*: cfr. nota 84.

<sup>970</sup> *Paol'Orsino*: Paolo Giordano Orsini Duca di Bracciano (1541-Salò 1585) era imbarcato sulla *Capitana dei Lomellini*, cfr. C. ARGEGNI, *Condottieri...*, cit., vol II, p. 371; G. B. ATTENDOLO, *Oratione...*, cit., c. 24r e 26v; F. BOLOGNETTI, *La christiana...*, cit., c. 46r: «Giordano Orsino / colmo d'alta prudenzia e di valore»; G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 321; T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 23v; V. METELLI, *Il Marte*, cit., p. 798 (IV, 22, 2-3): «Paulo Giordano Orsino, ad alta voce, / chiamò per figlio da lui

di questi il senno, l'animo e 'l valore  
e del nome roman gloria e splendore.

89

Tutti da quel buon Principe costoro  
fur ricevuti assai cortesemente,  
il qual mostrò che la venuta loro  
gli fea più riscaldar l'animo ardente,  
con che sperava il popol turco e moro  
per lor virtù far rimaner perdente.  
Da tutti quei Baroni a sì cortese  
parlar gli fur grazie infinite rese.

90

Ma pria che mi si tolga di memoria<sup>971</sup>,  
voglio (s'io posso) raccontarvi in breve  
il gran convito che li fece il Doria,  
di cui tacer la Musa mia non deve,  
sì come per antica e ver'istoria,  
porge a chi legge meraviglia greve  
quel<sup>972</sup> celebrato ch'al romano invito<sup>973</sup>  
fe' la Regina splendida d'Egitto.<sup>974</sup>

91

Fu in quel palazzo dunque assai pomposo  
ch'a lato a la cittade il Doria tiene,  
questo convito sì meraviglioso  
che di cantarne gran disio mi viene.  
Quiv'il mangiar e 'l ber non era ascoso  
a persona che fusse, com'aviene  
ne' conviti reali, anzi n'avea  
ciaschedun che vi gia<sup>975</sup> quant'ei volea.

---

molto amato»; C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 44r: «v'è Giordano Orsino / usato a l'armi ed a gloriose imprese».

<sup>971</sup> Cfr. *Fur.*, XXXII, 1, 1-2: «Sovviemmi che cantare io vi dovea / (già lo promisi, e poi m'uscì di mente)».

<sup>972</sup> *quel*: sottinteso 'convito'.

<sup>973</sup> *romano invito*: Marco Antonio. Nelle annotazioni di Giasolini è erroneamente identificato con Giulio Cesare (*V*, p. 16): «Giulio Cesare, già vincitor di Pompeo, fu da Cleopatra Reina d'Egitto raccettato, la quale tra molte cene gli fece un convito che costò 150 libbre d'oro».

<sup>974</sup> *la regina [...] Egitto*: Cleopatra, cfr. *Fur.*, VII, 20, 1-4: «Qual mensa [...] tanto celebre e famosa / di Cleopatra al vincitor latino».

<sup>975</sup> *gia*: andava.

92

Le ricche stanze del palagio ornate  
eran di drappi di finissim'oro.  
Quivi dunque le mense preparate  
splendidamente da donzelle foro;  
e le superbe travi eran parate  
da varie coltre<sup>976</sup> di sottil lavoro;  
e si scorgea ne' vacui de le mura  
quadri di nobilissima pittura.

93

Di tutta la città nel gran convito  
fur cento le più belle e nobil donne,  
ciascuna de le quai con infinito  
oro et argento avea superbe gonne;<sup>977</sup>  
e in mezo eran d'un ampio circuito  
di preziose e lucide colonne,  
ond'era quasi l'edificio retto,  
teatro superbissimo e perfetto.

94

A quella mensa cetere, arpe e lire<sup>978</sup>  
formavano con canti un'armonia  
che tutti fea quei Principi stupire  
e 'l resto de la nobil compagnia.  
Ma come pienamente potrò dire  
la gran diversità ch'ivi venia  
de' cibi preziosi e delicati  
e de' soavi vini e variati?

95

Cagione ancor fu di stupor maggiore  
quel che si fe' per artificio quivi,  
ché quasi con insolito splendore,  
vedeano il sol, poi ne restavon privi;  
e vi venian con alternato odore  
piogge e rugiade e grandine com'ivi  
fusser per comandar stati presenti  
celesti Numi a' cieli, a' nubbe<sup>979</sup> e a' venti.

---

<sup>976</sup> *coltre*: tende.

<sup>977</sup> Cfr. *Fur.*, XVII, 20, 5-8: «Adorna era ogni porta, ogni finestra / di finissimi drappi e di tapeti, / ma più di belle e ben ornate donne / di ricche gemme e di superbe gonne».

<sup>978</sup> Cfr. *Fur.*, VII, 19, 1: «A quella mensa cetere, arpe e lire».

96

In così vago e dilettevol gioco,  
ove cose accadean rare in natura,  
pareva a' convitati esser nel loco  
ove dopo l'aver l'eterna cura  
creato cielo e terra, acqua, aere e foco,  
creò 'l prim'uom d'alma innocente e pura  
e di quel luogo sacro, almo e giocondo  
diede a la sua innocenza il nobil pondo.

97

In somma quel magnifico convito  
non pur da chi lo vide fu ammirato,  
ma da tutti color da' quali udito  
fu 'l superbo di lui grand'apparato.  
Or poi ch'in ogni parte fu finito,  
(che durò molto) assai ringraziato  
fu pria da don Giovanni il Doria e poi  
dagli altri cavalier, seguaci suoi.

98

Mostrargli il Doria la città poi volse,  
per darli più materia di diletto.  
Ond'ei per cavalcar seco si tolse  
quei suoi nepoti di reale aspetto  
e perché di lontan quivi s'accolse  
gente infinita, non ad altr'effetto  
ch'a rimirar lor volti e lor persone,  
il tutto era tumulto e confusione.

99

Venia tutta con lor la nobiltade  
di quella gran città, pomposamente,  
al cui passar tutt'erano le strade  
fiorite e tappezzate riccamente.  
Ciascuno a contemplar la maestade  
nei volti giovenili alza la mente  
e piene le fenestre son di belle  
e nobil donne e di gentil donzelle.

100

Fatta fu in somma gran dimostrazione

---

<sup>979</sup> *nubbe*: nubi.

verso costor dal popol genovese.  
Ma diciam pur del nostro gran campione,  
ch'essendo per partir da quel paese  
fece ordine che senza dilazione  
con tutti i legni suoi quindi il Marchese  
per Napoli partisse, onde là giunto  
quant'era di mestier<sup>980</sup> ponesse in punto.

101

Ancor poi che si fur molto abbracciati  
quei figli ambi del gran Massimigliano  
con quel di Carlo<sup>981</sup>, essendo apparecchiati  
per un viaggio far tanto lontano,  
molt'onoratamente accompagnati  
drizzaro il lor camin verso Milano,  
per andarsene poi quindi a' paesi  
ove al lor padre son gli omaggi resi.

102

E così l'alto Capitan del mare,  
disposto essendo di voler partire,  
fece le cose tosto apparecchiare  
ch'a tal viaggio li potean servire.  
Ma perché luogo e tempo omai<sup>982</sup> mi pare  
da porre il freno al corso del mio dire,  
quanto da don Giovanni fu eseguito  
ne l'altro canto ad ascoltar v'invito.<sup>983</sup>

Il fine del primo canto

---

<sup>980</sup> *di mestier*: cfr. nota 115.

<sup>981</sup> *quel di Carlo*: Giovanni d'Austria.

<sup>982</sup> *omai*: cfr. nota 17.

<sup>983</sup> Cfr. *Fur.*, XIX, 108, 7-8: «Ma come si nomasse il giovinetto, / ne l'altro canto ad ascoltar v'aspetto».

## CANTO SECONDO

1  
Se così dato al secol nostro Omero  
o 'l gran Vergilio avesse il Cielo come  
gli ha dato questo illustre cavaliere,  
di cui già tanto è glorioso il nome,  
si potrebbe di quel<sup>984</sup> tener più altero  
nel qual si sentì Troia arder le chiome,  
o pur di quel<sup>985</sup> ch'a maggior gloria ascese  
e dal figliuol d'Anchise<sup>986</sup> origin prese.

2  
E se quel primo secolo si vanta  
d'un Ercol, d'un Ulisse e d'un Achille,  
per le cui man quell'onorata pianta  
del gran sangue troian n'andò a faville;  
e se 'l secondo ornar di gloria tanta  
non pur un uom d'alto valor, ma mille,  
non senza cavaliere è 'l secol nostro,  
de' quai si glorierebbe ogn'alto inchiostro.

3  
Non abbiam or sì fatti cavalieri  
de la stirpe Colonna e de l'Orsina,  
che possono aguagliarsi<sup>987</sup> a quei primieri  
e a tanti che fer Roma alta Regina?  
V'è 'l Conte Santafior<sup>988</sup>, ch'oggi a' più altieri  
per valor e per fama s'avicina.  
V'è 'l Principe d'Urbino<sup>989</sup>, v'è quel di Parma<sup>990</sup>,  
ciascun de' quai per quest'impresa s'arma.

4  
Or che dir si potria del gran Pescara<sup>991</sup>,

---

<sup>984</sup> *quel*: Omero.

<sup>985</sup> *quel*: Virgilio.

<sup>986</sup> *figliuol d'Anchise*: Enea. Annota Giasolini (*V*, p. 27): «Doppo la ruina di Troia, Enea figliuol d'Anchise passò in Italia, ove poi da' suoi discendenti nacque l'Imperio e Monarchia de' Romani».

<sup>987</sup> *aguagliarsi*: uguagliare.

<sup>988</sup> *Conte Santafior*: cfr. canto I, nota 84.

<sup>989</sup> *Principe d'Urbino*: cfr. canto I, nota 161.

<sup>990</sup> *quel di Parma*: cfr. canto I, nota 160.

se morte invidiosa di sua gloria  
stata del viver suo pur troppo avara  
non fusse onde 'l privò di tal vittoria;  
ma suo mal grado e del gran tempo chiara  
sarà sempre di lui l'alta memoria.  
Lieto a sì degna impresa egli s'accinse,  
ma nel corso vital morte l'estinse<sup>992</sup>.

5

Fu 'l suo morir cagion che de' germani  
duo posar l'arme e abbandonar l'impresa<sup>993</sup>,  
che forse il mondo avria da le lor mani  
vedut'opera uscir non mai più intesa.  
De' magnanimi gesti alti e sovrani  
d'ogn'un di lor già n'è la fama ascesa  
al Cielo e voi, signor, chiaro il sapete,  
ch'emolo<sup>994</sup> già d'ogni grand'uomo sete.

6

Né vi dirò sendo a voi note quante  
sien le gran parti del magnanim'Orso,  
che sotto il chiaro nome di Ferrante<sup>995</sup>  
rallenta e stringe a' Gravinesi il morso;  
e il suo valor, le sue virtù son tante,  
ch'io credo al nascer suo fu a gran concorso  
ogn'influsso miglior, pianeta e fato  
per farlo tra' più degni il più laudato.

7

Chi de' duo gran fratelli or potrà dire  
quanto e qual d'ogni laude il merto sia?

---

<sup>991</sup> *gran Pescara*: cfr. canto I, nota 88.

<sup>992</sup> *nel [...] estinse*: cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 23r: «[...] vi s'interpose la morte, che con dispiacere di tutti lo tolse di vita, e fu alla fine di luglio di quest'anno settant'uno». Giasolini (*V*, p. 27): «don Francesco Ferrante d'Avalo d'Aquino, Marchese di Pescara, essendo Viceré di Sicilia mentre quivi per questa impresa preparava, ricadde nella malattia, la quale alcuni mesi prima l'aveva oppresso e per tal ricaduta in pochi giorni con gran perdita della Cristianità se ne passò di questa all'altra vita».

<sup>993</sup> *de' germani [...] impresa*: cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 24r: «s'erano altresì messi in punto per andarvi gli altri due minor fratelli del Pescara, cioè don Giovanni e don Carlo, ma impediti dalla morte del Marchese detta di sopra si rimasono».

<sup>994</sup> *emolo*: emulo.

<sup>995</sup> *Ferrante*: Ferdinando II Orsini (Gravina 1538 - Roma 1589), settimo Duca di Gravina.

Ciascun d'essi ha valor, senno et ardire,  
pien di bontà, pien d'alta cortesia:  
l'un di religion, l'altro ha desire  
di Marte e di Minerva, il che in me cria  
spesso stupor d'ogni altra virtù vostra,  
ornamento e splendor de l'età nostra.

8

Età ch'è sol d'ignobil fausto piena,  
e senza quel ch'ornò l'altre di prima;  
età da ogni virtù tanto aliena,  
ché ciò che merta biasmo in lei si stima.  
Ma per mostrarle il Ciel parte serena  
di sé le ha dato voi perch'oggi viva  
un ch'agli Augusti e a' Mecenati eguale,  
desti in ciascun desio di farsi tale.

9

Dato, signor, le ha voi, voi ch'a più belli  
che fusser mai togliete il pregio e 'l vanto;  
voi gentil, voi cortese e voi tra quelli  
ch'ammira il mondo già mirabil tanto,  
che ben la stirpe può de' Pignatelli  
sol d'aver voi girsen altera<sup>996</sup> quanto  
altra che sia: che i vostri merti tali  
son ch'avanzan la stima de' mortali.

10

Lascio ora il don del chiaro sangue egregio  
che 'l Ciel vi fece e misurando vegno  
de l'altre doti illustri il ricco fregio,  
l'animo invitto, l'elevato ingegno,  
la gran bontà, il valor, l'eccelso pregio  
del generoso cor, che vi fa degno  
d'eterna lode e 'n somma ogn'altra parte  
è in voi da dar materia a mille carte.

11

Ma se le parti in voi cinte di gloria,  
magnanimo signor, sono infinite,  
piacciavi ch'io ritorni a la mia istoria  
e quel ch'io dir non so, basti ch'io addite.

---

<sup>996</sup> *girsen'altera*: andarne fiera.

Ben mi sovien del valoroso Doria<sup>997</sup>  
fra le persone di gran pregio unite,  
ch'io dissi a tanta impresa, ma le prove  
di lui mi serbo a raccontarvi altrove<sup>998</sup>.

12  
Or tutti eran color pronti a seguire  
quel Capitan cui non fu pari al mondo,  
che per frenar de' Turchi il troppo ardire,  
avea preso del mar quel nobil pondo;  
e dissi ch'era in punto di partire  
da la città ch'albergo sì giocondo  
gli die' sì ch'ordinar fe' prestamente  
quant'era al suo camin conveniente.

13  
Quivi tre sue galee la Signoria  
die' 'n protezione al Principe Farnese<sup>999</sup>  
e con tre di Savoia ne venia  
quello d'Urbino<sup>1000</sup>; i quai per far palese  
l'animo invitto e l'alta gagliardia,  
di spontaneo voler l'armi avean prese.  
In somma, poi che fur tutte le cose  
in punto il Generale in mar si pose.

14  
Già s'ascondeva il sol ne l'occidente<sup>1001</sup>  
quando l'altre vele si spiegaro  
da' nostri legni, i quai vers'oriente,  
con favorevol vento, s'inviarono  
per ritrovarsi a la città potente  
che gli antichi Cumani edificaro<sup>1002</sup>,

---

<sup>997</sup> *Doria*: cfr. canto I, nota 28.

<sup>998</sup> Cfr. *Fur.*, XV, 9, 5-8: «[...] gente infinita poi di minor conto, / de' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi, / presente il suo signor, ciascuno pronto / a farsi riputar fra i più gagliardi. / Di questo altrove in vo' rendervi conto; / ch'ad un gran duca è forza ch'io riguardi»; XXV, 4, 5-6: «Chi fosser quelli, altrove vi fia detto; / or no, che di Ruggier prima favello»; XXXI, 79, 1-2: «Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi; / che prima ritornar voglio a Parigi».

<sup>999</sup> *Principe Farnese*: cfr. nota 7.

<sup>1000</sup> *quello d'Urbino*: cfr. nota 6.

<sup>1001</sup> Cfr. *Fur.*, XXV, 18, 5-6: «Già avea attuffato le dorate ruote / il Sol ne la marina d'occidente».

<sup>1002</sup> *città [...] edificaro*: Napoli. Scrive Giasolini (*V*, p. 27): «Dalle rovine di Cuma antichissima città posta già presso Baia, edificò Napoli».

portando quel gran duce a cui sereno  
si mostrò il cielo e 'l mar di pace pieno.

15

Or mentre volge il suo camino altrove,  
volendo da que' mari allontanarsi,  
passa la foce di Bisagno<sup>1003</sup> dove  
le vaghe<sup>1004</sup> ninfe dal suo fondo alzarsi;  
indi con voci inusitate e nove  
cantando al suo passar liete mostrarsi.  
Poi mentre quel bel fiume a dietro lassa,  
Capodimonte<sup>1005</sup> e Portofino<sup>1006</sup> passa.

16

Passa il bel golfo di Rapallo<sup>1007</sup> ornato  
di superbi edifici, a lato al quale  
quel nobile castello<sup>1008</sup> è situato,  
a cui null'altro è di ricchezz'eguale:  
fu da famiglie nobili illustrato,  
perochè s'acquistar nome immortale;  
e passa il loco ove il Labonia ha letto,  
Labonia che Lavagna<sup>1009</sup> oggi vien detto.

17

Talché con prosper vento navigando,  
sgombra tanto di mare a l'aria bruna,  
che mentre l'alba si venia appressando,  
giunse nel porto de l'antica Luna<sup>1010</sup>;  
e quivi si fermò l'armata quando  
in ciel non si vedea più stella alcuna  
et appariva al mondo lo splendore  
del gran pianeta che distingue l'ore.

18

---

<sup>1003</sup> *Bisagno*: cfr. canto I, nota 154.

<sup>1004</sup> *vaghe*: graziose.

<sup>1005</sup> *Capodimonte*: San Fruttuoso di Capodimonte.

<sup>1006</sup> *Portofino*: centro in provincia di Genova.

<sup>1007</sup> *Rapallo*: centro in provincia di Genova.

<sup>1008</sup> *castello*: castello di Rapallo.

<sup>1009</sup> *Lavagna*: torrente che sfocia nei pressi di Lavagna, nella riviera di Ponente.

<sup>1010</sup> *Luna*: Luni, fondata dai Romani nel 177 a.C. con il nome di Luna. Giasolini (*V*, p. 27): «Porto di Luna, così detto da Luni, antica città e colonia di Toscana che quivi era; oggi è detto Porto di Venere, dal tempio di Venere che già vi fu».

In questo porto un tempio consacrato  
fu anticamente a l'amorosa dea<sup>1011</sup>,  
onde fu Porto Venere<sup>1012</sup> chiamato,  
se ben l'antica Luni a lato avea.  
Quivi da don Giovanni fu lasciato  
con tal ordine il Doria, che dovea  
sei navi caricar di fanteria  
tedesca che per terra vi venia.

19

Dovea dipoi, voltando le bandiere,  
a Porto Vadi<sup>1013</sup> co' suoi legni andare  
nel lito di Ponente, per dovere  
colà gente spagnuola anco imbarcare.  
Quindi il gran Capitan, dopo l'aver  
quest'ordinato al Doria, senza stare  
punto in dimora le triremi tolse  
che li restaro e al suo camin si volse.

20

Lasciasi a dietro la Liguria e pieno  
d'alta letizia va mirando quanto  
di paese toscan bagna il Tirreno:  
vede il fiume Lavenza<sup>1014</sup> e lungi alquanto  
il Friggido<sup>1015</sup> e la Cervia<sup>1016</sup> in picciol seno;  
indi la rocca di Motroni<sup>1017</sup> a canto  
a l'acque di Versiglia<sup>1018</sup>, ov'un castello  
vedes'in cima molto forte e bello.

21

Vede nel fin di molti luoghi privi  
di fama il fiume Serchio<sup>1019</sup> e 'l loco donde  
l'Osari<sup>1020</sup> sorge paludoso e quivi  
nel mar con breve corso si nasconde.

---

<sup>1011</sup> *l'amorosa dea*: Venere.

<sup>1012</sup> *Porto Venere*: centro in provincia di La Spezia.

<sup>1013</sup> *Porto Vadi*: Vado Ligure, in provincia di Savona.

<sup>1014</sup> *Lavenza*: fiume che sfociava nei pressi di Carrara.

<sup>1015</sup> *Friggido*: Frigido, che sbocca nei pressi di Marina di Massa.

<sup>1016</sup> *Cervia*: centro in provincia di Ravenna.

<sup>1017</sup> *Rocca di Motroni*: Rocca di Motrone, nei pressi di Pietrasanta.

<sup>1018</sup> *acque di Versiglia*: mar Tirreno.

<sup>1019</sup> *Serchio*: fiume toscano che sfocia nel mar Ligure, nei pressi di Pisa.

<sup>1020</sup> *Osari*: fiume del lucchese.

La foce poi del re de' toshi rivi<sup>1021</sup>  
scorge tra due fiorite e verdi sponde,  
ov'al passar ch'ei fe', tra lauri e mirti,  
voci s'udir di sovr'umani spirti.

22

Passa dopo Arno il porto di Livorno  
e quindi il luogo dov'è Pisa vede,  
che cinta ancor di grosse mura intorno  
meza disfatta in un gran piano sede.  
Appresso l'isoletta che dal giorno  
in cui gran rotta e memorabil diede  
la genovese a la pisan'armata,  
fu di Malora<sup>1022</sup> l'isola chiamata.

23

Vede poi il sito ove pomposamente  
fu già l'antica Popolonia<sup>1023</sup> in piede,  
città disfatta e fu molto potente,  
di che l'alte rovine oggi fan fede.  
Quivi artificio vario et eccellente  
ne le spezzate pietre anco si vede,  
con cui fan segno i marmi lavorati  
de' superbi edifici in quella stati.

24

E veloce seguendo il suo camino  
passa a la vista di Portoferrato<sup>1024</sup>,  
passa il Baratto<sup>1025</sup> e vede ivi Piombino<sup>1026</sup>,  
l'Elba, il Giglio<sup>1027</sup> e Planosa<sup>1028</sup> a l'altro lato;  
di là la Troia<sup>1029</sup>, incontr'a cui Scarlino

---

<sup>1021</sup> *re de' toshi rivi*: l'Arno.

<sup>1022</sup> *Malbora*: isola della Meloria (attualmente secche della Meloria che si estendono ad ovest di Livorno). Il riferimento è alla battaglia della Meloria, avvenuta il 6 agosto 1284 tra la flotta pisana e quella genovese. Giasolini (*V*, p. 27): «Doppo molte battaglia di mare state fra Genovesi e Pisani, ne successe una così grandissima rotta de' Pisani presso quest'isola, la quale perciò fu detta di Malora».

<sup>1023</sup> *Popolonia*: Populonia, antica città etrusca. Giasolini (*V*, p. 27): «Populonia città, una delle dodici colonie di Toscana, disfatta».

<sup>1024</sup> *Portoferrato*: Portoferraio, capoluogo dell'isola d'Elba.

<sup>1025</sup> *Baratto*: Baratti, che si affaccia sull'omonimo golfo in Toscana.

<sup>1026</sup> *Piombino*: centro in provincia di Livorno.

<sup>1027</sup> *Giglio*: Isola del Giglio, al largo del promontorio dell'Argentario.

<sup>1028</sup> *Planosa*: Isola di Pianosa.

<sup>1029</sup> *Troia*: punta Troia, attualmente chiamata Punta Ala.

castel<sup>1030</sup> si scorge, e Castiglion<sup>1031</sup> bagnato  
dal lago April<sup>1032</sup>; poi volto a destra mano  
i Corsi e i Sardi in mar vede lontano.

25

Vede ov' in mare sbocca il fium' Ombrone<sup>1033</sup>  
e Grosseto città, vicino a quello.  
Passando il porto poi di Telamone<sup>1034</sup>,  
scaricò molta artiglieria il castello  
e salutollo in luogo di padrone.  
Così fe' la fortezza d' Orbetello<sup>1035</sup>  
e i luoghi l'uno ad Ercole sacro<sup>1036</sup>  
e l'altro al primo martire beato<sup>1037</sup>.

26

Fra i quali un promontorio altero sorge,  
che si fa da l'argento nominare<sup>1038</sup>,  
su la cui cima di lontano scorge  
quanto in reliquie d' Anfidonia<sup>1039</sup> appare.  
Poi vede ove sboccando il Pescaia<sup>1040</sup> porge  
il solito tributo a l'ampio mare  
e quindi al Cornia il suo camin seguendo  
va tutta la Maremma discorrendo.

27

Uscito ch'è de la Maremma fuora,  
passa il Fiore<sup>1041</sup> e poi l'Osa<sup>1042</sup> e quindi lieto  
vede seguendo la città ch'ancora  
ritien l'antico nome di Corneto<sup>1043</sup>,

---

<sup>1030</sup> *Scarlino castel*: castello di Scarlino, nei pressi di Grosseto.

<sup>1031</sup> *Castiglion*: Castiglione della Pescaia.

<sup>1032</sup> *lago April*: lago Prile, che si estendeva nella piana tra Castiglione della Pescaia e Grosseto.

<sup>1033</sup> *Ombrone*: fiume della Toscana che sfocia a Bocca d'Ombrone, nei pressi di Grosseto.

<sup>1034</sup> *Telamone*: Telamone, in provincia di Grosseto.

<sup>1035</sup> *Orbetello*: centro in provincia di Grosseto.

<sup>1036</sup> *l'uno ad Ercole sacro*: Port'Ercole.

<sup>1037</sup> *l'altro [...] beato*: Porto Santo Stefano.

<sup>1038</sup> *un promontorio [...] nominare*: il promontorio dell'Argentario. Giasolini (*V*, p. 27): «Mont'Argentaro, così detto dalle miniere dell'argento che vi sono».

<sup>1039</sup> *Anfidonia*: Ansedonia.

<sup>1040</sup> *Pescia*: fiume che sbocca nei pressi della palude di Fucecchio.

<sup>1041</sup> *Fiore*: Fiora, che sfocia nei pressi di Montatto di Castro.

<sup>1042</sup> *Osa*: fiume che sfocia nei pressi di Bengodi.

com'ebbe allor che fu più nobil d'ora.  
Passa Civita Vecchia<sup>1044</sup> e di Cereto<sup>1045</sup>  
il fiume e fuor del bel sito toscano  
giunge al gran Tebro<sup>1046</sup>, ov'è Porto Romano<sup>1047</sup>.

28

Ved'indi le reliquie de le mura  
de l'antic'Anzio, presso a cui circonda  
il Tebro la città ch'in gran pianura  
fece Anco Marzio a la sua destra sponda<sup>1048</sup>.  
Passa Nettuno<sup>1049</sup>, indi Lavinio<sup>1050</sup> e Astura<sup>1051</sup>  
e vede il monte<sup>1052</sup>, abitazion gioconda  
già de la maga Circe<sup>1053</sup>, onde n'avenne  
che 'l nome di Circello il luogo ottenne.

29

Lasciasi a dietro Ponza<sup>1054</sup> e Terracina<sup>1055</sup>  
e giunto al golfo di Gaeta<sup>1056</sup> vede  
questa città ch'a lato a la marina  
quel nome tien<sup>1057</sup>, che 'l pio troian<sup>1058</sup> le diede.

---

<sup>1043</sup> *Corneto*: attualmente Tarquinia, in provincia di Viterbo.

<sup>1044</sup> *Civita Vecchia*: Civitavecchia.

<sup>1045</sup> *Cereto*: Cerreto Laziale.

<sup>1046</sup> *Tebro*: Tevere, cfr. *Dizionario di toponomastica*, cit., p. 652.

<sup>1047</sup> *Porto Romano*: il porto di Ostia.

<sup>1048</sup> *città [...] sponda*: Ostia.

<sup>1049</sup> *Nettuno*: in provincia di Latina.

<sup>1050</sup> *Lavinio*: in provincia di Latina.

<sup>1051</sup> *Astura*: Torre Astura.

<sup>1052</sup> *monte*: monte Circeo, nei pressi di Gaeta. Giasolini (*V*, p. 27): «Anzio già antica città del Lazio, disfatta. Ostia, città che fu edificata da Anco Marzio quarto Re de' Romani. Lavinio fu città del Lazio, detta ancora Laurento. Astura, castello illustrato dalla morte di Cicerone e dalla presa di Re Corradino; monte Circello, ove abitò Circe, famosa incantatrice».

<sup>1053</sup> *maga Circe*: mitica maga che abitava nell'isola di Ea, in uno splendido palazzo, nel quale accolse i compagni di Ulisse, invitandoli a partecipare ad un banchetto. I marinai accettarono, ma la maga, dopo averli sfamati, li trasformò in vari animali. Ulisse riuscì a liberarli grazie all'aiuto di una pianta magica e trascorse con la maga un lungo periodo. Secondo alcune tradizioni Circe ebbe da lui un figlio, Telegono, e una figlia, Cassifone, secondo altre i figli Latino, Romo, Anziato e Ardeate (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., pp. 132-133); cfr. F. CARAFA, *L'Austria*, cit., c. 12r: «E di Circe dopo mirò la stanza / e di Caeta, balia alta di Enea».

<sup>1054</sup> *Ponza*: isola situata di fronte a Latina.

<sup>1055</sup> *Terracina*: centro in provincia di Latina.

<sup>1056</sup> *Gaeta*: centro in provincia di Latina. Giasolini (*V*, p. 27): «Gaeta fu edificata da Enea a nome della sua balia così detta».

<sup>1057</sup> *città [...] tien*: Gaeta, cfr. *Dizionario di toponomastica*, cit., p. 292.

Quando vide l'armata esser vicina,  
quel bel castel<sup>1059</sup>, ch'a nissun altro cede,  
per far quanto dovea col suo signore  
lo salutò con infinito onore.

30

Ma poiché siam qui giunti mi conviene<sup>1060</sup>  
narrar l'alto apparecchio che si fea  
ne la città che del bel regno tiene  
lo scettro<sup>1061</sup> ove smontar costui dovea;  
costui ch'apportator di certa spene<sup>1062</sup>  
tolto a l'Italia ogni terrore avea,  
poiché di lui s'ebbe la nova vera  
che già a Gaeta appropinquato s'era.

31

Vedeasi tutto 'l popol sollevato,  
segno di gaudio universal mostrando,  
che quel gran duce tanto desiato  
già si venia veloce approssimando.  
Nel porto dunque un ponte preparato  
li fu de la cui pompa direm quando  
termine al suo camin quivi porremo  
e la felice entrata narreremo.

32

Tanto ciascun di veder lui bramava  
che già per tutto l'infinita gente,  
le piazze empiendo, d'altro non parlava  
che de l'esser di lui tanto eccellente;  
e con letizia general mostrava  
che ne l'alta di Dio invisibil mente  
già per suo mezo al popolo di Cristo  
era concesso un glorioso acquisto.

33

Molti del regno e cavalier privati

---

<sup>1058</sup> *pio troian*: Enea.

<sup>1059</sup> *castel*: castello di Gaeta.

<sup>1060</sup> Cfr. *Fur.*, XXIV, 14, 7-8: «Quel che fe' quivi, avete altrove a udire; / che di Zerbin mi convien prima dire».

<sup>1061</sup> *città [...] scettro*: Napoli.

<sup>1062</sup> *spene*: speranza.

e gran signori a la città tornaro,  
i quai le terre loro, i loro Stati  
sol per vederlo e fargli onor lasciaro.  
Né pochi in tal città non mai più stati  
da varie parti allor vi s'adunaro,  
tal ch'era questo giovane aspettato  
quasi com'uom da Dio qua giù mandato.

34

Quivi la ricca stanza preparata  
dal Granvela<sup>1063</sup> gli fu, gran Cardinale  
ch'allor reggea quel regno, e tutt'ornata  
d'un apparecchio splendido e reale.  
Sì ch'era la città pronta e parata  
per onorar questo gran duce, il quale,  
seguendo sempre il suo camin veloce,  
passat'avea del Gariglian<sup>1064</sup> la foce.

35

Passa poi il monte Massico<sup>1065</sup> e la rocca  
che vien detta da noi di Mondragone<sup>1066</sup>.  
Ved'indi i luoghi ove il Volturno<sup>1067</sup> sbocca  
e col suo lago in mare il Clanio<sup>1068</sup> pone.  
Poi vede ove per chiuder l'empia bocca  
agli emoli abitar volle Scipione<sup>1069</sup>.  
Appresso Cuma e 'l loco ove già stea  
dentr'una gran caverna la Cuma<sup>1070</sup>.

36

Lasciasi quello a dietro e quasi a volo  
passa il gran promontorio di Miseno<sup>1071</sup>,

---

<sup>1063</sup> *Granvela*: Antonio Perrenot de Granvela (Besançon 1517 - Madrid 1586), dal 1571 al 1575 viceré di Napoli, cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 22r.

<sup>1064</sup> *Gariglian*: Garigliano, fiume che sfocia nei pressi di Minturno.

<sup>1065</sup> *Monte Massico*: in provincia di Caserta, tra il Volturno e il Garigliano.

<sup>1066</sup> *Mondragone*: centro in provincia di Caserta. La rocca è edificata sul monte Pertino.

<sup>1067</sup> *Volturno*: fiume che sfocia nei pressi di Castel Volturno.

<sup>1068</sup> *Clanio*: fiume attualmente canalizzato nel Regi Lagni.

<sup>1069</sup> *ove [...] Scipione*: Publio Cornelio Scipione Africano trascorse l'ultima parte della sua vita a Literno, dove morì nel 183 a.C.. Giasolini (*V*, p. 27): «Scipione Africano, grandissimo Capitano de' Romani, accusato a torto si ridusse in essilio a Linterno».

<sup>1070</sup> *Cumea*: la Sibilla di Cuma. Giasolini (*V*, p. 27): «Cuma fu antichissima città edificata già da Greci. Cumea, ovvero Cumana, fu detta una delle Sibille che abitò nella grotta dall'autor nominata».

e quivi Baia<sup>1072</sup>, Averno<sup>1073</sup> e poi Pozzuolo<sup>1074</sup>  
vede di mar tranquillo in un bel seno.  
Mostrasi quel paese al gran figliuolo  
di Carlo<sup>1075</sup> tutto d'allegrezza pieno:  
fa Nisida<sup>1076</sup> e fa Procida<sup>1077</sup> gran festa,  
né d'onorarlo Pitecusa<sup>1078</sup> resta.

37

Ma pria che passi Enaria<sup>1079</sup> di lei scorge  
nel grave sasso il fulminato busto  
del gran Tifeo<sup>1080</sup>, ch'al ciel le spalle porge,  
da cui divide il capo un seno angusto.  
Sul capo la fortezza altera sorge  
che l'aere fa di mille lampi adusto<sup>1081</sup>.  
Sa ben quant'Isca al mondo è celebrata:  
Ischia, ch'ancor fu Inarime<sup>1082</sup> chiamata.

38

Ne' Flegrei campi<sup>1083</sup>, trascorrendo altrove,  
quel monte<sup>1084</sup> vede che di zolfo è tinto;  
e l'ora essendo che 'l figliuol di Giove<sup>1085</sup>  
tornava in ciel di chiari raggi cinto<sup>1086</sup>,

---

<sup>1071</sup> *Miseno*: centro nei pressi di Bacoli. Giasolini (*V*, p. 27): «Miseno, promontorio così detto da Miseno, compagno d'Enea quivi sommerso».

<sup>1072</sup> *Baia*: centro nei pressi di Bacoli.

<sup>1073</sup> *Averno*: lago d'Averno. Giasolini (*V*, p. 27): «Averno lago, detto da' poeti la palude Acherusia».

<sup>1074</sup> *Pozzuolo*: Pozzuoli, centro in provincia di Napoli.

<sup>1075</sup> *gran figliuolo di Carlo*: Giovanni d'Austria.

<sup>1076</sup> *Nisida*: isola appartenente all'arcipelago delle isole flegree.

<sup>1077</sup> *Procida*: isola appartenente all'arcipelago delle isole flegree.

<sup>1078</sup> *Pitecusa*: toponimo greco per Ischia. Giasolini (*V*, p. 27): «Pitecusa, isola così chiamata da' Greci, della cagion di che son varie l'opinioni degli scrittori: la medesima si chiamò Enaria dalla nutrice di Enea et anco Inarime; oggi Ischia et Isca vien detta».

<sup>1079</sup> *Enaria*: toponimo romano per Ischia.

<sup>1080</sup> *Tifeo*: gigante che fu incatenato, secondo il mito, da Giove sull'isola di Ischia (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., pp. 613-614). Tifeo è ricordato, tra gli altri, da Ovidio (*Metamorfosi*, a c. di P. BERNARDINI MARZOLLA, Torino, Einaudi, 2002<sup>o</sup>, V, 354) e da Dante (*Commedia*, cit., *Inf.*, XXXI, 124; *Par.*, VIII, 70).

<sup>1081</sup> *adusto*: bruciato.

<sup>1082</sup> *Inarime*: altro toponimo romano per Ischia.

<sup>1083</sup> *Flegrei campi*: campi Flegrei, area di origine vulcanica a nord di Napoli.

<sup>1084</sup> *monte*: Monte Nuovo.

<sup>1085</sup> *figliuol di Giove*: Apollo, metonimia per 'il sole'.

<sup>1086</sup> Cfr. F. CARAFA, *L'Austria*, cit., c. 16v: «apparve al fin di novi raggi adorno / d'alta vittoria il sol».

trapassa il vago Pausilippo<sup>1087</sup> dove,  
da la bellezza de la spiaggia vinto,  
fermossi e visitò quel tempio santo<sup>1088</sup>  
da' naviganti venerato tanto.

39

Fu questa la vigilia di quel giorno  
che 'l martire Lorenzo in Cielo ascese<sup>1089</sup>,  
quando nel sen di Pausilippo adorno  
fermossi don Giovanni e 'n terra scese.  
Ma ben tosto in galea fece ritorno,  
il che fu poco a la città palese,  
di cui tutta la gente concorrea,  
dove la bell'entrata far dovea.

40

Onde a finire il ponte spedimento<sup>1090</sup>  
(che poco ci volea) tosto fu dato,  
cui deano archi e colonne alt'ornamento,  
sendone tutto intorno circondato  
non senza gran lavor d'oro e d'argento;  
e 'l ciel d'un ricco drappo era addobato  
giallo e vermiglio, il qual così diviso  
dea de l'insegna de la terra aviso.

41

Quivi il gran molo era di palchi pieno,  
da star la gente per vederlo entrare.  
Or poi che 'l ponte fu compito a pieno,  
di sorte ch'a ciascun dea da mirare,  
era per tutto il ciel chiaro e sereno  
e a pena si movean l'onde del mare.  
Col suo gran Capitan l'armata sciolse  
da piaggia e 'n verso Napoli si volse.

42

Oh in che gioia e stupor vien poi ch'è giunto  
a poter rimirar l'alta cittade:

---

<sup>1087</sup> *Pausilippo*: Posillipo.

<sup>1088</sup> *tempio santo*: chiesa di San Nicola alla Dogana, costruita dal Vicerè don Pedro di Toledo nei pressi di Castelnuovo.

<sup>1089</sup> *la vigilia [...]ascese*: il 9 agosto.

<sup>1090</sup> *spedimento*: sollecitudine.

quel sen guarda di mar sì ben congiunto  
e del paese ammira la beltade,  
ch'essendo allor ne la stagion ch'a punto  
hann'erbe, han frutti, han fior quelle contrade,  
parea proprio a veder quella rivera  
l'albergo d'un'eterna primavera.

43

Colà negreggia il pin fronzuto e saldo,  
qual piramide qui sorge il cipresso.  
Sembra l'erbosa terra un bel smiraldo  
di più color, di varii fregi impresso.  
Fan gli arbori e le viti al maggior caldo  
grat'ombra e l'aura, che vi soffia spesso  
movendo et erbe e fiori e rami e fronde,  
empie, a pari del mar, la terra d'onde.

44

Vi cantan sempre gli augelletti gai,  
perch'iv'il sempre temperato cielo  
quel felice terren non lede mai  
né con calor, né con soverchio gelo:  
Zefiro<sup>1091</sup> temprà al sol gli estivi rai  
e 'l sol rompe del verno ogn'atro<sup>1092</sup> velo.  
Del tutto egli ha notizia e via più crede  
per quanto pien di meraviglia or vede<sup>1093</sup>.

45

Mira dapoi, non senza alto diletto,  
di vaghi colli una superba sponda  
col promontorio di Minerva<sup>1094</sup> detto,  
che col Miseno un ampio sen circonda,  
e l'isola di Capri<sup>1095</sup> ha dirimpetto,  
luogo che d'ogni grazia eterno abbonda,  
e tra fioriti monti e valli amene

---

<sup>1091</sup> *Zefiro*: vento di ponente.

<sup>1092</sup> *atro*: nero.

<sup>1093</sup> Cfr. F. CARAFA, *L'Austria*, cit., c. 13r: «et al partir contempla il sito, e vede / che dal verno egli è poco o nulla offeso. / Sempre avendo i bei fior di primavera / e di state e d'autunno i frutti e l'erbe, / e l'acqua limpidissima e sì pura».

<sup>1094</sup> *promontorio di Minerva*: Punta della Campanella. Giasolini (*V*, p. 28): «Fra il capo di Minerva e quello di Miseno è il golfo di Napoli, detto dagli antichi Cratera, cioè tazza per la sua rotondità».

<sup>1095</sup> *Capri*: isola del golfo di Napoli.

Sorrento, Massa e Vico<sup>1096</sup> in sé contiene.

46

Vede l'antica Stabie<sup>1097</sup> e vede a lato  
del gran Visuvio le due Torri<sup>1098</sup> al lito  
che di feconde valli circondato  
fa che ciascun di lui resti invaghito.  
Vede poi tanto d'edifici ornato  
quel superbo di mar gran circuito,  
che tal paese in somma benedice  
e chiamalo d'ogni altro più felice<sup>1099</sup>.

47

Lontan dal porto era non molto quando  
prima lo salutò quel gran castello<sup>1100</sup>,  
per lui infinita artiglieria sparando;  
et ei fe' poi l'alta risposta a quello,  
dov'un gran cerchio le galee formando  
spettacolo facean sì vago<sup>1101</sup> e bello  
che, declinando il sol ne l'occidente,  
intrattenea con gran piacer la gente.

48

Si rallegrar le ninfe di Sebeto<sup>1102</sup>

---

<sup>1096</sup> *Sorrento Massa e Vico*: Sorrento, Massa Lubrense e Vico Equense. Giasolini (*V*, p. 28): «Vico città, gli edifici e giardini della quale son degni da essere per tutto celebrati; questo luogo è oggi posseduto dal signor Ferrante Carrafa Marchese di Sanlucido, signore virtuosissimo et amator di bell'ingegni».

<sup>1097</sup> *Stabie*: Castellammare di Stabia, che sorge ai piedi della città romana di Stabia, distrutta dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C..

<sup>1098</sup> *le due Torri*: Torre del Greco e Torre Annunziata, centri in provincia di Napoli. Giasolini (*V*, p. 28): «Stabia fu detta la città di Castell'amare. Visuvio cioè il monte di Somma fertilissimo. Le due Torri, cioè del Greco e della Nunziata».

<sup>1099</sup> Cfr. F. CARAFA, *L'Austria*, cit., cc. 13r-13v: «Di Pausilipo i colli e 'l vago monte / mira l'Austria e poi Nisida e Miseno, / e si rammenta che le trombe conte / d'Enea sonò quel già nel mar Tirreno. / Procida vede poi, con l'alta fronte / d'Ischia che Tifeo tien dentro al suo seno / e Vesuvio a l'incontro, che sì pronte / fiamme versò, sendo d'incendii pieno; / e i sorrentini poggi e Vico e 'l mio / speco, dove veder lo spero un giorno, / per consecrarli quei, come ho me stesso. / E 'l monte mira di Minerva adorno [...]».

<sup>1100</sup> *castello*: Maschio Angioino o Castel Nuovo, cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 23r: «Castelnuovo non aspettò, com'è costume, d'esser salutato dalle galee, ma egli sparando prima salutò loro».

<sup>1101</sup> *vago*: grazioso.

a l'apparir del giovan'ecellente,  
per cui ciascun'alzando il volto lieto  
fe' un canto risonar, sì dolcemente  
che fatto avrebbe Cerber mansueto  
e lieta ogn'alma di là giù dolente;  
e dir parean felicemente in carmi  
d'un tanto<sup>1103</sup> Capitan le glorie e l'armi.

49

Il qual, giunta nel porto la reale  
e al ponte alteramente approssimata,  
non trasse il pie' da le marine scale  
che tant'artiglieria fu scaricata  
che s'udi in ciel, tremò la terra e male  
si potea scorger l'aria affumicata,  
ch'ivi il fumo facea come tal volta  
fa in parti acquose oscura nebbia e folta.

50

Entrò con pompa e con onor solenne,  
come a sua qualità si convenia,  
e quivi incontra il Cardinal gli venne  
con infinita e nobil compagnia<sup>1104</sup>.  
Avanti a la gran rocca indi pervenne,  
la qual di novo tant'artiglieria  
sparò ch'al suon tremendo fuor de l'onde  
l'arene uscir del mar via più profonde.

51

Il simil fe' quel bel castel<sup>1105</sup> che siede  
in su la cima del propinquo monte,  
il qual maisempre<sup>1106</sup> verdeggiar si vede  
e sorge altier del gran Visuvio a fronte.  
Al fin la stanza il Cardinal gli diede  
con gli ornamenti e le ricchezze conte<sup>1107</sup>,

---

<sup>1102</sup> *Sebeto*: fiume che nasceva dal Monte Somma e sboccava nel golfo di Napoli. Giasolini annota (*V*, p. 28): «piccolo fiume di Napoli, ma celebratissimo e famoso per li versi de' poeti».

<sup>1103</sup> *tanto*: così grande.

<sup>1104</sup> *e quivi [...] compagnia*: cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 23r: «fu ricevuto dal Granvela, ch'era perciò venuto infino al molo, seguito da gran concorso di cavalieri oltre all'infinita moltitudine popolare».

<sup>1105</sup> *castel*: castel Sant'Elmo.

<sup>1106</sup> *maisempre*: continuamente

Sì che con ricco e splendido apparato  
conveniente a lui fu ricettato<sup>1108</sup>.

52

Il quarto dì, che fu solenne e santo,  
si volle dimostrar per la cittade,  
dov'uscendo il gran popol d'ogni canto  
correva ad occupar per lui le strade;  
e ciascun di mirar gioiva tanto  
la grazia del suo volto e la beltade  
che per tutte le parti ov'egli andava  
veloce a seguitarlo il pie' affrettava.

53

Parea quel dì tutta con seco avere  
di quel bel regno l'alta Baronia.  
Oh com'ei giubilava di vedere  
seguirsi da sì degna compagnia.  
Egli sopr'un bellissimo destriere  
coperto di velluto ne venia,  
il quale a passi lenti andar pareva  
superbo de la soma che 'l premea.

54

Ciascun l'onora et a ciascun cortese  
egli si mostra con vermiglie gote.  
Eragli a lato il Principe Farnese,  
figliuol del Duca Ottavio e suo nipote,  
perché 'l padre di lui per moglie prese  
una figlia di Carlo, la cui dote,  
secondo Paolo Terzo si compiacque,  
fu in parte l'alta stirpe ond'ella nacque<sup>1109</sup>.

55

A lato dunque il giovanetto zio  
al nipote venia, maggior d'etate<sup>1110</sup>,  
accompagnato sì che non poss'io

---

<sup>1107</sup> *conte*: conosciute.

<sup>1108</sup> *ricettato*: accolto.

<sup>1109</sup> *Principe [...] nacque*: Alessandro Farnese era figlio di Ottavio Farnese, nipote di papa Paolo III, e di Margherita d'Austria, figlia di Carlo V e dunque sorella di Giovanni d'Austria.

<sup>1110</sup> *maggior d'etate*: Alessandro Farnese era maggiore di due anni di Giovanni d'Austria.

in versi dir di tanta nobilitate,  
ché in tal materia l'intelletto mio  
dimostrerebbe inutil brevitare,  
poich'in gran somma vi sarian compresi  
e Duchi e Conti e Principi e Marchesi.

56

Talch'a voler compitamente dire  
qual fu l'onor ch'in tal cittad'egli ebbe,  
non si potria con brevità finire  
e cosa tediosa alfin sarebbe<sup>1111</sup>.  
Dunque per tal difficoltà fuggire  
concluderò che far non si potrebbe  
festa maggior con maggior fausto e segno  
d'amor al proprio Re da sì gran regno.

57

Andò poi 'l sesto dì col Cardinale  
nel tempio a quella vergine sacrato<sup>1112</sup>  
ch'in abito vivendo monacale  
l'orme seguì del santo vulnerato<sup>1113</sup>;  
e quivi quel vessillo trionfale  
il Granvela gli die', ch'avea mandato  
l'alto Pastore acciocché degnamente  
si desse a un Capitan sì preminente.

58

Dipinta eravi su l'alta figura  
che fu de le nostr'alme eterno pegno,  
dico quel Dio ch'assunta la natura  
de l'uom patì com'uom per noi sul legno.  
Indi con l'alma sì eccellente e pura

---

<sup>1111</sup> Cfr. *Fur.*, XXIII, 136, 5-8: «Ma son giunto a quel segno il qual s'io passo / vi potria la mia storia esser molesta; / et io la vo' più tosto diferire, / che v'abbia per lunghezza a fastidire»; XXXIX, 86, 7-8: «Ma saria forse, mentre che diletta / il mio cantar, consiglio utile e sano / di finirlo, più tosto che seguire / tanto che v'annoiasse il troppo dire».

<sup>1112</sup> *tempio*: la chiesa di Santa Chiara, cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 23r: «andò nella chiesa di santa Chiara, ove dal Cardinal Granvela, che in quell'atto come Legato Apostolico gli andò a man destra, li fu dato con le debite cerimonie lo stendardo della Lega mandato dal Pontefice, sul quale era dipinto un crocefisso con l'arme de' collegati a' pie', nel mezo quella del Papa, a man destra quella del Re ed a sinistra quella de' Veneziani».

<sup>1113</sup> *santo vulnerato*: san Francesco d'Assisi.

scese là giù nel tenebroso regno  
a trarne quegli antichi impregionati  
per fargli eternamente in Ciel beati.

59

Di ciascun di quei tre splendea l'insegna  
sotto sì rara e gloriosa imago<sup>1114</sup>,  
quei tre che tolta<sup>1115</sup> impresa avean sì degna  
contra l'orientale orribil drago<sup>1116</sup>:  
nel mezo il Papa, a destra era chi regna  
là 've scorre l'Ibero e 'l ricco Tago<sup>1117</sup>  
e da sinistra quel leon sovrano  
di cui si gloria il popol veneziano.

60

Preso con gran solennitade avendo  
questo sacro stendardo il nostro duce,  
non volle più tardar, prossimo essendo  
l'autunno che fortune aspre conduce.  
Partir dunque da Napoli volendo  
per gir a por questa vittoria in luce,  
fe' tosto le triremi apparecchiare,  
ch'a Trinacria<sup>1118</sup> dovea seco menare.

61

E tanto di partirsi desiava  
che finalmente essendos'imbarcato  
quando tranquillo il mar si dimostrava,  
così 'l soffrì poco dipoi turbato,  
che mentre indi partir non lo lasciava  
stea su quel legno in mar come se stato  
ne la città con suo riposo et agio  
fusse in un sontuoso e gran palagio.

---

<sup>1114</sup> *imago*: immagine.

<sup>1115</sup> *tolta*: intrapresa.

<sup>1116</sup> *drago*: immagine del diavolo nell'iconografia cristiana e dunque metonimia per indicare il nemico turco.

<sup>1117</sup> *chi [...] Tago*: Filippo II. L'Ibero e il Tago sono fiumi della penisola iberica. Giasolini (*V*, p. 28): «Ibero è fiume di Spagna e Tago di Portogallo, che mena arena d'oro».

<sup>1118</sup> *Trinacria*: Sicilia. Giasolini (*V*, p. 28): «Trinacria fu detta la Sicilia dalla forma triangolare che le danno i tre promontori, cioè Peloro, detto Capo del Faro, Pachino, Capo Passaro, e Lilibeo, oggi Capobocò».

62

Ma poich'al Re de l'universo<sup>1119</sup> piacque  
darli sicuro e buon passaggio in mare,  
tosto ch'ei vide racquetate l'acque  
fe' senza dimorar ne l'alto<sup>1120</sup> entrare.  
E così 'l dianzi orribil vento tacque  
e mostrò il mar l'onde tranquille e chiare,  
onde il nostro campion lieto e contento  
seguiva il suo camin con prosper vento.

63

Lasciò 'l Marchese a tal che spedizione  
a molte cose necessarie desse,  
com'eran vittovaglia e munizione,  
e s'affrettasse quanto più potesse;  
accioch'impresa tal per vil cagione  
vota d'effetto al fin non rimanesse  
e l'armata turchesca di venire  
quasi fin in Sicilia avesse ardire.

64

Died'ordine il Marchese a quelle cose  
che comandate il Generale avea:  
biscotto et acqua e pane e vino pose  
a complimento<sup>1121</sup> sopra ogni galea;  
oltre che cinque navi alte e pompose,  
ch'a Messina condurre egli dovea,  
fur tutte caricate in compagnia  
di molta vittovaglia e fanteria.

65

Tra tanto<sup>1122</sup> per unir con l'altre schiere  
la sua giuns'ivi il Doria e vi ste' poco,  
non li parendo tempo da dovere  
star un momento a bada in nessun loco,  
oltre ch'allor conobbe di potere  
sicuro andar perch'era il mar in gioco.  
Fe' tosto vela dunque e 'l camin prese,  
dovendo visitare altro paese.

---

<sup>1119</sup> *Re de l'universo*: Dio.

<sup>1120</sup> *alto*: mare aperto.

<sup>1121</sup> *a complimento*: a sufficienza.

<sup>1122</sup> *Tra tanto*: nel frattempo.

66

E già per l'alto mar velocemente  
per avvanzar di tempo avea mandato  
quelle sei navi carche de la gente  
che nel porto di Vadi<sup>1123</sup> avea 'mbarcato.  
Ma torniamo<sup>1124</sup> a colui che degnamente,  
sendo nel porto di Messina entrato,  
da la città fu ricevuto sopra  
un ricco ponte e di bellissim'opra.

67

E s'a l'entrar del porto grand'onore  
gli fer l'altre città dov'ei pervenne,  
di tutti gli altri fu molto maggiore  
quel che nel sen del gran Peloro<sup>1125</sup> ottenne,  
ch'udito non fu mai tanto fragore  
d'artiglierie come quel giorno avvenne  
quando quivi apparì, con la sua schiera,  
di quel gran duce la trireme altera.

68

Qual fusse il suono orribile e tremendo,  
signor, l'alta cagion considerate,  
che 'l bramato campion quivi apparendo  
ne l'union di tre potenti armate.  
Tal fu il tremoto, che lo scoppio orrendo  
de l'infinite machine sparate  
da tanti legni in quel gran porto mosse,  
che 'l ciel, non che la terra e 'l mar, si scosse.

69

S'udì l'alto rimbombo assai lontano,  
tremar tutte l'Eolie e Mongibello,  
e sbigottito il gran fabro Vulcano<sup>1126</sup>

---

<sup>1123</sup> *Vadi*: cfr. nota 30.

<sup>1124</sup> Cfr. *Fur.*, XII, 23, 1: «Ma torniamo ad Angelica, che seco [...]»; XIX, 2, 7: «Ma torniamo a Medor fedele e grato»; XL, 9, 5: «Ma torniamo ad Orlando paladino».

<sup>1125</sup> *Peloro*: Capo Peloro, la punta della Sicilia di fronte alla Calabria.

<sup>1126</sup> *fabro Vulcano*: dio del fuoco, figlio di Zeus e di Era, che lo affidò a Cedalion di Nasso perché imparasse la lavorazione dei metalli (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., p. 641). Giasolini (*V*, p. 28): «L'Eolie, cioè sette isole appartenenti alla Sicilia, che sono Lipari, Strongile, Iera, cioè Vulcano, Erifisa, Didime, Fenicusa et Euonime, le quali, perch'Eolo ne fu signore, furono Eolie nominate. Mongibello altissimo monte

con grave scossa abbandonò 'l martello,  
ma pur d'un tanto<sup>1127</sup> caso orrendo e strano  
del gran Giove avisar volle il fratello.  
Partissi dunque pien d'ammirazione  
e corse in fretta a ritrovar Plutone<sup>1128</sup>.

70

Di dar simile aviso al suo gran Sire  
mancar l'accorto Nèreo<sup>1129</sup> anco non volse  
e fatt'un gran delfin tosto venire,  
per veloce corsier<sup>1130</sup> quello si tolse;  
verso l'ampio ocean dipoi, per gire  
al Re de le sals'onde, il camin volse.  
Per l'acque egli sen' va con maggior fretta  
ch'ir per l'aria non suol strale o saetta<sup>1131</sup>.

71

Al fin nel vasto sen dov'è la reggia  
del potente rettor del mar perviene.  
Giunge al ricco palagio, in cui lampeggia  
l'infinito tesor ch'in sé contiene.  
Ivi splende il diamante, ivi fiammeggia  
il piropo<sup>1132</sup>, il giacinto<sup>1133</sup>, ivi ritiene,  
fra le perle, fra l'ambra e fra 'l corallo,  
l'inferior loco il più nobil metallo<sup>1134</sup>.

72

Ma scherzando l'artefice prudente  
con più che natural giudizio et arte,  
volse anco ch'in lavor tanto eccellente

---

della Sicilia detto dagli antichi Etna. Vulcano, dio del fuoco e fabro di Giove, al quale fu dedicata una delle sudette isole, cioè Iera».

<sup>1127</sup> *tanto*: così grande.

<sup>1128</sup> *Plutone*: Ade, dio dei morti, fratello di Zeus e di Poseidone. Dopo la vittoria sui Titani Zeus ottenne il governo del Cielo, Poseidone del Mare e Ade (Plutone) degli Inferi (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., pp. 14-15).

<sup>1129</sup> *Nereo*: dio marino, che ha il potere di trasformarsi in qualunque specie di animale (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., p. 442).

<sup>1130</sup> *corsier*: cavallo da corsa.

<sup>1131</sup> Cfr. *Lib.*, III, 31, 1-2: «Quel si dilegua, e questi acceso d'ira / il segue, e van come per l'aria strale».

<sup>1132</sup> *piropo*: granato dal colore rosso. Il suo nome deriva dal greco *Pyropos*, 'fiammeggiante'.

<sup>1133</sup> *giacinto*: pietra preziosa, varietà dello zircono.

<sup>1134</sup> *il più nobil metallo*: l'oro.

ciò che produce il mar v'avesse parte.  
Le gemme un fregio fan ricco e lucente,  
ch'ornando forma e l'un da l'altro parte  
ovali e quadri in cui opre non vili  
figuran nicchi<sup>1135</sup>, porpore<sup>1136</sup> e conchili<sup>1137</sup>.

73

Ha il gran palagio in quattro ampie facciate  
quatt'alte porte, sotto a quattro immensi  
quadri ne' quai, da dotta man formate,  
quattro imagini fur con varii sensi.  
Un angue<sup>1138</sup> ha l'una a' pie', qual con turbate  
luci<sup>1139</sup> mirando or par ch'ardisca, or pensi  
al periglioso assalto e quel con mille  
moti dagli occhi fuor mandi faville.

74

Questa il moto del mar mostra e 'l periglio,  
l'altra il suo aspetto trasparente e grato,  
fisando lieta in un bel vetro il ciglio<sup>1140</sup>,  
mentre un'ancora tien dal destro lato,  
ch'è la speranza di ciascun naviglio  
di giunger salvo al porto desiato;  
regge la terza imagine una barca  
di gran tesor, di ricche merci carca.

75

Dinota questa l'utile e 'l guadagno  
ch'aver si suol dal navigabil mare,  
ma tien la quarta un calice di stagno  
pieno d'assenzio<sup>1141</sup> e d'altre cose amare:  
convien che tutto 'l bea, ma con grifagno<sup>1142</sup>  
volto lo guarda, il che vuol dinotare

---

<sup>1135</sup> *nicchi*: gusci.

<sup>1136</sup> *porpore*: molluschi che secernono un umore che a contatto con l'aria assume un colore rosso.

<sup>1137</sup> *conchili*: conchiglie.

<sup>1138</sup> *anguè*: serpente. Giasolini (*V*, p. 28): «Quelle quattro cose nella finta casa di Nettuno dinotano i quattro tempi dell'anno, ne' quali il mare va cambiando varii aspetti».

<sup>1139</sup> *lucì*: occhi.

<sup>1140</sup> *ciglio*: sguardo.

<sup>1141</sup> *assenzio*: pianta erbacea dalle foglie fortemente amare.

<sup>1142</sup> *grifagno*: spaventoso.

ch'è amaro il mare e ch'ei ti toglie a un tratto  
quanto in molt'anni t'avrà d'util fatto<sup>1143</sup>.

76

Tutto è poi pieno il resto de le mura  
d'un mirabil grottesco<sup>1144</sup>, il cui lavoro  
avanza in eccellenza ogni pittura:  
tal varie bucce il fan, con gemme et oro.  
Quivi tra l'onde ai prati, a la verdura,  
che del Mastro sovran tutt'opre foro,  
cantan mille sirene et a quel canto  
ballan di ninfe mille schiere in tanto.

77

Son lieti colli e dilettevol valli<sup>1145</sup>  
nel gran palagio et antri e prati e selve;  
là guizzan pesci in liquidi cristalli  
e qui vagando van marine belve,  
ove i fior perle e gli arbor son coralli,  
né avien ch'astuzia d'uom mai vi s'inselve<sup>1146</sup>  
a turbar la lor pace, a farvi prede,  
come farsi sovente altrove vede.

78

Lascio le ricche et infinite stanze  
ch'han per albergo il gran Nettuno<sup>1147</sup> e Teti<sup>1148</sup>,  
ove i Tritoni e le Nereide<sup>1149</sup> in danze

---

<sup>1143</sup> A proposito Giasolini annota (*V*, p. 28): «Come con la quadrangolar forma del detto palazzo ha l'autore accennato le quattro qualità del mare, cioè ch'è mobile, trasparente, navigabile et amaro; e con le quattro porte i quattro effetti che ne seguono, cioè il pericolo di chi naviga, la speranza di giungere al porto, l'utile che se ne cava e la perdita che spesso succede di quanto s'acquista; Così, con le quattro figure intraposte va ingegnosamente e quelle e questi accoppiando e dichiarando».

<sup>1144</sup> *grottesco*: intarsio.

<sup>1145</sup> Cfr. *Fur.*, VII, 32, 1: «or per l'ombrese valli e lieti colli».

<sup>1146</sup> *inselve*: nasconde.

<sup>1147</sup> *Nettuno*: Poseidone, dio del mare (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., pp. 528-531); cfr. G. CAFFARINO, *Il naval ...*, cit., c. 3r; V. METELLI, *Il Marte*, cit., p. 801 (IV, 51, 1): «Vede turbar Nettun l'alto suo regno».

<sup>1148</sup> *Teti*: figlia di Nereo. In realtà, secondo la mitologia, la sposa di Nettuno è Anfitrite, un'altra delle figlie di Nereo (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., pp. 608-609).

<sup>1149</sup> *Nereide*: Nereidi, divinità marine, figlie di Nereo e Doride, personificano le onde del mare e il loro numero oscilla tra cinquanta e cento. Vivevano in fondo al mare e occupavano il tempo a tessere e a cantare (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., pp. 441-442).

vivendo i dì menan tranquilli e lieti,  
 e vengo a la gran sala, u' le sembianze  
 di tutt'i fiumi son che 'l mare acqueti.  
 Sol nel quadripartito, altero trono  
 i quattro principai<sup>1150</sup> scolpiti sono.

79

Gli altri Eurota<sup>1151</sup>, Permessò<sup>1152</sup>, Alfeo<sup>1153</sup>, Cefiso<sup>1154</sup>,  
 Xanto<sup>1155</sup>, Ebro<sup>1156</sup>, Acheloo<sup>1157</sup>, Ermo<sup>1158</sup>, Peneo<sup>1159</sup>, Ladone<sup>1160</sup>,  
 Giordan<sup>1161</sup>, Battro<sup>1162</sup>, Indo<sup>1163</sup>, Idaspe<sup>1164</sup>, Tanai<sup>1165</sup>, Liso<sup>1166</sup>,  
 Termodonte<sup>1167</sup>, Meandro<sup>1168</sup>, Ismen<sup>1169</sup>, Strimone<sup>1170</sup>,  
 Coaspe<sup>1171</sup>, Ordesso<sup>1172</sup>, Istro<sup>1173</sup>, Pattolo<sup>1174</sup>, Anfriso<sup>1175</sup>,  
 Rodano<sup>1176</sup>, Ren<sup>1177</sup>, Varo<sup>1178</sup>, Arno<sup>1179</sup>, Rubicone<sup>1180</sup>,  
 Ibero<sup>1181</sup>, Tago<sup>1182</sup>, Po, Tesin<sup>1183</sup>, Metauro<sup>1184</sup>,

---

<sup>1150</sup> Scrive Giasolini (*V*, p. 28): «I quattro fiumi principali sono il Nilo, il Gange, l'Eufrate e 'l Tigre, i quali si dice aver principio dal Paradiso terrestre».

<sup>1151</sup> *Eurota*: fiume che scorreva nel Peloponneso e bagnava Sparta.

<sup>1152</sup> *Permessò*: fiume che scorreva sul monte Elicona.

<sup>1153</sup> *Alfeo*: fiume che bagna Siracusa.

<sup>1154</sup> *Cefiso*: fiume dell'Attica, in Grecia.

<sup>1155</sup> *Xanto*: fiume che bagnava l'antica città omonima nella Licia, antica regione turca.

<sup>1156</sup> *Ebro*: fiume spagnolo che sfocia a sud della città di Tortosa.

<sup>1157</sup> *Acheloo*: fiume della Grecia, oggi chiamato Aspropotamo.

<sup>1158</sup> *Ermo*: antico fiume della Lidia, antica regione della Turchia.

<sup>1159</sup> *Peneo*: fiume della Grecia che sfocia nel golfo di Salonicco.

<sup>1160</sup> *Ladone*: fiume dell'Arcadia, in Grecia.

<sup>1161</sup> *Giordan*: Giordano, che nasce al confine libano-siriano e sfocia nel mar Morto.

<sup>1162</sup> *Battro*: antico fiume della Battria, a nord nell'attuale Afghanistan.

<sup>1163</sup> *Indo*: fiume del Pakistan.

<sup>1164</sup> *Idaspe*: ora Jehlum, nel Punjab.

<sup>1165</sup> *Tanai*: nome greco del fiume Don.

<sup>1166</sup> *Liso*: fiume della Tracia, in Grecia.

<sup>1167</sup> *Termodonte*: fiume della Turchia settentrionale.

<sup>1168</sup> *Meandro*: fiume della Frigia.

<sup>1169</sup> *Ismen*: Ismeno, fiume che attraversava Tebe.

<sup>1170</sup> *Strimone*: fiume della Grecia.

<sup>1171</sup> *Coaspe*: scorreva presso Susa, nell'antica Persia.

<sup>1172</sup> *Ordesso*: antico affluente del Danubio.

<sup>1173</sup> *Istro*: antico nome del Danubio.

<sup>1174</sup> *Pattolo*: antico fiume della Turchia.

<sup>1175</sup> *Anfriso*: antico fiume della Tessaglia.

<sup>1176</sup> *Rodano*: fiume francese.

<sup>1177</sup> *Ren*: Reno, che sfocia nel mare del Nord.

<sup>1178</sup> *Varo*: fiume francese che sfocia a nord di Nizza.

<sup>1179</sup> *Arno*: fiume che attraversa Firenze.

<sup>1180</sup> *Rubicone*: fiume che scorre nella provincia di Cesena e sfocia nel mare Adriatico.

<sup>1181</sup> *Ibero*: altro nome dell'Ebro.

<sup>1182</sup> *Tago*: fiume della penisola iberica.

Sebeto<sup>1185</sup>, Liri<sup>1186</sup>, Aufido<sup>1187</sup>, Tebro<sup>1188</sup> et Isauro<sup>1189</sup>.

80

Di questi e d'altri assai vedeansi tutti  
notati i nomi a la gran sala intorno,  
ove i messaggi lor sono introdutti  
co' perpetui tributi e notte e giorno.  
Or qui l'Imperador de' salsi flutti  
siede in un seggio assai sublime e adorno;  
qui Nereo di lui giunto a la presenza  
parlò dopo aver fatto riverenza

81

e disse ch'a trovarlo era venuto  
per voler seco i termini osservare  
a che ogn'amico è di ragion tenuto.  
L'avisa dunque, com'a Re del mare,  
ch'un essercito già s'è convenuto  
presso Sicilia a cui non fu mai pare,  
del quale è degnamente Capitano  
l'alto fratel del regnator ispano.

82

Per la qual cosa in somma ei giudicava  
che qualche gran battaglia s'ordinasse  
e però<sup>1190</sup> Sua Corona supplicava  
che d'un tanto apparecchio s'informasse.

---

<sup>1183</sup> *Tesin*: Tesino, che scorre nelle Marche.

<sup>1184</sup> *Metauro*: fiume delle Marche.

<sup>1185</sup> *Sebeto*: cfr. nota 119.

<sup>1186</sup> *Liri*: fiume che scorre tra le province di Frosinone e L'Aquila.

<sup>1187</sup> *Aufido*: ora Ofanto, fiume pugliese.

<sup>1188</sup> *Tebro*: Tevere.

<sup>1189</sup> *Isauro*: ora Foglia, che scorre nelle province di Pesaro e Urbino. Per tutta l'ottava cfr. F. PETRARCA, *Canzoniere*, cit., CXLVIII, 1-4. Giasolini (*V*, p. 28): «Quest'altri son quasi tutti i più famosi del mondo doppo i sudetti e sono: l'Eurota nella Laconia, Permesso nella Boezia, Alfeo in Acaia, Cefiso in Focide, Xanto in Frigia, Ebro in Trazia, Acheloo fra l'Etolia e l'Arcania, Erme in Lidia, Peneo in Tessaglia, Ladone in Arcadia, Giordano in Giudea, Battro in Battria, Indo nell'India, Idaspe in Partia, Tanai in Scizia, Liso in Trazia, Coaspe in Media, Ordesso in Scizia, Istro (cioè il Danubio) in Europa, Pattolo in Lidia, Anfriso in Tessaglia, Rodano e Reno in Francia, Varo nel principio d'Italia da Ponente, Arno in Toscana, Rubicone in Lombardia, Ibero in Spagna, Tago in Portogallo, Po tesino e Metauro in Lombardia, Sebeto e Liri in terra di lavoro, Aufido in Puglia, Tebro in Roma et Isauro nella Marca d'Ancona».

<sup>1190</sup> *però*: perciò.

Tratanto<sup>1191</sup> fermamente egli sperava  
che 'l Ciel per lor gran preda apparecchiasse.  
Lieto il gran dio del mar di tal novella,  
die' molte grazie al portator di quella.

83

Del saggio Proteo<sup>1192</sup> poi l'alto parere  
chieder volendo in ciò se 'l fe' venire,  
ché le future cose antivedere  
sapea non pur de le passate dire,  
e giunto incontra se lo fe' sedere;  
poi tosto li chiari ch'avea desire  
d'intender chiaramente (se potea)  
quant'ordinato il Ciel quell'anno avea

84

e che non conoscendo egli persona  
più di lui saggia in quanto dominava  
s'era pur confidato in quella buona  
et antica amistà<sup>1193</sup> ch'in lor regnava.  
Però<sup>1194</sup> quanto di Marte e di Bellona<sup>1195</sup>  
qua giù 'l furor de l'arme preparava,  
a lui chiedea, come per somma grazia,  
ch'in ciò faria sua voglia in tutto sazia.

85

Non come già solea Proteo cangiossi  
da l'esser suo, ma subito rispose:  
– Sappi, o gran Re, ch'antiveder non puossi  
il fin da noi di tanto occulte cose.  
Ben ti dirò per qual effetto mossi  
costor si sono e chi tal lite pose

---

<sup>1191</sup> *Tratanto*: nel frattempo.

<sup>1192</sup> *Proteo*: un dio del mare, incaricato di far pascolare gli animali marini di Poseidone. Ha il potere di mutare forma, che usa in particolare quando vuole sottrarsi a chi lo interroga per conoscere una profezia (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., pp. 540-541); cfr. G. CAFFARINO, *Il naval...*, cit., c. 6r: «Talche Nettuno in mar lascia i cavalli / e fu tra l'acque altro parar che trombe / mirò con nuove danze et altri balli / e tosto si attuffò per tema e corse / a Proteo suo e in questo dir l'accorse»; V. METELLI, *Il Marte*, cit., p. 801 (IV, 52, 1): «Proteo chiama e ogn'altro orribil mostro / ch'ascendan sopra l'alte et irate onde».

<sup>1193</sup> *amistà*: amicizia.

<sup>1194</sup> *però*: cfr. nota 207.

<sup>1195</sup> *Bellona*: dea romana della guerra, talvolta identificata con la moglie di Marte (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., p. 88).

e che tra gente barbara e fedele  
farassi una battaglia aspra e crudele.

86

Perché quel superbissim'Ottomanno  
che regge il grand'Imperio d'oriente,  
è origine e cagion di tutto 'l danno  
che tosto occorrerà di molta gente.  
Acces'egli tal guerra il passat'anno,  
come quel che si tien solo potente,  
perciò che a romper non mirò la fede  
a la città ch'in sul mar d'Adria siede.

87

Il popol de la quale, essendo molto  
ricco e potente, a far l'alta difesa  
con ogni sua possanza essi<sup>1196</sup> già volto  
e a vendicarsi ancor di tal offesa.  
Ma per aver così gran peso tolto  
è ricorso a l'aiuto de la Chiesa  
e del gran Re di Spagna, ond'hanno insieme  
fatt'un'armata che null'altra teme.

88

S'è la turchesca ancor nel mar ridutta,  
là donde Acheloo<sup>1197</sup> a te 'l tributo invia.  
Questa si presuppon di prender tutta  
quell'altra o di mandarla a mala via.  
Or io non so qual de le due distrutta  
certo sarà, non vorrei dir bugia:  
è ver ch'una di lor sarà infelice  
e l'altra gloriosa e vincitrice;

89

e si farà questo naval conflitto  
nel mar Ionio appresso al loco detto,  
nel qual sarà gran popolo sconfitto  
per così fiero e spaventoso effetto;  
e sembrerà quel regnator d'Egitto  
con tanta gente, per suo gran difetto,  
sommerso nel mar Rosso a mirar quivi

---

<sup>1196</sup> *essi*: si è.

<sup>1197</sup> *Acheloo*: cfr. nota 174.

i legni, il sangue e i corpi morti e i vivi. –

90

Sì caro al dio del mar fu questo aviso  
che molto satisfatto sene tenne  
e rese grazie con sereno viso  
al prudentissim'uom, che a dar glie'l venne.  
Poi come possessor d'un indiviso  
regno ch'ei governò sempre e mantenne,  
chiamar fece Tritone<sup>1198</sup>, a cui commesse  
che 'l suo gran popol convocar dovesse.

91

E diegli potestà che comandasse,  
dal Borea<sup>1199</sup> a l'Austro<sup>1200</sup> e dal mar Indo al Moro<sup>1201</sup>,  
ch'a seguirlo ogn'un s'apparecchiasse  
al certo acquisto d'un fatal tesoro,  
ma con prestezza tal ch'ei non lasciasse  
di ciò eseguir per mancamento loro:  
ché se mai preda fer di gran valore,  
questa saria di tutte la maggiore.

92

Presto il suo carro apparecchiò Tritone,  
da duo marin destrier tirato in fretta.  
Passa l'oceano e del settentrione  
scorre veloce il mar più che saetta;  
tutto lo gira e con breve sermone  
intender fa l'alta ambasciata detta,  
che de l'orribil suon de la sua tromba  
dovunque passa il mar trema e rimbomba.

93

Egli s'udì dal mare in cui s'asconde  
il sol per fino a quel dove rinasce,  
discorrendo quei liti e quelle sponde  
che sol di gelo il freddo Borea pasce,

---

<sup>1198</sup> *Tritone*: dio marino, secondo la tradizione figlio di Poseidone e di Anfitrite (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., pp. 622-623). Giasolini (*V*, p. 28): «Tritone è finto da' poeti trombetta di Nettuno et è proprio il fremito del mare».

<sup>1199</sup> *Borea*: vento del nord.

<sup>1200</sup> *Austro*: vento del sud.

<sup>1201</sup> Cfr. F. PETRARCA, *Canzoniere*, cit., CXLVIII, 4: «dal Borea a l'Austro e dal mar Indo al Moro».

fin là sotto quel ciel turbato donde  
vien l'umid'Austro, senza che vi lasce  
quanti pelaghi toccan liti e mari  
soffiando Austro, Aquilone e i lor contrari.

94

Ecco già in ogni parte sollevarsi  
la monstuosa turba di Nettuno,  
ch'un subito disio di presentarsi  
a tanta occasion nacque a ciascuno,  
sperando di gran preda caricarsi  
senz'aver dubbio di periglio alcuno;  
e così tant'in breve ne passaro  
ch'il Re de le sals'onde spaventaro.

95

Ma fin qui basti l'aver detto quanto  
fece il potente Imperator del mare  
e dando fin (ch'omai conviensi) al canto  
farem la stanca cetra riposare,  
mentre nel regno de l'eterno pianto  
si fa l'alto consiglio convocare.  
Per me dunque invocate Apollo ch'io  
seguirò col suo aiuto il cantar mio<sup>1202</sup>.

Il fine del secondo canto

---

<sup>1202</sup> Cfr. *Fur.*, XIV, 134, 7-8: «non più, Signor, non più di questo canto; / ch'io son già rauco, e vo' posarmi alquanto»; XXV, 97, 7-8: «Signor, non più che giunto al fin mi veggio / di questo canto, e riposarmi chieggio»; XXXIII, 128, 7-8: «poi che da tutti i lati ho pieno il foglio, / finire il canto e riposar mi voglio»; XLII, 104, 7-8: «ma lasciate, Signor, ch'io mi ripose; / poi dirò quel che 'l paladin rispose».

## CANTO TERZO

1  
Benché 'l cantar l'arme e 'l furor di Marte  
sia sol fatica da più dotta cetra,  
colui ch'eterno in Ciel regna e comparte  
sue grazie a noi, né di giovar si spetra<sup>1203</sup>,  
spero ch'a me farà pur tanta parte  
di quel favor ch'ogni fedele impetra  
da lui ch'io canterò l'orribil caso  
ond'è stupido<sup>1204</sup> il mondo già rimaso.

2  
Non crederò che mai per tempo alcuno  
più memorabil guerra si facesse,  
al cui preparamento il gran Nettuno  
turbato il mar tutto in rivolta messe.  
Liete bramano in Ciel Venere e Giuno  
eterno male a chi lor regni oppresse  
e ne l'Inferno natone bisbiglio  
il fier Pluton fa ragunar<sup>1205</sup> consiglio.

3  
Vuol ch'in pensar ciascun là giù s'occupi  
l'alta cagion che gli ha in rivolta messi:  
per tutte quell'alpestre, orride rupi  
manda, veloci, mille nunzii e messi.  
Senti latrar là cani, urlar qui lupi,  
di qua tori mughir, di là con spessi  
fischi strisciar fieri serpenti e 'nsieme  
quant'altre orribil voci il mondo teme.

4  
Tai furo a congregar l'empio consiglio  
del gran tartareo Re le trombe udite.  
Per tutto va l'orribile bisbiglio,  
vengon di qua e di là schiere infinite.  
Cresce il tumulto e l'ultimo periglio  
par che minacci a la città di Dite.

---

<sup>1203</sup> *spetra*: risparmia.

<sup>1204</sup> *stupido*: attonito.

<sup>1205</sup> *ragunar*: radunare.

Quai sien le forme, i volti e i lor sembianti  
niun di pensar, non che di dir, si vanti.

5

Nel centro de l'Inferno, ov'ha 'l suo trono  
Pluton, s'unisce la dannata setta.

Mira egli intorno e 'n voce poi di tuono:  
– O spiriti – dice – o mia brigata eletta,  
l'alta cagione ond'io con voi qui sono  
già è nota a tutti; io quel che non diletta  
lascio e sol vi rimembro il gran desio  
di far a l'uom quel che non puossi a Dio.

6

Ei<sup>1206</sup> ci privò del Cielo e ne fe' degno  
l'uom ch'indegno già n'era. Or noi cerchiamo  
di volger questo nostro antico sdegno  
contra quest'uom, qual sempre fatto abbiamo.  
Guerra è nel mondo: or cresca 'l nostro regno.  
Ciò si procuri e ciò comando e bramo. –  
Qui tacque e tutti, con orrendo aspetto,  
concorsero in lodar quant'avea detto.<sup>1207</sup>

7

Ma sì com'era a tutti loro ascosa  
d'un movimento tal l'alta cagione,  
giudicar<sup>1208</sup> che niun di questa cosa  
potea renderne lor piena ragione  
più che quell'alma afflitta e dolorosa  
del perfido Macon<sup>1209</sup>, la qual Plutone  
fe' che dinanzi a lui tosto venisse  
e, giunta, a lei parlando così disse:

8

– È nata oggi fra noi gran meraviglia,  
(vedi l'Inferno andar tutto sozzopra<sup>1210</sup>),  
ch'è fama qui ch'in arme si scompiglia  
tutto quel mondo che ne sta di sopra.

---

<sup>1206</sup> *Ei*: Dio.

<sup>1207</sup> Cfr. *Lib.*, IV, 3-16.

<sup>1208</sup> *giudicar*: giudicarono.

<sup>1209</sup> *Macon*: Maometto.

<sup>1210</sup> *sozzopra*: sottosopra.

Però<sup>1211</sup> ciascun de' saggi mi consiglia  
ch'io me ne 'nformi e che, di quanto adopra  
là su la gente, sola tu sei quella  
che dar me ne potrai certa novella.

9

Perché sì come la turchesca gente  
sempre il tuo nome a' suoi bisogni invoca,  
mi par che tu dovresti facilmente  
saper s'anch'ella in arme si convoca,  
ch'essendo il Turco al mondo sì potente  
fors'il nemico a guerra egli provoca. –  
Poi ch'al suo dir l'inferral Re fin pose,  
l'alma dolente a lui così rispose:

10

– Sappi, alto Re, che quel potente Scita,  
ch'è teco possessor di tanti Stati,  
ha ragunato<sup>1212</sup> quasi un'infinita  
somma di legni e di guerrieri armati,  
la qual dev'affrontar quella ch'unita  
s'è presso Mongibel<sup>1213</sup> de' battezzati,  
nel maggior porto de la terra<sup>1214</sup> dove  
la bella figlia tu involasti a Giove<sup>1215</sup>.

11

Del cui potente sforzo è Generale  
un gran Bascià per nome Alì chiamato<sup>1216</sup>,

---

<sup>1211</sup> *però*: perciò.

<sup>1212</sup> *ragunato*: radunato.

<sup>1213</sup> *Mongibel*: l'Etna.

<sup>1214</sup> *maggior porto de la terra*: il porto di Messina.

<sup>1215</sup> *la bella [...] Giove*: si fa riferimento al ratto di Proserpina. Plutone fece rapire la giovane mentre stava cogliendo dei fiori nella pianura di Enna. La madre Demetra, malgrado i numerosi tentativi, non poté ottenere la completa libertà per la figlia, poiché Proserpina aveva mangiato un chicco di melagrana, il che la legava indissolubilmente al regno degli Inferi. Così Zeus decise che Proserpina avrebbe diviso il suo tempo tra il mondo sotterraneo e il mondo terreno, determinando l'alternarsi delle stagioni (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., pp. 502-503). Il mito di Proserpina è ricordato da Ovidio (*Metamorfosi*, cit., V, 341-408) e da Dante (*Commedia*, cit., *Purg.*, XXVIII, 50). Giasolini (*V*, p. 41): «Presso Mongibello, monte di Sicilia, Proserpina, figliuola di Giove e della dea Cerere, fu da Plutone rapita e fatta sua sposa».

<sup>1216</sup> *Bascià [...] chiamato*: Müezzenade Ali Pasha (1522-1571), Capitano generale dell'armata turca.

il qual fu, per giudizio universale  
degnò di sì gran pondo riputato.  
Ei d'ogni Capitan, d'ogni corsale<sup>1217</sup>  
(tolto dal suo signor l'alto commiato)  
passar di Negroponte<sup>1218</sup> i legni al lito  
fece e formò l'essercito infinito.

12

Col qual si pose in via poi con intento  
d'andar quel<sup>1219</sup> de' nemici ad incontrare  
e nel passar che fe' diede spavento  
a quante terre lor son per quel mare.  
Posene molte a sacco ch'ardimento  
ebbon pur di voler seco pugnare.  
Quest'ho intes'io da spirti che di poco  
ha condotti Caronte in questo loco.

13

Egli non pur la forte Budoa<sup>1220</sup> prese,  
che quasi inespugnabil si tenea,  
ma subito Dulcigno<sup>1221</sup> si gli<sup>1222</sup> rese,  
perché dov'apparia tremar facea,  
e Antivari<sup>1223</sup> da lui non si difese,  
che di fortezza a l'altre non cedeo;  
così Butroto<sup>1224</sup> e Soponzo<sup>1225</sup> e Bastia<sup>1226</sup>  
venner con altri luoghi in sua balia.

14

Tanto che carco d'infinita preda  
ridotto al fin s'è nel corinzio seno  
e quivi aspetta, fin che venir veda  
l'essercito cristian per porgli il freno.  
Però, signor, non ti pensar ch'io creda

---

<sup>1217</sup> *corsale*: corsaro.

<sup>1218</sup> *Negroponte*: isola greca di Eubea. Giasolini (*V*, p. 41): «Negroponte isola posta nell'Attica e fu già detta Euboa».

<sup>1219</sup> *quel*: il Capitano.

<sup>1220</sup> *Budoa*: Budua, città del Montenegro.

<sup>1221</sup> *Dulcigno*: città del Montenegro.

<sup>1222</sup> *si gli*: gli si.

<sup>1223</sup> *Antivari*: città del Montenegro, sulla costa del mare Adriatico.

<sup>1224</sup> *Butroto*: Butrinto, al confine tra Grecia e Albania.

<sup>1225</sup> *Soponzo*: Sopoto, in Albania.

<sup>1226</sup> *Bastia*: città della zona settentrionale della Corsica.

che 'l suo valor debbia venir mai meno  
e sì com'è infinito, così spero  
ch'acquisterà di tutto 'l mar l'impero;

15  
ché se bene i Cristiani hanno l'aiuto  
di quell'alto Rettor degli elementi,  
che certo più d'ogni altro io lo reputo,  
non manca però speme a' tuoi credenti  
se vizii han quei fra lor via più ch'avuto  
abbiano mai ne' tempi antecedenti.  
Chi sa dunque che Dio per castigarli  
non voglia in preda del nemico darli?

16  
Oltre che quest'armata è sì potente  
che i Turchi non ne fer la simil mai.  
Pensa che ne stupisce ogni vivente  
e certo buon successo ne vedrai.  
Ell'ha infinita e valorosa gente,  
ch'ai nemici darà gli ultimi guai.  
Non so però se quelli di venire  
contra sì gran potenza avranno ardire.

17  
Quivi è 'l Bascià ch'è General di terra,  
dico quel Pertaù<sup>1227</sup> sì nominato,  
uom valoroso e molto esperto in guerra  
ch'a molte imprese memorande è stato,  
per lo valor del qual molti sotterra  
giti ne son del popol battezzato.  
Evv'il figliuol del nostro Barbarossa<sup>1228</sup>,  
che in mar fu già di tant'ardire e possa.

---

<sup>1227</sup> *Pertaù*: Pertev Pasha combatteva nel corno centrale dello schieramento, cfr. G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 327; T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 25r: «[...] avean da' lati sei altre galee principali, tre di qua e tre di là, su le quali erano a man destra Pertaù Bascià, General di terra, a man sinistra Mustafà Tesoriero»; C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 53r: «Partano intorno a trenta sette / mila persone regge et assicura».

<sup>1228</sup> *il figliuol [...] Barbarossa*: Hassan Pasha, figlio di Khayr al-Dīn (Ariadeno) Barbarossa era schierato nel corno centrale dello schieramento, cfr. G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 326; C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 53r: «n'ha quattro [galee] Assan figliuol di Barbarossa». Giasolini (*V*, p. 41): «Ariadeno Barbarossa di vilissim'uomo che era, con le ruberie divenne Re d'Algieri, onde fu poi da Solimano Imperatore de' Turchi per lo suo valore creato Generale del mare».

18

V'è con suo figlio quel pien di valore  
Scirocco Viceré di Scanderia<sup>1229</sup>,  
di Negroponte il gran Governatore  
Meemetto<sup>1230</sup> e quel di Tripoli in Soria<sup>1231</sup>.  
V'è Mustafà di tutti pagatore<sup>1232</sup>,  
Peregiagà<sup>1233</sup> che regge in Romania  
Napoli, ancor Sadarbei ci viene,  
ch'oggi il governo tien di Mitilene<sup>1234</sup>.

19

Caragiali<sup>1235</sup> v'è, capo di pirati,  
e Caracoza<sup>1236</sup>, il qual tien la Velona.  
Molti vi son di quei che battezzati  
già furo e servon or la tua corona,  
sono dagli altri detti rinegati  
come ribelli de la legge buona.  
Di questi è capo Alucciali<sup>1237</sup> del quale

---

<sup>1229</sup> *Scirocco* [...] *Scanderia*: Mehemet Sciaurak Pasha (Algeri ? - Lepanto 1571) guidava il corno destro dello schieramento, cfr. G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 325; T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 25r: «nel corno destro Scirocco Governator di Scanderia, o vogliam dir d'Alessandria, che ne guidava intorno a sessanta [galee] ed era seco il Governator di Negroponte Mametbeg».

<sup>1230</sup> *di* [...] *Meemetto*: Mehemet Sulik Pasha (1525-1571) guidava la *Capitana di Negroponte*, cfr. G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 326; C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 53r: «[...] Memette / ha ottanta galee per guardia elette».

<sup>1231</sup> *quel* [...] *Soria*: Chiafer Rais, governatore di Tripoli di Siria, combatteva nel corno destro, cfr. G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 326.

<sup>1232</sup> *Mustafà* [...] *Pagatore*: Lala Mustafà Pasha, cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 25r; C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 53r: «Mostafa Scielbi tesorier maggiore / n'ha diede [galee ]».

<sup>1233</sup> *Peregiagà*: Previl Aga, governatore di Nauplia, combatteva nel corno centrale, cfr. G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 326.

<sup>1234</sup> *Sadarbei* [...] *Mitilene*: Mamut Saiderbei combatteva nel corno centrale, cfr. G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 327; T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 25r: «quel [governatore] di Metelino detto Saderbei»; C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 53r: «e tre [galee] n'ha Adubein di Mitilene».

<sup>1235</sup> *Caragiali*: Karag Ali (? - 1580) combatteva nel corno sinistro, cfr. G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 328; T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 25r; C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 53r: «Caragialin d'Algier diece [galee] n'ha in possa».

<sup>1236</sup> *Caracoza*: Khara Khodja (Caracosa) Ali guidava il corno sinistro, cfr. G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 327; T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 25r: «Caracoza Governator della Velona»; C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 53r: «sei [galee] n'ha de la Velona Caragossa».

<sup>1237</sup> *Alucciali*: Giovanni Dionigi Galeni, in arabo Euldj Ali Pascià (Capo Rizzuto 1519 - Istanbul 1587), soprannominato Ulugh Ali (*Ali il rinnegato*), nome che gli europei storpiarono in Occhiali o Alucciali; combatteva sulla *Capitana di Algeri* nel corno

trema da lungi ogni cristian corsale.

20

Et altri assai ch'io non ti so narrare,  
come mi fu da quegli spiriti detto:  
uomini valorosi e in terra e 'n mare,  
di che col tempo si vedrà l'effetto,  
e forse<sup>1238</sup> mal per quei, s'ad incontrare  
si vengon colmi d'ira e di dispetto.  
Sich'io per questo spero che saranno  
vinti color con gran vergogna e danno. –

21

Pien di mentita e falsa adulazione  
l'empio Macon sì fatto aviso diede  
al tenebroso dio, per la cagione  
ond'al supplizio eterno oggi si vede.  
Ma non pago di ciò si tien Plutone,  
che strettamente a dimandar li riede  
se sa predirgli in così gran conflitto  
chi sarà 'l perditore e che l'invitto.<sup>1239</sup>

22

– Questo saper da me, signor, non puoi  
(rispose Macometto), né giamai  
da nissun altro che nei regni tuoi  
sia qui dannato intender lo potrai,  
perché tal predir sa che no 'l fa poi  
che Dio lo manda a questi eterni guai.  
Tienti de' saggi tuoi dunque al giudizio,  
ch'io me ne torno al mio crudel supplizio. –

23

Ciò detto si partì l'alma dolente  
et al luogo tornò de le sue pene  
e parland'Eaco<sup>1240</sup> disse: – O Re potente,

---

sinistro, cfr. G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 329; T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 26r; C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 53r: «di Libia Aluccialin venti [galee] ne tiene».

<sup>1238</sup> *forse*: forse.

<sup>1239</sup> Annota Giasolini (*V*, p. 28): «Come nel secondo canto l'autore ha finto che Proteo predica innanzi a Nettuno, così fa in questo di Macometto dinanzi a Plutone, ma né l'uno, né l'altro fa dire complitamente il fatto per alludere a quei bugiardi oracoli de' Gentili che, dando quelle dubbiose risposte tra falso e vero, come davano, tenevano ingannata quella cieca gente».

se Giove il sesto ciel<sup>1241</sup> regge e sostiene  
e come tra quei Numi il più eccellente  
nel maggior trono egli lo scettro tiene,  
tutti dovrebbe di ragion sapere  
i secreti de' cieli e lor volere.

24

Mandali dunque un'ambasciata presto  
pregandol ch'adempisca il tuo desire,  
ch'ei ti trarrà (ch'è tuo fratel) di questo  
dubbio importante, né potrà mentire;  
e se ti cal ch'in breve manifesto  
gli sia l'animo tuo mandagli a dire  
per la tua bella sposa<sup>1242</sup>, oggi ch'è 'l giorno  
ch'ir deve in Cielo al solito soggiorno. –

25

Piacque a Pluton questo consiglio tanto  
che tosto d'eseguirlo si dispose:  
chiamò la dea triforme<sup>1243</sup> et a lei quanto  
dovea per lui chieder a Giove impose.  
Fec'ella l'imbasciata al Nume santo,  
il quale al suo fratel tosto rispose  
per mezo di Mercurio<sup>1244</sup>, a cui parlando:  
– Ascolta – disse – or quanto ti comando:

26

va' veloce a trovar quel mio fratello<sup>1245</sup>  
che tien lo scettro de l'abisso in mano  
e da mia parte gli dirai che quello

---

<sup>1240</sup> *Eaco*: figlio di Zeus e di Egina, compagno di una delle Nereidi, Psamate (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., pp. 176-177).

<sup>1241</sup> *sesto ciel*: cielo degli spiriti giusti, secondo la rappresentazione dantesca.

<sup>1242</sup> *bella sposa*: Proserpina, cfr. nota 13. Giasolini (*V*, p. 41): «Il soggiorno di Proserpina s'intende quello spazio di giorni quindici che appare in cielo la luna, detta Proserpina moglie di Plutone. La medesima luna è detta triforme perché sotto varii aspetti si dimostra in cielo, in terra e nell'Inferno».

<sup>1243</sup> *dea triforme*: Proserpina, triforme perché tale all'Inferno, Luna in cielo e Diana in terra (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., pp. 178-179). A proposito annota Giasolini (*V*, p. 41): «sotto varii aspetti si dimostra in Cielo, in terra e nell'Inferno». Cfr. *Fur.*, XVIII, 184, 1-2: «O santa dea, che dagli antiqui nostri / debitamente detta sei triforme».

<sup>1244</sup> *Mercurio*: messaggero degli dei, identificato con l'Ermes greco (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., pp. 253-255).

<sup>1245</sup> *fratello*: Plutone.

ch'ei brama di saper lo brama in vano;  
perché sta di Colui sotto 'l suggello  
che sede negli eccelsi alto e sovrano,  
a la cui volontà non è piaciuto  
che questo fin sia da nessun saputo;

27

e guarda a non scoprirli tal segreto  
non perché cosa di gran pondo sia,  
ma sol è la cagione ond'io te 'l vieto  
per non far la sua mente afflitta e ria,  
come certo averrà quando il decreto  
de l'eterno Motor noto li fia:  
che de' seguaci suoi l'armata tutta  
debb'esser da' Cristiani arsa e distrutta. —

28

Andò di Giove il messaggero alato  
con tal risposta a l'infernal Plutone,  
di cui l'animo altier restò turbato  
e fu di non sinistra opinione.  
Pensò che questo li venia negato  
non senza importantissima cagione,  
onde s'imaginò infallibilmente  
la futura rovina di sua gente.

29

E tanto in questa opinion si pose  
per la risposta datali da Giove  
che spinse le tre Furie<sup>1246</sup> spaventose  
per cui l'Inferno a gran furor si move  
e tormentò quell'alme dolorose  
con varie pene inusitate e nove;  
e se non era il buon consiglio ch'ebbe  
l'infernal centro subissato avrebbe.

30

Si stean quei miserabili sommersi  
ne le voraci fiamme e sopportando

---

<sup>1246</sup> *Furie*: Aletto, Tisifone e Megera, dee infernali corrispondenti alle Erinni greche e raffigurate come donne alate con i capelli intrecciati di serpenti (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., pp. 249-250). Le Furie sono citate, tra l'altro, da Dante (*Commedia*, cit., *Inf.* IX, 34-60).

tormenti crudelissimi e diversi:  
parea 'l timor porre il gran duolo in bando  
nel veder gli atti orribili e perversi  
da l'ira di Pluton formati; quando  
i suoi gran saggi se gli approssimaro  
e con parole accorte l'acquetaro,

31

disseglì Radamanto<sup>1247</sup>: – Or perché vuoi,  
potentissimo Re, turbar tua pace?  
Perché t'affliggi e ti tormenti poi  
ch'esser potrebbe il tuo pensier fallace?  
Anzi se del morir d'assai de' tuoi  
credenti il creder tuo fusse verace  
non ne dovresti aver punto d'affanno  
che l'util sarà pur maggior del danno.

32

Or poniam caso che i potenti Sciti  
abbiano ad esser superati e vinti  
e ch'in battaglia tal quas'infiniti  
ne restino di lor morti et estinti:  
che danno n'avrai tu? Ch'anzi arricchiti  
vedrai gli eterni tuoi gran laberinti  
d'infinit'alme, oltre ch'il loro stato  
non rimarrà per questo dissolato<sup>1248</sup>.

33

Però<sup>1249</sup> comanda presto al tuo Caronte<sup>1250</sup>  
ch'acconci e spalmi quell'antica barca  
che solca le trist'onde d'Acheronte,  
per cui la gente nel tuo regno varca;  
e ti so dir che suderagli il fronte

---

<sup>1247</sup> *Radamanto*: figlio di Zeus e di Europa, famoso per la sua saggezza, grazie alla quale era giudice dei morti accanto al fratello Minosse (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., p. 545).

<sup>1248</sup> *dissolato*: solitario.

<sup>1249</sup> *però*: cfr. nota 9.

<sup>1250</sup> *Caronte*: traghettatore infernale, che ha il compito di condurre le anime dei morti da una sponda all'altra dell'Acheronte (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., p. 108). Caronte è ricordato, naturalmente da Virgilio (*Eneide*, a c. di E. PARATORE, Milano, Mondadori, 1999<sup>2</sup>, VI, 298-304) e da Dante (*Commedia*, cit., *Inf.*, III, 82). Giasolini (*V*, p. 41): «Caronte è finto da' poeti barcaiolo dell'Inferno, ove per lo fiume Acheronte tragitta l'anime».

quella spingendo di gran preda carca,  
a che 'l trifauce can<sup>1251</sup> mandar si vuole,  
poi che sì fiero dimostrar si suole.

34

Al fin del ragionar di Radamanto  
(benché paresse di tant'ira acceso)  
si placa il regnator di Stige<sup>1252</sup> tanto  
che sta com'uom ch'è con ragion ripreso:  
tien gli occhi bassi e pensa di far quanto  
ha dal prudente consigliere inteso.  
Chiamò dunque Caronte e li commesse  
che 'l gran battello apparecchiar dovesse,

35

dicendogli: – Ora il tempo s'avicina  
ch'a prender t'averai molta fatica,  
perocche dee succeder gran ruina  
fra gente cristiana e nostr'amica,  
ma temo che l'armata sarracina  
vinta e distrutta fia da la nemica,  
onde verrà del tuo Acheronte al lito  
d'alme dolenti un numero infinito. –

36

Ciò detto al suo terribil barcaiuolo,  
fe' Cerbero chiamar. Giunto, li disse  
ch'in quell'istante con un grosso stuolo  
de' suoi fieri ministri si partisse  
e preso altero in ver<sup>1253</sup> l'Acaia il volo  
su per quei liti ad accamparsi gisse,  
quivi aspettando fin che 'l tempo veda  
in cui si possa caricar di preda.

37

---

<sup>1251</sup> *trifauce can*: Cerbero, guardiano infernale (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., p. 119). È citato ancora da Virgilio (*Eneide*, cit., VI,471-423), da Ovidio (*Metamorfosi*, cit., IV, 450-451) e da Dante (*Commedia*, cit., *Inf.*, VI, 13). A proposito annota Giasolini (*V*, p. 41): «Cerbero triforme mandato da Plutone a far preda d'anime ci dinota i tre nimici dell'anima nostra, cioè il demonio, il mondo e la carne, che son quelli che ne tirano tanti alla dannazione eterna».

<sup>1252</sup> *Stige*: palude infernale. Giasolini (*V*, p. 41): «Stige palude infernale si piglia anco per tutto l'Inferno».

<sup>1253</sup> *in ver*: verso.

Poi disse a tutti: – Già che dubitiamo  
che la peggior sarà de' miei credenti,  
contra i nemici vo' che ci adopriamo  
con mille fraudi, inganni e tradimenti;  
e volger lor per contra (se possiamo)  
l'ira del mar con l'empito<sup>1254</sup> de' venti,  
come fe' Giuno ai legni di colui  
che campò dal furor de' Greci sui<sup>1255</sup>. –

38

Tutti con grand'applauso confermaro  
il voto di Pluton maligno e fiero  
e d'eseguirlo si determinarò,  
com'al suo loco raccontarvi spero,  
che più e più volte in danno s'adoprarò  
de' nostri: ma fu vano il lor pensiero.  
Per ora torno a dir dov'io lasciai  
del gran Giovanni, essendo tempo omai<sup>1256</sup>.

39

In quel gran porto congregata s'era  
tutta la somma degli armati legni,  
che dovean sotto sua real bandiera  
gir a frenar gli altrui non giusti sdegni,  
onde potesse vincitrice altera  
l'Aquila<sup>1257</sup> andar di novi imperi e regni  
e dopo il Paganesimo aver distrutto  
far la Croce adorar di Dio per tutto.

40

Ne l'armata real v'eran ottanta  
buone galee superbamente armate;  
ventitré grosse navi e da settanta  
tra bergantini<sup>1258</sup> o sien fuste<sup>1259</sup> e fragate<sup>1260</sup>;

---

<sup>1254</sup> *empito*: impeto.

<sup>1255</sup> *come fe' [...] sui*: il riferimento è al mito della tempesta scatenata da Era per tentare di affondare la nave di Ercole, di ritorno dalla conquista di Troia (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., pp. 232-234). Giasolini (*V*, p. 41): «Giunone moglie di Giove, nemica a' Troiani, per cagion che Paride giudicò Venere di lei e di Pallade più bella, non contenta di Troia distrutta, volle anco perseguitare Enea campato dalle rovine di quella».

<sup>1256</sup> Cfr. *Fur.*, XVII, 17, 5-6: «[...] tempo è ritornar dov'io lasciai / Grifon»; XVIII, 59, 3: «Tempo è ch'io torni ov'io Grifon lasciai».

<sup>1257</sup> *l'Aquila*: cfr. canto I, nota 121.

e tutte carche di tal gente e tanta  
che da' Cristiani ne l'età passate  
non credo mai ch'essercito navale  
maggior di questo si facesse o tale.

41

Tredici senza la real galea  
erano quelle de l'ispano regno:  
il gran Comendator quattro n'avea,  
quattro l'Andrada, uom di pronto ingengo,  
e tante il Bicche<sup>1261</sup>, talché rimanea  
l'Acosta<sup>1262</sup> Capitan d'un solo legno,  
poi col Marchese<sup>1263</sup> e col Cardona<sup>1264</sup> v'era  
di trenta e diece l'una e l'altra schiera.

42

Le cui galee dei regni d'ambedue  
avean gran cavalieri e gran Baroni;  
l'invitto Doria ha poi l'undici sue,  
quattro n'ha il Lomellin<sup>1265</sup>, tante il Negroni<sup>1266</sup>;  
ha 'l Mari<sup>1267</sup> et ha 'l Grimaldi<sup>1268</sup> ogn'un le due  
e l'una il Sauli<sup>1269</sup> di che son padroni;  
e sonvi del Senato genovese

---

<sup>1258</sup> *bergantini*: imbarcazioni a due alberi.

<sup>1259</sup> *juste*: imbarcazioni a remi.

<sup>1260</sup> *fragate*: imbarcazioni a remi.

<sup>1261</sup> *Bicche*: Ferrante Caracciolo, Conte di Biccari, cfr. G. B. ATTENDOLO, *Oratione...*, cit., c. 19r; T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 24r; L. MIGLIO, *Ferrante Caracciolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1976, vol. XIX, pp. 351-353; C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 45r: «v'è di Vicari il Conte».

<sup>1262</sup> *Acosta*: Nicolò da Costa, Capitano della galea *Negrone*, cfr. G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 323.

<sup>1263</sup> *Marchese*: cfr. canto I, nota 77.

<sup>1264</sup> *Cardona*: cfr. canto I, nota 79.

<sup>1265</sup> *Lomellin*: Pier Battista Lomellini, Capitano della galea *Patrona di Lomellini*, cfr. G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 321.

<sup>1266</sup> *Negroni*: Giovanni Ambrogio Negroni combatteva nel corno destro, cfr. C. ARGEGNI, *Condottieri...*, cit., vol. II, p. 326; G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 324.

<sup>1267</sup> *Mari*: Cipriano de' Mari era Capitano della *Temperanza*, cfr. G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 321.

<sup>1268</sup> *Grimaldi*: Giorgio Grimaldi era Capitano della galea *Capitana di Grimaldi*, cfr. C. ARGEGNI, *Condottieri...*, cit., vol. II, p. 39; G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 322.

<sup>1269</sup> *Sauli*: Bendinello Sauli era Capitano della *Bendinella*, cfr. C. ARGEGNI, *Condottieri...*, cit., vol. III, p. 138; G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 326.

le tre ch'ottenne il Principe Farnese<sup>1270</sup>.

43

De le vintitré navi Generale  
fu eletto un valoroso cavaliere  
di quella stirpe illustre, per la quale  
andar poteo l'invitto Carlo altiero.  
Questi del sangue d'Avalo<sup>1271</sup> ch'eguale  
si mostra in ogni parte a chi primiero  
di Cesare illustrò l'altero nome,  
degnò ha valor di mille chiare some.

44

Oltre a' predetti, avea la regia armata  
quest'altri cavalier d'illustre nome:  
il Conte Santafior<sup>1272</sup>, dal qual guidata  
era la gente italiana come  
persona in molte guerre essercitata,  
ne le quai sempre ebb'onorate some;  
e possedea del campo il magistrato  
quel tanto da la Cornia<sup>1273</sup> celebrato.

45

Erav' il Cerbellon<sup>1274</sup>, che sovrastava  
a' magistrati de l'artiglieria;  
l'ispan Moncada<sup>1275</sup> e 'l Figheroa<sup>1276</sup> guidava  
ciascun di questi molta fanteria.  
Il Padiglia<sup>1277</sup> e l'Enricche<sup>1278</sup>, l'un menava  
il terzo, che da Napoli venia,  
l'altro quel di Sicilia e dopo questi  
altri v'eran ch'a udirli a noia aresti.

46

V'er'anco d'Alemanni uno squadrone,

---

<sup>1270</sup> *Principe Farnese*: cfr. canto I, nota 160.

<sup>1271</sup> *un valoroso* [...] *Avalo*: Cesare d'Avalos, cfr. canto I, nota 92.

<sup>1272</sup> *Santafior*: cfr. canto I, nota 84.

<sup>1273</sup> *Cornia*: cfr. canto I, nota 83.

<sup>1274</sup> *Cerbellon*: Gabrio Serbelloni (Milano 1509 - 1580), cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 27v; C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 45r.

<sup>1275</sup> *Moncada*: Miguel de Moncada, cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 24r.

<sup>1276</sup> *Figheroa*: Lope de Figueroa, cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 27v.

<sup>1277</sup> *Padiglia*: Pedro de Padilla, cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 27v.

<sup>1278</sup> *Enricche*: Diego Enriquez.

con duo gran Colonnelli esperti in guerra;  
l'uno Alberico il Conte di Lodrone<sup>1279</sup>,  
l'altro quel d'Arco, detto Vinciguerra<sup>1280</sup>;  
et eran tre migliaia di persone  
ch'avean condotte da la lor gran terra,  
come tutti disposti il Re servire  
e grati in tal impresa a Dio morire.

47

Quivi il Principe Feltrio<sup>1281</sup> et il Farnese,  
da molti cavalieri accompagnati,  
venian bramosi di mill'altre imprese,  
con quattrocento eletti e buon soldati,  
che bellicosi e fieri a proprie spese  
condotti ambi gli avean dai loro Stati.  
V'era il Giordan Orsin<sup>1282</sup>, con similmente  
da ducentocinquanta di sua gente.

48

Molti gran cavalier napoletani  
seguiro ancor del Re l'alto fratello:  
vi fur tre Conti nobili e sovrani,  
il Vicari<sup>1283</sup>, il Briatico<sup>1284</sup> e 'l Torello<sup>1285</sup>  
e da la Marra duo cugin germani<sup>1286</sup>,  
col cavalier Carrafa<sup>1287</sup> e vi fu quello,  
d'alta famiglia e generosa e chiara,  
don Pompeo di Lanoia<sup>1288</sup> e Diego d'Ara<sup>1289</sup>.

---

<sup>1279</sup> *Alberico il Conte di Lodrone*: Alberico di Lodrone, cfr. G. B. ATTENDOLO, *Oratione...*, cit., c. 10r; T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 23v; C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 45r.

<sup>1280</sup> *quel d'Arco [...] Vinciguerra*: Vinciguerra d'Arco, cfr. G. B. ATTENDOLO, *Oratione...*, cit., c. 10r; T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 23v; C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 45r.

<sup>1281</sup> *Principe Feltrio*: Francesco Maria della Rovere, cfr. canto I, nota 161.

<sup>1282</sup> *Giordan Orsin*: cfr. canto I, nota 164.

<sup>1283</sup> *Vicari*: Ferrante Caracciolo, cfr. nota 59.

<sup>1284</sup> *Briatico*: Gian Ferrante Bisbal, Conte di Briatico, cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 24r; C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 45r: «di Briatico il Conte era in disparte».

<sup>1285</sup> *Torello*: Marino Caracciolo, Conte di Torella (1535 - 1591), cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 24r; C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 44v: «e 'l Conte di Torella uom di valore».

<sup>1286</sup> *da la [...] germani*: cfr. C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 45r: «dui de la Marra [...] a l'armi avvezzi».

<sup>1287</sup> *Carrafa*: Vincenzo Carafa, cfr. C. ARGEGNI, *Condottieri...*, cit., vol. I, p. 145.

<sup>1288</sup> *Pompeo di Lanoia*: cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 24r; C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 45r.

<sup>1289</sup> *Diego d'Ara*: cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 24r.

49

Un da la Tolfa, Lelio<sup>1290</sup> nominato,  
duo Carafeschi, un Giulio et un Ferrante<sup>1291</sup>,  
et eravi Francesco Anton Venato<sup>1292</sup>,  
con altri assai degni ch'altr'uom ne cante,  
uom più facondo e d'alto stil dotato,  
sì de le lodi lor, come di quante  
sien'altre o nominate o da nominarsi,  
persone illustri a tanta impresa armarsi.

50

Dov'anco oltre a' predetti si trovaro  
quel Romagasso<sup>1293</sup> già sì buon corsale,  
il gran Gonzaga Ottavio<sup>1294</sup> uom prode e chiaro,  
duo Paoli, Sforza l'un, l'altro il Casale<sup>1295</sup>;  
Pirro Malvezzi<sup>1296</sup>, Pagan Doria<sup>1297</sup> a paro  
d'ogn'altro e quel Marcel<sup>1298</sup>, che non men vale;  
ancor Ettore Spinola<sup>1299</sup> vi venne,  
con quei tre legni che 'l Farnese ottenne.

51

---

<sup>1290</sup> *un [...] Lelio*: Lelio della Tolfa, cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 24r.

<sup>1291</sup> *Giulio [...] Ferrante*: Giulio e Ferrante Carafa (Napoli 1509 - 1587), cfr. G. B. ATTENDOLO, *Oratione...*, cit., c. 19r; T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 24r; G. DE CARO, *Ferrante Carafa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1976, vol. XIX, pp. 543-545; C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 44r: «don Ferrante Carafa di Soriano / Conte che fa di sé chiare le carte / o sia col ferro o con la penna in mano».

<sup>1292</sup> *Francesco Anton Venato*: cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 24r; C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 45r.

<sup>1293</sup> *Romagasso*: Mathurin Romegas (1525 - Roma 1581), cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 25r; C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 45r: «Romagasso a cui / cedono in mar tutti i miglior corsari».

<sup>1294</sup> *Gonzaga Ottavio*: Ottavio Gonzaga, cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 24r.

<sup>1295</sup> *duo [...] Casale*: Paolo Casale e Paolo Sforza (1535-1597), fratello del Conte di Santafiore, cfr. C. ARGEGNI, *Condottieri...*, cit., vol. III, p. 248; G. B. ATTENDOLO, *Oratione...*, cit., c. 26r; T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 24r; C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 45r: «V'è Paolo Sforza e v'è Casal con lui».

<sup>1296</sup> *Pirro Malvezzi*: (Bologna 1540-1603), cfr. C. ARGEGNI, *Condottieri...*, cit., vol. II, p. 177; T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 24r; C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 45r.

<sup>1297</sup> *Pagan Doria*: Pagano Doria (? - Tunisi 1574), fratello di Giannandrea, cfr. C. ARGEGNI, *Condottieri...*, cit., vol. I, p. 315; T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 24r; C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 45r.

<sup>1298</sup> *Marcel*: Marcello Doria, cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 24r; C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 45r.

<sup>1299</sup> *Ettore Spinola*: guidava la *Capitana* di Genova, cfr. G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 321; T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 24r.

La schiera eravi poi del gran Pastore<sup>1300</sup>,  
che in diciotto galee si terminava;  
veniavi il suo campion d'alto valore,  
che 'l fren de le sue dodici guidava.  
Poi di Legnì quel franco Monsignore<sup>1301</sup>,  
tre di Savoia e tre ne comandava  
di Malta il Giustinian<sup>1302</sup>, tutt'egualmente  
carche di valorosa e nobil gente.

52

Qui don Francesco<sup>1303</sup> un cavalier venia  
del duce savoian parente stretto,  
ch'a l'alta nobiltà la gagliardia  
del corpo fea corrispondente effetto;  
duo nobil'Orsi ancor di compagnia,  
Orazio l'un, l'altro Vergilio detto<sup>1304</sup>,  
e con molt'altri un Gian Battista poi,  
onor di Nola e de' Mastrilli suoi<sup>1305</sup>.

53

Ma vediam pur l'essercito che fero  
i Veneziani e 'l gran preparamento.  
Seguian con diece navi il buon Veniero<sup>1306</sup>,  
sei galeazze sotto 'l Duodo<sup>1307</sup> e cento  
e ventitré galee, ch'al Turco fiero  
tolser l'ardire e disturbar l'intento;  
menavane sei altre il Canaletto<sup>1308</sup>,  
guerrier antico e marinar perfetto.

---

<sup>1300</sup> *gran Pastore*: il Papa.

<sup>1301</sup> *di [...] Monsignore*: Andrea Provana (Leinì 1511 - Nizza 1590), Conte di Leinì, guidava la *Capitana di Savoia*, cfr. G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 322; C. TOMEO, *Trionfo...*, cit., c. 45r: «Monsignor di Lignì v'è fra più chiari / guerrier segnati».

<sup>1302</sup> *Giustinian*: Pietro Giustiniani, cfr. canto I, nota 71.

<sup>1303</sup> *don Francesco*: Francesco di Savoia (? - Corfù 1571), Conte di Racconigi, cfr. C. ARGEGNI, *Condottieri...*, cit., vol. III, p. 188; G. CAFFARINO, *Il naval...*, cit., c. 3r n.n.; T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 27v.

<sup>1304</sup> *duo [...] detto*: Virginio ed Orazio Orsini, cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 27v.

<sup>1305</sup> *Gian Battista [...] suoi*: Giovanbattista Mastrilli (? - 1580), cavaliere dell'ordine di Malta, cfr. C. ARGEGNI, *Condottieri...*, cit., vol. II, p. 238.

<sup>1306</sup> *Veniero*: cfr. canto I, nota 97.

<sup>1307</sup> *Duodo*: Francesco Duodo (Venezia 1518 - 1592), cfr. G. GRILLINO, *Francesco Duodo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1993, vol. XLII, p. 30-33.

<sup>1308</sup> *Canaletto*: Antonio da Canal, cfr. canto I, nota 99.

54

Quivi erano infiniti Veneziani  
de' più onorati e nobil cittadini,  
Soranzi<sup>1309</sup>, Landi<sup>1310</sup>, Balbi<sup>1311</sup> e Giustiniani<sup>1312</sup>  
e Capelli e Cornari<sup>1313</sup> e Contarini<sup>1314</sup>;  
ven'eran Pasqualighi<sup>1315</sup> e Loredani<sup>1316</sup>,  
Molin<sup>1317</sup>, Malpieri<sup>1318</sup>, Barbari<sup>1319</sup> e Quirini<sup>1320</sup>,  
con altri assai di nobil sangue nati,  
che per non fastidirvi abbiam lasciati.

55

In somm'avea tutta la nostr'armata  
quarantamila eletti e buon guerrieri,  
per far una battaglia non più stata,  
per cui tanti vi gian gran cavalieri.  
Sendosi finalmente apparecchiata

---

<sup>1309</sup> *Soranzi*: Benedetto Soranzo (? - Lepanto 1571), cfr. C. ARGEGNI, *Condottieri...*, cit., vol. III, p. 257.

<sup>1310</sup> *Landi*: Marcantonio Lando (? - Lepanto 1571), cfr. C. ARGEGNI, *Condottieri...*, cit., vol. II, p. 85.

<sup>1311</sup> *Balbi*: Teodoro Balbi (Venezia 1542-1619), Capitano della galea *San Teodoro di Venezia*, cfr. F. BABINGER, *Teodoro Balbi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1963, vol. V, p. 382; G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 322.

<sup>1312</sup> *Giustiniani*: cfr. nota 100.

<sup>1313</sup> *Cornari*: Girolamo Cornaro, Capitano della *Speranza di Candia*, cfr. G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 324.

<sup>1314</sup> *Contarini*: Girolamo (Venezia 1521-1577), Capitano della galea *Tronco di Venezia*, cfr. G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 321; R. DEROSAS, *Girolamo Contarini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1983, vol. XXVIII, pp. 217-218; Bernardo (Venezia 1521-1604), cfr. A. BAIOCCHI, *Bernardo Contarini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1983, vol. XXVIII, pp. 125-126; Bertucci, Capitano del *Mongibello di Venezia*, cfr. G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 321.

<sup>1315</sup> *Pasqualighi*: Filippo (Venezia 1549-1615), cfr. C. ARGEGNI, *Condottieri...*, cit., vol. II, p. 410, e Antonio Pasqualigo (? - Lepanto 1571), Capitano della *Nave di Venezia*, cfr. C. ARGEGNI, *Condottieri...*, cit., vol. II, p. 409; G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 323.

<sup>1316</sup> *Loredani*: Giovanni Loredan, Capitano della *Due mani di Venezia*, cfr. G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 324.

<sup>1317</sup> *Molin*: Francesco Molini, Capitano della galea *Cristo di Venezia*, cfr. G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 324.

<sup>1318</sup> *Malpieri*: Catarino Malipiero (? - Lepanto 1571), Capitano della *Colonna di Venezia*, cfr. C. ARGEGNI, *Condottieri...*, cit., vol. II, p. 171; G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 324.

<sup>1319</sup> *Barbari*: Agostino Barbarigo, cfr. canto I, nota 96.

<sup>1320</sup> *Quirini*: Marco Quirini, cfr. canto I, nota 98.

e fornita di quanto avea mestieri,  
il General con gli altri si risolse  
e d'entrar in camin partito tolse.

56

Ma perché a questo fatto orribil tanto  
in servizio dovean di Cristo andare,  
per ricever il corpo di lui santo  
pria volser conto di lor colpe dare,  
quasi offerendo in sacrificio quanto  
a gloria del suo nome eran per fare,  
sperando pur col suo divin favore  
seguir l'impresa e riportarne onore.

57

Or poich'entrato in mar fu per dovere  
questo prudente Capitan partire,  
fe' con gran diligenza rivedere  
tutte le cose dedite al servire,  
ma volle di persona egli vedere  
la vittovaglia, essendo atta a marcire.  
Talché fe' quanto d'imperfetto vide  
levare e di miglior tosto provide.

58

Fe' poscia un general comandamento,  
ch'ancorche grand'ingiuria ricevesse  
quivi uom non fusse di tant'ardimento  
che per punto d'onor l'arme prendesse,  
ma che frenando l'adirato intento  
a querelarsi a lui gir ne dovesse,  
ch'egli la pena a quel tosto darebbe  
che 'l mal commesso meritato avrebbe.

59

Con sì bel modo et ordinato dunque  
si discostò dal porto di Messina.  
Fe' poi spiegar le vele, che quantunque  
la ventosa stagion fusse vicina  
tacito e queto il mar si stea com'unque  
voluto non avesse alta ruina  
tentar come poi fe', bench'a Dio piacque  
che non fer danno alcun l'adirat'acque.

60

Perché la gran malizia e falsitate  
de l'inferral Pluton, che d'impedire  
le nostre forze avea gran volontate,  
fe' de' ministri suoi tost'un venire.  
Quel, giunto, disse: – O Re, che comandate? –  
Et ei: – Che prestamente a convertire  
t'abbi (rispose) in forma d'un di quelli  
che stan d'intorno a Dio beati e belli.

61

Poi con veloce corso ten'andrai  
ne la region d'Eolia<sup>1321</sup>, che 'l Tirreno  
bagna e circonda, ov'Eolo troverai  
ch'a fieri venti allarga e stringe il freno,  
a cui da parte mia non parlerai,  
ma con un volto trasparente e pieno  
di maestà com'angelo di Dio  
diraigli da sua parte il voler mio;

62

come per farli noto il suo volere  
da l'alto Re del Ciel sei là mandato  
et è ch'allor quando vedrà potere  
col più fiero de' suoi vento arrabbiato  
percota il mar, sì ch'a l'armate schiere  
turbi il camin del popol battezzato. –  
Fe' lo Spirto di sé com'avea detto  
Pluton poi si partì dal suo cospetto.

63

Et ecco un alto volo in aria prende,  
in forma d'un bell'angel convertito;  
dapoi nel mar presso l'Italia scende,  
che pareva allor del Paradiso uscito,  
va dritto a la città dov'Eolo attende  
al governo de' venti e giunto al lito  
vede la gran caverna ove li tiene  
verso la qual per ritrovarlo viene.

64

Austri<sup>1322</sup>, Aquiloni<sup>1323</sup>, Borei<sup>1324</sup> et Euri<sup>1325</sup> intorno

---

<sup>1321</sup> *Eolia*: regno dei venti, tradizionalmente collocato nei pressi della Sicilia.

cingon quei luoghi e spesso a gara fanno,  
risonanti tempeste e notte e giorno  
menando sempre con ruina e danno;  
e porteriansi la città e 'l contorno  
ne l'aria se non fosse il fren ch'essi hanno,  
perch'Eolo tien come lor Rege il nodo  
con che li fa spirar tutti a suo modo.

65

Giunse lo spirto alfin dinanzi a lui  
con quella falsa trasparenza e disse:  
– Mi manda a te, per messaggier, colui  
che i venti a dominar te sol prefisse,  
diede a Nettuno il mar nei regni bui  
chiuse Plutone sì che non mai n'uscisse  
et ei regna ab eterno là su dove  
i cieli a suo voler governa e move;

66

e però<sup>1326</sup> da sua parte ti comando,  
poich'a te son tutti soggetti i venti,  
ch'ad un di lor (sia pur feroce) quando  
ti parrà tempo idoneo il fren rallenti,  
acciocché orribilmente il mar vessando  
l'essercito fedel turbi e spaventi,  
a fin che di lasciar costretto sia  
l'impresa per la qual s'è posto in via. –

67

Eolo ch'un angel vero a l'apparenza  
lo stima gli risponde: – Sarà fatto  
l'alto voler de la sua gran potenza. –  
L'aspra caverna poi tutt'in un tratto  
percote con lo scettro e 'n sua presenza  
Garbin<sup>1327</sup> di furor fa venir ratto,  
a cui comanda ch'a turbar il mare  
debbia in quell'ora (ch'era tempo) andare.

---

<sup>1322</sup> *Austri*: Ostri, venti che spirano da sud.

<sup>1323</sup> *Aquiloni*: venti del nord.

<sup>1324</sup> *Borei*: venti del nord.

<sup>1325</sup> *Euri*: venti dell'est.

<sup>1326</sup> *però*: cfr. nota 9.

<sup>1327</sup> *Garbin*: Libeccio.

68

Ciò detto a pena al furioso vento  
ebb'Eolo a volontà de l'angel finto,  
che 'l mar, dianzi sì queto, in un momento  
fu di strani color da l'ira tinto:  
si gonfia e muge sì che di spavento  
ciascun ch'è in esso riman preso e vinto  
e con diversi e spaventevol gridi  
manda l'irate e spumos'onde ai lidi.

69

Giunt'era al capo de le Campanelle  
la nostr'armata quando il vento fiero  
tra l'onde si cacciò, soffiando in quelle  
di modo che turbò ciascun nocchiero;  
né vi fu alcuno usato a gran procelle,  
ch'allor non si alterasse nel pensiero  
sì orribil l'african vento<sup>1328</sup> si mosse  
e 'l mar (come Pluton volea) percosse.

70

Fa con gran fretta rivoltar le vele  
ai nostri legni e 'n dietro li rispinge.  
Vede il gran Capitan l'ira crudele  
del vento ch'a dar volta lo costringe.  
Però<sup>1329</sup> come di Dio campion fedele  
a lui si volge e 'nsiem le palme<sup>1330</sup> stringe,  
porgendoli devoti e giusti prieghi  
che 'l suo divin soccorso non li nieghi.

71

Al fin voltando in dietro ritornaro  
salvi ad un luogo che la Fossa è detto  
di San Giovanni<sup>1331</sup> e quivi si fermaro,  
perfin che 'l tempo variasse effetto.  
A che duo giorni e più vi dimoraro  
e tuttavia dal vento era interdetto  
il lor camin, per cui divotamente  
si fean preghiere a Dio da nostra gente.

---

<sup>1328</sup> *l'african vento*: Libeccio.

<sup>1329</sup> *però*: cfr. nota 9.

<sup>1330</sup> *le palme*: i palmi, sineddoche per 'mani'.

<sup>1331</sup> *la fossa di san Giovanni*: Rada di Pèllaro, nei pressi di Reggio Calabria.

72

Ma più degli altri il General volgea  
sovente gli occhi al cielo e Dio pregava  
ch'ei racquetasse il mar, se li piaceva,  
frenando il fiero vento che 'l turbava,  
ché poich'a tal impresa andar dovea,  
dov'egli sol in lui si confidava,  
tanto del suo favor li concedesse  
ch'al desiato fin giunger potesse.

73

Non volle il Re Celeste al suo fedele  
campion mancar del suo divin soccorso  
e fatto a sé venir l'angel Michele,  
qua giù 'l mandò, con invisibil corso<sup>1332</sup>,  
acciocché l'irat'Africo crudele  
trovato li ponesse altero il morso;  
e che dipoi così frenato seco  
lo menasse in Eolia al cavo speco<sup>1333</sup>;

74

e giunto al Re de' venti comandasse  
ch'a quel non desse più tal libertade  
senz'altro suo voler; poi li narrasse  
l'inferral fraude e lor rea volontade  
e ch'Africo rinchiuso alfin lasciasse  
Zefiro<sup>1334</sup> gir con gran velocitade,  
acciocché i nostri legni favorisse  
e 'l duce lieto il suo camin seguisse;

75

e che ciò fatto dovess'esser guida  
de' suoi servi fedeli, infino al giorno  
che si dovea, con dolorose strida,  
fiaccar del Turco il più potente corno,  
acciocché la grandezza in cui si fida  
veggia alfin declinar con grave scorno.  
Veloce dunque in via l'angel si pose,  
per adempir quanto 'l Signor gl'impose.<sup>1335</sup>

---

<sup>1332</sup> *corso*: viaggio.

<sup>1333</sup> *speco*: antro.

<sup>1334</sup> *Zefiro*: vento di Ponente.

76

Parve a l'uscir del messaggier beato  
aprirsi il ciel con non più vista luce<sup>1336</sup>:  
lucid'apparve al popol battezzato,  
già segno di vittoria al suo gran duce,  
ma quasi prodigioso orribil iato<sup>1337</sup>  
a chi 'l barbar essercito conduce.  
Tal si mostrò, volgendo il tergo a quello  
e 'l volto a questo, luminoso e bello.

77

Così dunque dal ciel veloce scende,  
armato sol d'un crocefisso d'oro  
e, trovato Libecchio<sup>1338</sup>, il ferma e prende,  
dicendo: – Perché vai contra coloro  
de' quai l'eterno Dio tal cura prende,  
ch'ha la gloria del Ciel promessa loro? –  
Ciò detto, da sé prende una catena  
d'argento con la qual legato il mena.

78

Giunto in Eolia, dove residenza  
fa il possessor degli adirati venti,  
tal del Nunzio di Dio fu l'apparenza  
che li fe' divenir tutti clementi.  
Cadd'Eolo sbigottito in sua presenza,  
ond'affatto parean confusi e spenti,  
ma fattolo drizzar perché l'udisse  
l'angelo, a lui parlando, così disse:

79

– Perché la gran malizia del nimico  
che regna ne le tenebre fu quella  
che per far danno al popol nostr'amico  
ti mosse con la mente al Ciel ribella,  
in darti quel supplizio non m'intrico

---

<sup>1335</sup> Annota Giasolini (*V*, p. 41): «Ubbidisce l'angelo senza risposta né replica alcuna per insegnarci a noi di fare il medesimo co' nostri superiori».

<sup>1336</sup> Cfr. *Fur.*, XIV, 78, 1-2: «Dovunque drizza Michel angel l'ale, / fuggon le nubi, e torna il ciel sereno».

<sup>1337</sup> *Iato*: Annota Giasolini (*V*, p. 41): «Iato vien detto quel segno o portento che suole apparire nell'aria a guisa di voragine, onde pare il Cielo aperto, e dinota sempre calamità».

<sup>1338</sup> *Libecchio*: Libeccio.

ch'a te per l'opra (in ver tropp'empia e fella<sup>1339</sup>)  
si converria, talmente a Dio dispiacque  
quand'Africo a turbar mandasti l'acque;

80  
sì come quel che pria venne a parlarti  
un angel fu de l'infernale schiera,  
ch'in quella forma, sol per inclinarti  
a far quanto volean, cangiato s'era.  
E però<sup>1340</sup> da qui innanzi dei guardarti  
di più adempir lor voglia iniqua e fiera.  
Dunque Africo rinchiudi, ma venire  
non lo lasciar s'io non te 'l mando a dire;

81  
e perch'esser potresti facilmente  
di novo com'allor fusti ingannato  
un segno ti vo' dar, tanto eccellente,  
che ti terrà contr'ogn'inganno armato:  
et è di non mostrarti obediante  
a qualunque angel ti sarà mandato,  
se in man non porterà questo gioiello –  
e mostrò l'aurea croce con l'Agnello.

82  
Poi li soggiunse: – Or fa meco venire  
ponente Circio<sup>1341</sup> e lascia a me 'l pensiero,  
che 'l corso in modo li farò seguire,  
ché se veloce fia non sarà fiero. –  
Qui l'alto messaggier finio di dire,  
ond'Eolo riverente al cavaliere  
di Dio rispose: – Il tuo voler sia fatto –  
e per farlo eseguir si mosse ratto.

83  
Né toccat'ebbe con lo scettro a pena  
lo speco, che n'uscì Favonio<sup>1342</sup> fuora.  
L'angel beato il prende e l'incatena;  
indi si parte e senz'altra dimora

---

<sup>1339</sup> *fella*: malvagia.

<sup>1340</sup> *però*: cfr. nota 9.

<sup>1341</sup> *Circio*: vento che spira da nord.

<sup>1342</sup> *Favonio*: Foehn (Zefiro), vento di Ponente.

per l'aria a suo voler dietro se 'l mena  
e giunt'ov era il mar turbato allora  
gli allarga tanto il fren, quant'a lui pare  
che possa a' nostri giovamento fare.

84

Le nubbe<sup>1343</sup> il vento con furor percote,  
quindi le scaccia e rende il ciel sereno.  
Quietossi il mar sì che, con dolci note,  
tutto pareva d'eterna pace pieno.  
A questo il Duca nostro alza divote  
le luci<sup>1344</sup> al Ciel ch'ha pien di gioia il seno  
or che vede adempito il suo disio  
e immortal grazie riferisce a Dio.

85

Tanto che posta in ordine l'armata  
spiegò le vele al vento ogni nocchiero,  
ché non più avendo il mar l'onda turbata  
rende libero a lei l'ampio sentiero.  
Ma che dovea temer, s'era guidata  
da quell'alto di Dio gran messaggiero?  
E forte navigando non fermossi  
fin che nel porto di Corfù<sup>1345</sup> trovossi.

86

Ma che dirò<sup>1346</sup> del cavalier tremendo  
che 'l nobil carico de le navi avea?  
Ch'avanti a tutti gli altri andato essendo,  
gli ebb'a sortir com'al famoso Enea,  
che l'ira di Giunon contraria avendo,  
la qual ognor contra 'l suo seme ardea,  
nel mar da' venti di furore armati  
gli furo i legni rotti e fracassati<sup>1347</sup>.

---

<sup>1343</sup> *nubbe*: nubi.

<sup>1344</sup> *le luci*: gli occhi.

<sup>1345</sup> *Corfù*: isola greca situata di fronte alle coste dell'Albania.

<sup>1346</sup> Cfr. *Fur.*, XXX, 70, 1-6: «Che dirò del favor, che de le tante / carezze e tante, / affettuose e vere, / che fece a quel Ruggiero il re Agramante, / senza il qual dare al vento le bandiere, / né volse muover d'Africa le piante, / né senza lui si fidò in tante schiere?».

<sup>1347</sup> *Enea* [...] *fracassati*: il riferimento è alla tempesta scatenata da Eolo su richiesta di Giunone, adirata per aver perso la gara di bellezza contro Venere, madre di Enea.

87

Non è però che 'l simile avvenisse  
al nostro cavalier d'Avalo poi  
che non vi fu alcun legno il qual patisse  
in quel gran temporal fra tutti i suoi,  
ma volle Dio che 'l tempo l'impedisse  
tanto per dar questa vittoria a noi,  
poscia che l'impedì fin a quel giorno  
che i vincitori già facean ritorno.

88

Fu da l'eterna mente antiveduto,  
credo, che s'egli a quel gran fatto già<sup>1348</sup>  
con le navi ch'avea, certo temuto  
di far battaglia l'avversario avria,  
del che tutto quell'utile perduto  
che n'ebbe il Cristianesimo si saria.  
Sue grazie dunque in modo Dio dispensa  
talor ch'uman giudizio non vi pensa.

89

Ma torniamo<sup>1349</sup> a colui ch'è sempre stato  
d'ogni fraude inventor, d'ogni malizia,  
dico del Re infernal che, ritornato  
quel ch'ei mandò, s'empì di gran tristizia,  
poi che l'angel di Dio gli avea turbato  
quel falso intento suo pien di nequizia<sup>1350</sup>;  
e fe' certo argomento che sua gente  
esser vinta dovea miseramente.

90

E come sempremai<sup>1351</sup> fu suo costume  
cominciò nov'inganni a preparare,  
che l'empio et ostinato ancor presume  
contra l'eterna potestà pugnare.  
Cred'egli far sua gente senza lume  
di verità superba dominare

---

Giasolini (*V*, p. 41): «Enea, come si è detto campato dalle ruine di Troia, fu dalla vendicatrice Giunone in mare perseguitato».

<sup>1348</sup> *già*: fosse andato.

<sup>1349</sup> Cfr. canto II, nota 141.

<sup>1350</sup> *nequìzia*: malvagità.

<sup>1351</sup> *sempremai*: sempre.

e di Gesù depor l'ottimo impero;  
ma farà Dio fallace il suo pensiero.

91

Vid'ei dunque la nostr'altera armata,  
ch'a quella di sua gente s'appressava  
e ch'era con tant'ordine guidata  
ch'a sicura vittoria ell'aspirava;  
nel che la sua turchesca superata  
sarebbe onde la rabbia il tormentava  
e non sapendo altro partito torre  
cercò fra i nostri alta discordia porre.

92

Il che tentò ne l'ultimo consiglio  
(ma tutto in van) che tra di lor poi fero,  
perché l'angel di Dio da tal periglio  
li venne a trar, come contarvi spero.  
Però che l'animoso altero figlio  
di Carlo<sup>1352</sup>, poi che più e più giorni stero  
nel detto luogo, andar più avanti volse,  
a che solo con seco il Doria tolse<sup>1353</sup>.

93

Questi duo soli dunque in compagnia  
di sessanta galee s'incaminaro  
ver le Moline e quasi a meza via  
in un veloce legno s'incontraro.  
Quest'era una fragata che venia  
da Gil Andrada<sup>1354</sup>, il qual colà mandaro  
a prender lingua<sup>1355</sup>, onde per via di quella  
de la nimic'armata ebber novella.

94

Tosto al Colonna il Generale scrisse,  
poi ch'a Corfù si ritrovava ancora,  
ch'a tutta sua possanza si spedisse  
ad uscir tosto di quel porto fuora;  
dov'essendo il Venier, quello avvertisse

---

<sup>1352</sup> *figlio di Carlo*: Giovanni d'Austria.

<sup>1353</sup> *tolse*: prese.

<sup>1354</sup> *Gil Andrada*: cfr. canto I, nota 80.

<sup>1355</sup> *prender lingua*: chiedere informazioni.

quanto importava il perder tempo un'ora,  
ché l'armata nemica erasi tutta  
nel gran porto di Lepanto ridutta.

95

Tal che a la Gominizza<sup>1356</sup> tutte quante  
le nostre squadre in breve s'adunaro,  
nel cui gran porto avrian più ch'altrettante  
schiere di loro avuto ampio riparo.  
D'acqua e di legna è poi molto abbondante  
il loco onde tre dì vi dimoraro,  
ne' quai parere il mar turbato fea  
l'alto Michel che di lor cura avea.

96

Limitav'egli il tempo<sup>1357</sup>, come quello  
ch'avea determinato il giorno quando,  
per far del sangue trazio<sup>1358</sup> aspro macello,  
vibrar in quel dovea l'orribil brando,  
a confusion del Re superbo e fello<sup>1359</sup>  
ch'ebbe co' suoi dal Cielo eterno bando;  
per far restar dunque i credenti sopra  
giva<sup>1360</sup> col tempo misurando l'opra.

97

Or poich'in quel gran porto fu ridutta  
l'oste sacrata<sup>1361</sup> il General commesse  
ch'in ordinanza di battaglia tutta,  
per dar superba mostra, si mettesse  
e farne a pien la nova gente instrutta:  
però<sup>1362</sup> ciascun quiv'il suo loco avesse.  
Fu dunque posto ogni riparo in piede

---

<sup>1356</sup> *Gominizza*: Gomenizza, sulle coste albanesi, cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 24r: «Don Giovanni e seco il Doria con sessanta galee s'avviarono innanzi e, navigato buona pezza, s'incontrarono in una fregata con lettere di Gildandrada, che avisava l'armata nimica essere a Lepanto. Don Giovanni mandò a sollecitare il Colonna e 'l Veniero e così tutti s'adunarono alle Gominizze, amplissimo porto dell'Albania ed abbondante d'acqua e di legna, ove per lo maltempo si trattennero tre dì».

<sup>1357</sup> *Limitav'egli il tempo*: misurava il passare del tempo.

<sup>1358</sup> *trazio*: dei Traci.

<sup>1359</sup> *fello*: malvagio.

<sup>1360</sup> *giva*: andava.

<sup>1361</sup> *oste sacrata*: esercito sacro.

<sup>1362</sup> *però*: cfr. nota 9.

ch'in simile battaglia si richiede.

98

E fatto questo tutti quanti armati,  
ch'allor l'aspra battaglia incominciare  
parean voler, si fe' quivi a' soldati  
scaramucciando molte salve fare.  
In somma ivi tre giorni essendo stati,  
ne' quai gran calma era già nata in mare,  
quindi alfin si risolsero d'uscire  
et a le Corzulare isole<sup>1363</sup> gire.

99

Già fiammeggiava il sol ne l'oriente  
quando lo stuol naval, ne l'alto<sup>1364</sup> entrato,  
le Paxe<sup>1365</sup> a destra man verso ponente  
si lascia e 'l seno Ambrazio<sup>1366</sup> al manco lato.  
Passa il Leucate capo<sup>1367</sup> e 'l dì seguente  
giunge al gran porto di Guiscardo<sup>1368</sup> a lato  
a la Cefalonia quivi a l'entrare  
ov'Itaca<sup>1369</sup> da lei divide il mare.

100

In questo porto si die' fondo, il quale  
non molto lungi è da l'Etolie sponde<sup>1370</sup>,  
là 've fu poi la gran rotta navale  
che fe' di sangue uman vermiglie l'onde.  
Qui si fermar, qui fero il generale

---

<sup>1363</sup> *Corzulare*: isole Curzolari (Curzola, Lissa, Lesina e Lagosta), nell'attuale Dalmazia.

<sup>1364</sup> *alto*: mare aperto.

<sup>1365</sup> *Paxe*: Paxi, isola greca.

<sup>1366</sup> *Ambrazio*: baia di Ambrazio in Grecia, cfr. F. CARAFA, *L'Austria*, cit., c. 15r e c. 192r.

<sup>1367</sup> *Leucate capo*: anche denominata Lefkas o Leukas o Santa Maura secondo l'antica denominazione veneziana, è una delle Isole Ionie che si trovano ad ovest della Grecia continentale.

<sup>1368</sup> *porto di Guiscardo*: porto Fiscardo, a Cefalonia, cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 24r: «Giunsero poi a Portoguiscardo nell'isola della Cefalonia, dove si fece consiglio e chi voleva che s'andassono a combattere i Dardanelli e chi Santamaura; chi ad assediare i nemici nel porto di Lepanto e chi consultava il ritornare in dietro: ma fu alla fine risoluto di venire a battaglia navale».

<sup>1369</sup> *Itaca*: Giasolini (*V*, p. 41): «Itaca, piccola isola e posta all'incontro della Cefalonia, fu patria d'Ulisse; oggi è detta Valcompare».

<sup>1370</sup> *Etolie sponde*: coste dell'Etolia, regione della Grecia centrale situata sulla costa settentrionale del Golfo di Corinto e compresa tra i fiumi Acheloo ed Eveno.

consiglio o d'ire o di tornarsen, onde  
colui che si movea sempre in lor danno  
avea già preparato un novo inganno.

101

Vedendo ei far consiglio a' nostri eroi,  
mandò quel proprio spirto che trovasse  
la Discordia crudel, con la qual poi  
fra la gente di Cristo se n'andasse  
e, quivi giunta, gli stromenti suoi  
nel consiglio di quei tanto adoprasse  
ché facendo i lor sensi discordanti  
non trovasser la via d'andar più avanti.

102

Fe' in un momento il fiero spirto quanto  
volse colui ch'è d'ogni mal cagione,  
perché quell'empia fera è orribil tanto  
ch'in ogni luogo e tempo s'interpone;  
e vedend'occupato l'angel santo  
in comandare a' venti, dissensione  
fu tosto a por fra i nostri cavalieri,  
empiendo i cori lor di più pareri.

103

Come tra lor l'empia Discordia giunse,  
volendo il gran consiglio incominciarsi,  
quivi talmente il cor di ciascun punse  
che stean senza poter punto accordarsi.  
E tanta di nov'esca al foco aggiunse  
che fe' i lor petti inceneriti et arsi,  
talché ciascun con varia opinione  
porgea materia sol di confusione.

104

Chi d'ire a por l'assedio proponea  
tosto a' nemici in quel gran sen di mare  
e chi al dar de l'assalto il voto dea  
ai duo castei colà posti a l'entrare.  
Convenevol'ad altri non pareo  
di dover tant'armata arrificare<sup>1371</sup>,  
talché se questi avessero potuto

---

<sup>1371</sup> *arrificare*: annientare.

ch'a dietro si tornasse avrian voluto.

105

E ver che 'l Generale, al Doria volto,  
li dimandò qual fusse il suo parere,  
dicendo: – Già che in voi mi fido molto,  
com'uom d'alto valor, d'alto sapere  
et avendo il parer degli altri tolto<sup>1372</sup>,  
che mi sia noto il vostro egli è dovere  
e Dio che tutto sa ci metta in core  
d'eseguir quel che fia per noi 'l migliore.

106

Cert'io mi dolgo, alto signor, vedendo  
(rispose il Doria) in tal confusione  
ciascun di noi per questo fatto, essendo  
error quanto intervallo vi si pone.  
Io benché gli altri nel parlar comprendo  
da me diversi assai d'opinione  
di quel poco ch'io so, per ubbidirvi,  
non mancherò di volentier servirvi.

107

Propone alcun d'alto giudizio ornato  
che 'l nimico rinchiuso ad assalire  
si vada il che via più considerato  
può in nostro grave danno riuscire,  
perch'egli, giunti noi, fortificato  
in quel sicuro porto, al nostro ardire  
farà difesa tal ch'alfin saremo  
costretti in qua tornar, se pur potremo;

108

e così tempo perduto ancor sarebbe  
chi ad espugnar que' duo castelli andasse,  
ma vituperio eterno n'averrebbe  
a tutti noi se 'ndietro si tornasse,  
ché sol per viltà nostra al fin parrebbe  
che questa grand'impresa si lasciasse  
e tanto i Turchi prenderian vigore  
che non avrian di noi mai più timore.

---

<sup>1372</sup> *tolto*: ricevuto.

109

Ma perché là rinchiusi veramente  
non molto essi staran, com'alcun crede,  
avendo armata a par di noi potente,  
anzi che 'n quantità la nostra eccede,  
a me par d'incontrarli alteramente,  
poich'a l'altrui nostro valor non cede:  
ché se stiam noi l'assalto ad aspettare  
avremo a ripararci assai che fare.

110

Quantunque al Generale e ad altri ancora  
l'alto parer del Doria assai piacesse,  
s'adoprà tanto la Discordia allora  
che fe' che senza effetto rimanesse;  
e ne seguia gran mal, se a l'istess'ora  
soccorsi Michel'angel non gli avesse,  
come narrar ne l'altro cant'io bramo,  
ch'al fin di questo pervenuti siamo<sup>1373</sup>.

Il fine del terzo canto

---

<sup>1373</sup> Cfr. *Fur.*, XII, 94, 7-8: «piacciavi udir ne l'altro canto il resto, / Signor che tempo è omai di finir questo»; XXIV, 115, 7-8: «ma al fin del canto io mi trovo esser giunto; / sì ch'io farò con vostra grazia, punto»; XXXVI, 84, 5-6: «ma voglio questo canto abbia qui fine, / e di quel che voglio io, siate contenti»; XLI, 102, 8: «ma tempo è omai che fine al canto io metta».

## CANTO QUARTO

1  
Or chi mi porgerà tanto favore  
da sollevar de la mia Musa il canto,  
talché non sia al soggetto inferiore,  
in cui del secol nostro è il pregio e 'l vanto<sup>1374</sup>  
e in cui si tratterà del gran valore  
che 'l popolo di Cristo illustrò tanto  
contra i superbi Sciti, i quai col danno  
perpetuo scorno riportato n'hanno.

2  
Non però<sup>1375</sup> dunque fia Marte o Bellona<sup>1376</sup>,  
né la madre d'Amor, Venere bella,  
ma quell'alto Rettor che toglie e dona  
la luce al sole e 'l moto ad ogni stella  
esser solo potrà sicura e buona  
guida di quest'errante navicella<sup>1377</sup>,  
sì come per sua grazia sono stati  
gli empî nemici nostri superati.

3  
A Lui dunque mi volgo e chieggio<sup>1378</sup> aita  
con l'umil suon de le mie basse rime,  
ch'EI potrà far mia lingua tanto ardita  
qual già la fe' in contar le cose prime,  
che tratterà del superato Scita  
e di chi vincitor le spoglie opime<sup>1379</sup>  
ne riportò, con infinita gloria;  
sì che là torno, ov'io lasciai l'istoria.

4  
Di sdegno e di furor l'angel s'accende

---

<sup>1374</sup> Cfr. *Fur.*, III, 1, 1-3: «Chi mi darà la voce e le parole / convenienti a sì nobil soggetto? / Chi l'ale al verso presterà, che vole / tanto ch'arrivi all'alto mio concetto».

<sup>1375</sup> *però*: perciò.

<sup>1376</sup> *Bellona*: cfr. canto II, nota 212. Giasolini annota (*V*, p. 57): «Bellona, sorella di Marte; ambedue detti dei della guerra».

<sup>1377</sup> Cfr. D. ALIGHIERI, *Commedia*, cit., *Purg.*, I, 2: «Per correr miglior acque alza le vele / omai la navicella del mio ingegno [...]».

<sup>1378</sup> *chieggio*: chiedo.

<sup>1379</sup> *opime*: abbondanti.

e 'l bel volto divin mostra vermiglio,  
che ben l'inganno chiar tosto comprende,  
che i nostri cavalier vede a consiglio;  
vede la fera<sup>1380</sup> ch'a turbarli attende,  
onde per trarli fuor di tal periglio  
contra costei, ch'ha sì maligno il nome,  
va sdegnato e la prende per le chiome.

5

Per terra la strascina, onde sovente  
la batte or con la mano, ora col piede,  
dicendole: – Ah, malvagia e fraudolente,  
chi tant' autorità dunque ti diede  
di venir ad offender questa gente? –  
Piang'ella e con gran voce perdon chiede  
al gran Nunzio di Dio, perch'era stata  
quivi da un falso spirito menata.

6

Né però quel di lacerarla resta  
e le soggiunge al fin: – Va' in tua malora  
ad abitar fra quei che 'n giuoco e 'n festa  
col putrid'ozio fan sempre dimora  
e tien per poca penitenzia questa  
ch'hai del tuo gran fallir ricevut'ora,  
ché se mai più ti fai qui ritrovare,  
te ne farò in eterno ricordare. –<sup>1381</sup>

7

E cacciatala via con gran furore  
sen'andò poi tra' nostri cavalieri  
e con raggio divin destò nel core  
al Colonna e al Venier novi pensieri.  
Talch'essi spinti da quel santo ardore  
si dimostrar conformi ne' pareri,  
cioè che far nel modo si dovea  
che 'l valoroso Doria detto avea.

8

Onde al gran Capitano il Colonnese  
voltosi allor da l'angelo ispirato,

---

<sup>1380</sup> *la fera*: la Discordia.

<sup>1381</sup> Cfr. *Fur.*, XXVII, 25, 27-28.

disse: – Per farvi, alto signor, palese  
quel che v'abbiam quasi fin or celato  
e per finire omai<sup>1382</sup> tante contese,  
sappiate che fra noi determinato  
s'è poichè giunti in questo loco siamo  
ch'ad incontrar nostri nemici andiamo;

9  
e perché molti son che per consiglio  
vi dan ch'a dietro ritornar dobbiate,  
acciocché tant'<sup>1383</sup>armata a gran periglio  
più oltre seguitando non ponghiate,  
io non poco di ciò mi meraviglio,  
né credo già che voi far ciò vogliate,  
ché troppo gran vergogna ne sarebbe  
e segno in noi d'infedeltà parrebbe.

10  
S'a dietro or ritorniam così vilmente,  
come costor dan per consiglio a voi,  
che fia detto, signor, poi fra la gente  
per fin che 'l mondo durerà di noi?  
Dirassi<sup>1384</sup> ch'un'armata s'è potente,  
con tanti illustri battezzati eroi,  
per tema<sup>1385</sup> de' nimici si risolse  
schivar l'incontro et a fuggir si volse.

11  
Deh, non fate, per Dio, che s'abbandoni  
questa sì degna e gloriosa impresa,  
u'<sup>1386</sup> tanti cavalier, tanti Baroni  
han per seguirvi in man la spada presa  
e son non per fuggir come poltroni<sup>1387</sup>,  
ma per cacciare altrui con grave offesa,  
benché saria, per così vil ritorno,  
tutto di noi, con scusa lor, lo scorno.

---

<sup>1382</sup> *omai*: ormai.

<sup>1383</sup> *tant'*: una così grande.

<sup>1384</sup> *dirassi*: si dirà.

<sup>1385</sup> *tema*: timore.

<sup>1386</sup> *u'*: nella quale, cfr. canto I, nota 145.

<sup>1387</sup> *poltroni*: vili.

12

Dunque d'aver sì poca speme in Dio  
ch'aiuti i servi suoi mostrar vogliamo?  
Sa pur ciascun che 'l santo Padre Pio<sup>1388</sup>  
prega che con vittoria in là torniamo.  
Però<sup>1389</sup> vada il terror tutto in oblio,  
che del Trace furor già dimostriamo:  
sgombrisi la viltà dai cori nostri  
e ciascun pien di nov'ardir si mostri.

13

E voi, signor, recatevi a memoria  
le cose eccelse che fe' vostro padre<sup>1390</sup>,  
al cui valor fu propria ogni vittoria,  
qual riportò da mille vinte squadre  
e finalmente s'aguagliò<sup>1391</sup> di gloria  
a chi fe' Roma imperiosa madre,  
ché pien d'alto desio comprenderete  
ch'a pareggiarlo in sulla via già sete.

14

E s'a chi tutto può<sup>1392</sup> piace ch'abbiate  
questa vittoria, com'io credo e spero,  
chi vieterà ch'in mar non v'acquistate  
quant'è da l'Indo al Tago<sup>1393</sup> un largo impero?  
E tal vittoria potrà far ch'andiate  
fra i duci al mondo più famosi altero  
poiché sarà maggior questa battaglia  
di quella che fe' Cesare in Tessaglia<sup>1394</sup>.

15

Sì che, signor, dat'ordine, che presto

---

<sup>1388</sup> *Padre Pio*: papa Pio V.

<sup>1389</sup> *però*: cfr. nota 2.

<sup>1390</sup> *padre*: Giasolini (*V*, p. 57): «Il padre, cioè Carlo Quinto Imperadore, i cui gloriosi fatti risplendono a par di quelli di chi più inalzò la grandezza di Roma».

<sup>1391</sup> *aguagliò*: uguagliò.

<sup>1392</sup> *chi tutto può*: Dio.

<sup>1393</sup> *da l'Indo al Tago*: dall'India al Portogallo. Cfr. *Fur.*, III, 17, 5: «[...] ogni lignaggio ch'abbi il sol mai visto / tra l'Indo e il Tago». Giasolini (*V*, p. 57): «Indo grandissimo fiume dell'India e Tago di Portogallo».

<sup>1394</sup> *di quella [...] Tessaglia*: battaglia di Farsalo, combattuta tra gli eserciti di Cesare e quelli di Pompeo il 9 agosto del 48 d.C.. Giasolini (*V*, p. 57): «Tessaglia è region della Grecia ove successe la memorabil battaglia fra Cesare e Pompeo».

si debbia<sup>1395</sup> fuor di questo porto uscire,  
ond'a ciascun guerrier sia manifesto  
che s'armi il petto de l'usato ardire,  
poiché fia tal tra i fatti d'arme questo  
che in ogni secol se n'avrà che dire.  
Sia pur propizio a noi quel Re supremo,  
ne la cui gran bontà sperar dovemo.

16

Poi che 'l Colonna ebbe così parlato,  
(essendo tre di questa opinione)  
fu dal gran Capitan determinato  
vietar d'ogni intervallo la cagione;  
e parve di tal sorte infervorato  
che senz'altro aspettar di spedizione  
fe' tosto ordine espresso ai naviganti,  
avendo alto desio di gir<sup>1396</sup> più avanti.

17

Dunque con tal determinato intento,  
bramosi di battaglia, in alto mare  
si vider tutt'i legni in un momento  
per ire a far l'Echinadi<sup>1397</sup> più chiare.  
Ma vadan essi con propizio vento,  
mentre di raccontar tempo mi pare<sup>1398</sup>  
qual fu de' Turchi l'arroganza e quanto,  
nel consiglio che fer, superbo il vanto.

18

Non fu il consiglio lor come fu quello  
che i nostri fer, ma di superbia pieno,  
quasi certi d'aver, con gran macello  
del sangue altrui, l'alta vittoria in seno.  
Quivi lo scelerato, empio ribello  
di nostra Fe' dicea passare almeno

---

<sup>1395</sup> *debbia*. debba.

<sup>1396</sup> *gir*. andare.

<sup>1397</sup> *Echinadi*: isole Curzolari (cfr. canto III, nota 161).

<sup>1398</sup> Cfr. *Fur.*, VI, 16, 7-8: «Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero, / che scorre il ciel su l'animal leggiero»; XVII, 17, 1-6: «Ma lasciamo, per Dio, Signore, ormai / di parlar d'ira e di cantar di morte; / e sia per questa volta detto assai / del Saracin non men crudel che forte: / che tempo è ritornar dov'io lasciai / Grifon, giunto a Damasco in su le porte»; XVIII, 59, 1-3: «Ma sia per questa volta detto assai / dei gloriosi fatti di Ponente. / Tempo è ch'io torni ove Grifon lasciai».

fin ne l'Italia a far di quella acquisto  
e 'l sacro Imperio dissolar<sup>1399</sup> di Cristo.

19

Nessun di lor quiv' il suo voto dea  
ch' abbandonar l'impresa si dovesse,  
anz' il desio nel cor di tutti ardea  
che 'l paragon de l'arme si facesse,  
perché ciascun di lor si persuadea  
che già in lor man questa vittoria stesse,  
il che tanto il Bascià s'imaginava,  
che d'opre a lui impossibil si vantava.

20

Ne l'ampia poppa del maggior suo legno<sup>1400</sup>  
quasi di gran palagio in loggia ei siede.  
Purpureo, d'or, gemmato abito e degno  
di gran soldan l'orna dal collo al piede;  
aurata verga ha ne le mani, segno  
che l'imperio del mare a lui si cede;  
candida e d'oro e di rubin contesta<sup>1401</sup>  
opra li forma un gran turbante in testa.

21

Su pomposi tappeti, ove il lavoro  
del più ricco metallo è 'l minor pregio,  
gli altri barbari eroi siedono in coro  
dinanzi a lui, quas' in cospetto regio.  
Tutti applaudono a lui: nessun di loro  
vuol lasciar di parer guerrier egregio  
e se contrario spirto in alcun sorge  
o 'l cela o che 'l disprezzan gli altri scorge.

22

Non ragion, ma superbia ha qui 'l suo seggio,  
non sia chi di dar volta<sup>1402</sup> or formi verbo.  
Conosce alcuno il meglio e loda il peggio,  
mirando il volto del Bascià superbo.  
– Che, dunque (fra sé dice), oppor io deggio

---

<sup>1399</sup> *dissolar*: distruggere.

<sup>1400</sup> *legno*: sineddoche per 'galea'.

<sup>1401</sup> *contesta*: incastonata.

<sup>1402</sup> *dar volta*: tornare indietro.

al comune parer quel ch'io sol serbo? –  
Scorge il Bascià lor bellicose voglie,  
onde la lingua in queste note scioglie:

23

– Valorosi compagni e guerrier nostri,  
sovr'a quanti mai fur lieti e felici,  
s'avien che 'l Ciel propizio a noi si mostri  
nel fin qual si ved'or contra i nemici;  
so che l'alto valor de' cori vostri  
farà chiari di sé quest'infelici,  
a cui con mille pene aspre et amare  
vedrem di sangue far vermiglio il mare;

24

e si sa pur s'è grande e s'è potente  
la nostr'armata, con la qual io spero  
ch'oltre agli ultimi liti d'occidente  
faremo spander d'Ottoman l'impero  
e i battezzati son sì fuor di mente  
che d'incontrarne pur fanno pensiero,  
per esser con vergogna vinti e presi  
et aprirne la strada ai lor paesi.

25

Che certezza di ciò miglior volete  
che posta in mar la lor armata avendo,  
per dar più facilmente ne la rete  
e maggior preda a noi condur volendo,  
n'han fatto General, come sapete,  
un giovanetto che novizio essendo  
in guerra senza star troppo in contesa  
ne darà per timor vinta l'impresa.

26

Send'egli poi di sangue alto<sup>1403</sup> e reale,  
fratel del possessor del regno ispano,  
datoli questa gran rotta navale,  
ond'ei vivo rimanga in nostra mano:  
or giudicate voi s'un dono tale  
fia grato al gran figliuol di Solimano.  
Oltre a la preda, che sarà infinita,

---

<sup>1403</sup> *alto*: nobile.

quella che più la gente a l'arme incita.

27

Signori, allor, sarei di tutto 'l mare:  
il Cattaro<sup>1404</sup> e Corfù non ardiranno  
con la nostra potenza contrastare,  
né più tanto di noi si vanteranno,  
onde potremo vincitori andare  
fin in Venezia e farvi maggior danno  
ch'a Cipro<sup>1405</sup> non si fece; e così poi  
chi la Sicilia guarderà da noi? –

28

Con queste et altre simili parole  
dato il superbo Ali maggior conforto  
a' suoi che si pascean di ciance e fole,  
deliberò d'uscir fuor di quel porto.  
Ma per dir questo, pria narrar si vole  
quanto di Dio fece il gran messo accorto,  
a cui quel Re, ch'a tutto provvedea,  
molt'angeli dal Ciel mandato avea;

29

d'alcun de' quali ei si serviva quando  
volea dal Re de' venti, in men d'un'ora  
alcun di quei feroci al suo comando  
con seco aver, com'avea fatto allora;  
che tosto i Turchi castigar bramando,  
per fargli uscir di quel gran porto fuora<sup>1406</sup>,  
quiv' il freddo Aquilon<sup>1407</sup> fatto venire,  
lasciollo in lor favor libero gire<sup>1408</sup>.

30

Ond'essi spinti dal propizio vento,  
lieti dal porto cominciaro a uscire,  
quindi si partir tutti, con intento  
di gir<sup>1409</sup> le nimic'arme ad assalire.

---

<sup>1404</sup> *il Cattaro*: territorio situato nell'attuale Montenegro, all'epoca della battaglia di Lepanto assediato dall'impero Ottomano. Giasolini (*V*, p. 57): «Il Cattaro e Corfù, fortezze inespugnabili de' Veneziani».

<sup>1405</sup> *a Cipro*: durante la battaglia di Famagosta (4 agosto 1571).

<sup>1406</sup> *fuora*: fuori.

<sup>1407</sup> *Aquilon*: vento del nord.

<sup>1408</sup> *gire*: andare.

Or questi arditi e quei senza spavento  
venendo si scoprìr ne l'apparire  
del sole un giorno allor chiaro e solenne  
che del mese d'ottobre ai sette venne.

31

Quando si fu la nostr'armata accorta  
de la nemica assai discosta<sup>1410</sup> l'era,  
ch'essendosi mandata a far la scorta  
una galea ben rinforzata e fiera,  
l'uom che perciò su l'albero si porta  
quella scoprì, che venia tanto altera;  
e fatto segno il General commesse  
che ciascun tosto in arme si mettesse.

32

Parve al suon di quest'ordine in un tratto  
il centro de l'Inferno quivi aprirsi,  
né credo un tal furor si sia mai fatto  
in quella valle ove i giganti unirsi<sup>1411</sup>.  
A tor l'arme ciascun si mosse ratto,  
onde infiniti strepiti sentirsi:  
chi lancia, chi archibugio e chi s'allaccia  
l'elmo, chi ha 'l brando e chi lo scudo imbraccia<sup>1412</sup>.

33

Oh quanti allor s'impallidir nel volto,  
quanti di morte sùbiti<sup>1413</sup> terrori  
corser ai petti tra lo stuolo folto,  
preda facendo d'infiniti cori.  
Oh che pareva a veder, nel gran raccolto  
di tanti legni, uscir per tutto fuori,  
al suon che tutti a la battaglia invita,  
gente di ferro e di valor vestita.

---

<sup>1409</sup> *gir*: andare.

<sup>1410</sup> *discosta*: lontana.

<sup>1411</sup> *in quella valle [...] unirsi*: nella penisola di Pallene, in Tracia (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., pp. 307-308). Giasolini (*V*, p. 57): «Valle Flegra presso la Solfatara di Napoli, ove i poeti finsero ch'abitassero i giganti».

<sup>1412</sup> Cfr. *Fur.*, XXIII, 61, 2-4: «Chi lo scudo, e chi l'elmo che lo 'mpaccia»; F. BOLOGNETTI, *La cristiana...*, cit., c. 42r: «Chi tien l'asta o la spada o l'arco in mano, / chi foco e polve e chi lo scudo adopra».

<sup>1413</sup> *sùbiti*: improvvisi.

34

Sopra d'un picciol legno allor salito  
il duce de' fedeli<sup>1414</sup> altero andava,  
parlando sì ch'ogn'animo avvilito  
al gran fatto di Marte accelerava  
et essortando ogni guerrier ch'ardito  
si dimostrasse a tutti ricordava  
che Dio lor porgerebbe il suo favore,  
dovendosi combatter per su'amore.

35

Giv<sup>1415</sup>ogni legno poi mirando intorno  
per fargli il devut'ordine tenere,  
essendo giunto il terminato giorno  
da doversi sfogar le voglie fiere.  
Et or dal destro, or dal sinistro corno  
(perch'eran compartit'in quattro schiere),  
passando sì bell'ordine tenea  
ch'a l'arme ogn'alto cor via più accendea.

36

E come v'accenai, la nostr'armata  
divisa in quattro schiere altera già,  
la maggior de le quali era guidata  
da lui ch'avea 'l Colonna in compagnia;  
et era in mezo a l'altre collocata,  
che da man destra a par seco venia  
quella che 'l Doria degnamente il pondo  
n'aveva a cui 'l Cardona<sup>1416</sup> era secondo.

37

Guidava quella del sinistro lato  
il valoroso Barbarico<sup>1417</sup>, al quale  
s'era il buon Canaletto<sup>1418</sup> accompagnato,  
sendo 'l Venier ne lo squadron reale  
et al Marchese il carico fu dato  
di retroguardia, acciocch'in luogo tale  
nel far de la battaglia attento stesse

---

<sup>1414</sup> *il duce dei fedeli*: Giovanni d'Austria.

<sup>1415</sup> *giv'*: andava.

<sup>1416</sup> *Cardona*: cfr. canto I, nota 79.

<sup>1417</sup> *Barbarico*: cfr. canto I, nota 96.

<sup>1418</sup> *Canaletto*: cfr. canto I, nota 99.

e là soccorso u' bisognava desse.

38

Indi nel resto ordine tal poi v'era  
che certo migliorar non si potea,  
peroch'ogni campion ne la sua schiera  
varie eran tutte le galee ch'avea,  
ciascuna de le quali una bandiera  
portando come quel, si conducea  
sotto sua insegna e con tal modo presto  
tutta l'armata si poneva in sesto.

39

Un gagliardetto del color del cielo<sup>1419</sup>  
portava il General, per dinotare  
che tolta<sup>1420</sup> quest'impresa avea per zelo  
di far l'eterno Verbo dominare  
e contra chi la legge del Vangelo  
cerca d'offender vincitor pugnare;  
un simil ne portava ogni galea,  
che ne la schiera sua si contenea.

40

Spiegava in verde una gran fiamma il Doria<sup>1421</sup>,  
che come pien di singolar valore  
deva speranza a' suoi di gran vittoria  
et a' nemici il solito terrore,  
ch' ancor treman di lui, per la memoria  
del suo tanto famoso antecessore<sup>1422</sup>.  
Seguia dipoi d'altro colore adorno  
il Barbarico dal sinistro corno.

41

Una bandiera gialla egli portava,  
che dal calcese<sup>1423</sup> alteramente uscia,  
e a guisa d'un bel raggio si calava

---

<sup>1419</sup> *Un gagliardetto [...] cielo*: cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 25r: «Le galee del Generale portavano una bandiera azzurra in cima all'albero».

<sup>1420</sup> *tolta*: intrapresa.

<sup>1421</sup> *spiegava [...] Doria*: cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 25r: «quelle del Doria una verde attaccata alla punta dell'antenna».

<sup>1422</sup> *antecessore*: Andrea Doria, di cui Giovanni Andrea Doria era nipote.

<sup>1423</sup> *calcese*: cima dell'albero della nave, cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 25r: «quelle del Barbarigo una gialla che pendeva dall'asta».

tal che giungea per fin su la corsia;  
con che a' nimici chiar significava  
che li farebbe de la lor pazzia  
e del soverchio dimostrato ardire  
tosto con danno e disonor pentire.

42

E finalmente quella del Marchese  
er'una bianca e picciola bandiera<sup>1424</sup>,  
sì come a tutti al fin sarà palese  
l'alto candor de la Fe' giusta e vera:  
la Fe' che c'insegnò colui che scese  
dal Cielo e 'n Ciel tornò, come Dio ch'era.  
La schiera in somma che costui reggea  
trenta galee di varie sorti avea.

43

Cinquantaquattro il Doria e poco meno  
ne conducea di tante il Barbarico.  
Tutto poi 'l rimanente era nel seno  
ov'esser suol più di battaglia intrico.  
Ciascun di questi tre, per porgli il freno,  
portava in grave danno del nimico  
due galeazze, che facean frontiera  
dinanzi alteramente a la sua schiera.

44

Da l'altra parte l'infinit'armata  
del Trace altier veloce ne venia,  
per poco altrui stimar disordinata  
più che nel modo, che si convenia.  
Ella di varie e gran bandiere ornata  
mostrava ne l'andar gran vigoria  
e con tamburi e trombe e ciaramelle  
salir facea 'l romor fin a le stelle<sup>1425</sup>.

45

Come la nostra, anch'ella compartita

---

<sup>1424</sup> *bianca* [...] *bandiera*: cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 25r: «quelle del Santacroce una bianca in su la poppa».

<sup>1425</sup> Cfr. *Fur.*, VIII, 10, 3-4: «di trombe, di tamburi e di campane / già s'ode alto rumore in ogni valle»; G. CAFFARINO, *Il naval...*, cit., c. 4r: «il suon di trombe, il grido, el rumor grande / della gente infedel giva alle stelle».

era in più schiere: ma non osservava  
quell'ordine anzi tutta disunita,  
vincitrice d'allor si riputava  
et ogni schiera de la gente Scita  
la maggior de le nostre anco avanzava,  
nel cui mezo venia con la reale  
il grand'Ali Bascià, lor Generale.

46

Venian con lui ne la maggiore schiera  
molti de' lor famosi cavalieri.  
Fra gli altri il General di terra<sup>1426</sup> v'era,  
che sotto il lor signor è de' primieri;  
seguiva il destro corno la bandiera  
di duo campioni valorosi e fieri,  
dico di Negroponte il possessore<sup>1427</sup>  
e quel di Scanderia<sup>1428</sup> pien di valore.

47

E col sinistro corno venia quello  
che fattosi di Turchi caro amico  
com'uomo iniquo e de la Fe' ribello  
e del sangue cristian crudel nimico,  
però bramando farne aspro macello,  
spinto da l'ira del serpente antico,  
con questa grossa schiera ne venia  
verso i nostri guerrier con vigoria.

48

In tanto il gran Confallonier di Cristo<sup>1429</sup>  
pien di spirto fatal<sup>1430</sup> fra' suoi pareva.  
Egli avisand'ogn'un che ben provisto  
stesse de l'arme ch'adoprar dovea  
certo 'l rendea del glorioso acquisto  
che già lor preparato il Cielo avea;  
onde li rispondean, con lieto volto,  
che desio di battaglia era in lor molto.

---

<sup>1426</sup> *General di terra*: Pertau Bascià, cfr. canto III, nota 25.

<sup>1427</sup> *di Negroponte il possessore*: Mehemet Sulik Pasha, cfr. canto III, nota 28.

<sup>1428</sup> *quel di Scanderia*: Mehemet Sciaurak Pasha, cfr. canto III, nota 27.

<sup>1429</sup> *il gran Confalonier di Cristo*: Giovanni d'Austria.

<sup>1430</sup> *fatal*: divino.

49

Mentr'egli, armato da la gola a' piedi  
sostien la spada al poderoso fianco,  
l'istesso Marte formidabil<sup>1431</sup> vedi,  
si mostra ogni suo moto animo franco:  
miral nel volto, poi ch'Apollo il credi,  
sott'aureo crin, porporeggiante<sup>1432</sup> in bianco,  
ma tal non quando Amor ferillo e 'l vinse  
quand'egli sì l'orribil'angue estinse<sup>1433</sup>.

50

Vuol senza pompa in abito guerriero  
destar desio ne' suoi di guerra ardente.  
Imita il Macedon<sup>1434</sup>, giovane fiero,  
contra il pomposo Dario e la sua gente<sup>1435</sup>.  
Col volto insieme placido e severo  
conforta, essorta e fa che riverente  
ciascun si mostri e pien d'ardire: oh grande  
forza che d'uom nobil facondia spande.

51

Fe' poi ch'ogni privato Capitano  
con l'occasion dar liberta potesse  
ai condannati al remo e l'arme in mano  
a chi pareva più coraggioso desse,  
ch'ei se quel di l'essercito cristiano  
piacev'al Ciel ch'invitto rimanesse  
promettea lor da l'aspro giogo trarli  
e veramente liberi lasciarli.

52

---

<sup>1431</sup> *formidabil*: spaventoso

<sup>1432</sup> *porporeggiante*: scintillante.

<sup>1433</sup> *non [...] estinse*: si fa riferimento al mito dell'uccisione del drago Pitone, che era incaricato di proteggere l'oracolo di Temi e invece devastava la pianura di Crisa e spaventava le Ninfe (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., p. 54). Giasolini (*V*, p. 57): «Apollo, disprezzando l'arme d'Amore, fu da quello saettato per mezzo degli occhi della bella Dafne e così si gli fece soggetto. L'orribil'angue fu Pitone, da esso ucciso». Per tutta l'ottava cfr. *Lib.*, I, 58.

<sup>1434</sup> *il Macedon*. Alessandro Magno. Giasolini (*V*, p. 57): «Quando Alessandro Macedonico andò contra Dario, egli et i suoi erano guarniti d'arme quasi ruginose per lo camino, ma erano forti e robusti, onde Dario all'incontro venia tutto pomposo e molle per far di sé (come poi fece) più ricca preda al vincitore».

<sup>1435</sup> *contra [...] gente*: il richiamo è alla battaglia di Gaugamela (331 a.C.), al termine della quale Alessandro sconfisse Dario III di Persia.

Ciò fatto, con le man congiunte al petto  
divotamente inginocchion si pose<sup>1436</sup>  
e con gli occhi rivolti al somm'oggetto<sup>1437</sup>  
queste parole puntualmente espose:  
– Alto Signor, nel cui divin cospetto  
sì manifeste son tutte le cose,  
poich'in te sol confido, in te sol credo,  
soccorso a te, come tuo servo, chiedo.<sup>1438</sup>

53

Poiché, Signor, de la tua santa Fede  
mi spinse il zelo a prender quest'impresa,  
sol per frenar l'empio furor che lede  
il tuo gregge, il tuo popol, la tua Chiesa,  
anzi annullar quel santo nome crede  
che ne lasciasti e farti ogn'altra offesa,  
piaccia a la tua potenza, ch'è infinita,  
di dare a' tuoi servi fedeli aita.

54

Tu ben, Signor, comprendi chiaro in quanto  
periglio il popol tuo sarebbe tutto,  
se 'l Trace si potesse oggi dar vanto  
d'averne quest'essercito distrutto,  
tal saria (credo) lo spavento e tanto  
del Cristianesimo, ch'in perpetuo lutto  
s'occuperebbe: onde, con biasmo eterno,  
i Turchi ne farian ogn'empio scherno.

55

Non piaccia dunque a la tua gran clemenza  
in questo sacro e segnalato giorno  
agli avversarii dar tanta potenza,  
che rompan noi con vituperio e scorno:  
deh, non soffrir che resti il popol senza  
lume di Fe', di tanta gloria adorno,  
e quel ch'ogn'or ti riverisce e onora  
oggi mandato sia tutto in malora.

---

<sup>1436</sup> Cfr. G. CAFFARINO, *Il naval...*, cit., c. 4r: «[Giovanni d'Austria] in genocchion ricorse / al gran Signor degli celesti scanni / e con le palme sempre verso il cielo / disse così, con gran pietate e zelo».

<sup>1437</sup> *somm'oggetto*: il crocifisso.

<sup>1438</sup> Per tutta l'ottava cfr. *Lib.*, XIII, 70, 8.

56

Concedimi, Signor, questa vittoria,  
ancorch'io sia di tanta grazia indegno,  
la qual non chiedo per disio di gloria,  
né per acquisto far di qualche regno,  
ma punir bramo chi si vanta e gloria  
di poter annullar quell'alto segno,  
sul qual tu, morte acerba sopportando,  
ponesti fine al nostro eterno bando;

57

e se ti piace ch'io rimanga privo  
de lo spirto vital nel di presente,  
fammi almen tanto rimaner qui vivo  
ch'io vegga aver vittoria a la tua gente,  
che così poi dal corpo semivivo  
si partirà quest'alma lietamente,  
che sai ch'altro non brama che vedere  
vincer e trionfar le tue bandiere. –

58

Poi ch'ebbe orato il Capitano accorto,  
portando in man l'effigie di colui  
che pende in croce insanguinato e morto,  
con che ne liberò dai regni bui  
gia dando a questo e a quel tanto conforto,  
avendo tutti orato come lui,  
che dai lor cori ogni viltà sgombrava  
e di battaglia sol tutt'infiammava,

59

dicendo: – O valorosi guerrier nostri,  
oggi è quel dì che per Costui dovete  
far prova de l'ardir de' cori vostri,  
perché col suo favor vittoria avrete.  
Oggi per voi convien che si dimostri  
che per difender la ragion qui sete.  
Ecco ch'abbiamo il nostro Dio con noi,  
che fu sempre aiutor<sup>1439</sup> de' servi suoi;

60

e certo si potran chiamar beati

---

<sup>1439</sup> *aiutor*: aiutante.

color ch'oggi faran di morte acquisto,  
peroch'in Ciel tra quei fian collocati  
che le sant'orme seguitar di Cristo,  
per cui con varie pene tormentati  
fur da seguaci rei de l'angel tristo<sup>1440</sup>  
et a l'incontro quei, che vita avranno,  
d'una vittoria tal trionferanno. –

61

Così fea 'l Doria e così 'l Barbarico  
ai soldati ciascun de la sua schiera.  
Ma che dirò<sup>1441</sup> del barbaro nemico  
e de la gente sua superba e fiera?  
Del gran Bascià capo de' Traci, dico,  
che, accorto che si fu quanto e qual era  
l'essercito fedel, s'alterò molto  
e per timor s'impallidì nel volto.

62

E pien d'un'apparente divozione  
alzò con le man giunte gli occhi al Cielo,  
come se quivi stesse il suo Macone,  
quel supplicando, con ardente zelo,  
ch'a Dio notificasse la cagione  
che 'l cor gli empì di timoroso gelo,  
credendo certo d'impetrar l'aiuto  
di quello Dio da lui non conosciuto.

63

Pregava il suo Macon, ch'è tra' dannati,  
che i suoi seguaci a Dio raccomandasse,  
acciocch'in tal successo a' battezzati  
nemici lor nissun favor prestasse  
e fin che tutti quei vinti e fugati  
fusser dal Trace stuolo, ei non mancasse  
di procurar per lui questa vittoria,  
ch'aggiungerebb'ai Turchi eterna gloria.

64

Orato ch'ebbe, a confortar si volse  
la gente che di lui via più temea

---

<sup>1440</sup> *angel tristo*: Lucifero.

<sup>1441</sup> *Ma che dirò*: cfr. canto III, nota 144.

e parlò sì che dai lor cori sciolse  
il laccio del timor, che gli opprimea,  
ricordando a ciascun che se si tolse<sup>1442</sup>  
impresa tal, nessun dover volea  
ch'or si lasciasse e vergognosamente  
mostrar di gran viltà segno evidente.

65

E finalmente l'una e l'altr'armata,  
deposto ogni timore, ogni sospetto,  
a tiro s'appressò di cannonata,  
per dar principio al sanguinoso effetto.  
Or qui di Marte l'ira dispietata  
convien che mostri il furibondo aspetto.  
Dia voce Clio, porgimi Apollo aita<sup>1443</sup>,  
quell'al mio suon, tu fa mia lingua ardit.

66

Cinge le Corzulare un ampio giro  
di mar ch'ha Etolia a l'Orsa e Acarnania<sup>1444</sup>,  
l'isola a destra che toccò l'Epiro<sup>1445</sup>;  
v'ha Itaca<sup>1446</sup> e con lei Cefalonia<sup>1447</sup>  
ver Ponente e Libecchio poste in giro,  
quindi al Tornesso, quasi a meza via,  
e Zacinto vers'Ostro e 'l rimanente  
l'ingombra il lito acaico da oriente.

67

Or qual saprebbe mai dotto pennello  
pinger spettacol con mirabil'arte?  
O con rara invenzion qual saria quello  
sublime ingegno atto a spiegarlo in carte?

---

<sup>1442</sup> *tolse*: intraprese.

<sup>1443</sup> *Dia voce [...] aita*: Giasolini (*V*, p. 57): «Clio, una delle Muse che dinota gloria, et Apollo, cioè il sole protettor de' poeti».

<sup>1444</sup> *Etolia [...] Acarnania*: regioni della Grecia occidentale.

<sup>1445</sup> *Epiro*: regione della Grecia settentrionale.

<sup>1446</sup> *Itaca*: cfr. canto III, nota 167.

<sup>1447</sup> *Cefalonia*: isola greca. Giasolini (*V*, p. 57): «Etolia è 'l paese di Lepanto. Acarnania region dell'Albania. L'isola già attaccata all'Epiro è Santa Maura. Itaca è Valcompare o Cefalonia piccola. Zacinto isola, il Zante. Tornesso è quel capo della Morea, dal quale insino all'ultimo termine del golfo di Lepanto si contiene la regione che dagli antichi fu detta Acaia, ond'Acaia fu poi detta tutta la Morea; ond'è da notare come vien bene descritto questo seno di mare».

Che fusse né sì vago<sup>1448</sup>, né sì bello  
come lo fer da l'una e l'altra parte  
le due armate ch'ivi avean d'intorno  
coperto il mare, in quel tremendo giorno.

68

Dov'anco il gran Nettunno avea condotta  
una gran somma di que' suoi seguaci  
ad aspettar la sanguinosa rotta  
ch'esser dovea fra Cristiani e Traci,  
per far in quella l'infinita frotta  
sbramar de' monstri suoi fieri e voraci.  
Così d'intorno que' bei liti ameni  
di spiriti infernai tutti eran pieni,

69

ch'avea Pluton col fiero can<sup>1449</sup> mandati  
per far gran preda poi di miser'alme;  
e pien'eran le nubbe di beati  
spirti che preparate avean le palme<sup>1450</sup>  
a quei che dovean esser collocati  
ne le stanze del Ciel felici et alme<sup>1451</sup>.  
Ma udite<sup>1452</sup> ciò che fe' l'angel Michele  
quivi in favor del popolo fedele:

70

ei fe' quel vento subito restare,  
ch'era spirando a' barbari sì grato  
e sol diede a Favonio<sup>1453</sup> in preda il mare,  
che pareva dianzi contra i nostri irato,  
talché in gran calma il fe' tutto cangiare;  
e così fu l'orribil segno dato  
da incominciarsi la più dispietata  
battaglia che sia mai nel mondo stata.

71

Quando vicine fur le due potenti

---

<sup>1448</sup> *vago*: grazioso.

<sup>1449</sup> *can*: Cerbero.

<sup>1450</sup> *le palme*: i palmi, sineddoche per 'mani'.

<sup>1451</sup> *alme*: sante.

<sup>1452</sup> Cfr. *Fur.*, XXVI, 68, 5: «Ora il successo de l'istoria udite».

<sup>1453</sup> *Favonio*: cfr. canto III, nota 140.

armate sì che scaricar con danno  
le palle si potean di quei tormenti<sup>1454</sup>  
che 'l centro de la terra tremar fanno,  
lo scoppio ingiurioso agli elementi  
giunse fremendo ne l'eccelso scanno  
e con terribil suon die' chiaro aviso  
del fiero scontro a tutto il Paradiso<sup>1455</sup>.

72

Parea tutta di foco l'aria accesa  
per tant'artiglieria che scaricarò  
quivi le galeazze, con offesa  
tal de' nemici che gli spaventaro;  
ond'a tanto furore altra difesa  
che di schivarle quei non procurarò,  
che qual grandine<sup>1456</sup> suole in chiusa valle  
tal sopra i legni<sup>1457</sup> lor piovean le palle.

73

E l'infinite scaglie, che da quelli  
facean salire al ciel velocemente,  
schiere parean là su di varii augelli<sup>1458</sup>  
quinci e quindi volar piacevolmente.  
Tanto che molti spirti a Dio ribelli,  
lasciando i corpi dolorosamente  
in questo primo assalto orrendo e fiero,  
a darsi in preda altrui principio diero.

74

Cercar dunque i nemici di schivarle  
e con galee da paragon provarsi,  
sperando assai più deboli trovarle  
e vincer senza troppo affaticarsi.

---

<sup>1454</sup> *tormenti*: archibugi, cfr. F. BOLOGNETTI, *La cristiana...*, cit., c. 41r: «poi che in guisa le armate si accostaro, / che le palle cacciate da tormenti / più non cadeano a voto [...]».

<sup>1455</sup> Cfr. G. CAFFARINO, *Il naval...*, cit., c. 4r: «Il suon di trombe il grido el rumor grande / della gente infedel, giva alle stelle».

<sup>1456</sup> Cfr. *Fur.*, XVI, 19, 1-2: «Grandine sembran le spesse saette / dal muro sopra gli nimici sparte»; XXX, 51, 3-4: «L'un colpo appresso all'altro si raddoppia: / le botte più che grandine son spesse».

<sup>1457</sup> *legni*: sineddoche per 'galee'.

<sup>1458</sup> Cfr. *Fur.*, XLVI, 115, 7-8: «Le lanciae all'incontrar parver di gielo; / i tronchi augelli a salir verso il cielo».

Or mossi con pensier di superarle,  
le due real'insiem prim'azzuffarsi  
e con empito<sup>1459</sup> tal l'altre dipoi  
che 'l mar restasse incontr'a' flussi suoi.

75

Col Barbarico e col Canale a fronte  
venner quei duo campion dal destro lato:  
Sirocco, i' dico, e quel di Negroponte,  
guerrier ciascun di gran valor dotato.  
Or da' gridi si viene a l'arme e a l'onte,  
or s'incomincia il fatto dispietato:  
s'odon tamburi e ciaramelle e trombe  
e par che 'l ciel, la terra e 'l mar rimbombe<sup>1460</sup>.

76

Ma del tremendo suon, del gran furore  
che da l'artiglieria subito nacque,  
credo che Marte in ciel n'ebbe terrore,  
tremò la terra e si turbaron l'acque.  
Quiv'il gran fumo a l'aere lo splendore  
tolse del sol, ma com'a l'angel piacque  
che sol Favonio spirar dolce fea,  
poco a' nostri guerrier gli occhi offendea<sup>1461</sup>.

77

S'udia 'l fracasso e d'arbori e d'antenne<sup>1462</sup>  
per tutto ove ferian gli orrendi tuoni.  
Indi per l'aria, com'avesser penne,  
vedevansi volar grossi tronconi  
e vermiglio di sangue il mar divenne  
con morte di soldati e di Baroni,  
talché cader con miserabil lutto

---

<sup>1459</sup> *empito*: impeto.

<sup>1460</sup> Cfr. *Fur.*, XVIII, 7, 7-8: «e di tamburi un suon misto e di trombe / il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe»; F. BOLOGNETTI, *La christiana...*, cit., c. 47v: «[...] e terra e mare e ciel rimbomba»; G. CAFFARINO, *Il naval...*, cit., c. 3r n.n.: «che 'l ciel, la terra e 'l mar tutto rimbomba».

<sup>1461</sup> Cfr. G. CAFFARINO, *Il naval...*, cit., c. 7r n.n.: «Il fumo ricoprea nel cielo il sole, / ch'ogn'un poteva dir ch'era la luna / [...] la folta nebbia che produce il foco / donava al mezzo giorno oscura notte».

<sup>1462</sup> *antenne*: pali ai quali si allacciano le vele triangolari, cfr. G. CAFFARINO, *Il naval...*, cit., c. 6r n.n.: «Vedi un fracasso et un squarciar di vele / d'arbori, antenne»; F. CARAFA, *L'Austria*, cit., c. 24r: «tronchi, arbori, antenne».

i corpi morti si vedean per tutto<sup>1463</sup>.

78

L'archibugiate, le saette e i sassi  
piovean su le galee con tal tempesta  
ch'infiniti facean di vita cassi,  
qual nel petto ferendo e qual in testa,  
nulla giovando a chi riparo fassi  
d'elmo o di scudo e che di ferro vesta:  
spezzan le pietre gli elmi e palle e strali  
foran gli scudi e l'arme e son mortali.

79

Qui tronchi e capi e busti e gambe e braccia<sup>1464</sup>,  
là nuotan corpi interi, e morti e vivi.  
Giace il fedel con l'infedel, s'abbraccia  
questo con quel, d'altro soccorso privi.  
Fra 'l morto e quel che spira altri procaccia  
far preda e qui gli estinti e i semivivi,  
qui le minacce e i gridi e i pianti e i lai<sup>1465</sup>  
spettacol fan non visto o inteso mai.<sup>1466</sup>

80

Sorge tra tanto un nembo folto e nero,  
che par che l'aere e tutto 'l mondo occupi;  
nasce da mille scoppi un tuon sì fiero  
che par che ne l'abisso il ciel dirupi.  
Gli urli che dan di morte indizio vero  
fann'un suon di molt'acque in luoghi cupi,

---

<sup>1463</sup> Cfr. G. B. ATTENDOLO, *Oratione...*, cit., c. 16r: «Qual mai strage apportò tanto onore anco a vincitori? Sparvero l'acque e sotto gli scudi, sotto l'aste e i passati legni, mobil campo di terra, come per terremoto, pareva il mare, e nel moto mostruoso dei cadaveri sopra l'instabili onde, congiunto al suono delle trombe, era orribilmente qualche sembianza di risurrezione».

<sup>1464</sup> Cfr. F. BOLOGNETTI, *La cristiana...*, cit., c. 42r: «quante vedeansi, e in quelle parti e in queste / volar per l'aria e braccia e gambe e teste»; G. CAFFARINO, *Il naval...*, cit., c. 9r n.n.: «di tanti e tanti morti eran già rosse / l'onde che dir potevi il mar di sangue; / notar si vedean busti, bracce e cosse»; V. METELLI, *Il Marte*, cit., p. 802 (IV, 60, 1): «volar si veggon busti, teste e braccia».

<sup>1465</sup> *lai*: lamenti, cfr. F. BOLOGNETTI, *La cristiana...*, cit., c. 42r: «quanti / gli omei, le strida, i gemiti e i lamenti»; G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 200: «mare [...] tinto tutto e colorato di sangue, pieno di corpi morti ondegianti, di vascelli disfatti, di fuochi appiccati a remi [...]. L'aria compressa di fumo mista di solfo e ripercossa da gridi e lamentevoli voci».

<sup>1466</sup> Cfr. *Lib.*, XX, 50-51.

né mai con tanto strepito e ruina<sup>1467</sup>  
s'udi Vulcan ne l'infernal fucina.<sup>1468</sup>

81

Mille in un tratto fulminosi lampi  
rendono l'aria men torbida e scura.  
Par senza sol che l'universo avampi<sup>1469</sup>,  
mentre l'accesa polve ardendo dura.  
Segue indi il suon ch'alcun non vuol che scampi,  
ma l'alma ovunque passa a ciascun fura<sup>1470</sup>,  
che d'infinite fulminate palle  
sol una non ve n'è, che 'l colpo falle<sup>1471</sup>.

82

Dura la fiera e spaventosa zuffa  
sotto quell'aere nubbiloso e tetro,  
nel qual con troppo ardir mentre s'azzuffa  
spezzali più d'un legno a par del vetro.  
Quivi nel mar più d'un guerrier si tuffa,  
né può ritrovar scampo innanzi o 'ndietro,  
anzi per tutto è sì crudel l'intrico  
ch'ucciso è questo e quel dal proprio amico.

83

Già d'un confuso caos l'aspetto rende  
la grave, spessa e tenebrosa massa.  
Col foco l'acqua estrania pugna prende,  
mentre ne l'acqua il foco ardente passa.  
Col sol l'empia caligine contende,  
ch'ella s'inalza e quel via più l'abbassa.  
In somma, il grave e 'l lieve e 'l caldo e 'l gielo  
stan fra tenebre e luce, in fosco velo.

84

È tale il dubbioso, aspro conflitto  
ch'in ogni parte uccision minaccia;  
quivi ciascun guerrier, dal duol trafitto,

---

<sup>1467</sup> *ruina*: danno.

<sup>1468</sup> Cfr. *Fur.*, II, 8, 5-8: «Suona l'un brando e l'altro, or basso or alto: / il martel di Vulcano era più tardo / ne la spelunca affumicata, dove / battea all'incude i folgori di Giove».

<sup>1469</sup> *avampi*: bruci.

<sup>1470</sup> *fura*: fuori.

<sup>1471</sup> *falle*: manchi.

non sa né può saper quel che si faccia;  
e pur convien ferir, torto o diritto  
vadas' il colpo ove Fortuna il caccia,  
né può l'ardita man far altro effetto,  
privo ch'è l'occhio uman del proprio oggetto.

85

In sì confusa pugna orrenda e fiera  
con periglio d'ogn'un si stette molto,  
finche l'aria lasciò men fosca e nera  
lo sparso fumo, allor sì grave e folto.  
Talché la valorosa gente altera,  
avendo alto vigor subito tolto<sup>1472</sup>,  
con doppio ardir, da l'una e l'altra parte,  
l'orribil fatto rinovò di Marte.

86

Oh ch'aspra pugna, oh che crudel battaglia  
vedeasi far tra le due gran reali.  
Chi qua e chi là com'un leon si scaglia,  
chi con lo schioppo e chi con arco e strali,  
che parer fan di cera e piastre e maglia<sup>1473</sup>,  
donando colpi orribili e mortali.  
Ma tal battaglia incrudelir pareva  
sì come ogni real soccorso avea.

87

Di queste la turchesca era guardata  
da sett'altre galee de le migliori  
che si trovasser ne la loro armata,  
talch'eran sempre in numero maggiori,  
da quattro sole essendo accompagnata  
la nostra non però de le peggiori:  
la Veneziana e quella del Pastore,  
l'altr'eran due del gran Comendatore.

88

Ma poi quella di Napoli vi corse,  
che va per l'onde più che stral veloce,  
e valorosamente anch'ella porse

---

<sup>1472</sup> *tolto*: esibito.

<sup>1473</sup> Cfr. V. METELLI, *Il Marte*, cit., p. 802 (IV, 63, 2-3): «e non si trova a quella furia scampo / ai colpi memorandi piastra e maglia».

aiuto a' nostri in quella pugna atroce,  
in cui l'eccelse e rare cose occorse  
altro a narrarle che la debil voce  
de la mia Musa ci vorrebbe poi  
ch'ivi fu 'l pregio d'infiniti eroi.

89

Vi si vedea quell'alto Capitano,  
vestito di fin arme e rilucenti,  
col forte scudo in braccio e 'l brando in mano,  
che facea gli altri di battaglia ardenti.  
Così la gloria e lo splendor romano  
i Colonna e l'Orsin, chiari e fulgenti,  
se 'l colmo del valor quel di mostraro  
i Traci il san, che i brandi lor provaro.

90

Con la sua Capitana il buon Veniero  
e con quell'altre il gran Comendatore  
steano a l'assalto che i nimici diero  
con gran vantaggio a la galea maggiore  
e questo i Turchi astutamente il fero,  
perochè se riparo al lor furore  
quivi non era, vinta la reale  
sarebbe il fatto andato per noi male.

91

E in tanta quantità gente abbondava  
su la real tracense, che per questa  
cagion l'aspra battaglia rinovava  
con vario, orribil suon, furia e tempesta.  
Ma che dirò de la trireme brava  
di Malta<sup>1474</sup> ch'ivi a molte facea testa,  
da nobil mossa e generoso sdegno,  
talche vinse e domò via più d'un legno?

92

Da bellicosi cavalier guidata,  
questa in battaglia alto desio la spinse:  
si mosse e fe' di lei ben degna entrata,  
che tosto due galee nimiche vinse.  
Poi la terza assaltando, ella assaltata

---

<sup>1474</sup> *trireme* [...] *Malta*. Capitana di Malta, guidata da Pietro Giustiniani.

fu da una grossa squadra che la cinse,  
guidata da colui del qual diremo  
quando a' fatti del Doria e suoi verremo.

93

Qui fu de' cavalier lo strazio orrendo,  
qui d'alme al Ciel sali lucida schiera,  
quasi fiamma ch'a l'umido cedendo  
si spicca e a sua ragion vola leggiera<sup>1475</sup>.  
Qui fatto il Balio d'Alemagna<sup>1476</sup> avendo  
e 'l Conte di Briatico<sup>1477</sup> aspra e fiera  
strage de' Traci, gloriosa morte  
die' lor quel che lor tolse iniqua sorte.

94

Vi si salvò ferito il Giustiniano<sup>1478</sup>,  
Giulio Caraffa<sup>1479</sup> et altri, ove fu degno  
Mastril di laude, cavalier nolano<sup>1480</sup>,  
che, preso, tolse agli inimici un legno.  
Or del valor d'un bel drappel sovrano,  
che 'l Ciel fece restarvi, a dir vi vegno,  
per vindicar, con gli altri estinti a gara,  
il gentil Lelio da la Tolfa<sup>1481</sup> e l'Ara<sup>1482</sup>.

95

Fur questi il gran Conzaga<sup>1483</sup>, il gran Pompeo<sup>1484</sup>,  
i duo restati Conti<sup>1485</sup>, il buon Venato<sup>1486</sup>  
e quei duo da la Marra<sup>1487</sup>, onde poteo  
tenersi il Trace allor mal capitato,

---

<sup>1475</sup> *quasi fiamma [...] leggiera*: un paragone dello stesso tipo è impiegato da Dante (*Commedia*, cit., *Purg.*, XVIII, 28-30: «[...] come 'l foco movesi in altura / per la sua forma ch'è nata a salire»).

<sup>1476</sup> *Balio d'Alemagna*: cfr. T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 26v.

<sup>1477</sup> *Conte di Briatico*: cfr. canto III, nota 82.

<sup>1478</sup> *Giustiniano*: Pietro Giustiniani, cfr. canto I, nota 71.

<sup>1479</sup> *Giulio Caraffa*: cfr. canto III, nota 89.

<sup>1480</sup> *Mastril [...] nolano*: cfr. canto III, nota 103.

<sup>1481</sup> *Lelio da la Tolfa*: cfr. canto III, nota 88.

<sup>1482</sup> *Ara*: Diego d'Ara, cfr. canto III, nota 87.

<sup>1483</sup> *Conzaga*: cfr. canto III, nota 92.

<sup>1484</sup> *Pompeo*: Pompeo Colonna, cfr. canto I, nota 82.

<sup>1485</sup> *Conti*: Alberico di Lodrone, cfr. canto III, nota 77; Ferrante Caracciolo, cfr. canto III, nota 59.

<sup>1486</sup> *Venato*: cfr. canto III, nota 90.

<sup>1487</sup> *duo da la Marra*: cfr. canto III, nota 84.

a cui non tanto infesto Briareo<sup>1488</sup>,  
credo, saria con mille braccia stato.  
Ma pur convien ch'un Cardine<sup>1489</sup> vi moia,  
du'Orsi<sup>1490</sup> et un Francesco di Savoia<sup>1491</sup>.

96

Oh come ben dal Principe Farnese<sup>1492</sup>,  
da quel d'Urbino<sup>1493</sup>, dal valoroso Conte  
di Santafior<sup>1494</sup> fur le galee difese  
da tutte le nemiche ingiurie et onte.  
Questi a' nemici, con eterne offese,  
fecero a dietro rivoltar la fronte,  
sì che ciascun di lor grossa trincea  
di corpi morti a' pie' fatto s'avea.

97

Quivi anco s'adoprar, con gran valore,  
l'Andrada<sup>1495</sup> e quel di Cordov<sup>1496</sup> amb'ispani,  
Ettore<sup>1497</sup> e Romagasso<sup>1498</sup> e Monsignore  
Legni<sup>1499</sup>, famosi e degni Capitani;  
e fuvi un cavalier, di non minore  
e grado e qualità, fra i più sovrani:  
Pirro Malvezzi<sup>1500</sup>, io dico, il qual onora  
non pur Bologna sua, ma Italia ancora.

98

Di quattro mi sovien, che ciascun vale  
quant'altro nominato in tal vittoria:  
duo Paoli, l'un de' quai detto è 'l Casale,  
l'altro lo Sforza<sup>1501</sup>, evvi il secondo Doria,

---

<sup>1488</sup> *Briareo*: gigante dalle cento braccia (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., p. 189), ricordato da Dante (*Commedia*, cit., *Inf.*, XXXI, 97-99; *Purg.*, XII, 28-30).

<sup>1489</sup> *Cardine*: Berardino di Cardine, T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 24r.

<sup>1490</sup> *du'Orsi*: Virginio ed Orazio Orsini, cfr. canto III, nota 102.

<sup>1491</sup> *Francesco di Savoia*: cfr. canto III, nota 101.

<sup>1492</sup> *Principe Farnese*: cfr. canto I, nota 160.

<sup>1493</sup> *quel d'Urbino*: cfr. canto I, nota 161.

<sup>1494</sup> *Conte di Santafiore*: cfr. canto I, nota 84.

<sup>1495</sup> *Andrada*: cfr. canto I, nota 80.

<sup>1496</sup> *quel di Cordov*: cfr. canto I, nota 78.

<sup>1497</sup> *Ettore*: Ettore Spinola, cfr. canto III, nota 97.

<sup>1498</sup> *Romagasso*: cfr. canto III, nota 91.

<sup>1499</sup> *Monsignore Legni*: cfr. canto III, nota 99.

<sup>1500</sup> *Pirro Malvezzi*: cfr. canto III, nota 94.

<sup>1501</sup> *duo Paoli [...] Sforza*: canto III, nota 93.

Pagan<sup>1502</sup> vi dico, e quel Marcello<sup>1503</sup>, al quale,  
giovane ardito, il Ciel promette gloria.  
Che potea dunque far l'audace Scita  
contra 'l valor di gente sì fiorita?

99

Qui Pertaù<sup>1504</sup>, d'ogni lor mal presago,  
fugge e 'l suo legno prende il buon Veniero,  
ma sembra Caracoza<sup>1505</sup> orribil drago,  
per cui morto riman più d'un guerriero.  
Muor Gian Battista Benedetti<sup>1506</sup> vago  
di gloria e di vendetta, ma quel fiero,  
tosto da un legno del Negroni<sup>1507</sup> giunto,  
venne a battaglia e vi restò defunto.

100

Il cui superbo spirto a tempo fuora  
del corpo si trovò, per seguir quello  
del grand'Alì che, quasi a l'istess'ora,  
fece il medesimo nel crudel macello,  
non altrove che là, seguito ancora,  
dov'ìl memorandissimo duello  
fecer le due maggior trirem'insieme,  
del qual l'offeso Trace ancora teme.

101

Quivi la zuffa orrenda e spaventosa,  
che di corpi e di sangue il mar coperse,  
fe' sì che da vil uom la valorosa  
persona del Bascià morte sofferse,  
a cui troncò la mano ingiuriosa  
il capo e quello al fedel duce offerse,  
il qual con ira gli occhi indietro volse  
e di lui e del caso assai si dolse<sup>1508</sup>.

---

<sup>1502</sup> *Pagan*: Pagano Doria, cfr. canto III, nota 95.

<sup>1503</sup> *Marcel*: Marcello Doria, cfr. canto III, nota 96.

<sup>1504</sup> *Pertaù*: cfr. canto III, nota 25.

<sup>1505</sup> *Caracoza*: cfr. canto III, nota 34.

<sup>1506</sup> *Gian Battista Benedetti*: (Venezia 1530 - Torino 1590), Capitano della *Speranza di Cipro*, cfr. G. CATENA, *Vita del gloriosissimo...*, cit., p. 325; T. COSTO, *Della giunta...*, cit., c. 27v.

<sup>1507</sup> *Negroni*: cfr. canto III, nota 64.

<sup>1508</sup> Cfr. F. CARACCILO, *I commentarii delle guerre fatte co' Turchi da D. Giovanni d'Austria*, cit., p. 39: «il dispiacere ch'ebbe don Giovanni per la morte di costui (poiché essendo

102

Poi disse a l'uccisor, che quasi divo  
di ciò teneasi<sup>1509</sup>: – E qual ragion, soldato,  
ti mosse a darmi morto quel che vivo  
potevi e con tuo pro darmi più grato?  
Or sia tuo premio il vanto d'aver privo  
di vita un General già superato. –  
Così sdegnoso si ritrasse in parte  
a dar compito fine al fiero Marte.

103

In questo mezo<sup>1510</sup>, orribilmente s'era  
incominciata nel sinistro corno  
una battaglia tant'orrenda e fiera,  
che 'l mar tremava a molte miglia intorno.  
Quivi azzuffata l'una e l'altra schiera,  
parea la notte aver cacciato il giorno  
e sol ne la gran zuffa aspra e crudele  
gran tumulti s'udian, gridi e querele.

104

Quivi tra l'acqua e 'l foco a l'aere oscuro,  
con frezze<sup>1511</sup> e schioppi l'adirate genti  
seguiano il fatto dispietato e duro,  
tutti a la morte de' nimici intenti.  
Oh quanti infelicissimi ne furo  
arsi e distrutti da le fiamme ardenti  
e quanti in mar fra tante gran ruine  
fecer non meno miserabil fine.

105

Ma mentre a dir degli altri io m'affatico,  
deh, dove lascio<sup>1512</sup> e l'animo e 'l valore  
che fer quel dì, ammirando il Barbarico  
con immortal di lui gloria e splendore?  
Quivi uom non è del popolo nimico

---

cattivo si doveva conservare) s'accrebbe ancora intendendo da tutti i Cristiani liberati dalla catena la bontà e umanità di tal uomo e principalmente verso i Cristiani; per la qual cagione era dagli schiavi più tosto amato che temuto [...]; così è proprio della virtù l'esser infin negli nimici ammirata».

<sup>1509</sup> *teneasi*: si riteneva.

<sup>1510</sup> *In questo mezo*: nel frattempo.

<sup>1511</sup> *frezze*: frecce.

<sup>1512</sup> *dove lascio*: cfr. canto I, nota 143.

ch'avanti a lui non s'empia di terrore  
e mentre or quinci, or quindi egli s'estende,  
qual legno affonda e qual abbatte o prende.

106

Ma 'l numero di quelli è così grande  
ch'ei, trascorrendo arditamente innanzi,  
si trova cinto da tutte le bande<sup>1513</sup>,  
né lascia però d'esser qual fu dianzi  
foco dagli occhi per grand'ira spande  
e sembra un fier cinghial, quando dinanzi  
si vede i cacciatori e con tal ira  
si move che spaventa chiunque il mira.

107

Vedendo alfin tanto furor venire,  
a Dio si raccomanda e come quello  
che per suo amor non cura di morire  
per man di quello stuol maligno e fello<sup>1514</sup>,  
ogni lor legno corre ad investire,  
facendone di molti un gran flagello,  
disposto non morir, ché 'l morir suo  
costar caro non faccia a più di duo.

108

Tien dunque in man la vincitrice spada  
e mentre i suoi conforta e gl'altri uccide,  
ecco Fortuna che non vuol ch'ei vada  
mostrando più 'l valor che chiar si vide.  
Aprir quell'arme al suo morir la strada,  
con che die' morte a Nesso<sup>1515</sup> il grand'Alcide<sup>1516</sup>,  
quando rapirsi, pien di sdegno e d'ira,  
vide lontan la bella Deianira<sup>1517</sup>.

---

<sup>1513</sup> *bande*: lati.

<sup>1514</sup> *fello*: malvagio.

<sup>1515</sup> *Nesso*: centauro, figlio di Issione e di Nefele (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., pp. 442-444).

<sup>1516</sup> *Alcide*: patronimico di Ercole.

<sup>1517</sup> *quando [...] Deianira*: Nesso era traghettatore del fiume Eveno, dove incontrò Ercole, accompagnato da Deianira. Ercole attraversò lo attraversò a nuoto e affidò Deianira al traghettatore. Nesso tentò di violentarla ed Ercole lo trafisse con una freccia (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., pp. 442-444). Il mito è citato da Dante (*Commedia*, cit., *Inf.*, XII, 68). Giasolini (*V*, p. 58): «Nesso centauro volendo rapir

109

Negli occhi al cavalier l'empia saetta  
fece vibrando la mortal ferita,  
ond'ei benché la forza abbia interdotta,  
quasi di Sceva<sup>1518</sup> con la voglia ardita,  
tenta pur far del suo morir vendetta  
e spinge i suoi contra la gente scita,  
dicendo: – Non vi turbi oggi 'l mio male,  
ma ciascun mostri quanto puote e vale. –

110

E mentre ch'egli esprimer volea quello  
che li dettava pur l'animo invitto,  
dal sangue che sembrava un fiumicello  
con interno dolor gli era interdotta;  
pur ricordar si sforza, a questo e a quello,  
la Fe', l'onor, la patria et il profitto,  
ma essendo 'l fin de la sua vita giunto,  
alfin rimase il cavalier defunto.

111

S'agli altri il suo morir dispiaque molto  
pensar se 'l può ciascun, senza ch'io'l dica;  
e così 'l carco di tal zuffa tolto  
il buon Canal<sup>1519</sup>, che molto s'affatica,  
poi ch'ha di più galee fatt'un raccolto,  
affronta altier la gran schiera nemica  
e contra 'l sangue di quell'empia setta,  
ben fe' del caro amico alta vendetta.

112

Ma a far più illustre tal vendetta giunse  
spinto Scirocco<sup>1520</sup> fier dal suo destino,

---

Deianira, figliuola del Re di Caldonia, ad Ercole suo sposo detto Alcide fu da lui, mentre via la menava, di saetta ucciso».

<sup>1518</sup> *Sceva*: Marco Cesio Sceva, centurione di Cesare che durante lo sbarco in Britannia affrontò da solo numerosi nemici e, sempre da solo, difese a Durazzo la propria postazione contro i Pompeiani, riportando nella battaglia 120 ferite (cfr. F. PETRARCA, *Triumphs*, cit., IV, 1, 106: «Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva [...]»). Giasolini (*V*, p. 58): «Sceva, capo di squadra di Cesare, avendo fatto do molte prove in molte scaramucce successe tra Cesare e Pompeo, ferito alfine d'una veretta in un occhio, affrontò arditamente duo soldati di Pompeo, de' quali uno ne uccise e l'altro lasciò gravemente ferito e così egli morì vendicato».

<sup>1519</sup> *Canal*: cfr. canto I, nota 99.

ch'un legno nel conflitto il sovragiunse,  
guidato dal valor d'un Contarino<sup>1521</sup>,  
dal qual tosto ch'al suo quel si congiunse,  
vinto si vide, ma volendo infino  
al fin mostrar quanto valor gli resta,  
tronca li fu dal vincitor la testa.

113

Spiriti cui varia sorte già commise  
a quei duo corpi così illustri al mondo  
e 'nsieme qui guerra naval divise.  
Or ch'è misero l'un, l'altr'è giocondo:  
goda là su chi al ver si sottomise  
e pianga chi 'l negò, giù nel profondo.  
Tu cavalier, tu (so) martir di Cristo  
fatt'hai del Ciel, quel de l'Inferno acquisto.

114

Morto Scirocco, un libiean<sup>1522</sup> serpente  
par ne la zuffa quel di Negroponte,  
ma molto più divien di rabbia ardente,  
mostrando accesa di furor la fronte,  
quando al perder de' suoi drizza la mente.  
Ma tempo omai mi par ch'io vi racconti<sup>1523</sup>  
del valoroso Doria le gran prove,  
contra cui 'l fiero Alucciali si move.

115

Ei che 'l corno reggea del destro lato  
che la parte di mar dovea ingombrare,  
giunte che fur le schiere al destinato  
loco com'uom che non ha pari in mare  
considerò lo spazio ch'assegnato  
gli era e ch'agli altri egli dovea lasciare.  
Poi si tirò quanto li parve in fuori,  
il che far volse l'avversario ancora.

---

<sup>1520</sup> *Scirocco*: cfr. canto III, nota 27.

<sup>1521</sup> *Contarino*: Girolamo Contarini, cfr. canto III, nota 112.

<sup>1522</sup> *libiean serpente*: il riferimento è al mito del serpente libico, conosciuto con il nome di Anfesibena. Si tratta di una creatura dotata di due teste e generata dal sangue che Medusa aveva versato sul deserto libico mentre era in volo con Perseo.

<sup>1523</sup> *Ma tempo [...] racconti*: cfr. nota 25.

116

Or qui tutto 'l valor, l'industria e l'arte,  
ch'usar si possa in simile battaglia,  
da l'una si vedrà e da l'altra parte;  
e quanto di lor duo ciascun ne vaglia<sup>1524</sup>  
cose degne non men da porre in carte  
di quelle che successero in Farsaglia<sup>1525</sup>:  
scontrarsi a punto questi duo per fare  
a qual di lor via più valesse in mare.

117

L'un per rinchiuder l'altro la via prende  
e fanno a chi miglior si può tenere.  
Ciascuno il vento aver propizio intende,  
voltan le poppe là 've quel più fere<sup>1526</sup>  
e l'un di superar l'altro pretende,  
formand'un ampio cerchio le due schiere;  
battono i remi i legni d'arme cinti,  
da furiosa concorrenza spinti.

118

Come du'accorti Capitani in terra,  
giunt'in campagna per giornata fare,  
per mostrarsi ciascun mastro di guerra,  
pria cerca il luogo che miglior li pare;  
poi quivi la sua gente unisce e serra,  
per poter meglio vincitor restare,  
così pieni costor d'alto coraggio,  
studian l'un l'altro in mar torsi vantaggio.

119

E van sì presti a farsi grati al vento,  
com'abbia quello a farne un vincitore  
ch'in su veloce corridor più lento  
corre chi al pallio bram'aver l'onore<sup>1527</sup>.

---

<sup>1524</sup> *vaglia*: valga.

<sup>1525</sup> *quelle* [...] *Farsaglia*: cfr. nota 21. Giasolini (*V*, p. 58): «Farsaglia intesa per li campi farsalici, così detta da Farsa città, presso la quale Cesare vinse Pompeo. La regione è detta Tessaglia».

<sup>1526</sup> *ferè*: soffia.

<sup>1527</sup> Il paragone è probabilmente ripreso da Dante (*Commedia*, cit., *Inf.*, XV, 121-124: «Poi si rivolse, e parve di coloro / che corrono a Verona il drappo verde / per la campagna; e parve di costoro / quelli che vince, non colui che perde»). Un'immagine

Ma se son duo convien ch'al fin contento  
rimanga l'uno e l'altro perditore:  
così l'un di costor convien che sia  
più tardo ad ottener quanto desia.

120

Al barbaro convien mutar parere,  
per ritentar fortuna di vittoria,  
quand'ei dunque s'accorge non potere  
nel corso pareggiar l'invitto Doria  
e che può facilmente omai vedere  
ch'in van per questa via sperar può gloria.  
Lascia il disegno ch'avea tolto gire  
e pensa di voler quiv'investire.

121

Con tutto 'l suo squadron dunque si mosse  
e venne a dar dove pensato avea  
e quivi con tant'impeto percosse  
la parte ch'a l'incontro rimanea,  
che di sangue cristian fe' l'onde rosse<sup>1528</sup>,  
e disertò via più d'una galea.  
Ma 'l Doria tosto ch'al nimico vede  
por ne la tesa rete incauto il piede,

122

non con tal furia e tal tempesta il tuono  
casca dal ciel per flagellar la terra,  
né ad edificio alcun dando perdono  
piccoli e grandi, uomini e donne atterra,  
qual ei veloce con terribil suono  
sopra li corse e, giunto, il cinge e serra<sup>1529</sup>;  
così da tante bande<sup>1530</sup> poi l'assale,  
che gli è cagione d'infinito male.

123

Trovossi ove 'l nimico assediata

---

analogia si trova in *Fur.*, I, 11, 3-4: «e più leggier correa per la foresta, / ch'al pallio rosso il villan mezzo ignudo».

<sup>1528</sup> Cfr. F. CARAFA, *L' Austria*, cit., c. 20r: «l'azure onde eran rosse [...] del sangue del rio Trace».

<sup>1529</sup> Cfr. *Lib.*, VII, 41, 5: «e co 'l nemico suo si stringe e serra».

<sup>1530</sup> *bande*: cfr. nota 140.

tenea di Malta la galea più altera  
e quell'avea già così maltrattata,  
che quasi vivo cavalier non v'era  
e l'averebbe ancor tutt'abbruciata.  
Ma tolt'al fin la principal bandiera  
di quella abandonolla per timore  
ch'a dosso li venia tanto furore.

124

Ma poiché circondato esser si vede  
qual feroce orso da gran calca stretto  
(perché d'aver la peggio ancor non crede),  
mostra a ciascun l'infuriato aspetto  
e guai a chi li pon dinanzi il piede.  
Ma 'l Doria in questo come più perfetto  
guerrier sì ben lo stringe e lo percote,  
che 'l barbaro superbo in van si scote.

125

E bench'assai minor de la nimica  
vegga la schiera sua, con tutto questo  
animoso l'assalta e non s'intrica,  
ma quinci e quindi va veloce e presto.  
Già si conosce aver Fortuna amica,  
però prudente ovunque manifesto  
bisogno averne fra' suoi legni scorge,  
là il corso accelerando, aiuto porge.

126

Oh come i Traci allor si sgomentaro,  
che chiari fur ch'era costui quel Doria  
tanto da lor temuto; e 'ncominciaro  
a desiar salute<sup>1531</sup> e non vittoria,  
né in lor vivea pensier di far riparo,  
ma privi parean tutti di memoria,  
né l'esser ferocissimo giovava  
al dispietato can che li guidava.

127

Però<sup>1532</sup> molto più 'l Doria invigorito  
tra lor si caccia e fa di quelle prove

---

<sup>1531</sup> *salute*: salvezza.

<sup>1532</sup> *però*: cfr. nota 2.

che ne riman ciascun de' suoi stupito  
e fa gli altri tremar, per cui si move.  
Già trema il Trace altier, ch'a mal partito  
si vede onde vorria trovarsi altrove,  
ch'ovunque la galea di quel s'estende  
questa a' nimici affonda e quella prende.

128

Tanto che più di sette ne rimesse,  
già vincitor di così gran battaglia.  
Ma che pensate che quel dì facesse  
Marco Quirin<sup>1533</sup> tra quella vil canaglia?  
Parea che l'ale il suo bel legno avesse,  
fra lor sembrando il foco tra la paglia,  
e giva dando or qua, or là tal guasto  
che larga strada avea senza contrasto.

129

Né a dietro rimanea quel di Cardona<sup>1534</sup>,  
volto de' Turchi a l'ultima ruina.  
Tal la Grimalda e la galea Negrona,  
quella del Sauli e tal la Lomellina,  
così quella di Mari<sup>1535</sup>. Or di persona  
tutti costor con arte e disciplina  
combattendo ne fer sì gran fracasso  
ch'era il trace furor già spento e casso.

130

Quando del corno suo sì mal condotto  
s'avide Alucciali, quello lasciando,  
ch'era già mezo sbaragliato e rotto,  
corse a l'altre battaglie biastemando,  
ma poi ch'in ogni parte andar di sotto  
i Turchi vide, di vittoria alzando  
le grida i nostri al Ciel subitamente  
fe' vela e si partì verso ponente,

131

ch'essendo il General morto e sconfitto,  
s'era già resa la real galea.

---

<sup>1533</sup> *Marco Quirini*: cfr. canto I, nota 98.

<sup>1534</sup> *Cardona*: cfr. canto I, nota 79.

<sup>1535</sup> *Mari*: cfr. canto III, nota 65.

Mort'era anco Scirocco e dal conflitto  
fuggito Pertaù, talche potea  
il nostro duce riputars'invitto;  
il qual reso le grazie che dovea  
a Dio molte galee seco raccolse,  
con che le schiere altrui soccorrer volse.

132

E fur con altre assai quelle che dianzi  
l'avean sì ben soccorso combattendo.  
Se n'andò dunque al destro corno innanzi,  
quivi tumulti orribili sentendo,  
vedev' il Doria a cui nessun dinanzi  
resiste dimostrar valor tremendo;  
ma ben più spaventati al suo apparire  
chi qua e chi là procaccia di fuggire.

133

Ciò fatto ne la destra, a l'altra schiera  
si volse e fu per gli inimici tale  
ch'ogni trireme lor fatta leggiera  
sol intenta a fuggir spiegava l'ale.  
Talché di sì gran rotta il fin giunt'era,  
con segnalata lor vergogna e male,  
e vincitori i nostri combattenti  
tutti a predar già si vedeano intenti.

134

Fu superato e vinto finalmente  
l'essercito de' Turchi, onde a fuggire  
ciascun si dea; però difficilmente  
dal circondato sen potean uscire.  
N'uscir certe galee, ch'in ver ponente  
fer vela<sup>1536</sup> e quelle postisi a seguire  
il Generale, il Doria et il Marchese,  
parte in terre ne dier, le quai fur prese.

135

L'altre fuggir, che i nostri non curarsi  
più di seguirle, essendo giunta l'ora  
ch' il sole era propinquo a riposarsi  
e già la notte uscia per tutto fuora.

---

<sup>1536</sup> *fer vela*: salparono.

Tornati dunque indietro, ritirarsi  
in un gran porto ad aspettar l'aurora  
e così poi che 'l gran furor de l'armi  
udito avete anch'io vo' qui posarmi<sup>1537</sup>.

Il fine del quarto canto

---

<sup>1537</sup> Cfr. *Fur.*, XXI, 72: «Ecco, volgendo il sol verso la sera, / udiron gridi e strepiti e percosse, / che facean segno di battaglia fiera / che, quanto era il rumor, vicina fosse./ Zerbino, per veder la cosa ch'era, / verso il rumore in gran fretta si mosse: / non fu Gabrina lenta a seguirlo. / Di quel ch'avvenne, all'altro canto io parlo».

## CANTO QUINTO

1  
Se dopo le battaglie aspre e diverse  
che tra Roma e Cartagine<sup>1538</sup> si fero  
ne success'una tal<sup>1539</sup> che questa perse  
e quella ottenne universale impero,  
tale al popol fedel contra le avverse  
genti ch'in breve avenir debbia spero,  
piacendo a l'alta volontà di Quello<sup>1540</sup>  
per cui dianzi di lor si fe' macello.

2  
Tal fu questa battaglia e tal è 'l danno  
che n'è avvenuto agli arroganti Sciti,  
che mal per lor se ne ricorderanno  
finché mai nominar saranno uditi  
e lascerann'ancor (s'io non m'inganno)  
di voler contra noi parer sì arditi;  
e in vece de' paesi altrui turbare  
a guardar le lor case avran che fare.

3  
Di tanti che costor quivi menaro  
legni ch'armati fur quasi trecento,  
quaranta soli in dietro ne tornaro,  
perché fur primi a dar le vele al vento.  
Degli altri là sommersi ne restaro  
tanti ch'era a vederli uno spavento:  
molti ne fur dal foco arsi e distrutti  
e 'l resto presi e via menati tutti.

4  
Ove si rinvestir di libertade

---

<sup>1538</sup> *le battaglie [...] fero*: le tre guerre puniche.

<sup>1539</sup> *una tal*: la terza guerra punica si concluse nel 146 a.C. con la vittoria dei Romani sui Cartaginesi. Giasolini annota (*V*, p. 70): «Fra Romani e Cartaginesi durò lungo tempo la guerra e tra loro si fecero infinita battaglia, ma quella poi tra Scipione et Annibale fe' che vincitori i Romani restassero dell'uno e dell'altro Imperio possessori. La parola Perse ha voluto in questo luogo usar l'Autore del verbo perdere ad imitazione della signora Vittoria Colonna che l'usò nelle sue ottave, cioè in quella *Quanti Principi grandi amati e cari*».

<sup>1540</sup> *Quello*: Dio.

dodicimila in Cristo battezzati,  
che molto tempo, in gran captivitate<sup>1541</sup>,  
ne le man di quegli empi erano stati,  
de' quai fatti ne fur gran quantitate  
schiavi da' nostri e molti segnalati.  
Fra gli altri si trovar, sulla reale,  
duo figli del lor morto Generale.

5

Fu preso un di quei duo ch'in compagnia  
avean il carco de la destra schiera,  
perché, morto il rettor di Scanderia<sup>1542</sup>,  
restò prigion l'Euboico<sup>1543</sup>, che viv'era,  
et altri assai ch'a noia vi verria  
l'udirne i nomi. Or basti: fu sì fiera  
questa battaglia e a' Turchi sì molesta  
ch'impresa non fer mai peggior di questa.

6

Quivi con miserabil duol finiro  
la vita almen quindicimila Sciti,  
u'<sup>1544</sup> sol quattro migliaia ne moriro  
de' nostri e tanti ne restar feriti.  
In somma i corpi morti allor copriro  
tutto quel mar, con quei propinqui liti,  
talché con le galee quivi affondate,  
spettacol degno fean<sup>1545</sup> di gran pietate.

7

A così grossa preda il dì seguente,  
cessat'ogni tumulto, il Re del mare,  
con la sua fiera e mostruosa gente,  
venne per quella far quivi sbramare,  
talché sì gran battaglia novamente  
si cominciò fra i marin mostri a fare,  
per la gran preda a che Nettun gli spinse,  
che di novo rossore il mar si tinse.

---

<sup>1541</sup> *captivitate*: prigionia.

<sup>1542</sup> *rettor di Scanderia*: Mehemet Sciaurak Pasha, cfr. canto III, nota 27.

<sup>1543</sup> *Euboico*: Mehemet Sulik Pasha, cfr. canto III, nota 28.

<sup>1544</sup> *u'*: laddove, cfr. canto I, nota 145.

<sup>1545</sup> *fean*: facevano.

8

Si vedan quivi l'infinite schiere  
di marin tori, di destrier, di cani,  
di tonni e di delfini, d'orche fiere  
e d'altri pesci spaventosi e strani  
moversi in ordinanza, per volere  
far prova a chi più avrà de' corpi umani:  
chi di qua straccia e chi di là divora  
e per tutt'escon fieri mostri fuora.

9

Ma pur si fan sì dispietata guerra  
fra lor che novi corpi van per l'onde.  
Corrono l'acque insanguinate a terra  
e sempre par che più la turba abbonde,  
né giova se Nettun lo scettro afferra,  
(per cui soglion del mar tutte le sponde  
tremar) per acchetarli, anzi maggiore  
incendio par ch'aggiunga al lor furore.

10

Perché mentre fra l'onde insanguinate  
durar gl'immondi cibi, le perverse  
bestie del mar, con tal ferocitate,  
fra lor battaglie fero aspre e diverse.  
E così poi che fur pacificate,  
a le ricchezze grandi ivi sommerse  
il loro avido Re Nettun si volse  
e quante ve ne fur, tante ne tolse.

11

D'arme e di spoglie e di gran copia d'oro  
fe' in quantità carri e quadrighe empire  
e d'altre ricche merci, le quai foro  
de' Traci ivi con duol fatti perire.  
Tanto che si partì con un tesoro  
del cui valor non si potria mai dire,  
né prima i mostri quindi si scostaro  
che netto di carogne vi lasciaro.

12

Or che dirò de l'anime infinite  
che abbandonaro i corpi in tal giornata?

Dico di genti e cristiane e scite,  
ne l'orrenda battaglia e dispietata.  
Tutte in due squadre già s'eran partite,  
la maggior de le quali er'aspettata  
nel centro de l'Inferno, tra' dannati,  
e l'altra in Ciel, fra spiriti beati.

13

Di questa dunque le purissim'alme,  
con le corone risplendenti in testa  
portando in man vittoriose palme,  
liete saliro in Ciel con giuoco e festa,  
accompagnate da le belle et alme<sup>1546</sup>  
schiere già scese di là su per questa  
cagion seguendo l'orme di Michele,  
gran protettor del popolo fedele.

14

Talché condotte le beate e belle  
anime fur su negli eterni giri  
e collocate poi quivi tra quelle  
ch'in terra accese fur d'alti desiri,  
sì che in poter di genti inique e felle  
morte patir con variï e gran martiri,  
cioè quei ch'or di gloria coronati  
là su detti son martiri beati.

15

Ove con vesti rilucenti e d'oro,  
dinanzi al fonte de l'eterna grazia  
godono il premio degli affanni loro,  
mirando la beltà che mai non sazia.  
Or godet'alme in sì felice coro,  
che se qua giù tra foco e ferro in grazia  
di Dio lasciaste la terrena spoglia,  
vi rende eterno ben per breve doglia.

16

Condotte dunque da le sante schiere  
d'angeli in Ciel quell'anime felici,  
in preda de le furie orrende e fiere  
qua giù l'altre restar più ch'infelici,

---

<sup>1546</sup> *alme*: sante.

le quai con pianti et urli miserere  
in van chiedean contra sì fier nemici,  
et era lor cagion di doppie pene  
l'altrui infinito e lor visibil bene<sup>1547</sup>.

17

Fra la dolente schiera fu trovato  
d'Ali Bascià lo spirito superbo,  
ch'a guisa di serpente invelenato  
quivi gonfio si stea, con volto acerbo<sup>1548</sup>;  
ma poi che da demonii circondato  
si vide, esprimer non potea più verbo  
e quei non senza astuzia il confortaro  
e poi dinanzi a Cerber lo menaro.

18

Quand'ei si vide giunto nel cospetto  
di quella bestia spaventosa e strana<sup>1549</sup>,  
sì gran doglia e terror li corse al petto,  
che quasi a cader ebbe in terra piana,  
perché conobbe allor, con chiaro effetto,  
che per cagion de la lor legge vana  
era in man di quegli empi capitato  
et a l'eterno duol da Dio mandato.

19

Connobbe Cerber chiaramente a l'atto  
che del suo fiero aspetto Ali temea  
e 'l fe' avertir che nessun torto fatto  
non li saria, qual fors'ei si credea,  
sendo in quel luogo egli venuto ratto  
con tutti quegli spirti ch'ei vedea,  
sol per condur quell'anime di Sciti  
u' son tutti i lor Re defunti giti.

20

– Io son (rispose Ali) di gir<sup>1550</sup> contento

---

<sup>1547</sup> Giasolini (*V*, p. 70): «Di tutta la preda di questa battaglia si vede esserne fatto quattro parti, l'una dell'anime de' morti cristiani nell'aria, cioè in cielo; l'altra, che furono quelle de' Turchi, al fuoco eterno; la terza fra ricchezze e prigioni qui in terra; e la quarta tutte le cose sommerse in mare; con che s'accenna ch'ogni cosa creata si come di quattro elementi s'ha ancora da risolvere».

<sup>1548</sup> *acerbo*: truce.

<sup>1549</sup> Cfr. D. ALIGHIERI, *Commedia*, cit., *Inf.*, VI, 13: «Cerbero, fiera crudele e diversa».

là 've son giti i nostri antecessori,  
ma del vostro sembian'io mi sgomento,  
ch'è tal che m'empie il cor di strani orrori  
e temo non vogliate al gran tormento  
menarmi e meco far da ingannatori. –  
– Andiam (li fu risposto) e non temere,  
ché ti farem gran cose oggi vedere. –

21

Contento dunque il barbaro d'andare,  
(com'era di bisogno) alzarsi a volo<sup>1551</sup>,  
onde tremar fe' intorno e liti<sup>1552</sup> e mare  
quando si mosse l'infemale stuolo,  
menando via quell'alme a tribulare  
nel tristo regno de l'eterno duolo.  
E così brevemente ritrovarsi  
a l'oscura palude, ove posarsi.

22

Quivi di strani arbusti una gran selva  
cinge quell'acque puzzolenti e nere<sup>1553</sup>,  
il cui fetor fa ch'ivi alcuna belva  
né alcun altr'animal può albergo avere;  
anzi nessun augel mai vi s'inselva<sup>1554</sup>,  
non si potendo a volo sostenere,  
ma da l'estrema puzza sopravinto,  
gli è forza rimaner ne l'acque estinto.

23

Indi un ampio sentier che 'l bosco fende,  
cinto d'orror principiar si vede,  
facil molto a chi va questo si rende,  
ma toglie il passo a chi tornar si crede<sup>1555</sup>.

---

<sup>1550</sup> *gir*: andare.

<sup>1551</sup> Giasolini (*V*, p. 70): «Dimostrasi che 'l diavolo, consentendogli l'uomo, si impadronisce dell'anima e ne la mena a casa bollita».

<sup>1552</sup> *liti*: coste.

<sup>1553</sup> Giasolini (*V*, p. 70): «Questo è il lago Averno presso Baia, celebrato da' poeti e lo chiamaron palude Acherusia, come fatto dall'acque d'Acheronte fiume così detto et Acheronte si finge un de' fiumi dell'Inferno».

<sup>1554</sup> *inselva*: nasconde, cfr. canto II, nota 163.

<sup>1555</sup> Giasolini (*V*, p. 71): «La via della dannazione è larga e facile, ch'è il viver delizioso e sensuale, come all'incontro quella della salute è angusta e difficile, per l'osservanza de' divini precetti».

Per questo a l'inferral regno si scende,  
ove il gran Pluto coronato sede,  
come dominator costituito  
di tutto quel paese, ch'è infinito.

24

Le cui gran porte, ove 'l sentiero ha fine,  
ampia mostran l'entrata e sempre aperta  
a l'alme più che misere e tapine,  
ch'a patir van ciascuna il mal che merta.  
Quivi son mura più ch'adamantine,  
che l'altissima cima hanno coperta  
d'un tetto che oro par, puro e lucente,  
e son lame di foco più ch'ardente.

25

Da un lato de la porta sta il Timore  
e tien da l'altro il suo gran seggio il Pianto:  
quello a chi v'entra l'inferral terrore  
e questo accenna il sempiterno pianto.  
Dimostra quel là giù tanto maggiore  
ch'in altro luogo esser la tema quanto  
diversi sono i guai ch'a patir v'hanno,  
senza speme d'uscir giamai d'affanno.

26

Tra l'altre cose ch'ornan quelle porte,  
sembrando del mausoleo<sup>1556</sup> le sculture,  
sonvi congiunti il Sonno con la Morte,  
l'acerbe Infermità, pallide e scure,  
e quelle due ch'han sì le genti a forte,  
Vecchiezza e Povertà, con lor sciagure.  
V'è la Fortuna e la Discordia fella<sup>1557</sup>  
crinita di serpenti a lato a quella.

27

Insieme stan la Morte e 'l Sonno come  
tra lor simili molto negli effetti,  
quantunque abbia colei sì fiero il nome

---

<sup>1556</sup> Giasolini (*V*, p. 71): «Mausoleo sontuosissimo sepolcro che fece Artemisia Regina di Caria a Mausolo Re suo marito, il quale si annovera fra i sette spettacoli del mondo».

<sup>1557</sup> *fella*: malvagia.

et a ciascun costui piaccia e diletta.  
Spoglia l'uom quella de l'umane some,  
sendo i mortali a lei tutti soggetti,  
ma quivi accenna a l'anime dannate  
che là sempre staran mortificate.

28

Evvi il Sonno, ch'a l'uom sì dolce pare,  
mentre il cor lasso ogni pensier ripone,  
ma porge tuttavia bevande amare  
a l'alma dando al corpo tentazione,  
talché di fargli insieme anco peccare  
(il che sovente avviene) egli è cagione;  
così una de le sette empie e rapaci  
sorelle<sup>1558</sup> tira a sé tanti seguaci.

29

Dinota la Vecchiezza in questo loco  
quei che son tanto al mondo scelerati  
che de l'eterno mal curando poco,  
s'inviechiano ne' vizii e nei peccati.  
La Povertà poi ch'infiniti al foco  
conduce, dico quei che disperati  
per non aver ricchezze in questo mondo  
fan che l'anime lor vanno al profondo.

30

Quivi le Infermità, ch'aspre a' mortali  
soglion parere al mondo e sì moleste,  
dimostran che là giù son pene tali,  
ch'una di quelle avanza tutte queste.  
Poi quella<sup>1559</sup> ch'è cagion di tutti i mali,  
di guerre e di ruine e di tempeste:  
per lei più ch'infiniti son coloro  
ch'alfin ne vanno a l'inferral martoro<sup>1560</sup>.

31

Fra Principi, Re, Duchi e Imperadori

---

<sup>1558</sup> *sette [...] sorelle*: le Arpie, nella mitologia greca creature mostruose con corpo di uccello e viso di donna (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., pp. 70-71), citate da Dante (*Commedia*, cit., *Inf.*, XIII, 10) e da Ariosto (*Fur.*, XXXIII, 119-120).

<sup>1559</sup> *quella*: la Discordia.

<sup>1560</sup> *martoro*: martirio.

gode costei di por discordie e liti,  
con empir di mortal odio i lor cori,  
farli superbi, ambiziosi e ardit:  
dà lor tal sete degli altrui tesori  
che li tien con lor danno disuniti.  
Così Fortuna che le siede a lato  
di tutti attende a dissolar lo stato.

32

Queste due pazze e dispietate fere  
sulla gran porta insieme assise stanno  
e vien ad ambedue tolto il vedere  
da la benda ch'agli occhi legat'hanno.  
La prima ch'è cagion ch'armate schiere  
a darsi morte con tant'odio vanno,  
perché l'impietà<sup>1561</sup> sua chiar si comprenda  
agli occhi tien la insanguinata benda.

33

L'altra che 'l secol van chiamar solea  
de' beni di qua giù dispensatrice  
e con tal potestà ch'ella potea  
chi far misero al mondo e chi felice;  
sì ch'or solendo a' buoni avversa e rea  
mostrarsi, or grata agli empi. Il volgo dice:  
– Quel giusto pate<sup>1562</sup> e questo reo sollazza,  
perché Fortuna è cieca e sorda e pazza –

34

Di quelle porte ancor son ornamenti  
le tre Gorgoni<sup>1563</sup>, Scilla<sup>1564</sup> e la Chimera<sup>1565</sup>,

---

<sup>1561</sup> *impietà*: malvagità.

<sup>1562</sup> *pate*: soffre.

<sup>1563</sup> *Gorgoni*: Steno, Euriale e Medusa. Di aspetto mostruoso, avevano ali d'oro, mani con artigli di bronzo, zanne di cinghiale e serpenti al posto dei capelli e la loro bruttezza era tale da impietrire chiunque le guardasse (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., pp. 317-318).

<sup>1564</sup> *Scilla*: secondo la mitologia greca era un mostro marino (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., pp. 559-560).

<sup>1565</sup> *Chimera*: animale mitologico con le parti del corpo di animali diversi (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., p. 122). Giasolini (*V*, p. 71): «Gorgoni son dette Medusa e le sorelle. Scilla fu figliuola di Niso, Re di Megara, a cui ella tagliò il fatal crine e portollo a Minos, il quale assediava Megara, essendone ella innamorata, con che veniva a togliere ogni forza al padre, ma fu dal buono e prudente Minos

con Briareo<sup>1566</sup> custodi suoi possenti  
d'Arpie e di Centauri<sup>1567</sup> una gran schiera.  
V'è Gerion<sup>1568</sup>, ch'ai passaggier dolenti  
dinota<sup>1569</sup> con la sua forma straniera  
il ben passato, che non torna mai,  
il mal presente e i lor futuri guai.

35

Un antic'olmo sorge ivi di fuori,  
che par co' rami circondar la terra,  
sol atto a produr fronde e inutil fiori,  
perch'altra in lui sostanza non si serra.  
Sogni i suoi frutti son, pieni d'errori,  
ne' quai la gente vil s'inganna et erra,  
perché di vanità la mente pasce,  
come da l'olmo frutto alcun non nasce.

36

Dentro dipoi de l'infernal cortile  
si trovan quelle sette empie sorelle,  
ch'han fatto il mondo scelerato e vile:  
posero in guerra il regno de le stelle  
e fur cagion che dal Celeste ovile  
bandisse Dio le ribellanti agnelle  
converse in lupi<sup>1570</sup> col lor duce a cui  
son tutti sottoposti i regni bui.

37

Qual tratto fuor di criminal prigione,  
ov'in tenebre sia gran tempo stato  
senza saper quel ch'abbia la ragione  
o bene o mal di lui determinato,

---

discacciata. La Chimera è un mostro triforme, cioè dinanzi leone, dietro serpente e nel mezzo capra; altri dicono che ha tre capi de' detti animali».

<sup>1566</sup> *Briareo*: cfr. canto IV, nota 115.

<sup>1567</sup> *Centauri*: creature mitologiche dal corpo di cavallo e busto umano (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., pp. 115-116), citate da Dante (*Commedia*, cit., *Inf.*, XII, 56-72; *Purg.*, IX, 37; XXIV, 121-122).

<sup>1568</sup> *Gerione*: gigante con tre teste, sei braccia e sei gambe (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., pp. 302-303), ricordato da Dante (*Commedia*, cit., *Inf.*, XVII, 1). Giasolini (*V*, p. 71): «Briareo gigante di cinquanta capi e di cento braccia. Gerione fu un Re di Spagna finto da' poeti di tre corpi».

<sup>1569</sup> *dinota*: mostra.

<sup>1570</sup> *le ribellanti [...] lupi*: metafora per indicare gli angeli che si ribellano a Dio, guidati da Lucifero.

fra la speme e 'l timor tutto si pone,  
ma giunto ove 'l morir gli è preparato  
con mille aspri martir, la speme fugge  
e 'l timor lascia, che col duol lo strugge,

38

tal restò Alì, giunt'egli suo mal grado  
con gli altri a le gran porte de l'Inferno,  
parendogli veder cose di rado  
o non mai viste e sonovi abeterno.  
E così 'n breve si trovaro al guado  
onde passando vassi al foco eterno,  
ch'ivi rapidamente un fiume<sup>1571</sup> corre,  
l'acqua del quale ogni chiarezza aborre.

39

Quivi con chiome irsute e orrida fronte,  
con lunga barba et occhio rubicondo,  
squallido e nero stassi il fier Caronte  
et un gran ramo ha d'albero rimondo,  
con che spinge una barca in Acheronte  
e passa quei che vanno al tristo mondo,  
cui mesta insegna rappresenta e fiera  
la costui<sup>1572</sup> vela insanguinata e nera.

40

Dinota, dico, l'inferral nocchiero<sup>1573</sup>  
con quell'oscura vela aspro dolore,  
come al miser Egeo quelle già fero  
al ritornar del figlio vincitore,  
che spento in Creta avendo il mostro fiero  
si scordò por le ricche vele fuore,  
onde il misero padre al falso segno  
sfogò con ria credenza in mar lo sdegno<sup>1574</sup>.

---

<sup>1571</sup> *fiume*: l'Acheronte.

<sup>1572</sup> *costui*: di costui.

<sup>1573</sup> Cfr. D. ALIGHIERI, *Commedia*, cit., *Inf.*, III, 98: «nocchier de la livida palude».

<sup>1574</sup> *come al [...] sdegno*: il riferimento è al mito di Teseo, figlio di Egeo. Dopo aver ucciso il Minotauro e aver abbandonato Arianna nell'isola di Nasso, dimenticò di cambiare le vele nere, con le quali in segno di lutto la nave era partita, con quelle bianche, segnale convenuto col padre per indicare il successo dell'impresa; per cui Egeo, ritenendo il figlio perduto, si uccise gettandosi da una rupe nel mare che da lui prese il nome (cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, cit., pp. 599-607). Giasolini (*V*, p. 70): «Egeo, re d'Atene e padre di Teseo, vinto dalla disperazione per la falsa morte del

41

Con tal dunque dolor l'alme dannate  
fean quelle strane novità restare,  
mentre dal fiero stuol venian portate  
là dove il gran nocchier tartareo appare.  
Sol de l'orribil cose raccontate  
non parve Alì nessuna stima fare,  
con arroganza tal parlò a Caronte,  
giuntoli poi, com'udirete, a fronte<sup>1575</sup>.

42

Quivi dunque il trovar ch'essi aspettando  
avea tirato il paliscalmo<sup>1576</sup> al lito,  
il qual pien di stupor rimase quando  
vide de l'alme il numero infinito.  
Dai servi poi che tiene al suo comando,  
da' quali è 'n tal mestier sempr'ubbidito,  
fe' tosto ritornar la barca al loco,  
per condur l'alme sventurate al foco.

43

E così primamente nel battello  
Cerberò entrò, per far ch'Alì 'l seguisse,  
ma 'l barbaro adirato come quello  
che superbissim'era, ad ambi disse:  
– Oh veramenti scemi<sup>1577</sup> di cervello,  
non vorrei già ch'orecchio uman l'udisse,  
ch'al vostro Re volendo voi menarmi  
vi caglia<sup>1578</sup> oggi sì poco d'onorarmi.

44

Voi non sapete dunque chi son io  
o forse è 'l vostro Re di vile affare.  
Pochi di son ch'i ebbi al comando mio  
tante galee ch'era lor poco il mare,  
se ben volle mia sorte o 'l grande Dio

---

figliuolo vincitor del Minotauro, si sommerse nel mare, il quale oggi ritiene il suo nome». L'episodio è più volte ricordato da Dante (*Commedia*, cit., *Inf.*, IX, 54; XII, 17; *Purg.*, XXIV, 123).

<sup>1575</sup> *a fronte*: di fronte. Giasolini (*V*, p. 71): «Gli ostinati sì come non temono Dio, così non fanno stima delle pene dell'Inferno».

<sup>1576</sup> *paliscalmo*: barca.

<sup>1577</sup> *scemi*: privi.

<sup>1578</sup> *caglia*: importi.

da' miei nemici farmi superare  
e voi sì poca stima di me fate  
ch'un palischermo vil m'apparecchiate. –

45

– Ben sei, spirto, arrogante (li rispose  
Caronte) e con gran torto ti lamenti,  
poiché tu sol di così fatte cose,  
che sempre al mondo fur, non ti contenti. –  
Queste parole tanto ingiuriose  
al barbaro superbo aspre e pungenti  
parver che gonfio di furor si mosse  
e con mani e con pie' la barca scosse;

46

ma fu di sorte<sup>1579</sup> che la fe' ne l'acque  
gir sottosopra, con chi dentro v'era.  
Tanto quest'atto così strano spiacque  
a tutti quei de l'infernale schiera  
che desio di vendetta a ciascun nacque,  
ond'attaccossi una battaglia fiera  
tra l'arrogante spirto e tutti quelli  
ministri di Pluton, maligni e felli.

47

Percoss'egli un di loro e cader fello  
(per togli un pal ch'avea) disteso in terra  
e poi che gli l'ha tolto, altier con quello  
fra gli altri pien di tal furor si serra,  
ché se dato a lui fusse il far macello  
di lor come si fa d'uomin'in guerra,  
certo 'l faria, ma non li può ferire;  
basta ch'in rotta li fe' tutti gire.

48

Cerber tra tanto e 'l gran nocchiero alzati  
s'eran da l'acque e, ricovrato il legno,  
videro i lor seguaci spaventati  
dal barbaro fuggir senza ritegno.  
Insieme dunque di furore armati  
gli andaro a dosso e d'ira e di disdegno  
et assaltandol come i cani il verro<sup>1580</sup>

---

<sup>1579</sup> *fu di sorte*: successe.

ei s'avvaleda del guadagnato ferro.

49

Allor la turba vil, che spaventata  
s'era chi qua e chi là posta a fuggire,  
a quella nova pugna incominciata  
da la coppia infernal con tanto ardire,  
si fu tutta in un tratto congregata  
e venne Alì di novo ad assalire,  
tanto ch'al fin l'astrinsero a dovere  
far del triforme can<sup>1581</sup> tutto 'l volere.

50

Si rese dunque il barbaro, poi ch'ebbe  
infinite percosse ricevuto  
e contentato certo si sarebbe  
a tal lite non mai d'esser venuto,  
né più d'entrar in barca li rincrebbe,  
ma tutto mansueto divenuto  
v'entrò senza contrasto, onde passato  
fu tosto a l'altra ripa e là sbarcato.

51

Ove passò poi tutte quante in breve  
quell'altre miser alme il fier Caronte,  
con quel suo legno, che qual vento leve<sup>1582</sup>  
va per le torbid'acque d'Acheronte;  
e quindi entraro ov'in supplizio greve  
stean infiniti a' pie' d'un alto monte<sup>1583</sup>,  
sulla cima del quale, u' corre Lete<sup>1584</sup>,  
l'alme purificate ascendon liete.

52

Tra queste non è lor luogo concesso,  
perché non come lor sono dannate,  
ma prim'avran, secondo il mal commesso,

---

<sup>1580</sup> *verro*: maiale.

<sup>1581</sup> *triforme can*: Cerbero è rappresentato tradizionalmente con tre teste, che simboleggiano la distruzione del presente, del passato e del futuro, cfr. canto III, nota 49.

<sup>1582</sup> *leve*: leggero.

<sup>1583</sup> *alto monte*: il Purgatorio.

<sup>1584</sup> *Lete*: mitico fiume che cancella la memoria dei peccati commessi. Giasolini (*V*, p. 71): «Lete, fiume infernale interpretato obliivione».

la giusta pena e 'n Ciel poi fian portate.  
Or qui sì com'ha Dio dunque permesso,  
le colpe al mondo (sua mercé) sgravate,  
restando intatte l'alme pellegrine  
si purgano con aspre discipline.

53

Pien d'alta meraviglia e d'orror *gia*<sup>1585</sup>  
mirando Alì le pene di costoro,  
ma ben per somma grazia avuto avria  
d'aver il peggior loco e star fra loro,  
che converrà ch'in maggior pene stia,  
senza speme d'aver già mai ristoro.  
Or, giunto, udite pur con che rispetto  
parlò del Re infernal nel gran cospetto.

54

Di ferro in seggio vil sedea Plutone,  
a sua superbia convenevol loco.  
Sembra dal capo a pie' spento carbone  
e gli occhi accesi ha di solfureo foco;  
qual da vaso che ferve esce il sermone  
da la fetida bocca, oscuro e roco.  
A così strano aspetto e così fiero  
che dovea dunque far lo spirto altero?

55

Quand'ei si sentì dir ch'inginocchiato,  
qual a gran Re conviensi, il riverisse,  
divenne di tal sorte infuriato,  
ch'a Cerbero il parlar drizzando disse<sup>1586</sup>:  
– Malvagio traditor, tu m'hai menato  
qui non che 'l mio voler vi consentisse,  
ma poco accorto mi lasciasti ingannare  
da la gran falsità del tuo latrare.

56

Prometter mi facesti di menarmi  
là tra i defunti Imperatori nostri  
e m'hai condotto qui per collocarmi

---

<sup>1585</sup> *gia*: andava.

<sup>1586</sup> Giasolini (*V*, p. 71): «Il tardi accorgersi del suo errore non giova nulla alla salute e cagiona nell'uomo furore e disperazione».

tra questi fieri e spaventosi mostri;  
e credi ancor ch'io debba inginocchiarmi  
a' piedi di costui, che tu mi mostri  
per vostro Re e signore, essendo tale,  
che mostro a lui non ho mai visto eguale. —<sup>1587</sup>

57  
Quando il dannato Re l'ingiurioso  
parlar senti del troppo spirto altero,  
tener non poteo più lo sdegno ascoso  
e 'l dimostrò con dargli un colpo fiero.  
Ma 'l barbaro superbo et orgoglioso,  
non ben punito da l'error primiero,  
— Tu fai (li disse), o pazza bestia, come  
conviensi al tuo malvagio e crudo<sup>1588</sup> nome;

58  
e già che solo e disarmato in mano  
qui m'hai l'usarmi forza è 'n tuo potere,  
perch'ogni ardire, ogni riparo in vano  
s'adoprerrebbe contra tante schiere;  
ma l'atto superbissimo e villano  
ch'usato m'hai mi sforza a non tacere  
e s'io avess' il poter com'ho l'ardire,  
con queste man te ne farei pentire. —<sup>1589</sup>

59  
Questo parlar ne l'adirato petto  
tal foco aggiunse del crudel Plutone,  
che pria s'avvalse del furor d'Aletto  
e gonfio poi di quel di Tesifone  
mosse Megera<sup>1590</sup>, onde con fiero aspetto  
contr'Alì s'avventò com'un dragone.  
Et ei, quasi cinghial mentr'è percosso,  
vorria, né può, a ciascun menarsi a dosso.

---

<sup>1587</sup> Annota Giasolini (*V*, p. 71): «Il demonio instigando l'uomo con diversi modi e principalmente con le delizie, con la gola e con la lussuria significate per le tre teste di Cerber, lo tira alla perpetua servitù di lui, come a punto fa di tutti i Turchi».

<sup>1588</sup> *crudo*: crudele.

<sup>1589</sup> Giasolini (*V*, p. 71): «Poiché l'uomo s'è tutto dato in potestà del demonio non può più repugnare alle forze di quello senza l'aiuto e grazia di Dio».

<sup>1590</sup> *furor* [...] *Megera*. cfr. III, nota 44. Giasolini (*V*, p. 71): «Furie infernali, che dinotano Aletto inquietudine, Tesifone gonfiezza e Megera contrasto».

60

Ecco l'Inferno andar tutto a rumore:  
corrono gli empi spirti, a schiera a schiera,  
tutti a difesa del lor gran signore,  
talché più cresce l'ira di Megera;  
e dimostrando Alì poco timore  
gli corre a dosso quella turba fiera  
con tanta furia, che pareva là dentro  
tutto intorno tremar l'inferral centro.

61

Come quando le pecchie<sup>1591</sup> escon da' fiali<sup>1592</sup>  
seguendo il Re che nova stanza brame,  
s'avien che quello in parte a posar cali,  
tutto s'avventa intorno a lui lo sciame;  
o s'in campo a distrur le piante frali<sup>1593</sup>  
cade di cavallette schiera infame,  
così 'l dannato stuol, ma va più orrendo  
contra lo spirito sol, benché tremendo.

62

Pluton che vede il barbaro sì ardito,  
di maggior ira e di furor s'accende,  
ch'intorno avendo un numer infinito  
di fieri spirti, grida, urta e contende;  
e ricevendo colpi incrudelito  
con pugni e calci a chi più può ne rende.  
Ma che farà, se maggiormente abbonda  
la gran turba inferral che lo circonda?

63

Alfin tanti de' diavoli gli andaro  
intorno ch'ei voltar non si potea  
e tutti fieramente l'assaltaro:  
chi a dritto e chi a traverso il percotea,  
ond'ei, che non potea far più riparo,  
percosse, e gravi e molte, ricevea.  
In somma tali e tante gli ne diero  
ch'ivi cader, com'uom defunto, il fero.

---

<sup>1591</sup> *pecchie*: api.

<sup>1592</sup> *fiali*: alveari.

<sup>1593</sup> *frali*: fragili.

64

Quindi fu poi da quattro spirti preso,  
i quali al gran Pluton, che ritirato  
s'era al suo trono, lo portar di peso,  
livido tutto, afflitto e lacerato;  
e quivi a' pie' di quel lungo disteso  
lo tenner molto, accioché castigato  
fusse di sua arroganza; onde Plutone  
sciolse ver lui la lingua in tal sermone:

65

– Credi, superbo spirto, esser a torto  
venuto in questo mio gran tenitorio<sup>1594</sup>,  
ma ti vo' far veder qui d'ogni morto  
Re vostro l'alma in pena et in martoro.  
E così quel Macon, che 'l mal accorto,  
anzi il tutt'orbo e popol turco e moro  
adora e riverisce come Dio  
et è perpetuo servo e schiavo mio.

66

Or va', che verrà teco Radamanto,  
il qual ten'chiarirà com'uom saputo. –  
Sentendo questo il barbaro, fu tanto  
il duol che l'assali che parve muto,  
perché connobbe ch'a l'eterno pianto  
quivi era come gli altri anch'ei venuto<sup>1595</sup>.  
Menollo dunque Radamanto al loco  
ove i dannati stanno ardendo in foco,

67

a cui 'l pentirsi de' lor gravi errori  
e 'l dimandar perdon nulla più giova.  
Son quivi oltr'ogni modo aspri i dolori,  
quivi ogni vizio scelere si trova:  
falsari, empi assassini, usurpatori  
contra pupilli e quei che fan ria prova  
spargendo il sangue giusto, il qual ogn'or

---

<sup>1594</sup> *tenitorio*: dominio.

<sup>1595</sup> Giasolini (*V*, p. 71): «Ali, che dato in poter di Radamanto, giudice severo, perde ogni ardire e conosce la pena apparecchiataagli, ci dimostra la gran forza della giustizia come cosa divina, nel cospetto della quale il reo, poich'è convinto, perde ogni ardire e s'espone al meritato castigo».

dinanzi a Dio grida vendetta e plora.

68

Quiv' i superbi son, gli invidiosi,  
de l'ira pazza i figli e i vili avari,  
a cui son in dispregio i virtuosi;  
vi son gl' insaziabili usurari,  
che col sangue e sudor de' bisognosi  
cercan di sempre accumular denari;  
di gola, di lussuria e d'altri tali  
ve n'ha che detti son vizii mortali.

69

Vi stan gli ingrati in non minor tormenti,  
ch'han di macigno e non di polpa il core;  
i tiranni, i crudeli, gli impazienti,  
i perfidi, i ribaldi e chi l'onore  
macchiò di mille inganni e tradimenti;  
né manca a' vagabondi aspro dolore,  
né in somma a tutti gli altri vizii rei,  
ch'a nominar noioso io vi sarei.

70

E così poi quell'anime infinite  
ch'eran condotte appresso al Generale,  
fur da' demonii tutte compartite  
nei cerchi del gran pelago infernale.  
Quivi allor fur diverse strida udite:  
qual dicea in vano: – Miserere – e quale  
biastemava la legge di Macone,  
ch'era del loro error stata cagione.

71

Divise fur quell'alme e collocate  
quiv' in duo cerchi d'infinito giro,  
le cui gran porte chiuse e sigillate  
furo ab eterno, onde non mai s'apriro;  
ne l'un quelle che, essendo battezzate,  
poi da la Fe' di Cristo si partiro  
e rinegando il giusto e vero Dio  
serve si fer di Satanasso rio.

72

Di queste scelerate Radamanto

mostrò ad Ali la meritata pena,  
sendone pien quel cerchio in ogni canto,  
nel qual corre di foco una gran vena<sup>1596</sup>.  
Ivi quest'alme, con stridore e pianto,  
legate da invisibile catena,  
oltre l'angoscia del continuo ardore,  
hann'un gran tarlo che lor rode il core.

73

– Quel tarlo ch'hanno al cor, come tu vedi,  
dà lor più pena (Radamanto disse)  
che 'l foco ardente, in cui dal capo a' piedi  
senza mai punto di requiar son fisse.  
Quel che tu forsi<sup>1597</sup> esser pur tarlo credi,  
è solo quel pensar che Dio l'ascrisse  
tra quei ch'aspetta in Cielo e dipoi loro  
perder, negando lui, quel gran tesoro. –

74

Mostroglì poi nel cerchio susseguente  
così l'alme de' suoi Macomettani  
come di quella sciocca e cieca gente,  
che tenne per suo dio gl'idoli vani:  
– La pena lor (diss'egli) è 'l foco ardente,  
per cui gli odi latrar che paion cani.  
Questi, infedeli e crudi<sup>1598</sup> al mondo stati,  
mai non conobber chi gli avea creati.

75

È ver ch'essi non paton quel dolore,  
ch'agualia quel del foco, anzi 'l trapassa,  
dico il gran tarlo ch'han quell'alme al core,  
che di roderle mai punto non lassa,  
perché chi nasce al mondo ne l'errore  
e ne l'istesso error di vita passa,  
come costor non ha cagion di dire:  
“Lasciai la via ch'al Ciel fa l'uom salire.” –

76

Mentre il dolente Ali tutto ascoltava

---

<sup>1596</sup> *vena*: lingua.

<sup>1597</sup> *forsi*: forse.

<sup>1598</sup> *crudi*: crudeli.

quel che l'inferral saggio li dicea,  
giunser dov'una valle<sup>1599</sup> terminava,  
ch'un monte a lato e un cerchio in seno avea,  
in cui scorrendo un grosso fiume<sup>1600</sup> entrava  
quivi in un lago ch'agghiacciato stea<sup>1601</sup>,  
nel qual più che migliaia d'alme afflitte  
star si vedean fino a la gola fitte.

77

Poi vede con più capi nova gente  
da quel gran fiume uscir fetida e molle,  
a seconda del qual velocemente  
andava e poi salia sopra quel colle;  
giunta là su, precipitosamente  
cader la cieca turba ignara e folle  
vedeasi con ruina et in quel fiume  
di novo ritornare al suo costume.

78

– Costor son (disse Radamanto) quelli  
de la legge del ver gran corruttori:  
quei ch'a la Chiesa fur, dico, ribelli  
e di mill'eresie seminatori,  
con che le dier vivendo aspri flagelli,  
ch'empir molte città dei loro errori;  
poi per alzarsi con la lor dottrina  
sé stessi e gli altri spinsero in ruina.

79

Quei che sepolti il duro ghiaccio tiene,  
quelli son gli ostinati empì Giudei,  
che disprezzando il desiato bene,  
dico il Messia, se li mostrar sù rei  
ch'al fin con mille strazii e mille pene  
li fer com'uom sentir gli ultimi omei<sup>1602</sup>;  
il qual poi suscitando, essi ostinati

---

<sup>1599</sup> Giasolini (*V*, p. 71): «Nella valle dell'Ignoranza è sito l'agghiacciato lago dell'Ostinazione de' Giudei, ove confina il monte della Superbia di coloro, i quali bagnati nel fiume della mondana Eloquenza, troppo nelle sacre lettere di sé stessi presumendo, alfine la propria ignoranza con loro dannazione si sommergono, che sono gli Eretici».

<sup>1600</sup> *fiume*: il Flegetonte.

<sup>1601</sup> *lago* [...] *stea*: il Cocito.

<sup>1602</sup> *omei*: lamenti.

si stan pur ne l'errore in che son nati.

80

Perché non voglion creder ch'egli sia  
quel Dio venuto in terra ad incarnarsi  
nel puro e sacro ventre di Maria  
e per salvare il mondo a morte darsi;  
anzi da lor si tien<sup>1603</sup> che quel Messia  
da Dio promesso ancor abbia a mostrarsi  
e stando in così falsa opinione  
s'acquistano l'eterna dannazione.

81

Sì che tu hai inteso pienamente quanto  
importi il non aver creduto in Cristo:  
felici quei che nel suo nome santo  
finiscon ché faran del Cielo acquisto.  
Or vien ch'io ti vo' far veder quel tanto  
bramato e da te loco ancor non visto. –  
Andar dunque ove son l'alme dannate  
dei morti Re ottomanni collocate.

82

Quivi in un ampio cerchio si vedea  
un giro di gran sedie in foco ardente,  
sopra ciascuna de le quai sedea  
incoronata un'anima dolente,  
che senza consumarsi sempre ardea  
e sonvi collocate eternamente.  
Mostrolle tutte Radamanto a dito  
al barbaro et entrar nel circuito.

83

– Vedi (li disse) quel che men sovrano  
tra tutti gli altri par di questo coro:  
fu quello il primo duce e Capitano  
ch'ebbero i Turchi nel principio loro;  
fu 'l proprio di costui nome Ottomano<sup>1604</sup>  
e sembra inferior, qui tra costoro,  
siccome poi molto l'Imperio crebbe,  
ond'ei tant'alta dignità non ebbe.

---

<sup>1603</sup> *da lor si tien*: secondo la loro opinione.

<sup>1604</sup> *Ottomano*: Othmân I (Sogut 1259 - Bursa 1326), fondatore della dinastia ottomana. Giasolini (*V*, p. 71): «Ottomano, primo signore de' Turchi, regnò anni ventotto».

84

Quell'altro fu suo figlio e successore,  
Orcana <sup>1605</sup>detto, il qual non meno ornato  
che 'l padre fu d'ingegno e di valore  
e Capitano in guerra avventurato,  
ove d'assai gran cose fu inventore  
sì ch'aumentò col suo valor lo Stato.  
Fu 'l terzo di costui figliuolo, il quale  
ai genitori suoi fu disuguale.

85

Er'Amuratte<sup>1606</sup> il nome di costui,  
che falso e vil di laude fu bramoso.  
Vedi quel Baiazete<sup>1607</sup> dopo lui,  
gran Principe prudente e valoroso?  
Or questo a par di quei prim'avi sui  
in più battaglie fu vittorioso,  
tal che non pur gran guerra in Ungheria<sup>1608</sup>  
fe', ma in Epiro<sup>1609</sup> et anco in Vallacchia<sup>1610</sup>:

86

Et ei di vita finalmente estinto  
fu dal gran Tamerlan<sup>1611</sup>: guarda destino.  
Vedigli a lato il figlio, che fu 'l quinto  
principe nominato Calapino<sup>1612</sup>,

---

<sup>1605</sup> *Orcana*: Orhan I (Sogut 1281 - Bursa 1360), sultano dal 1326 al 1359. Giasolini (*V*, p. 71): «Orcana, secondo signor de' Turchi, il quale soggiogò Bitinia, Frigia Caria et altri luoghi, regnò anni ventidue».

<sup>1606</sup> *Amuratte*: Murad I (Bursa 1326 - Kosovo 1389), sultano dal 1359 al 1389. Giasolini (*V*, p. 71): «Amuratte, terzo signore, regnò anni ventitré avendo preso parte della Tracia e della Grecia».

<sup>1607</sup> *Baiazete*: Bâyezîd I (Edirne 1354 - 1403), sultano dal 1389 al 1402. Giasolini (*V*, p. 71): «Baiazete, quarto signore, fu gran guerreggiante contra Cristiani e, doppo aver fatto gran cose, morì sotto il gran Tamerlano in gran miseria».

<sup>1608</sup> *gran guerra in Ungheria*: il riferimento è alla battaglia di Nicopoli (25 settembre 1396) nella quale l'esercito ottomano sconfisse quello franco-ungherese guidato da Sigismondo di Lussemburgo.

<sup>1609</sup> *Epiro*: allusione all'assedio di Costantinopoli, avvenuto dal 1391 al 1401

<sup>1610</sup> *Vallacchia*: il richiamo è alla battaglia di Rovine, avvenuta il 10 ottobre 1394, al termine della quale gli Ottomani furono sconfitti dai Vallachi.

<sup>1611</sup> *Tamerlan*: Timur-i-Lenk (Kesh 1336 - Otrar 1405) combatté contro il sultano ottomano Bâyezîd I, che sconfisse presso Ankara il 20 luglio del 1402. Giasolini (*V*, p. 71): «Il Tamerlano, o Tamborlano, di povero soldato fra i Parti divenne potentissimo Re e sì fortunato in guerra che d'infiniti paesi si fece signore; ma per non avere avuto scrittori poca memoria de' suoi fatti si trova».

dal cui valor fu Sigismondo<sup>1613</sup> vinto  
che l'Imperio reggea di Costantino.  
Il sesto nominossi Macometto<sup>1614</sup>,  
che quanto 'l padre fu guerrier perfetto.

87

Quell'altro poi ch'ha dopo lui regnato  
è Amuratte il secondo<sup>1615</sup>, che fu in tutto  
dissimile dal primo, essendo stato  
molto ne l'arte militare instrutto<sup>1616</sup>;  
in cui fu ancor non poco avventurato  
e dopo lunga guerra ebbe distrutto  
quel Ladislao che 'l Ungheria reggea,  
poi sottopose tutta la Morea<sup>1617</sup>.

88

Ma che dirò di quell'ottavo, il quale  
vedi ch'ha sì feroce e orribil volto?  
Quel Macometto<sup>1618</sup> ei fu, Principe tale  
che i precedenti superò di molto.  
Da l'arme e dal costui valor fatale  
l'alto dominio a Costantin fu tolto:  
ei soggiogando più e più regni al fine  
ampliò del suo Imperio ogni confine.

---

<sup>1612</sup> *Calapino*: Suleiman Celebi, figlio di Bâyezîd I, fu uno dei triumviri dell'interregno ottomano, dal 1402 al 1413. Giasolini (*V*, p. 71): «Calepino, quinto signore de' Turchi regnò anni sei».

<sup>1613</sup> *Sigismondo*: Sigismondo di Lussemburgo, cfr. nota 71.

<sup>1614</sup> *Macometto*: Mehmet I Celebi (Edirne 1389 - 1421), sultano dal 1413 al 1421. Giasolini (*V*, p. 71): «Macometto, sesto signore, regnò anni quattordici, ne' quali si racquistò le perdute terre della Turchia».

<sup>1615</sup> *Amuratte il secondo*: Murad II (Amasya 1402 - Edirne 1451), sultano dal 1421 al 1444 e dal 1446 al 1451. Giasolini (*V*, p. 71): «Amuratte, settimo signore, regnò anni trentuno, ne' quali fece grandissime cose, e fu quello ch'ordinò le fanterie de' Giannizzeri».

<sup>1616</sup> *instrutto*: esperto.

<sup>1617</sup> *dopo [...] Morea*: Ladislao III di Polonia, re di Ungheria, fu sconfitto da Murad II al termine della battaglia di Varna, nel 1444. Dopo questa vittoria, Murad riuscì a sottomettere la Morea, una regione della Grecia meridionale.

<sup>1618</sup> *Macometto*: Mehmet II (Edirne 1432 - Huncarcayiri 1481), sultano dal 1451 al 1481. Conquistò Costantinopoli nel 1453, ponendo fine all'Impero Romano d'Oriente. Giasolini (*V*, p. 71): «Macometto ottavo e secondo questo nome fu tale che avanzò di fatti tutti i suoi antecessori. Costui, avendo gli altri tentato in vano prese Costantinopoli, Negroponte et altri luoghi. Vinse il Re della Misia, occupò l'Imperio di Trabisonda e fe' molte altre cose; alfine venne a morte avendo regnato anni trentadue».

89

Vedi quei duo che con turbato aspetto  
l'un guarda l'altro e si son padre e figlio:  
quel Baiazete<sup>1619</sup> è l'un, ch'al regno eletto  
con gran fatica fu, con gran periglio;  
l'altro è quell'empio parricida detto  
Selim<sup>1620</sup> che per regnar pose in scompiglio  
lo Stato e 'l padre a mal morir condusse  
e 'l proprio parentado alfin distrusse.

90

L'ultimo che tu vedi è Solimano<sup>1621</sup>,  
padre del gran Selim, ch'oggi è signore;  
vedigli a' piè quel forte Capitano,  
ch'in mar fu pien di così gran valore,  
onde più volte al popolo cristiano  
con l'apparenza sua die' gran terrore:  
fu costui detto Barbarossa<sup>1622</sup>, il quale  
di quel gran Soliman fu Generale.

91

Or non starò dei gloriosi gesti  
di così grande Imperadore a dirti,  
perché sendo a te noti e manifesti,  
verrei troppo parlando a fastidirti. –  
– Saper vorrei (soggiunse Ali) se questi  
qui tra le fiamme collocati spirti  
paton gran pena e perché posti Dio  
gli ha in questo luogo sì dolente e rio. –

92

– La pena che si pate in questo loco

---

<sup>1619</sup> *Baiazete*: Bâyezîd II (Dimetoka 1447 - Cekmec 1512), sultano dal 1481 al 1512. Giasolini (*V*, p. 71): «Baiazete secondo di tal nome e Selim, nono e decimo signore di Turchi, furono ambi creati per favor de' Giannizzeri; ma Selim fu crudele parricida; regnò quello anni trenta e questo anni otto, avendo fatto di molte imprese e fra l'altre vinse il Sofi Re di Persia e Campsone soldano d'Egitto».

<sup>1620</sup> *Selim*: Selim I (Amasya 1470 - Edirne 1520), successe al padre Bayezid II nel 1512, dopo averlo costretto ad abdicare, e fu sultano fino al 1520.

<sup>1621</sup> *Solimano*: Solimano il Magnifico (Trebizond 1495 - Szigetvár 1566), sultano dal 1520 al 1566. Giasolini (*V*, p. 71): «Solimano, undicesimo signore, ebbe per competitore Carlo V Imperatore e fu quello che prese Belgrado in Ungheria, vinse il Re Luigi giovane e vi s'insignorì di molti luoghi».

<sup>1622</sup> *Barbarossa*: Khayr al-Dîn (Ariadeno) Barbarossa (Mitilene 1466 - Istanbul 1546), ammiraglio della flotta ottomana.

(rispose Radamanto) è così grande  
che quell'incendio e quell'ardor di foco,  
che sai ch'hanno i mortali in quelle bande<sup>1623</sup>,  
saria di questa a paragone un gioco:  
qui si gusta sapor d'altre vivande,  
questo foco arde e non consuma mai,  
sì che tien l'alme in sempiterni guai.

93

E sappi che non pur costoro avranno  
a star in queste pene in sempiterno,  
ma tutte quelle genti ancor che fanno  
contra la volontà del Verbo eterno:  
Quel ch'io dissi ch'in terra patì affanno  
e poi volle morir con tanto scherno,  
per liberar la gente che già tutta  
in servitù di Pluto era ridutta.

94

Però<sup>1624</sup> voi altri che seguaci sete  
di quel falso Macon, ch'è qui dannato  
e nel sacro Evangelio non credete,  
né in quel Verbo divin Cristo incarnato,  
a venir tutti in questo centro avete,  
nel qual eterno duol v'è preparato.  
Vedi che qui condotto son anch'io,  
perché vivendo non conobbi Dio.

95

E se vuoi ch'io ti mostri quel Macone  
del qual voi Turchi tanta stima fate,  
che come Dio adorandolo è cagione  
che tutti in questo loco al fin vegniate,  
acciocch'in sempiterna dannazione  
seco per premio di vostr'opre stiate,  
vedi tu quel gran pozzo oscuro e tondo?  
Andiam, che lo vedrai là giù nel fondo. –

96

Insieme dunque al detto pozzo andaro  
e mirando il gran fondo Ali di quello

---

<sup>1623</sup> *bande*: lati

<sup>1624</sup> *però*: perciò.

videvi un foco tal che rendea chiaro  
di quel falso Macon l'aspro flagello.  
Pria duo demonii vide che 'l posaro  
sopr'un'ancude<sup>1625</sup> e con un gran martello  
per un tanto il batter, che semivivo  
pareva essendo d'ogni forma privo.

97

Poi dentr'un lago turbido che v'era  
d'acque bollenti l'attuffar, nel quale  
riprese quella sua forma primiera,  
sì che mostrava non aver più male.  
Ma senza dimorar poi con più fiera  
possanza i servi di quel Re infernale  
tornar tutto di nuovo a flagellarlo  
e poi nel bullicame<sup>1626</sup> a ristorarlo.

98

Come guastar si suol qualunque image  
di piombo per formarne altro lavoro,  
che franta e liquefatta in su le brage<sup>1627</sup>  
si getta in forma, indi si trae di fuore,  
si torna anco a disfar, con doppia strage,  
se ne l'opra seconda è qualch'errore,  
poi si rifà fin che perfetta viene,  
tal di Macon: ma eterne eran le pene.

99

Del che, rimaso Alì meraviglioso<sup>1628</sup>,  
ne chiese a Radamanto la cagione,  
dal qual: – Questo lo fan – li fu risposo –  
per dargli maggior pena e passione;  
e sappi ch'un momento di riposo  
concesso non gli è mai dal gran Plutone,  
anzi perpetuamente in tal supplizio  
starà in eterno per divin giudizio;

100

e convenevolmente di tal pena

---

<sup>1625</sup> *ancude*: incudine.

<sup>1626</sup> *bullicame*: bulicame, fossa di sangue bollente.

<sup>1627</sup> *brage*: braci.

<sup>1628</sup> *meraviglioso*: meravigliato.

crucciato egli è qua giù, secondo hai visto,  
poi ch'una falsa legge e d'error piena  
contraria a quella ardì formar di Cristo,  
onde a la Verità chiara e serena  
diede sembiante tenebroso e tristo  
per ingannar (come già fe') la gente,  
tal ch'è la pena al mal corrispondente.

101

E sì come quel Cristo che sostenne  
crudel morte e passion fu vero Dio,  
onde il più eccelso e degno luogo ottenne  
là su dov'ogni duol ponsi in oblio,  
così Macon per sua nequizia venne  
qui nel più basso fondo oscuro e rio.  
Fa' quello i suoi credenti in Ciel beati  
e questo in sempiterno qui dannati. —

102

Rimase Ali di ciò sì addolorato  
che biastemò Macone e chi li crede.  
Biastemò poi sé stesso e chi allevato  
l'avea nel cieco error de la sua fede.  
Alfin menollo Radamanto a lato  
a Soliman dov'un'altra sede  
li mostrò vacua<sup>1629</sup> e dissegli: — A sedere  
su quella or te ne va', com'è dovere,

103

perché Selim, quel tuo potente Sire,  
(che tal ti fu mentre vivesti al mondo),  
morto ch'ei fia dee pur l'alma venire  
a patir pene in questo gran profondo  
e però<sup>1630</sup> di dover ben custodire  
quel luogo che fia 'l suo, lascio a te 'l pondo,  
che là su fusti suo Locotenente,  
onde il sarai qua giù perpetuamente.

104

Va', siedì dunque e serba al tuo signore  
quell'ampio seggio a lui già preparato. —

---

<sup>1629</sup> *vacua*: vuota.

<sup>1630</sup> *però*: cfr. nota 87.

Così pien di mestizia e di dolore  
entrò nel foco il barbaro dannato,  
a goder quiv' il premio da l'errore  
del cieco Paganesimo meritato,  
ché come a sprezzator d'opre divine  
sì gli convien quel duol che non ha fine.

Il fine del quinto et ultimo canto della  
Vittoria della Lega

APPENDICE

*DELLA ROTTA DI LEPANTO*

Al serenissimo signor  
don Giovanni d'Austria,  
fratel di Sua Maestà Cattolica e General della Lega.

Sì come i pittori industri, serenissimo signore, così gli eccellenti e i mediocri, com'anco i più inferiori, sogliono esser dal volto d'una bellissima donna incitati a prenderne l'effigie, per far che coloro i quali come gli altri goder non possono de la sua divina presenza godano almeno mirando e contemplandone la effigie o ritratto, accioché poi da tutti si rendano grazie a l'immortale Iddio, come maestro di sì bell'opra; né, però, è vietato né a' secondi, né agli ultimi il poter come i primi dipignere le bellezze di quella, anzi pare ch'a maggior gloria si reputi quando ciò da tutti volontariamente far si vede; così, l'eccellenza d'un gran Capitano qual voi siete, serenissimo signore, non si sdegherà che, avendo incitati e spinti i più canori cigni di questa età a cantarne et essaltarne i fatti già nel suo principio gloriosi, che anco non pure i mezani, ma i meno riputati adoprino in sua lode le picciole forze dei loro ingegni. Tra questi ultimi, dunque, a me quella cortesia magnanima, che in voi, come in generoso Principe, risplende, conceda che questi versi (quantunque indegni) trovino grazia e favore nel suo real cospetto, accioché sieno per render chiara testimonianza del successo d'una naval battaglia, per la quale il secol nostro sarà eternamente illustre e glorioso, e del fatal valore da Vostra Altezza prima e poi dagli altri cavalieri illustri in quella dimostrato. Sì che, generoso Principe, piacciavi aggradir quel poco che v'è umilissimamente offerto, che con questo, dando a me occasione di perpetua servitù verso di voi, darete forse animo a più ellevati ingegni di celebrare il glorioso nome e le immortali virtù vostre, il pregio de le quali è tale che darebbe abbondantissima materia non pure a quanti n'ha oggi l'età nostra, ma anco a tutti quelli (se vivessero) che nei passati secoli fiorirono. Il che considerando, par ch'io m'atterrisca, ma da l'altra parte il pensar mi conforta che tra gli alti pensieri del vostro cuore han le virtù trovato e trovano sì largo ricetto che, potendovisi ne l'arme attribuire e la prudenzia di Fabbio e la saviezza di Scipione, così in esse virtù la magnanimità d'Augusto e la cortesia di Mecenate. Talch'è ben ragione che i Cieli sì favorevoli ne le vostre gloriose imprese vi si rendano, che, facendo voi l'Aquila vincitrice volare infino agli ultimi termini de l'Asia, l'afflitto Imperio di Costantino sia per voi liberato da l'empia servitù de' barbari e ridotto, come prima, a la fede e divozion del nostro Re e Monarca Gesù Cristo.

Adì 13 di decembre del 1572

Di Vostra Altezza minimo servo

Tomaso Costo

# LA ROTTA DI LEPANTO

DI TOMASO COSTO.

*AL SERENISSIMO*

*SIGNOR DON GIOVANNI D'AUSTRIA*

## CANTO PRIMO

1

Gli eccelsi fatti e le mirabil prove,  
che dato hanno stupor già in ogni parte,  
fatte da' nostri cavalier là dove  
l'Ionio mare l'onde sue comparte  
a' bei liti d'Acaia: ecc'or mi move  
un gran disio di por cantando in carte,  
poich'in successo tale si dimostra  
la gloria e lo splendor de l'età nostra.

2

Dunque voi, almo e generoso sire  
che foste degno di sì nobil pondo,  
se i versi miei vi degnerete udire,  
benché non sien di stile alto e facondo,  
cose vi narreran da far stupire  
quant'intelletti hanno eccellenza al mondo.  
Così, se 'l vostro alto favore avranno  
agli animi gentil grati saranno.

3

Voi troverete in questa bella istoria  
tutto il successo di quel gran conflitto,

ove, acquistando il nostro alta vittoria,  
l'essercito nimico fu sconfitto,  
e voi allor cinto d'immortal gloria  
vi dimostraste Capitano invitto  
e ne' primi anni de l'età fiorita  
principio ver d'imperiosa vita.

4

Spero, signor, ch'al suon di queste rime  
darà ciascun cortesemente orecchio,  
se 'l vostro eccelso nome vi s'imprime  
di cui cantar con laude m'apparecchio;  
e di color ch'al fin di spoglie opime  
carchi dinanzi a voi (qual chiaro specchio  
del loro alto valor) mostrar ben quanto  
possa l'Italia darsi gloria e vanto.

5

Aggradite però con lieto volto  
il piccol don che v'è umilmente offerto,  
perochè 'l debbia dilettrarvi molto,  
magnanimo signor, mi rendo certo,  
non già che sia di stil leggiadro e colto,  
come si converrebbe al vostro merto,  
ma perché questo nuovo e gran successo  
d'arme contien, qual udirete appresso.

6

E voi, spirti elevati ad alte imprese,  
voi, che d'ogni virtù ricetta sete,  
per quel divin fervor di cui sì accese  
le voglie a farvi semidei avete,  
queste mie poche rime (benché ascese  
non sieno a tant'altezza) leggerete,  
che vi faran de' nostri eroi udire  
l'alto valore e 'l dimostrato ardire.

7

Se del famoso Achille i fatti egregi  
mosser la tromba del divin'Omero,  
che gli acquistò di fama immortal fregi,  
poscia ch'a Troia si mostrò sì fiero;  
e 'l peregrin troian di sì gran pregi,

antico ceppo del romano Impero,  
quel gran Vergilio, ch'in sì dotti carmi  
cantò di lui 'l valor, la gloria e l'armi.

8  
Com'ora la bassezza del mio stile  
potrà seguir sì alto e bel soggetto,  
che ancor di ciò potria tenersi vile  
altra forza d'ingegno o d'intelletto,  
cosa che 'n quanto 'l mar dal Gange al Tile  
tocca con largo et infinito letto,  
altra non fu sì degna di stupore,  
da che 'l mondo creò l'alto Fattore.

9  
Ma ben ch'io riconosca espressamente  
esser de gli altri il mio più basso ingegno,  
in me tanto potrà il desire ardente,  
che quel forse 'l farà non tanto indegno,  
laudar dovendo un gioven'eccellente,  
un Capitan sì fortunato e degno,  
quasi più glorioso nel principio  
che non fu mai Pompeo, Cesare o Scipio.

10  
Figliuol di quel gran Carlo fu costui,  
qual di gloria avanzò col suo valore  
quanti altri, dopo Augusto infino a lui,  
regnando acquisto fer d'alto splendore.  
Giuns'egli al fin de la sua vita, il cui  
splendido e glorioso successore,  
sotto 'l gran peso di tante corone,  
ne rappresenta un nuovo Salomone.

11  
Par che produrre al Ciel piaciuto sia  
di questo illustre et onorato seme  
frutti sì degni, acciocché in lor balia  
sendo 'l valore e 'l buon destino insieme,  
per consumar la setta iniqua e ria  
che de l'eterno mal non cura o teme,  
di casa d'Austria il nome alto e reale  
sia sempre glorioso et immortale.

12

Ecco il pregio, il valor, la gloria e 'l vanto,  
per cui risplenderà più assai che 'l sole;  
ben or l'alto domino avran di quanto  
in sé contien quest'universa mole,  
lo scettro, il trono et il diadema e 'l manto,  
che s'acquistò questa famosa prole.  
Così il superbo ardir de gli Ottomanni  
sarà frenato con perpetui danni.

13

Tal è l'ardir di questo can superbo,  
che dand'omai terror quasi per tutto  
credeasi con pensier crudo et acerbo  
in breve ogn'altro Imperio aver distrutto  
e 'l popolo fidele al divin Verbo  
in miseria condur, con pianto e lutto.  
Ma Dio, ch'i suoi fidei non abbandona,  
aspre percosse a questo iniquo dona.

14

Volse costui con temerario ardire  
romper coi Venezian l'antica fede,  
che, cercando 'l superbo al sommo gire,  
non più pensava a debita mercede,  
né giusta causa avendo per venire  
con loro a questo l'occasion si diede,  
qual per partito già quel Cimbri tolse,  
quando al gran dittator dar morte volse.

15

Ché avezzo essendo a le tante richieste,  
di che spesso da lor fu contentato,  
si mosse a dimandar cose inoneste,  
sapendo ben che ciò gli avrian negato,  
nascendone discordie manifeste.  
Chiese dunque il bel regno consacrato  
a l'amorosa dea, ma molto strano  
ciò parve al gran Senato veneziano.

16

Onde cercar d'unir tutte lor posse,  
avendo a tal dimanda contradito,

però quel fiero barbaro si mosse  
e tosto fe' un essercito infinito  
per far di Cipro le contrade rosse  
et averlo o per forza o per partito.  
Né guari ste', poch'in quel regno scese  
quell'empio stuol che quasi tutto 'l prese.

17

Al Pontefice allor presto ricorso  
il popol venezian, ché 'l soccorresse.  
Supplicò quello il Re ch'alto soccorso  
seco agli amici suoi porger volesse,  
acciocché così uniti un duro morso  
a questo can superbo si ponesse.  
Il cattolico Re grato si rese  
a quanto il buon Pastor di Dio richiese.

18

Sì ch'un buon numer li mandò di legni  
sotto la protezion del Doria dove  
fur molti cavalier di laude degni  
per dimostrar del lor valor gran prove  
e del nimico romper i disegni,  
o far l'intento suo volger altrove  
onde il santo Pontefice il bastone  
diede al Colonna e fello suo campione.

19

Grande speranza di vittoria diede  
quest'apparecchio al popolo di Cristo,  
talché ciascun quas'infallibil fede  
rende d'un grande e glorioso acquisto.  
Ma, quando l'uomo al desiderio cede  
rimane in quel giudizio male avvisto,  
che in van si spera vincer facilmente  
contra il nimico, quando è sì potente.

20

Or essendosi al fin quindi partita  
questa schiera real di legni armati,  
con grand'onor si fu con quella unita  
de'Veneziani e quivi congregati  
(ch'una somma facean quas'infinita)

si posero in camin deliberati  
a gli inimici far con grave offesa  
abbandonar la incominciata impresa.

21

Ma perché l'uom propone e Dio dispone,  
dice il proverbio, questo a lor successe:  
tolse lor dunque tale occasione  
l'eterna Provvidenza, che commesse  
ad un angel de' suoi che dissensione  
tra 'l fier Nettuno et Eolo ivi mettesse.  
L'alto voler di Dio presto fu fatto,  
onde si vide il mar turbar a un tratto.

22

Pon gara Eolo tra' venti e quelli spinge  
a dar assalti impetuosi e fieri  
al regno di Nettuno, onde 'l costringe  
a porre il freno a' suoi marin destrieri;  
e mentre 'l mar quivi d'intorno cinge  
caccia fra l'onde i suoi seguaci altieri.  
Ma rinforzando più l'ira de' venti  
porge a nostri guerrier mille spaventi.

23

Tanto che molti e molti giorni stero  
dal tempo anzi da Dio così interditti.  
Oh quanto travagliava nel pensiero  
questa contrarietà gli anim'invitti,  
che l'orgoglio del Turco iniquo e fiero  
bramavon d'abbassare, onde trafitti  
d'aspro dolor sentivansi nel core  
non potendo adoprare il lor valore.

24

Ma consumata essendo omai la gente  
per aver troppo dimorato in mare,  
non parve a' giudiziosi conveniente  
d'andar più gl'inimici ad incontrare,  
essendo quell'armata assai potente.  
Onde deliberar di ritornare  
ai nostri liti; e però ben pareo  
che predestinat'altro il Cielo avea.

25

Ebbe la gente alfin molto che dire,  
dappoi che questo fatto ebbe veduto  
con sì diverso effetto riuscire  
da quel che fermamente avean creduto.  
Molti però con fanciullesco ardire  
dicean che i nostri non avean voluto  
con sì degna occasion tentar la sorte,  
quasi per vil timor d'acquistar morte.

26

Ma 'l biasimar del volgo ignaro e vile  
la sua propria sciocchezza alfin condanna:  
e gli è pur ver ch'un animo gentile  
(se il mio poco giudizio non m'inganna)  
esser dee sempre di contrario stile  
a quel che 'n biasimare altrui s'affanna,  
che mal giudicar l'uom può quelle cose  
ch'al poco saper nostro sono ascose.

27

Che s'ai nostri guerrier non fu concesso  
di dimostrar quell'anno il lor valore,  
si vede ora che 'l Cielo avea promesso  
una felicità molto maggiore.  
Ei si conosce, pur per fatto espresso,  
che sola volontà fu del Signore  
di far ch'al fin tra lor si concludesse,  
ch'aspettar miglior tempo si dovesse.

28

E però dunque in guerra si richiede  
non pur valor, ma gran giudizio ancora:  
il giudizio fu quel ch'a Fabio diede  
contr'Aniballe alta vittoria allora  
che fe' ne' suoi nimici dar di piede  
a Minuzio l'ardir senza dimora;  
e s'avesse Sanson giudizio avuto  
farsi padron del mondo avria potuto.

29

E così poi che per voler di Dio  
non ebbe util allora il Cristianesimo,

il nostro almo Pastor ch'avea disio  
di sublimar l'Imperio del Battesimo  
et a mal grado del nimico rio  
condurre a luce il cieco Paganesimo,  
pregava sempre la bontà infinita  
ch'al popol suo fidel porgesse aita.

30

E a lui donasse grazia di potere  
tra i Principi cristian por lunga pace  
e di piegarli al suo giusto volere,  
essendo l'empio Scita omai sì audace,  
che sì credeva abbatte le bandiere  
di nostra Fe' cattolica e verace,  
sì che chiedeva il suo divin soccorso  
per porre a sì sfrenato lupo il morso.

31

I giusti prieghi del suo buon Pastore  
benignamente il sommo Re raccolse  
e tosto accese di sì fatto ardore  
i Principi fidei che ciascun volse  
a così degna impresa il suo valore  
porgere e ben di ciò molto si dolse  
il popol infidel, che tanto gode  
quanto fra noi esser discordia ode.

32

Fe' tanto dunque il Papa che concluse  
l'accordo da noi tutti sì bramato,  
per la grazia che in lui 'l Signor diffuse  
a comun ben del popol battezzato.  
Nel qual accordo esso Pastor s'incluse  
e 'l cattolico Re, col gran Senato,  
a cui ruppe (per cambio di mercede)  
il superbo Selim l'antica fede.

33

E congiuraro i tre predetti insieme  
con infallibil fede di volere  
volgere a distruzione dell'empio seme  
de' barbari ogni forza e lor potere,  
vivendo il buon Pastor con ferma speme

del perduto dominio riavere  
e al suo gregge acquistar nuove pendici  
pria col favor di Dio, poi degli amici.

34

Et a sì degna impresa poi cercaro  
di fare un Capitan conveniente,  
poiché questa doveva illustre e chiaro  
il secol nostro fare eternamente.  
E così di commun voler crearo  
del sangue d'Austria un gioven'eccellente,  
in cui è quell'ardir, senno e valore  
che fu nel suo famoso genitore.

35

Ecco dei Cristian fatto campione  
un giovinetto per divin consenso,  
per farli il capo ornar di più corone,  
come ben merta il suo valore immenso.  
E mi sovien del saggio Scipione,  
quando a la qualità di costui penso,  
che dell'istessa età dal gran Senato  
roman console in Spagna fu creato.

36

E suo Luogotenente fer dapoi  
del gran Pastore il Capitano, il quale  
d'alto valore agli antichi avi suoi  
in ogni parte si dimostra eguale,  
quai s'acquistar tra' più famosi eroi  
che stati sien giamai nom'immortale.  
Però costui ch'ebbe sì nobil pondo  
dal gran Pastor fu Capitan secondo.

37

Fatto l'accordo al fin tanto solenne  
con patti e con capitoli di quanto  
fra lor con giusta causa si convenne  
datorno a quest'effetto unico e santo,  
scriver non si poria per mille penne  
la festa grande che si fe' del tanto  
desiderato accordo in ogni parte,  
u' maggior grazia Dio porge e comparte.

38

Oh quanto era in Italia ricordato  
il nome di Giovanni con diletto  
e quanto con desire er'aspettato  
questo tanto eccellente giovenetto,  
ch'era di tutto 'l popol battezzato  
già per commun voler campion'eletto,  
di cui si fatta speme già vivea  
che felici successi promettea.

39

A l'ultimo partirsi poi dovendo  
volle chiedere al Re l'alta licenza  
e nobil compagnia di molti avendo  
andò dinanzi a la real presenza,  
dove splendidamente giunto essendo  
fe' con umil sembiante riverenza  
e poi congedo chiese con bel dire  
già ch'era in punto di dover partire.

40

Porsegli il Re la man cortesemente  
e fattolo drizzare in pie' li disse  
che di buon core et animosamente  
a sì onorata e degna impresa gisse,  
a che senz'alcun dubbio tutta gente  
desiderava ch'egli pervenisse,  
e che sì come andava in beneficio  
di nostra Fe' Dio li saria propizio.

41

Ricordandogli ancor che si dovesse  
clemente dimostrar come soleva,  
pur che vera giustizia mantenesse,  
se grazia conseguir da Dio voleva;  
e ch'ei quantunque molto ben sapesse  
ch'era prudente e saggio, li diceva  
allor simil parole, come quello  
ch'avev'a caro il ben del suo fratello.

42

Poi li soggiunse che si confidava  
tanto in Dio prima e poi 'n quella brigata

di cavalieri illustri che menava  
con seco a questa impresa sì onorata,  
ch'egli altro senza dubbio no' sperava  
che felici successi di su'andata,  
per esser quegli ornati in somma parte  
d'ingegno, di valor, d'industria e d'arte.

43

Talché mostrogli i cavalier che seco  
andar doveano, essendo ivi presenti  
e disseli: – Fratello, ecco che teco  
verran tutti questi uomini prudenti,  
per il valor de' quai nova t'arreo  
che i tuoi nimici rimarran perdenti,  
onde tu vincitore alto e sovrano  
di gloria avvanzerai Tito e Traiano.

44

Con teco il gran Comendatore avrai,  
magnanimo, prudente e valoroso,  
del qual come d'un padre tu potrai  
servirti in ogni fatto periglioso.  
Ecco qui 'l Doria, per cui tu sarai  
degli avversarii tuoi vittorioso,  
percioche spesso al suon del suo gran nome  
ad Africa tremar soglion le chiome.

45

Che nato essendo egli d'un padre il quale  
fu Capitan di gran valore ornato,  
essi dapoi sotto 'l destin fatale  
di quel famoso Principe allevato,  
quel che col suo valor gloria immortale  
al nostro et al suo seme av'acquistato:  
meraviglia non è dunque ch'in lui  
sia 'l gran valor de' genitori sui.

46

Però farai che sempre teco sia,  
ch'è di tal profession molto perfetto,  
uom valoroso e pien di gagliardia  
come veder ben ne potrai l'effetto;  
oltre che molto nobil compagnia

d'altri guerrieri avrai, ch'al tuo cospetto  
(se pur contrario il ciel non si gli rende)  
faran col brando in man prove stupende.

47

Evvi di Santa Croce il buon Marchese,  
il Cordova, il Cardona, Gil d'Andrada  
et altri assai ch'a tutte le difese  
teco saranno ad adoprar la spada,  
sì che ai nimici tuoi, con gravi offese,  
farannoti per forza dar la strada;  
e tu acquistando così gran vittoria  
ornerai il nome tuo d'eterna gloria.

48

Il che mancar non ti potrà se ancora  
consideriamo gli uomini eccellenti  
il gran nome de' quai l'Italia onora  
che essendo molto in guerra sufficienti  
bramando acquistar gloria, ecco che ora  
teco dimostreran gli animi ardenti  
di far battaglia in così degna impresa,  
dove la Fe' di Dio sarà difesa.

49

Con teco i duo Colonna ecco saranno,  
dico il gran Marc'Antonio e 'l buon Pompeo,  
ch'ambi il nome romano illustrat'hanno  
più che de' loro antichi alcun non feo;  
e 'l Cornia e 'l Santafior pur vi verranno:  
questi Anibal, Xantippo e 'l forte Anteo  
di tant'onore ad Africa non foro  
quanto a l'Italia sono e saran loro.

50

E di Venezia avrai gran Capitani,  
ornati di prudenza e di coraggio,  
i quai braman venir tosto a le mani  
con quei ch'han fatto lor sì grande oltraggio:  
dico i mortali nimici de' Cristiani,  
ch'al barbaro infidel rendon omaggio,  
tra gli altri arai 'l Venier, lor Generale,  
e seco il Barbarico e 'l buon Canale.

51

E d'altri assai di gran valore ornati  
uomin'illustri compagnia tu arai,  
simili a tutti quei ch'io ho nominati,  
sì come in fatto poi veder potrai.  
E peroch'esser debbian superati  
i tuoi nimici gran certezza n'hai.  
Sì che vanne fratel col cor gioioso,  
ch'io spero che sarai vittorioso.

52

Parlato ch'ebbe il Re, con riverenza  
l'eletto suo campion tosto rispose  
che ringraziava sua real clemenza  
che l'avvertiva di sì degne cose,  
e che viveva in lui ferma credenza  
che per tante persone valorose  
ch'a quest'impresa eran per dargli aita  
il fren si ponerebbe al fiero Scita;

53

e che, sì come a tal impresa andava  
per amor di colui che patì in croce  
e nostra Fe' inalzar desiderava,  
pugnando contra chi la offende o noce,  
così ne la bontà di Dio sperava  
di vincer il nemico empio e feroce  
e che però senza temer d'un punto  
andava lieto a sì onorato assunto.

54

Diedegli il Re lo scettro con la spada  
ch'a un Capitan sì fatto si conviene  
e poi li dice ch'in buon'ora vada,  
ch'alta speranza di su'andata tiene.  
Oh quanto un Capitan sì degno aggrada  
a ciascun cavalier che seco viene.  
Viene in Italia, onde li dia la Chiesa  
lo stendardo real di tal impresa.

55

Ancora il saggio Re lasciar non volse  
di ricordare a quei Baron pregiati

che se impresa d'onor giamai si tolse,  
fusse ne'tempi nostri o ne'passati,  
onde storico illustre ne raccolse  
fatti di sempiterna lode ornati,  
questa ch'al lor valor si preparava  
di gloria tutte l'altre superava;

56

e che però s'avean disio di gloria  
a tal impresa andasser di buon core,  
ch'eternamente resteria memoria  
del nome lor con immortale onore,  
perché sperava ch'ogni gran vittoria  
s'acquisterebbe per il lor valore,  
perciocché chi combatte per la Fede  
non li manca di Dio l'alta mercede.

57

Tutti quei cavalier con lieto volto  
la real cortesia ringraziaro  
e disser come desiavon molto  
trovarsi a questo assunto unico e raro,  
qual per zelo d'onore aveansi tolto;  
e perché avevon sommamente a caro  
di sempre mai Sua Maestà servire,  
eran disposti il suo campion seguire.

58

Con queste et altre cerimonie assai  
la nobil compagnia tolse commiato,  
peroché 'l tempo s'appressava omai  
di pervenire al fatto desiato.  
Partiti dunque tutti allegri e gai  
seguendo un Capitan tant'onorato  
dovean per terra a Barcellona andare,  
per volersi dappoi quivi imbarcare.

59

In questo mezo, con veloci messi  
il Vicario di Dio sollecitava  
i collegati suoi, già che per essi  
questa sì gran vittoria si sperava;  
e però che si fusser presto messi

in ordine per Dio li supplicava,  
acciocché 'l tempo non si prolungasse  
tal che sì degna impresa si lasciasse.

60

Et al Colonna, suo campion, commesse  
il buon Pastor che con le sue galere  
senza indugiare in punto si mettesse,  
togliendo ciò che li facea mestiere;  
e che, solcando il mar, si congiungesse  
co' Veneziani per dapoï potere  
così insieme aspettar l'alto campione,  
a cui 'l Re diede il general bastone.

61

Percioch'anco il Senato veneziano,  
un gran numer di legni avendo armato,  
di quelli legger volse un Capitano,  
che fusse un uomo illustre et onorato;  
e così 'l general bastone in mano  
a Sebastian Venier tosto fu dato,  
che 'l giudicar di sì gran carco degno,  
essend'uom valoroso e d'alto ingegno.

62

Appresso general Proveditore  
Agostin Barbarico elessen, come  
uomo d'egual giudizio e di valore,  
che desiava immortalarsi il nome,  
acciò chi er'atto ad acquistarne onore  
avesse il peso di sì degne some.  
Molti altri nobil Veneziani ancora  
trovarsi volser con l'armata allora.

63

E così essendo in ordine il Veniero,  
con più di cento ben armati legni,  
solcando l'Adrian veloce e fiero,  
si drizzò verso e' sicigliani Regni.  
Scorre il Leon per le sals'onde altiero,  
col core armato di focosi sdegni,  
volendo pria con l'Aquila accoppiarsi,  
poi del sangue de' barbari sbramarsi.

64

Tanto che si congiunsero a Messina  
il Colonna e 'l Venier per aspettare  
quivi la forte armata ponentina,  
con quel ch'a tutti avea da comandare,  
quel che, per sola volontà divina,  
con felice viaggio passo il mare,  
per abbassar (poi che tant'alto aspira)  
del superbo Ottoman l'orgoglio e l'ira.

65

Essendo dunque a Barcellona giunto  
con que' suoi valorosi cavalieri,  
che a così degno et onorato assunto  
volean seco trovarsi volentieri;  
e poi che le galee furono in punto  
e fornite di ciò ch'avean mestieri,  
tutti con somma festa s'imbarcaro  
e tosto da quel lito si scostaro.

66

Con seco Don Giovanni ancora avea  
di Massimian duo figli, i quai per mare  
condurre infino a Genova dovea,  
ove non molto avean da dimorare,  
ma per terra ai paesi, onde tenea  
e tien l'Imperio il padre loro, andare.  
Si pose dunque in via la bella armata  
di tanti cavalier accompagnata.

67

Spiegano i marinar le vele al vento  
e con veloce corso navigando  
sgombran quel lito quasi in un momento  
del gran mar ocean l'onde solcando.  
Segue il nostro campion pien d'ardimento,  
con gran piacer quei luoghi rimirando.  
Passa la Spagna e costeggiando viene  
quanto il gallico lito in mar contiene.

68

Segue con prosper vento e 'l camin piglia  
in ver dove farassi la gran massa;

et ecco ch'a la vista di Marsiglia,  
nobil città, non molto lungi passa  
e quella quasi con gran meraviglia  
in torno rimirando a dietro lassa;  
e veloce scorrendo ecco poi vede  
Tolon ch'allato ad un gran porto sede.

69

Va quei bei luoghi rimirando senza  
sentir fastidio del lungo camino,  
e loda la bellezza e l'eccellenza  
di quel paese e di chi n'ha 'l dominio.  
Giunge dipoi al lito di Provenza:  
vede la forte Nizza e là vicino  
tra spessi e vaghi monti il luogo donde  
il Varo porge al mar le veloci onde.

70

Quivi con grand'onor fu salutato,  
tosto ch'apparve, il Principe del mare,  
che 'l bel castel sul colle eddificato  
facea d'artiglieria l'aria tuonare.  
Il simil fe' la rocca, onde onorato  
fu già d'Ercole il tempio; e poi gli appare  
Torbia ch'ancor non lungi dal mar giace,  
la qual fu patria d'Elio Pertinace.

71

Lasciasi a dietro Vintimiglia dove  
il fiume Rotta in parte l'onde porge.  
Mont'Appio vede rimirando altrove,  
appresso al qual l'alto Appennin poi sorge;  
e tuttavia per que' bei liti nuove  
città e castella per viaggio scorge:  
Andoria, Tabbia e la città poi vede  
a cui Procolo già gran nome diede.

72

E seguitando via che par che voli  
quest'armata real d'alto valore,  
passa Finario e la città di Noli,  
qual disprezzando del suo buon Pastore  
le giuste essortazion co' suoi figliuoli

patì 'l castigo del suo lungo errore.  
E passa la città che nominata  
fu negli antichi secoli Sabata.

73

Questa con infinita artiglieria  
che scaricò gli rese quell'onore,  
ch'ad un Principe tal si convenia  
e quasi 'l salutò come signore.  
Segue egli lieto e vede tuttavia  
nuovi eddifizii far simil furore,  
essendo tutti intenti ad onorarlo  
come già fero al glorioso Carlo.

74

Parea quella riviera un mongibello  
di fumicosi lampadi e di tuoni,  
peroché ogni cittade e ogni castello  
facea sentir lo scoppio de' cannoni,  
per segno che passava il gran fratello  
del cattolico Re co' suoi Baroni,  
quasi da Dio mandato per castico  
del popolo ch'onora il suo nimico.

75

Ma che dirò de la città onorata,  
il cui antico fondator fu Giano,  
che a l'apparir de la reale armata  
sentir fece il tremoto assai lontano  
la molt'artiglieria che scaricata  
fu per onor d'un tanto Capitano:  
tremar quei liti e l'acque al cielo alzarsi  
e l'onde di Bisagno intorbidarsi.

76

Con grande aspettazion di quel paese  
s'appressò dunque la real galea  
al ponte dove già il gran Carlo scese,  
essendo l'ora omai che s'ascondea  
Febo tra gli alti monti, onde palese  
nel ciel la prima stella si rendea;  
e quasi tutta era la nobiltade  
quivi raccolta di quella cittade.

77

Di velluto vermiglio e giallo ornato  
era quel ponte tutto intorno e 'l piano  
di panno similmente variato,  
ove di nostra Fe' 'l campion sovrano  
lieto discese, poi che fu smontato  
l'uno e l'altro figliuol di Massimiano  
come vols'ei ch'è più benigno e giusto,  
che non fu quel sì celebrato Augusto.

78

Quivi tutti i signori eran col duce,  
che steano per riceverlo aspettando  
con uno il qual per confallon conduce  
un risplendente e prezioso brando,  
col quale a simil modo s'introduce  
un segno di giustizia; e così quando  
sul ponte scese, scaricar fu udita  
in terra e in mare artiglieria infinita.

79

E finalmente con pompa solenne  
nel palazzo del Doria fu raccolto.  
Quivi l'onor, la cortesia ch'ottenne  
da quella gran città certo fu molto,  
ove da luoghi assai discosti venne  
gente infinita a rimirare il volto,  
la maestate e la real presenza  
d'un giovine sì ornato d'eccellenza.

80

Quivi molti signori ragunarsi  
per ir con Don Giovanni a quest'impresa,  
ch'avean gran volontà di ritrovarsi  
col brando in mano a qualche gran contesa,  
come desiderosi d'acquistarsi  
fama che resti eternamente illesa,  
onde a l'Italia rinovata sia  
per opra lor l'antica gagliardia.

81

Vi fur tra questi i molto generosi  
Principi, quel di Parma e quel d'Urbino,

i quali avean parecchi valorosi  
soldati e cavalier del lor domino.  
Vi furo ancor quei tre tanto famosi  
il Cornia, il Santafiore e Paol'Orsino:  
ecco coloro, il cui sommo valore  
e del nome roman gloria e splendore.

82

Tutti da quel buon Principe costoro  
fur ricevuti assai cortesemente,  
qual dimostrò che la venuta loro  
a lui stat'era cara sommamente,  
perché sperava contr'a l'empio Moro  
per lor virtute rimaner vincente.  
Da que' Baroni fu con lieto volto  
ringraziato Don Giovanni molto.

83

Ma poi che m'è venuto ora in memoria,  
voglio (s'io posso) raccontar in breve  
il gran convito che li fece il Doria,  
il che tacer la Musa mia non deve,  
così com'anco per antica istoria  
leggiam, non senza meraviglia greve,  
di quel convito e quanto v'accadeo,  
il quale a Cesar Cleopatra feo.

84

Fu in quel palazzo dunque assai pomposo,  
il qual ne la cittade il Doria tiene,  
questo convito sì meraviglioso,  
che di cantarne gran disio mi viene.  
Quivi 'l mangiare e 'l ber non er'ascoso  
a persona che fusse com'aviene  
ne'conviti reali, anzi n'avea  
iaschedun che vi gia quanto volea.

85

Le ricche stanze del palagio ornate  
eran di drappi di finissim'oro;  
quivi splendidamente preparate  
le ricche mense da donzelle foro,  
u' le superbe trava eran parate

da pavimenti di sottil lavoro  
e si scorgea, nel vacuo de le mura  
quadri di nobilissima pittura.

86

Si ritrovaro a questo gran convito  
de la città le più famose donne  
ciascuna de le quali avea infinito  
oro et argento, con superbe gonne;  
e in mezo eran d'un ampio circuito  
di preziose e lucide colonne,  
da le quali era il pavimento retto,  
formando un superbissimo architetto.

87

A quella mensa cetere, arpe e lire  
formavano con canti un'armonia  
che faceva quei Principi stupire  
e tutta l'altra nobil compagnia.  
Ma come pienamente potrò dire  
la gran diversità ch'ivi venia  
di cibi preziosi e delicati  
e di vini soavi e variati?

88

Cagione ancor fu di stupor maggiore  
quel che si fe' per artificio quivi,  
che spesso v'appariva lo splendore  
del sole e poi ne rimanevon privi,  
e piovev'acqua di soave odore,  
e moggia di confetti come s'ivi  
fusser tutti gli dei stati presenti,  
poi comandar e a cieli e a nubbe e a venti.

89

In così vago e dilettevol giuoco,  
u' cose si vedea rare in natura,  
parev'ai convitati esser nel loco  
ove, dopo l'aver l'eterna cura  
creato cielo e terra, acqua, aere e foco,  
creò 'l prim'uom d'alma innocente e pura  
e di quel luogo sacro, almo e giocondo  
diede a la sua innocenza il nobil pondo.

90

In somma quel magnifico convito  
non pur da chi lo vide fu ammirato,  
ma da ciascuno ancor, poi ch'ebbe udito  
di quello il superbissimo apparato;  
e così poi che 'n tutto fu finito  
(che durò molto) assai ringraziato  
il Doria fu da Don Giovanni pria  
e poi da quella nobil compagnia.

91

E perché ancora far veder li volse  
il Doria la città così a diletto,  
que' suoi nipoti seco egli si tolse,  
poi cavalcò con molto lieto aspetto;  
e sì come gran numer si raccolse  
quivi di forestier, com'abbiam detto,  
sol per vederlo er'una confusione  
di tanta moltitudin di persone.

92

Tutta con seco era la nobiltade  
di quella gran città per onorarlo  
e per tutto parate eran le strade  
dove passava il gran figliuol di Carlo,  
del qual tal era l'alta maestade  
che godeva ciascun di rimirarlo  
e piene le finestre eran di belle  
e nobil donne e di gentil donzelle.

93

Grande fu certo l'amorevolezza,  
che usata fu dal popol genovese,  
a quel Principe pien di gentilezza,  
il qual, volendo omai da quel paese  
partirsi, comandò che con prestezza  
dovesse irsen'a Napoli il Marchese  
di Santa Croce con le sue galere  
e quivi ordinar quanto era dovere.

94

Ancor poi che si furono abbracciati  
ambi quei figli del gran Massimiano

con Don Giovanni, essendo apparecchiati  
per ire al lor viaggio sì lontano,  
molt'onoratamente accompagnati  
prese il lor camin verso Milano,  
per andarsene poi quindi ai paesi,  
onde al lor padre son gli omaggi resi.

95

E così l'alto Capitan del mare,  
disposto essendo di voler partire,  
fece con gran prestezza apparecchiare  
le cose che gli avevon da servire.  
Ma perché giunto il tempo omai mi pare  
ch'io freni il lungo corso del mio dire,  
quanto da Don Giovanni fu eseguito  
ne l'altro canto ad ascoltar v'invito.

Il fine del primo canto  
della Rotta di Lepanto

## CANTO SECONDO

1

Se così dato al secol nostro Omero  
o 'l gran Vergilio avesse 'l Cielo come  
gli ha dato questo degno cavaliere,  
di cui è già sì glorioso il nome,  
si potrebbe di quel tener più altiero,  
nel qual si sentì Troia arder le chiome,  
o pur di quel ch'a maggior gloria ascese,  
che dal figliuol d'Anchise origin prese.

2

E se quel primo secolo si vanta  
d'un Ercol, d'un Ulisse o d'un Achille,  
per le cui man quell'onorata pianta  
del gran sangue troian n'andò a faville;  
e s'acquistò al secondo gloria tanta  
non solo un uom d'alto valor, ma mille,  
non manca cavalieri al secol nostro,  
di cui si glorierebbe ogn'alto inchiostro.

3

Or non abbiam sì fatti cavalieri  
de la casa Colonna e de l'Orsina,  
che possono agguagliarsi a quei primieri  
e a tanti che fer Roma alta regina?  
V'è 'l Conte Santafior, che tra' più altieri  
di valore e di fama s'avvicina,  
e 'l Principe d'Urbino e quel di Parma,  
ciascun de' quai per quest'impresa s'arma.

4

Ma donde ho lasciat'io quei di Pescara,  
che de l'Italia son la vera gloria  
quantunque morte si sia mostra avara  
del viver del Marchese, la memoria  
del quale eternamente sarà chiara?  
E che dirò di quel famoso Doria  
suo singolare amico, il cui valore  
ai nimici di Dio porge terrore?

5

Eran costor disposti di seguire  
quel Capitan, cui non fu pari al mondo,  
qual, per frenar de' Turchi il troppo ardire,  
avea preso del mar quel nobil pondo;  
e vi lasciai che 'l si volea partire  
da la città, che dianzi sì giocondo  
v'entrò; sì ch'ordinar fe' prestamente  
quant'era al suo camin conveniente.

6

Ottenne quivi da la Signoria  
le tre galere il Principe Fernese  
e le tre di Savoia avea in balia  
quello d'Urbin, ch'ambi per far palese  
gli animi invitti e l'alta gagliardia  
avean di lor voler l'arm'in man prese;  
e così poi che fur tutte le cose  
in punto don Giovanni in mar si pose.

7

Già declinava il sol ne l'occidente,  
quando la regia armata discostossi  
da Genova e dipoi vers'oriente  
per venirsen'a Napoli inviossi;  
dove aspettato era da tutta gente  
quel duce che lodare a pien non puossi,  
al cui passare il ciel si fe' sereno  
e 'l mar si dimostrò di pace pieno.

8

E mentre volge il suo camino altrove  
volendo da quei liti discostarsi,  
passa la foce di Bisagno dove  
le vaghe ninfe leggiadrette alzarsi;  
onde con voci inusitate e nuove  
cantando al suo passar liete mostrarsi;  
e poi che quel bel fiume a dietro lassa,  
Capo di monte e Portofino passa.

9

Passa il bel golfo di Rapallo ornato  
di superbi edifizii, allato al quale

quel nobile castello è situato,  
che non ha di ricchezza un altro eguale.  
Fu da famiglie nobili illustrato,  
perocché s'acquistar nom'immortale;  
e passa il luogo ancor dove 'l torrente  
Lavagna sbocca impetuosamente.

10

Onde con fresco vento navigando,  
sgombrava il mare a l'aria fosca e bruna  
e 'l giorno si veniva approssimando,  
tanto che giunse al bel porto di Luna;  
e quivi si fermò l'armata, quando  
in ciel non si vedea più stella alcuna  
et appariv'al mondo lo splendore  
del gran pianeta che distingue l'ore.

11

In questo porto un tempio consagrato  
fu anticamente a l'amorosa dea,  
onde fu porto Venere chiamato,  
benché l'antica Luni allato avea.  
Quivi da Don Giovanni fu lasciato  
il Doria dove caricar dovea  
sei navi di todesca fanteria,  
che 'n tal luogo per terra già venia.

12

E fatto questo con le sue galere  
doveva poi a porto Vadi andare,  
luogo pur di Liguria, per dovere  
quivi gente spagnuola anco imbarcare;  
dove il gran Capitan dopo l'avere  
quest'ordinato al Doria senza stare  
un punto a bada le galere tolse  
che li restaro e al suo camin si volse.

13

Lasciasi a dietro la Liguria e pieno  
di gran letizia va mirando quanto  
di paese toscan bagna il Tirreno;  
vede il fiume Lavenza e lungi alquanto  
il Friggido e la Cervia in piccol seno

e poi la rocca di Motroni accanto  
a l'acque di Versiglia, ov'un castello  
vedes'in cima molto forte e bello.

14

Passa poi dopo molti luoghi privi  
di fama il fiume Serchio e 'l luogo donde  
l'Osari fa certe paludi e quivi  
nel mar con piccol corso si nasconde.  
La foce poi del re de' toshi rivi  
scorge tra due fiorite e verdi sponde,  
dove s'udì cantar fra lauri e mirti  
al suo passar quasi Celesti spirti.

15

Passa dopo Arno il porto di Livorno  
e poscia il luogo dond'è Pisa vede,  
che cinta ancor di grosse mura intorno  
meza disfatta in un gran piano sede;  
et indi l'isoletta che dal giorno  
nel qual un'infelice rotta diede  
la genovese a la pisana armata  
l'isola di Malora fu chiamata.

16

Vede poi il sito dove anticamente  
di Populonia fu l'alto eddifizio,  
ch'ora è disfatta e fu molto eccellente,  
del che dan pieno e manifesto indizio  
le sue sparse reliquie e spezialmente  
le pietre di bellissimo artificio;  
dove fan segno i marmi lavorati  
de' superbi eddifizii ruvinati.

17

E veloce seguendo il suo camino,  
passa a la vista di Porto Ferrato,  
passa il Baratto e poi vede Piombino,  
dove con grande onor fu salutato.  
L'isola de la Troia, anco Scarlino  
vede qual è un castel così chiamato;  
e più lontani luoghi rimirando  
quel bel paese va spesso lodando.

18

E vede ove sbocca il fiume Ombrone  
e Grosseto città vicino a quello.  
Passando il porto poi di Talamone,  
scaricò molta artiglieria il castello  
e salutollo com'a suo padrone  
e così la fortezza d'Orbetello.  
Non meno fu a Port'Ercole onorato,  
che resta al gran mont'Argentaro allato.

19

Ove si veggon le reliquie ancora  
de l'antica Assidonia; e quindi lieto,  
seguendo senza far punto dimora,  
passa via la città detta Corneto,  
che già più nobil fu che non è ora.  
Poi città vecchia e 'l fiume di Cereto,  
tanto che lascia il bel sito toscano  
e giunge al Tebro, ov'è porto Romano.

20

E la città cinta di nuove mura  
vede che fe' Anco Marzio in su la sponda  
del ricco Tebro in una gran pianura,  
tal che l'acqua del detto la circonda.  
Passa Castel Nettuno e poi Astura  
e vede il monte che già fu gioconda  
abitazion di Circe, onde n'avenne  
dappoi che 'l nome suo quel luogo ottenne.

21

Lasciasi a dietro Ponza e Terracina  
e giunto al golfo di Gaeta vede  
questa città ch'è allato a la marina,  
a cui 'l troiano Enea tal nome diede;  
quando vide l'armata esser vicina  
quel bel castel, ch'a nissun altro cede,  
non volendo mancare al suo signore,  
lo salutò con infinito onore.

22

Ma poi che qui siam giunti mi conviene  
l'apparecchio narrar, che si faceva

ne la città che di tre regni tiene  
l'alto dominio, per costui ch'avea  
l'Italia empiuta già di grande spene,  
ch'omai 'l furor de' barbari teme;  
poi che di lui s'ebbe la nuova vera  
che giunto già presso Gaeta era.

23

Era si tutto 'l popol sollevato  
segno di commun gaudio dimostrando,  
poi che quel duce tanto desiato  
da tutta Italia si venia appressando.  
Nel porto erasi 'l ponte già ordinato,  
del cui bell'ornamento direm quando  
fin qui descritto il suo viaggio aremo  
e la felice entrata narreremo.

24

Tanto la sua venuta desiava  
ciascun ch'omai per tutta la cittade  
quasi che d'altro non si ragionava,  
che de la sua eccellente qualitate;  
e di lui tanto il popol s'allegrava  
che ben pareva ch'alta felicitade  
per mezo d'un sì degno Capitano  
era promessa al popolo cristiano.

25

Vennero a la città molti signori  
del regno per vederlo, i quali allora  
ad abitar si ritrovavon fuori  
ai loro Stati, e vi concorse ancora  
non poca gente d'altri territorii;  
et a ciascuno di vederlo ogn'ora  
pareva un anno, tal ch'era aspettato  
quasi com'uom da Dio qua giù mandato.

26

Fugli la ricca stanza preparata  
nel palazzo regal dal Cardinale,  
essendo quella degnamente ornata  
d'un apparato splendido e reale,  
sì ch'era la città pronta e parata

per far onore a don Giovanni, il quale  
via seguitando il suo camin veloce  
passat'avea del Gariglian la foce.

27

Et indi il monte Massico e la rocca  
che chiamat'è da noi di Mondragone;  
e dove il Clanio col suo lago sbocca  
nel mar, poi vede il luogo u' Scipione  
per turare a l'invidia l'empia bocca  
s'ellesse solitaria abitazione;  
e dipoi Cuma e 'l luogo donde stea  
dentr'una gran caverna la Cumea.

28

Lasciasi quello a dietro e quasi a volo  
passa il bel promontorio di Miseno;  
e quivi Baia, Averno e poi Pozzuolo  
vede di mar tranquillo in un bel seno.  
Mostrasi quel bel luogo al gran figliuolo  
di Carlo tutto d'allegrezza pieno,  
né d'onorarlo la bell'Ischia resta,  
così Procida e Nisari fan festa.

29

Nei campi Flegri trascorrendo altrove,  
quel monte vede, ch'è di zolfo tinto,  
e l'ora essendo che 'l figliuol di Giove  
tornava in ciel di chiari raggi cinto,  
passa via 'l vago Pausilippo dove  
da la bellezza de la spiaggia vinto,  
fermossi e visitò quel tempio santo  
da' naviganti venerato tanto.

30

Fu questa la vigilia di quel giorno  
che 'l martire Lorenzo in Cielo ascese,  
quando nel sen di Pausilippo adorno  
fermossi don Giovanni e 'n terra scese;  
ma che tosto in galea fece ritorno,  
il che fu poco a la città palese,  
u' già tutta la gente concorrea  
dove la bella entrata far dovea.

31

Onde a finire il ponte spedimento  
(che poco ci volea) tosto fu dato,  
il qual fu di bellissimo ornamento  
essendo tutto intorno circondato  
di volte e di colonne e 'l pavimento  
d'un bel drappo di seta era parato  
a liste rosse e gialle, ond'a vedere  
tal edificio era di gran piacere.

32

Et era il molo di trabacche pieno  
da star la gente per vederlo entrare,  
e poi che 'l ponte fu finito a pieno,  
ch'un arco trionfal sembrava in mare,  
era per tutto il ciel chiaro e sereno  
e a pena il mar vedevasi ondeggiare.  
Da piaggia quel gran duce discostossi  
e così in verso Napoli avviossi.

33

Oh quanto si rallegra poi ch'è giunto  
in luogo u' vagheggiar può la cittade:  
mira quel sen di mar sì ben congiunto  
e del paese loda la beltade,  
ch'essendo allor da la stagione a punto,  
ch'orna d'erbe e di frutti le contrade,  
pareva a rimirar quella riviera  
l'albergo d'un'eterna primavera.

34

Mira dappoi non senza gran diletto  
di vaghi colli una leggiadra sponda,  
col promontorio di Minerva detto,  
che col Miseno un vago sen circonda,  
e l'isola di Capri ha dirimpetto,  
il qual bel luogo d'ogni frutto abbonda  
e tra fioriti monti e valli amene,  
Sorrento, Massa e Vico in sé contiene.

35

Vede Castell'a mar, la Torre allato  
al monte di cui resta più invaghito,

dico Vesuvio tutto circondato  
di fruttifere valli, il cui bel lito  
di sì spessi eddificii vede ornato,  
che ne rimane al fin quasi stupito:  
sì bel paese in somma benedice  
e chiamalo d'ogni altro più felice.

36

E perché al porto poco lungi era,  
prima con molta artiglieria il castello  
il salutò come padron che gli era;  
et egli poi, dando risposta a quello,  
essendo le galee tutte in ringhiera,  
formavan un spettacolo sì bello  
che, declinando il sol ne l'occidente,  
intrattenea con gran piacer la gente.

37

Si rallegrar le ninfe di Sebeto  
ne l'apparir del gioven' eccellente,  
onde con volto peregrino e lieto,  
versi cantavon sì soavemente,  
da far un cor di tigre mansueto,  
e gioir tosto ogn'animo dolente  
e dir pareano, al suon dei dolci carmi,  
d'un tanto Capitan le glorie e l'armi.

38

Al fin giunse nel porto la reale  
et essendosi al ponte approssimata  
lieto smontò l'eletto Generale  
del santo accordo e quivi scaricata  
fu allora tanta artiglieria che male  
poteasi scorger l'aria affumicata,  
ch'ivi il fumo faceva come tal volta  
fa in paludosi luoghi nebbia folta.

39

Fu ricevuto con onor solenne  
da la città come si convenia  
e quiv'incontra il Cardinal gli venne  
con onorata e degna compagnia;  
e poi ch'al largo del castel pervenne,

scaricò quello tant'artiglieria,  
che con orribil suono e gran furore  
infino al ciel fe' giunger il tremore.

40

Il simil fe' quel bel castel che sede  
in su la cima del propinquo monte,  
qual di verdi arboscei sempre si vede  
ornato e resta al gran Vesevo a fronte;  
al fin la stanza il Cardinal gli diede  
con gli ornamenti e le ricchezze conte,  
sì che con ricco e splendido apparato  
a lui conveniente fu albergato.

41

E 'l quarto dì, che fu solenne e santo,  
con gran sodisfazion de la cittade  
cavalcò sì che quasi tutto quanto  
il popol concorrea per quelle strade  
dove passava; e ne godeva tanto  
nel rimirar sua degna maestade,  
che per tutte le parti dove andava  
ciascun di seguitarlo s'affrettava.

42

Parea quel dì tutta con seco avere  
di quel bel regno l'alta Baronia.  
Oh quanto s'allegrava di vedere  
seguirsi da sì nobil compagnia  
egli sopr'un bellissimo destriere  
coperto di velluto ne venia,  
qual ne l'andar pareva, con passi scarsi,  
di così degna somma gloriarsi.

43

Ma s'io volessi pienamente dire  
la cortesia e l'onor ch'in Napoli ebbe  
in poco tempo non potrei finire  
e cosa tediosa al fin sarebbe.  
Basta a concluder dunque per fuggire  
tal occasion che far non si potrebbe  
certo maggior onore e cortesia  
a qualsivoglia Principe che sia.

44

Andò poi 'l sesto dì col Cardinale  
nel tempio a santa Chiara consacrato  
e quivi lo stendardo generale  
per man d'esso Granvela gli fu dato.  
Questo è quello stendardo santo, il quale  
avea l'alto Pastor di Dio mandato  
da Roma accioché meritevolmente  
si desse a un Capitan tanto eccellente.

45

Dipinta eravi su l'alta figura  
che fu de le nostr'alme il sacro pegno:  
dico il figliuolo de l'eterna cura,  
che morto sol per noi pende sul legno,  
quando quell'alma sì eccellente e pura  
discese giù nel tenebroso regno  
a trarne quegli antichi impregionati  
per farli eternamente in Ciel beati.

46

Et era a pie' di quel ciascuna insegna  
de' collegati: quella del Pastore  
in mezo de le due, come più degna  
dando a la Chiesa il meritat'onore;  
da banda destra quella di chi regna  
nel sangue d'Austria pien d'alto splendore;  
e da sinistra quel leon sovrano  
di cui si gloria il popol veneziano.

47

Preso con gran solennitate avendo  
questo sagro stendardo il nostro duce  
non volle più tardar, prossimo essendo  
l'autunno che fortune aspre conduce;  
ma partirsi da Napoli volendo,  
per ire a por questa vittoria in luce,  
fe' le galere presto apparecchiare,  
che in Sicilia dovea seco menare.

48

E tanto di partirsi desiava  
che finalmente essendos'imbarcato,

quando tranquillo il mar si dimostrava,  
benché si fusse poi tanto turbato,  
che 'l suo camin seguir non gli lasciava,  
stavasen'in galea, come se stato  
fusse con ogni suo diporto et agio  
in un pomposo e splendido palagio.

49

Ma poi ch'al Re de l'universo piacque  
darli seguro e buon passaggio in mare,  
vedendosi egli attranquillite l'acque  
in via si pose senza più tardare;  
e così 'l mar pacificato tacque  
e 'l ciel si cominciò a rasserenare,  
onde il nostro campion lieto e contento  
seguiva il suo camin con prosper vento.

50

Lasciò il Marchese accioché spedizione  
a molte cose necessarie desse,  
com'è di vittovaglia e munizione  
e s'affrettasse quanto più potesse,  
perché di tal impresa l'occasione  
per negligenza al fin non si perdesse  
e l'armata turchesca di venire  
quasi fin in Sicilia avesse ardire.

51

Died'ordine il Marchese a quelle cose,  
che comandate il Generale avea:  
biscotto et acqua, pane e vino pose  
a complimento sopra ogni galea;  
oltre che cinque navi assai pompose  
quali a Messina egli condur dovea  
fur caricate tutte in compagnia  
di molta vittovaglia e fanteria.

52

In questo mezo, con le sue galere  
capitò il Doria e dimorovvi poco,  
non li parendo tempo di dovere  
star un momento a bada in nessun loco;  
e più ch'allor conobbe di potere

andar sicuro, essendo 'l mare in gioco.  
Fe' presto vela dunque e 'l camin prese  
dovendo visitare altro paese.

53

Et avea già per altra via mandato  
quelle sei navi, ond'era su la gente  
ch'avea nel mar Ligustico imbarcato.  
Ma ritorniamo a quel tanto eccellente  
campion che già in Messina er'arrivato,  
nel cui bel porto molto degnamente  
da la città fu ricevuto sopra  
un ricco ponte e di bellissim'opra.

54

E s'all'entrar del porto grand'onore  
gli fer l'altre città donde pervenne,  
questo di tutti gli altri fu 'l maggiore,  
qual nel bel porto di Messina ottenne,  
che udito non fu mai il più gran furore  
d'artiglierie come quel giorno avvenne  
quando quivi apparì, con la sua schiera,  
tutta pomposa la real galera.

55

Perché, lieti signor, considerate  
se fu il romor terribile e stupendo,  
essendos'in quel porto congregate  
tante galere e navi et apparendo  
il General di tutte tre l'armate.  
Tal fu il tremoto, che lo scoppio orrendo  
de le terribil machine allor mosse  
che 'l ciel, la terra, il monte e 'l mar si scosse.

56

S'udì l'orribil suon molto lontano:  
tremò Stromboli allora e Mongibello  
e, sbigottito, il gran fabro Vulcano  
tutto si scosse e abbandonò il martello;  
ma volse pur d'un caso tanto strano  
del gran Giove avisar tosto il fratello.  
Partissi dunque pien d'ammirazione  
et andò in fretta ad avisar Plutone.

57

Così di dar aviso al suo gran sire  
manca l'accorto Nereo anco non volse  
e fatto un gran delfin presto venire  
per veloce corsier quello si tolse,  
e così 'n verso l'oceano per ire  
a ritrovare il gran Nettun si volse;  
e giunto avanti a sua real presenza,  
parlò, dopo aver fatto riverenza,

58

e disse, ch'a trovarlo era venuto  
come su'amico e fidel servo ch'era  
e a precurar suo ben sempre tenuto;  
per questo l'avisava come s'era  
ai liti di Sicilia convenuto  
un gran numer di legni, de' quali era  
eletto degnamente Capitano  
un molto illustre Principe cristiano.

59

E ch'ei per questa cosa giudicava  
che qualche gran battaglia s'ordinasse  
e però Sua Corona supplicava  
che di tal apparecchio s'informasse;  
sì come fermamente egli sperava  
che 'l Cielo a lor gran preda apparecchiasse.  
Grata a Nettuno assai fu tal novella  
e rese grazie al portator di quella.

60

Volendo poi di ciò chieder parere  
al saggio Proteo, presto il fe' venire,  
che le future cose antivedere  
sapea, non pur de le passate dire;  
e giunto allato a sé lo fe' sedere  
e poi li disse com'avea desire  
d'intender pienamente (se potea)  
quanto permesso il Ciel quell'anno avea.

61

E che non conoscendo egli persona  
più di lui saggia in quanto dominava,

erasi confidato in quella buona  
et antica amistà ch'in lor regnava;  
però quanto di Marte, e di Bellona  
qua giù il furor de l'arme preparava  
chiedev'a lui, com'una somma grazia,  
che farebbe sua voglia in tutto sazia.

62

Non come già solea Proteo cangiossi  
in varie forme, ma così rispose:  
– T'aviso, o Re, che 'l fin saper non puossi  
da noi di queste tanto occulte cose:  
ti dirò bene a qual effetto mossi  
si son costoro e chi tal lite pose;  
e che tra gente barbara e fidele  
farassi una battaglia aspra e crudele.

63

Perché quel superbissimo Ottomano,  
che regge il grand'Imperio d'oriente,  
è origine e cagion di tutto 'l danno  
che presto intraverrà di molta gente.  
Egli mosse tal guerra il passat'anno,  
così come si tien solo potente,  
percioche non guardò a romper la fede  
a la città ch'in sul mar d'Adria sede.

64

Il popol de la quale, essendo molto  
ricco e potente, a far l'alta difesa  
essi con ogni sua possanza volto  
e a far vendetta ancor di tal offesa.  
Ma per avere un sì gran peso tolto  
è ricorso a l'aiuto de la Chiesa  
e del gran Re di Spagna, ond'hanno insieme  
fatt'un'armata che niun altra teme;

65

et essi la turchesca ancor ridutta  
nel mare ov'Acheloo tien signoria,  
la qual per certo tien di prender tutta  
questa, anzi di mandarla a mala via.  
Or io non so qual de le due distrutta

sarà ch'a dirtel ti direi bugia:  
è ver ch'una di lor sarà infelice  
e l'altra gloriosa e vincitrice.

66

E si farà questo naval conflitto  
nel mar Ionio presso al luogo detto,  
dove sarà gran popolo sconfitto  
in un sì fiero e spaventoso effetto;  
e sembrerà quel regnator d'Egitto  
con tanta gente (sol per suo difetto)  
sommerso nel mar Rosso a mirar quivi  
i legni, il sangue, i corpi morti e i vivi. —

67

Sì a caro ebbe Nettunno tal avviso  
che molto soddisfatto se ne tenne;  
onde ringraziò con lieto viso  
quel saggio e prudent'uom dal qual l'ottenne.  
Poi come possessor d'un indiviso  
regno ch'ei sempre governò e mantenne,  
chiamar fece Tritone, a cui commesse  
che i suoi seguaci ragunar dovesse.

68

E come suo trombetta comandasse  
da parte sua che ciaschedun di loro  
a farli compagnia s'apparecchiasse,  
per ire a conquistar un gran tesoro;  
e fusse presto, acciò non si lasciasse  
impresa tale per difetto loro,  
che se mai preda fer di gran valore  
questa saria de l'altre la maggiore.

69

Presto il suo carro apparecchiò Tritone  
da duo marin destrier tirato in fretta.  
Passa l'oceano e da settentrione  
scorrendo il mar veloce qual saetta  
tutto 'l circonda e con breve sermone  
intender fa l'alta imbasciata detta,  
che de l'orribil suon de la sua tromba  
per dove passa il mar trema e rimbomba.

70

Ecco per ogni parte sollevarsi  
la mostruosa gente di Nettuno,  
che a questa sì gran rotta di trovarsi  
presente gran disio nacque a ciascuno,  
sperando pur di preda caricarsi  
senz'aver dubbio di periglio alcuno;  
e così tanti in breve ne passaro,  
che quasi il gran Nettunno spaventaro.

71

Or fin qui basti d'aver detto quanto  
fece il potente regnator del mare  
e così porrem fine a questo canto.  
Ne l'altro, se starete ad ascoltare,  
quel che tra Pluto et Eaco e Radamanto  
successe nel consiglio v'ho a narrare:  
per me dunque invocate Apollo ch'io  
seguirò col su'aiuto il cantar mio.

Il fine del secondo canto  
della Rotta di Lepanto

## CANTO TERZO

1

Bench'a cantar l'arme e 'l furor di Marte  
sia sol fatica da più dotta cetra,  
quel, che sua grazia a noi porge e comparte  
né di giovarne mai punto si spetra,  
spero ch'a me farà pur tanta parte  
di quel favor ch'ogni fidele impetra  
da lui, ch'io canterò l'orribil caso  
di cui stupito il mondo è già rimaso.

2

Io non credo che mai per tempo alcuno  
un simil fatto d'arme si facesse,  
al cui preparamento il gran Nettuno  
stupito il mar tutto in rivolta messe.  
Se ne rallegra in ciel Venere e Giuno,  
pregando male a chi e' lor Regni oppresse,  
e ne l'Inferno, natone bisbiglio,  
il fier Pluton fa ragunar consiglio.

3

E sì com'era a tutti loro ascosa  
di sì gran movimento la cagione,  
considerar che niun di questa cosa  
ne potea render loro ampia ragione,  
sol che quell'alma afflitta e dolorosa  
del falso Macometto; onde Plutone  
fe' che dinanzi a lui tosto venisse  
e giunta a lei parlando così disse:

4

– È nata oggi fra noi gran meraviglia,  
vedi l'Inferno andar tutto sozzopra,  
perché intendiam che in arme si scompiglia  
tutto quel mondo, che ne resta sopra;  
e però Radamanto mi consiglia,  
con gli altri savii che di quanto adopra  
là su la gente, tu sola sei quella  
che dar me ne potrai certa novella.

5

Perché, sì come la turchesca gente  
il nome tuo ne' suoi bisogni invoca,  
mi par che tu potresti facilmente  
saper s'anch'ella in arme si convoca,  
ch'essendo il Turco sì forte e potente  
forse 'l nimico a guerra egli provoca.—  
Poi che Plutone al suo parlar fin pose,  
l'alma dolente a lui così rispose:

6

— Sappi, alto Re, che quel potente Scita,  
ch'ad onor tuo possede tanti Stati,  
ha ragunato quasi un'infinita  
somma di legni molto bene armati,  
la qual dev'incontrar quella ch'unita  
s'è presso Mongibel de' Battezzati,  
in quel famoso porto sicigliano,  
come t'ha detto il gran fabro Vulcano.

7

Et ha di quella eletto Generale  
il grand'Ali Bascià, send'uomo ornato  
d'alto giudizio e di valore il quale  
poi che dal gran signor fu licenziato  
sec'ogni Capitano, ogni corsale  
tosto a' liti d'Euboia ebbe adunato,  
tanto che quivi tutta congregata  
si fu del Turco la potente armata.

8

Dapoi quindi partissi con intento  
d'andarsi co' nimici ad incontrare  
e diede nel passar grande spavento  
a' luoghi che i Cristiani han per quel mare  
e saccheggionne molti ch'ardimento  
ebber di voler seco contrastare.  
Quest'ho intes'io da spiriti che di poco  
ha condotti Caronte in questo loco.

9

Ella non pur la forte Budua prese,  
ma quel che inespugnabil si tenea,

dico Dulcigno, subito si rese  
perché dov'apparia tremar facea;  
e Antivari da lei non si difese,  
che di fortezza a l'altre non cedea;  
così Dospizio, Apicoron, Bastia  
e Sopotò vennero in sua balia.

10

Tanto che carica d'infinita preda,  
ridotta s'è di Lepanto nel seno  
e quivi aspetta fin che venir veda  
l'essercito Cristian per porgli il freno.  
Però non ti pensar, gran Re, ch'io creda  
che 'l suo valor debbia venire a meno,  
che, sì com'è infinito, così spero  
ch'acquisterà di tutto l'mar l'Impero;

11

ché se bene i Cristiani hanno l'aiuto  
di quell'alto Rettor degli elementi,  
che più d'ogni altro certo io lo reputo,  
considerar dobbiam ch'or più insolenti  
e i più ribaldi hanno fra lor ch'avuto  
abbiano mai ne' tempi antecedenti.  
Chi sa dunque che Dio per lor castico  
non voglia dargli in preda del nimico?

12

Oltre che quest'armata è sì potente  
che i Turchi non ne fer la simil mai:  
pensa che ne stupisce ogni vivente  
e certo buon successo ne vedrai.  
Ecc'infinita valorosa gente,  
ch'ai nimici darà gli ultimi guai;  
non so però se quelli di venire  
contra sì gran potenza avranno ardire.

13

Quivi è 'l Bascià, ch'è General di terra:  
dico quel gran Pertan sì nominato,  
uom valoroso e molto esperto in guerra,  
ch'a molte imprese di gran pondo è stato,  
per il valor del qual molti sotterra

giti ne son del popol battezzato.  
Evvi il figliuol del nostro Barbarossa,  
che in mar fu già di tant'ardir e possa.

14  
Col figlio pur v'è quel pien di valore  
Scirocco Viceré di Scanderia;  
di Negroponte il gran Governatore  
e quello ancor di Tripoli in Soria.  
V'è Mustafà, di tutti pagatore,  
Peregiagà che tien di Romania  
Napoli et anco Edibeì ci viene,  
qual in governo Metellino tiene.

15  
Caragiali ch'è capo di pirati  
v'è col governor de la Velona.  
Molti vi son di quei che battezzati  
già furo et or servendo tua corona  
sono dagli altri detti rinegati,  
come ribelli de la legge buona.  
Ecci tra questi Alucciali del quale  
trema da lungi ogni cristian corsale.

16  
Et altri assai ch'io non ti so narrare,  
come mi fu da quegli spiriti detto,  
uomini valorosi in terra e 'n mare  
come dipoi se ne vedrà l'effetto.  
Mal per e' lor nimici, s'a incontrare  
verransi colmi d'ira e di dispetto,  
sì ch'io per questo spero che saranno  
vinti i Cristiani con vergogna e danno.

17  
Così dicendo, per adulazione  
sì fatto aviso Macometto diede  
al suo signor con falsa intenzione,  
come nimico de la nostra fede.  
Ma non di ciò contento il fier Plutone  
si tien peroche a dimandar li riede  
se dir sa certo, in così gran conflitto,  
chi sarà 'l perditore e che l'invitto.

18

– Questo, signor, da me saper non puoi –  
rispose Macometto – né giamai  
da nissun altro che ne' Regni tuoi  
sia confinato intender lo potrai,  
perché tal predir sa che no 'l fa poi  
che vien condotto a questi eterni guai.  
Tienti de' saggi tuoi dunque al giudizio,  
ch'io me ne torno al mio crudel supplizio. –

19

Ciò detto si partì l'alma dolente  
et al luogo tornò de le sue pene  
e parland'Eaco disse: – O Re potente,  
sai pur che 'l tuo fratel regge e sostiene  
il ciel di mezo e come più eccellente  
degli altri Numi egli lo scettro tiene,  
sì che dovrebbe di ragion sapere  
i secreti de' Cieli e lor volere.

20

Mandali dunque un'ambasciata presto,  
pregandol ch'adempisca il tuo desire,  
ch'ei certamente ti saprà di questo  
dubbio importante senza error chiarire;  
e se vuoi farli in breve manifesto  
l'animo tuo mandagli'ora a dire  
per la bella Proserpina ch'è 'l giorno  
ch'ir deve in Cielo al solito soggiorno.

21

Piacque a Pluton questo consiglio, tanto  
che di presto eseguirlo si dispose,  
e, chiamata Proserpina, a lei quanto  
dovea per lui chieder'a Giove impose.  
Fec'ella l'imbasciata al padre tanto  
che Giove al suo fratel presto rispose  
per mezo di Mercurio a cui parlando  
disse: – Odi ben quel ch'ora ti comando:

22

va' veloce a trovare il mio fratello  
che tien lo scettro de l'abisso in mano,

a cui dirai da parte mia che s'ello  
brama questo saper che 'l brama in vano,  
essendo cosa sol palese a Quello  
che sede negli eccelsi alto e sovrano,  
a la cui volontà non è piaciuto  
che questo fin sia da nissun saputo;

23

e guarda a non scoprirli tal segreto,  
non già perché molto importante sia,  
ma la cagione per la quale te 'l vieto  
è sol per non li dar malinconia,  
percioche viverebbe poco lieto  
se ora sapesse la novella ria  
che de' seguaci suoi l'armata tutta  
debb'esser dai Cristian presa e distrutta.

24

Andò Mercurio e fe' quant'ordinato  
li fu da Giove, onde restò Plutone  
con l'animo non poco travagliato  
per tal risposta; e fu d'opinione  
che questo gli era dal fratel negato  
per qualche importantissima cagione,  
onde s'imaginò infallibilmente  
la futura ruina di sua gente.

25

E tanto in questa fantasia si pose  
per la risposta datali da Giove  
che spinse le tre Furie spaventose  
per cui l'Inferno a gran furia si move;  
e tormentò quell'alme dolorose  
con varie pene inusitate e nuove  
e se non era il buon consiglio ch'ebbe,  
l'Infernal centro subissato arebbe.

26

Si stean quei miserabili sommersi  
ne le voraci fiamme e sopportando  
tormenti crudelissimi e diversi.  
Parea la tema porre il duolo in bando,  
nel veder gli atti orribili e perversi

formati dal furor di Pluto quando  
i suoi gran saggi se gli approssimaro  
e con dolci parole l'acquetaro.

27

Disseli Radamanto: – Or perché vuoi,  
potente signor nostro, disperarti?  
Perché ti prendi tant'affanno poi  
che 'l tuo dolor vien sol da imaginarti?  
E benché d'un morir d'assai de' tuoi  
fidei certo sapessi, non dei darti  
perciò malinconia, ma gaudio innanzi,  
che s'a l'un modo perdi, a l'altro avanzi.

28

Or poniam caso che i potenti Sciti  
debbiano esser superati e vinti  
e che in sì gran battaglia poi infiniti  
ne rimanga di lor morti et estinti:  
che mal n'averai tu ch'anzi arricchiti  
vedrai e' nostri eterni laberinti  
d'infinet'alme? Oltre che il loro stato  
non rimarrà per questo desolato.

29

Però comanda presto al tuo Caronte  
ch'acconci e spalmi ben l'antica barca,  
la qual suol esser guado in Acheronte,  
per cui la gente al nostro Regno varca;  
e ti so dir che suderagli il fronte  
quella spingendo di gran preda carica,  
benché mandarvi Cerbero si vuole  
qual a predare esser sì fiero suole.

30

Fu dal dolce parlar di Radamanto  
(benché paresse di tant'ira acceso)  
l'inferral Pluto ristaurato al quanto,  
avendo in quello l'util suo compreso;  
e però sì dispose di far quanto  
avea dal saggio consiglier'inteso  
e, chiamato Caronte, li commesse  
che 'l suo battello apparecchiar dovesse,

31

dicendogli: – Ora il tempo s'avvicina  
ch'a prender t'averai molta fatica,  
perché succederà una gran ruina  
fra gente cristiana e nostr'amica;  
ma temo che l'armata sarracina  
vinta e distrutta fia da la nimica,  
onde verrà de l'acque Stigi al lito  
d'alme dolenti un numero infinito. –

32

Ciò detto al suo terribil barcaiuolo,  
a sé venir fe' Cerbero e li disse  
che presto con un molto grosso stuolo  
di suoi fieri ministri si partisse  
e 'n ver l'Acaia con spedito volo  
ad accamparsi per quei liti gisse,  
quivi aspettando fin che 'l tempo veda  
onde si possa caricar di preda.

33

Poi disse a tutti: – Già che dubitiamo  
che i nostri amici rimarran perdenti,  
voglio che in ogni modo noi cerchiamo  
dare a' contrarii mille impedimenti  
e volgerli per contra (se possiamo)  
l'ira del mar con l'empito de' venti,  
come fe' Giuno a' legni di colui  
che campò dal furor de' Greci sui. –

34

Unitamente tutti confermaro  
il parer di Pluton maligno e fiero  
e di eseguirlo si deliberaro,  
come dapoi di raccontarvi spero,  
che di più volte offender s'ingegnaro  
i nostri, ma fu vano il lor pensiero,  
ch'ora ritorno dond'io vi lasciai  
di don Giovanni, essendo tempo omai.

35

Erav' il Sorbellon, che soprastava  
ai magistrati de l'artiglieria;

l'ispan Muncada e 'l Finceron guidava  
ciascun di questi molta fanteria;  
e 'l Padiglia e l'Entigue: l'un menava  
il terzo, che da Napoli venia,  
l'altro quel di Sicilia e dopo questi  
più assai ch'ad ascoltarli a noia aresti.

36

V'er'anco d'Alemanni uno squadrone,  
con duo gran Colonnelli esperti in guerra,  
l'uno Alberico Conte di Lodrone  
e l'altro d'Arco detto Vinciguerra;  
et eran tre migliaia di persone  
ch'avean condotte da la lor gran terra,  
come disposti tutti 'l Re servire,  
e 'n tal impresa grati a Dio morire.

37

Dapoi que' duo gran Principi, il Farnese  
e quel d'Urbino, ch'essendo accompagnati  
da molti cavalier, per lor difese  
menavon l'un ducento buon soldati,  
l'altro cento settanta ch'a le spese  
proprie condotti avean dai loro stati.  
V'era il Giordan'Orsini, con similmente  
da ducento cinquanta di sua gente.

38

Ancor gran cavalier napolitani  
volser accompagnar del Re il fratello:  
fra gli altri v'eran tre Conti sovrani,  
il Vicari, il Briatico e 'l Torello;  
il cavalier Carrafa e duo germani  
che son quei da la Marra; e v'era quello  
di casa di Lanoia illustre e chiara,  
Pompeo vi dico, e seco Diego d'Ara.

39

Un da la Tolfa, Lelio nominato,  
duo pur Caraffi, un Giulio et un Ferrante;  
et eravi Francesco Anton Venato,  
con altri che 'l mio stil non è prestante  
così né d'eloquenza tant'ornato,

che possa in rozi versi narrar quante  
persone degne in ver da celebrarsi  
a questa unica impresa ritrovarsi.

40

Eravi poi la schiera del Pastore,  
che in diciotto galee partecipava:  
prima il suo Capitan pien di valore,  
che dodici in sua parte ne guidava;  
appresso di Lignì quel Monsignore,  
che quelle di Savoia comandava;  
poi v'era il Giustinian, ch'in protezione  
avea le tre de la religione.

41

Ma veggiam'or l'essercito, che fero  
i Veneziani e 'l gran preparamento:  
guidava il prode Sebastian Veniero  
sei galeazze, diece navi e cento,  
e ventitré galee ch'al Turco fiero  
tolser l'ardire e disturbar l'intento.  
Menavane sei altre il Canaletto,  
guerrier antico e marinar perfetto.

42

Quivi erano infiniti Veneziani  
nobil et onorati cittadini,  
come sono Soranzi, Giustiniani,  
Landi, Balbi, Capelli, Contarini,  
Cornari, Pasqualighi, Loredani,  
Molin, Malpieri, Barbari e Quirini,  
con di molti altri nobilmente nati  
che per non fastidirvi abbiam lasciati.

43

In somma avea tutta la nostr'armata  
ben quaranta migliaia di guerrieri  
eletti a quest'impresa sì onorata,  
con tanti valorosi cavalieri;  
e finalmente essendo apparecchiata  
e fornita di quanto avea mestieri,  
il General con gli altri si risolse  
e d'entrar in camin partito tolse.

44

Ma così come a questo fatto tanto  
pericoloso dovean pur andare,  
per ricever il corpo sacro e santo  
di Cristo pria si volser confessare,  
per segno che voleano opporsi a quanto  
cercava il fier nimico d'oltraggiare  
i suoi fideli tal che col favore  
di lui speravon riportarne onore.

45

Sendosi poi imbarcato per dovere  
questo prudente Capitan partirsi,  
fece con diligenza rivedere  
le cose de le quai dovea servirsi  
e sopr'a tutto vols'egli vedere  
la vittovaglia che potea marcirsi;  
e così fe' quanto di tristo vide  
levare e di miglior tosto provide.

46

Dapoi fe' un general comandamento:  
che non vi fusse alcun ch'ardire avesse,  
per qual si voglia grave importamento,  
o ingiuria o villania che ricevesse,  
di metter mano a l'arme con intento  
di vendicarsi, ma che a lui dovesse  
girsen a querelar, ch'egli darebbe  
la pena a quel che meritato avrebbe.

47

Con sì bell'ordin cominciassi dunque  
a discostar dal porto di Messina,  
poi fe' spiegar le vele, che quantunque  
l'autunno fusse rente, la marina  
tacita se ne stea pur, come s'unque  
non avesse voluto con ruina  
muoversi come fe'; bench'a Dio piacque  
che danno ai nostri non facesser l'acque.

48

Peroché la malizia e falsitate  
de l'iniquo Pluton, che d'impedire

la nostr'armata avea gran volontate,  
prest'un de' suoi ministri fe' venire.  
Giunto, disse: – Signor che comandate?  
Che tu ti debbi presto convertire  
(disseli Pluto) in forma d'un di quelli  
che stan datorno a Dio beati e belli.

49

Poi con veloce corso te n'andrai  
ne la region d'Eolia, che 'l Tirreno  
mare circonda, e quivi troverai  
Eolo, ch'a' venti allarga e stringe il freno;  
e non da parte mia li parlerai,  
ma con un volto trasparente e pieno  
di maestà, com'angelo di Dio,  
da parte sua dirai gli il voler mio.

50

Come per farli noto il suo volere,  
da l'alto Re del Ciel sei là mandato  
Et è che quando li parrà potere  
con un feroce vento et arrabbiato  
percuota il mar, sì ch'a l'armate schiere  
turbi il camin del popol battezzato.  
Fece lo spirto come gli avea detto  
Pluton, poi si partì dal suo cospetto.

51

Et ecco un alto volo in aria prende,  
in forma d'un bell'angel convertito,  
dapoi nel mar presso l'Italia scende,  
che pareva allor di Paradiso uscito;  
va verso la città dov'Eolo attende  
al governo de' venti e giunto al lito  
vede la gran caverna ove li tiene  
e 'n verso quella per trovarlo viene.

52

Ripieni son di rabbios'Austri intorno  
quei luoghi onde sovente a gara fanno  
risonanti tempeste e notte e giorno,  
menando sempre con ruina e danno;  
e porteriansi la città e 'l contorno

ne l'aria se non fusse il fren ch'essi hanno:  
perch'Eolo tien come lor Rege il nodo,  
con che spirar li fa tutti a suo modo.

53

Giunse lo spirto al fin dinanzi a lui,  
con quella falsa trasparenza, e disse:  
– Mi manda qui per messaggier colui  
che tua persona in sì bel grado misse.  
Diede a Nettuno il mar, nei regni bui  
chiuse Plutone onde non mai n'uscisse;  
et ei regna in eterno là su dove  
i cieli a suo voler governa e move;

54

e però da sua parte ti comando,  
poi ch'a te sono sottoposti i venti,  
ch'ad un di loro allarghi il freno quando  
ti parrà tempo, acciocché poi spaventi  
tutta l'armata de' Cristiani, dando  
al mar feroci assalti e violenti,  
e così di lasciar costretta sia  
l'impresa, per la qual s'è posta in via.

55

Eolo, ch'un angel vero a l'apparenza  
costui reputa, dice: – Sarà fatto  
quanto comanda la sua gran potenza. –  
e poi la gran caverna tutt'a un tratto  
percuote con lo scettro e 'n sua presenza  
il feroc'Euro fa venirsi ratto,  
a cui comanda ch'a turbar il mare  
debbia in quell'ora (ch'era tempo) andare.

56

Non così presto tal comandamento  
died'Eolo a volontà de l'angel finto,  
come veloce l'adirato vento  
a percuoter il mare si fu spinto.  
Fa gonfiar l'acque sì che di spavento  
ciascun che vi si trova riman vinto  
e con diversi spaventevol gridi  
manda l'irate e spumos'onde ai lidi.

57

Giunt'era al capo de le Campanelle  
la nostr'armata, quando il vento fiero  
tra l'onde si cacciò spingendo quelle  
in aria tal che non vi fu nocchiero  
usato a spaventose e gran procelle  
ch'allor non si alterasse nel pensiero:  
con tal empito e rabbia Euro si mosse  
e 'l mar (come Pluton volea) percosse.

58

Fa con gran fretta rivoltar le vele  
ai nostri legni e 'n dietro li respinge.  
Vede il gran Capitan l'ira crudele  
del vento ch'a dar volta lo costringe,  
però come di Dio campion fidele,  
al Ciel si volge e 'nsiem le palme stringe,  
porgendoli divoti e giusti prieghi  
che 'l suo divin soccorso non li nieghi.

59

Tanto che i nostri legni ritornaro  
salvi ad un luogo che la Fossa è detto  
di San Giovanni e quivi si fermaro  
infin che 'l tempo migliorasse effetto,  
dove più di duo giorni dimoraro;  
né però si straccava anco il predetto  
vento soffiando e così nostra gente  
facea preghiere a Dio divotamente.

60

Ma più de gli altri il General volgea  
sovente gli occhi al Cielo e Dio pregava  
ch'attranquillisse il mar se li piaceva,  
frenando quel gran vento che 'l turbava,  
poich'a s'è degna impresa andar dovea,  
dond'egli sol in lui si confidava;  
però l'alto su'aiuto li porgesse,  
col quale a ciò sicuro andar potesse.

61

Non volle il Re Celeste al suo fidele  
campion negare il suo divin soccorso

e fatto a sé venir l'angel Michele  
gli comandò che con veloce corso  
andasse ad incontrar questo crudele  
e sfrenat'Euro e li ponesse il morso;  
e che dipoi così frenato seco  
lo menasse in Eolia al cavo speco.

62

E ch'ivi giunto ad Eolo comandasse  
ch'a quel non desse mai tal libertade  
infin ch'egli a dir ciò non li mandasse,  
scoprendoli quell'empia falsitade  
usata dal nimico; onde lasciasse  
venir fuor'Austro con velocitade,  
acciò che i nostri legni favorisse  
e 'l Duca lieto il suo camin seguisse.

63

E che ciò fatto dovess'esser guida  
de' suoi servi fideli insino al giorno  
che si dovea, con dolorose strida,  
fiaccare al Turco sì potente corno;  
acciocché la grandezza in cui si fida  
al fin veggia abbassar con grave scorno.  
Partissi l'angel presto e 'n via si pose  
per adempir quanto il Signor gl'impose.

64

Così dal Ciel velocemente scende,  
portando in mano un crocefisso d'oro  
e trovat'Euro per le chiome il prende  
dicendo: – Perché offendi tu coloro,  
de' quai l'eterno Dio tal cura prende,  
ch'ha la gloria del Ciel promessa loro? –  
Ciò detto, da sé prende una catena  
d'argento con la qual legato il mena.

65

Giunto in Eolia, dove residenza  
fa il possessor degli adirati venti,  
de l'angel benedetto l'apparenza  
fu tal che divenir tutti clementi.  
Sbigottit'Eolo cadde in sua presenza

e parean tutti di valore spenti.  
L'angel la mano in capo ad Eolo misse,  
a cui (fattol sicuro) così disse:

66  
– Perché la gran malizia del nimico  
che regna ne le tenebre fu quella  
che t'ingannò, però tu di castico  
degnò non sei, ch'è troppo iniqua e fella.  
E questo per il grave error te 'l dico,  
che cometesti a far come vols'ella.  
Tu mandasti Euro che turbasse l'acque  
ai Cristiani, il che molt'a Dio spiacque.

67  
Sì come quel che pria venne a parlarti  
un angel fu de l'infernale schiera,  
che in quella forma sol per ingannarti  
(come già fece) convertito s'era;  
e però da qui innanzi dei guardarti  
di più adempir lor voglia iniqua e fiera.  
Or dunque Euro rinchiudi, ma venire  
non lo lasciar s'io non te 'l mando a dire.

68  
E perché potresti esser facilmente  
di nuovo come fusti già ingannato,  
un segno ti vo' dar tanto eccellente,  
che sarai d'ogn'inganno liberato:  
dico che non debbi esser ubbidiente  
a qualunque angel ti sarà mandato,  
se in man non porterà questo gioiello. –  
E mostrò l'aurea croce con l'Agnello.

69  
Poi li soggiunse: – Or fa' presto venire  
Austro con meco e lascia a me 'l pensiero,  
che 'l corso in modo li farò seguire,  
che parrà ben veloce, ma non fiero. –  
Qui pose fin Michele al suo bel dire,  
ond'Eolo riverente al cavaliere  
di Dio rispose: – Tosto sarà fatto  
quanto comandi. – E poi si mosse ratto.

70

Né toccato ebbe con lo scettro a pena  
il cavo monte, ch'Ostro n'uscì fuora.  
L'Angel lo prende e pongli la catena  
al collo e senza fare altra dimora  
si parte e 'n aria dietro a sé lo mena;  
e giunt'ov'Euro turbò 'l mare allora  
gli allarga tanto il fren quanto a lui pare,  
ch'a i nostri possa giovamento fare.

71

Le nubbe con furore Austro percuote,  
le spinge altrove e rende 'l Ciel sereno  
e 'l mar tranquillo, che con dolci note  
tutto pareva di pace eterna pieno.  
A questo il Duca nostro alza divote  
le luci al Ciel ch'ha pien di gioia il seno  
vedend'ora adempito il suo disio,  
e immortal grazie riferisce a Dio.

72

Tanto che posta in ordine l'armata,  
spiegò presto le vele ogni nocchiero,  
né la marina, essendo allor turbata  
non l'impediva come pria 'l sentiero;  
e potea gir sicura che guidata  
era da quel Celeste cavaliero,  
e forte navigando non fermossi  
 giamai fin che a Corfù giunta trovossi.

73

Ma che dirò del cavalier tremendo,  
quale il governo de le navi avea,  
che partitosi innanzi agli altri essendo,  
successe a lui com'al famoso Enea  
che l'ira di Giunon contraria avendo,  
la qual farlo sommergere volea  
nel mar da venti di furore armati  
gli furo i legni rotti e fracassati.

74

Non dico già che 'l simile avvenisse  
al nostro cavalier d'Avalo poi

che non vene fu alcuno il qual patisse  
danno importante di quei legni suoi;  
ma volse Dio che 'l tempo lo 'mpedisse  
tanto per dar questa vittoria a noi,  
poscia che ste' impedito infino al giorno  
che i vincitori facean già ritorno.

75

E questo credo certo sia avvenuto  
solo perché s'egli in quel luogo già  
con tante navi e tal forse temuto  
di far battaglia l'avversario avria;  
e così 'l ben che poi n'è 'ntravenuto  
al Cristianesimo perso si saria.  
Sì che 'l su'aiuto in modo Dio dispensa  
talor ch'uman giudizio non vi pensa.

76

Ma ritorniamo a quel ch'è sempre stato  
mastro d'inganni e padre di malizia:  
dico Pluton ch'essendo ritornato  
il suo ministro empissi di tristizia,  
poi che l'angel di Dio gli avea turbato  
quel falso intento suo pien di nequizia  
e tenne allor per certo che sua gente  
esser vinta dovea miseramente.

77

E sì come fu sempre suo costume  
a nuov'inganni cominciò a pensare,  
che com'empio e superbo ancor presume  
contra quell'alta Potestà pugnare,  
e crede i suoi seguaci senza lume  
di verità far sempre mai regnare,  
per porre a fine il popolo Cristiano;  
ma 'l fiero intento suo Dio farà vano.

78

Vedendo dunque che la nostr'armata  
dov'era la nimica s'appressava  
e ch'era con tant'ordine guidata,  
ch'a sicura vittoria ell'aspirava,  
onde aria la turchesca superata,

tutto d'ira e di rabbia consumava;  
e non sapendo altro partito torre,  
cercò tra i nostri alta discordia porre.

79

Il che tentò ne l'ultimo consiglio  
(ma tutto in vano) che tra lor poi fero,  
perché l'angel di Dio da tal periglio  
scampolli, come raccontarvi spero,  
perochè il molto generoso figlio  
di Carlo, dopo molti dì che stero  
nel detto luogo, gir più innanzi volse  
e così solo il Doria seco tolse.

80

Da lor duo soli dunque in compagnia  
di sessanta galere s'inviarò  
in verso le Moline, onde per via  
una fragata andando poi scontraro,  
la qual con una lettera venia  
da Gil d'Andrada, che per là mandaro  
a prender lingua, onde per via di quella  
de l'armata nimica ebber novella.

81

Presto al Colonna don Giovanni scrisse  
qual a Corfù si ritrovav'ancora,  
che 'nsieme col Veniero si spedisse  
ad uscir tosto di quel porto fuora;  
e che da parte sua quello avvertisse  
quanto importava il perder tempo un'ora,  
che l'armata nimica erasi tutta  
nel gran porto di Lepanto ridutta.

82

Onde a la Gomminiza tutte quante  
nostre galere in breve ragunarsi,  
ch'essend'un luogo quel molto abbondante  
d'acqua e di legna ivi tre dì fermarsi;  
et evvi un sì gran porto, ch'altrettante  
potriano in quel sicuramente starsi,  
però ch'alquanto il mar turbato avea  
l'angel ch'utile a' nostri far volea.

83

E così intratteneali, come quello  
ch'avea determinato il giorno quando  
volea condurre i Turchi al gran macello,  
alta vittoria a' Cristiani dando  
a mal grado di Pluto iniquo e fello;  
il che poi di venirvi raccontando  
ne l'altro canto pienamente bramo,  
ch'al fin di questo pervenuti siamo.

Il fine del terzo canto  
della Rotta di Lepanto

## CANTO QUARTO

1

Or chi mi porgerà tanto favore  
ch'io possa in rima pienamente dire  
del conflitto naval pieno d'orrore  
successo a' nostri dì, gli sdegni e l'ire  
e de' guerrier di Cristo il gran valore,  
l'arte, l'industria e 'l dimostrato ardire  
contra i superbi Sciti, i quai col danno  
acquistato vergogna e 'nfamia n'hanno.

2

Non però dunque fia Marte o Bellona,  
né la madre d'Amor, Venere bella,  
ma quell'alto Rettor, che toglie e dona  
la luce al sole e 'l moto ad ogni stella  
esser solo potrà sicura e buona  
guida di questa errante navicella,  
sì come per sua grazia sono stati  
gli empìi nimici nostri superati.

3

A Lui dunque mi volgo e chieggiò aita  
col piccol suon de le mie basse rime,  
ch'or potrà far mia lingua tanto ardità  
come la fe' in narrar le cose prime;  
che come superar la gente Scita  
i guerrier nostri, onde le spoglie opime  
ne riportaro al fin con tanta gloria,  
seguirà pur con questa bella istoria.

4

Al detto luogo essendosi ridutta  
la nostr'armata, il General commesse  
che in ordinanza di battaglia tutta  
quivi così per mostra si mettesse  
per farne ogni persona bene instrutta  
onde il suo loco a ciaschedun si desse.  
Fu posto dunque ogni riparo in piede,  
ch'a battaglia navale si richiede.

5

E, fatto questo, tutti quanti armati  
com'una gran battaglia cominciare  
avessero voluto, fe' a soldati  
scaramucciando molte salve fare;  
e finalmente essendo quivi stati  
tre dì, ch'alquanto attranquillissi il mare,  
quindi risolucion preser d'uscire  
et a le Cozzulare isole gire.

6

Già fiammeggiava il sol ne l'oriente  
quando l'armata nostra ebbe salpato  
e via solcando il mar velocemente  
lascia a sinistra man capo Ducato  
la prora e Santa Maura e 'l dì seguente  
ad un bel porto giunser, ch'è chiamato  
porto Guiscardo e trovasi per via  
dentro 'l canal de la Cefalonia.

7

In questo porto si die' fondo il quale  
perché non guari lungi era di donde  
successe poi la gran rotta navale  
che fe' di sangue uman vermiglie l'onde,  
però dunque consiglio generale  
si ragunò quivi tra' nostri, onde  
colui che si movea sempre in lor danno  
avea prest'ordinato un nuovo inganno.

8

Che vedendo a consiglio i nostri eroi  
mandò quel proprio spirto che trovasse  
l'empia Discordia, con la qual dipoi  
a l'armata cristiana sen'andasse,  
acciocché, giunta, gli strumenti suoi  
nel consiglio di quei tanto adoprasse  
che i lor pareri essendo discordanti  
non trovasser la via d'andar più avanti.

9

Fece lo spirto in men d'un ora quanto  
volse di Pluto l'empia ostinazione,

però che la Discordia in ogni canto  
si trova sempre mai fra le persone;  
e vedend'occupato l'angel santo  
in comandar a' venti, dissensione  
a porre andò fra i nostri cavalieri,  
empiendo i cuori lor di più pensieri.

10

Tosto che la Discordia fra lor giunse,  
volendo già il consiglio cominciarci,  
in modo tale il cor di ciascun punse  
che non poteano in fatto concordarsi;  
e tanta di nuov'esca al fuoco aggiunse  
che quantunque più volte congregarsi  
a tal consiglio pur d'opinioni  
diverse in ciò parean nostri Baroni.

11

Chi d'ire a por l'assedio preponea  
tosto ai nimici in quel gran sen di mare,  
e chi a combatter per miglior tenea  
que' duo castei che son quivi a l'entrare;  
ad altri convenevol non pareo  
di così grand'armata arrificare,  
tal che se questi avessero potuto  
ch'a dietro si tornasse arian voluto.

12

E ver che don Giovanni si fu volto  
al Doria e dimandogli il suo parere,  
dicendo: – Già ch'io mi confido molto  
nel vostro alto valore e gran sapere  
et avendo il parer degli altri tolto,  
che mi sia noto il vostro egli è dovere  
e Dio sia quel ch'al fin ne metta in core  
di seguire un parer che sia 'l migliore. –

13

– Certo io mi dolgo, alto signor, vedendo  
(rispose il Doria) tanta confusione  
nata tra noi per questo fatto, essendo  
sì bisognoso di risoluzione;  
e benché tutti nel parlar comprendo

da me diversi assai d'opinione,  
di quel poco ch'io so per ubbidirvi  
non mancherò di volentier servirvi.

14

Ad assediar propone alcun ch'andiamo  
e' rinchiusi nimici, onde a l'uscire  
non pensin, ma se ben consideriamo  
potrebbe in nostro danno riuscire,  
perché se noi in quel porto gli assediamo,  
fortificati loro al nostro ardire  
faran difesa tal ch'al fin saremo  
costretti in qua tornar, se pur potremo;

15

e così tempo perso ancor sarebbe  
chi ad espugnar que' duo castelli andasse,  
ma eterno vituperio n'averrebbe  
a tutti noi se 'ndietro si tornasse,  
che sol per viltà nostra al fin parebbe  
che questa grand'impresa si lasciasse,  
e perderiansi i Turchi tal vigore  
che non avrian di noi mai più timore;

16

e perché là rinchiusi veramente  
lor no' staran come più d'un si crede,  
a me parrebbe ch'animosamente  
ad incontrar gli andassimo con fede,  
che Dio non lascerà perir la gente  
che spera sol ne l'alta sua mercede  
perché se noi gli stiamo ad aspettare  
avremo a ripararci assai che fare. —

17

Quantunque al Generale e ad altri ancora  
il consiglio del Doria assai piacesse,  
s'adoprerò tanto la Discordia allora  
che fe' ch'a essecuzion non si mettesse;  
e mal seguia la cosa, se in quell'ora  
l'angel di Dio soccorsi non gli avesse,  
che accortosi di tanto ch'ivi steano,  
veloce andò a veder ciò che faceano.

18

Oh come tutto di furor s'accende  
e 'l bel volto divin mostra vermiglio,  
che ben tosto l'inganno chiar comprende  
quando i nostri Baron vede a consiglio  
e la Discordia ch'a turbarli attende;  
onde per trarli fuor di tal periglio  
a costei va che sì maligno ha 'l nome,  
e prendela con sdegno per le chiome.

19

Per terra la strascina, onde sovente  
la batte or con la mano, ora col piede,  
dicendole: – Ah malvaggia e fraudolente  
chi dunque tanta autorità ti diede  
di venire ad offender questa gente? –  
Piang'ella e con gran voce perdon chiede  
al gran nunzio di Dio, perch'era stata  
quivi da un falso spirito menata.

20

Né però quel di lacerarla resta  
e le soggiunge al fin: – Va' in tua malora  
ad abitar fra quei, che 'n giuoco e festa  
com'oziosi fan sempre dimora,  
e tien per poca penitenza questa  
ch'hai del tuo gran fallir ricevut'ora,  
perché s'io ti ci torno più a trovare  
te ne farò in eterno ricordare. –

21

E, cacciata che l'ebbe con furore,  
se n'andò poi tra' nostri cavalieri  
e d'un raggio divin sì accese il core  
al Colonna e al Venier, che quei pensieri  
ch'avean di dentro dimostrar di fuore,  
et ambi concordarsi ne' pareri,  
cioè che far nel modo si dovea  
che 'l valoroso Doria detto avea.

22

Onde al gran Capitano il Colonnese  
voltosi allor, da l'angelo ispirato,

disse: – Signor, per farvi ben palese  
quel che v'abbiamo infin'a qui celato  
e per finire omai tante contese,  
sappiate che fra noi determinato  
s'è che, dapoi ch'in questo luogo siamo,  
ad incontrar nostri nimici andiamo.

23

E perché molti son che per consiglio  
vi dan che a dietro ritornar dobbiate,  
acciocché tant'armata a gran periglio  
più oltre seguitando non ponghiate,  
io non poco di ciò mi meraviglio,  
né credo già che voi far lo vogliate,  
perché troppa vergogna ne sarebbe  
e d'aver poca speme in Dio parrebbe.

24

S'a dietr'ora torniam così vilmente,  
come costor dan per consiglio a voi,  
che fia detto, signor, poi fra la gente  
in fin che 'l mondo durerà di noi?  
Dirassi ch'un'armata sì potente,  
dov'eran tanti cristiani eroi,  
temendo col nimico d'incontrarsi  
poses'in fuga senza vergognarsi.

25

Deh, non fate, per Dio, che s'abbandoni  
questa sì degna e gloriosa impresa,  
u' tanti cavalier, tanti Baroni  
han per seguirvi in man la spada presa;  
e son non per fuggir come poltroni,  
ma per far ai nimici qualche offesa,  
benché di lor non saria già lo scorno,  
ma di noi soli a far sì vil ritorno.

26

Dunque d'aver sì poca speme in Dio  
ch'aiuti i suoi fidei mostrar vogliamo?  
Prega per noi quel santo Padre pio,  
acciocché con vittoria in là torniamo,  
sì ch'ogni tema pongasi in oblio,

che del Trace furor già dimostriamo:  
sgombrisi la viltà da' cuori nostri  
e ciascun pien di nuov'ardir si mostri.

27

Recatevi, signore, un po' a memoria  
tante gran cose che fe' vostro padre,  
che 'n dietro riportando alta vittoria  
più volte ruppe le nimiche squadre;  
e finalmente s'agguagliò di gloria  
a chi fe' Roma imperiosa madre,  
che forse allora voi comprenderete  
ch'a pareggiarlo in su la via già sete;

28

e s'a Dio piace ch'ora voi abbiate  
questa sì gran vittoria, com'io spero,  
chi vieterà ch'in mar non v'acquistiate  
quant'è da l'Indo al Tago un grand'impero?  
E tal vittoria potrà far ch'andiate  
tra i più famosi Capitani altero,  
poi che maggior sarà questa battaglia  
di quella che fe' Cesare in Tessaglia.

29

Sì che, signor, dat'ordine che presto  
si debbia fuor di questo porto uscire,  
ond'a ciascun guerrier sia manifesto  
che s'armi il petto de l'usato ardire,  
poich'un tal fatto d'arme sarà questo  
che di preda farà tutti arricchire,  
se Dio vorrà questa vittoria darne,  
com'io spero, ch'ei debbia aiutarne. –

30

Poi che 'l Colonna ebbe così parlato  
(essendo tre di questa opinione),  
si fu il gran Capitan deliberato  
di porla in ogni modo a esecuzione;  
e parve di tal sorte inanimato  
che senz'aspettar altro spedizione  
si mosse presto a dare ai naviganti,  
avendo volontà d'andar più avanti.

31

E così di buon animo inviarsi,  
per ire a le predette Cozzulare,  
disposti co' nimici d'affrontarsi  
e il lor valor con quelli dimostrare.  
Ma conviene al mio dire un po' allargarsi  
da' nostri cavalier per raccontare  
quanto i superbi Turchi si vantaro  
poi che fra lor consiglio ragunaro.

32

Non fu il consiglio lor come fu quello  
che i nostri fer, ma di superbia pieno,  
tenendosi d'avere a far macello  
di Cristiani e la vittoria in seno.  
Fra gli altri, quel di nostra Fe' ribello  
devasi vanto di venire almeno  
fino in Italia a far di quella acquisto  
e 'l sacro imperio destirpar di Cristo.

33

Et a parlar del vanto di costui  
pien d'arroganza, quasi mi soviene  
de la bestial superbia di colui  
qual fu già Re del luogo ch'egli tiene,  
ch'ad Agramante si vantò da lui  
solo a Parigi dar l'ultime pene,  
Carlo condur sotto gravose some  
et annullar de' paladini il nome.

34

Ma se colui fe' meno assai di quanto  
in Francia si pensò di fare allora,  
molto più vano è dipoi stato il vanto  
d'esto malvagio, il qual vi mentov'ora,  
poiché non solo non ha fatto tanto,  
come far si credea, ma è stato ancora  
vinto con danno e vituperio greve,  
sì come spero di narrarvi in breve.

35

Con queste et altre simili parole  
dato il superbo Ali maggior conforto

a la sua gente, che di ciance e fole  
pasceasi, volle uscir di quel gran porto;  
ma per narrarvi come, pria si vole  
dir quanto di Dio fece il Messo accorto,  
a cui 'l Signor, ch'a tutto provedea,  
molti angeli dal Ciel mandato avea.

36

D'alcun de' quali egli serviasi quando  
volea dal Re de' venti in men d'un'ora  
qualch'un di quei feroci al suo comando  
tost'ottener, com'avea fatto allora,  
che tal vittoria dar tosto bramando  
ai nostri, acciocché i Turchi uscisser fuora  
del porto, ivi Aquilon fatto venire  
lasciollo in lor favor libero gire.

37

E però loro, dal propizio vento  
spinti, del porto cominciaro a uscire.  
Partirsi tutti lieti e con intento  
d'andare i lor nimici ad assalire,  
credendosegli abbatte di spavento,  
tanto che si scoprir ne l'apparire  
de la fresc'alba un dì sacro e solenne  
che del mese d'ottobre ai sette venne.

38

Quando la nostr'armata si fu accorta  
de la nimica assai discosta l'era,  
ch'essendo gito il Doria a far la scorta  
avanti con quell'una sol galera,  
qual de le sue per capitana porta,  
quella scopri che venia tanto altera  
e fatto segno il General commesse  
che ciascun presto in arme si mettesse.

39

Dato quest'ordin, parve tutt'a un tratto  
il centro de l'Inferno quivi aprirsi,  
né credo un tal furor si sia mai fatto  
in quella valle ove i giganti unirsi.  
A tor l'arme ciascun mossesi ratto,

onde infiniti strepiti sentirsi:  
chi con lo schioppo il fort'elmo s'allaccia,  
e chi col brando in man lo scudo imbraccia.

40  
Oh quanti allor s'impallidir nel volto,  
quanti di morte subiti terrori  
corsero ai petti tra lo stuolo folto,  
preda facendo d'infiniti cuori.  
Oh che pareva a vedere in quel raccolto  
d'armati legni uscir per tutto fuori,  
a questo primo segno di battaglia,  
gente di Marte ornata a piastre e a maglia.

41  
Sopra d'un picciol legno allor salito  
l'invitto Duca grazioso andava  
parlando sì ch'ogn'animo avvilito  
a così gran battaglia accelerava;  
et essortando ogni guerrier ch'ardito  
si dimostrasse a tutti ricordava  
che Dio porgeria loro il suo favore,  
poiché dovean combatter per su'amore.

42  
E dappoi giva rimirando intorno  
per far andar con ordine le galere,  
essendo giunto il terminato giorno  
da doversi sfogar le voglie fiere;  
et or dal destro, or dal sinistro corno  
(perch'eran compartite in quattro schiere)  
andando sì bell'ordine tenea  
ch'a ciaschedun maggior coraggio dea.

43  
E, come detto abbiam, la nostr'armata  
di quattro schiere l'ordine seguia,  
la maggior de le quali era guidata  
da lui ch'avea 'l Colonna in compagnia;  
et era in mezo a l'altre collocata,  
perochè a banda destra ne veniva  
quella che 'l Doria aveane il degno pondo,  
a cui quel di Cardona era secondo.

44

Guidava quella del sinistro lato  
il valoroso Barbarico, il quale  
era col Canaletto accompagnato,  
sendo 'l Venier ne lo squadron reale;  
et al Marchese il carico fu dato  
di retroguardia, acciocché in luogo tale  
nel far de la battaglia attento stesse  
e donde bisognava soccorresse.

45

E sì buon ordine osservato s'era,  
che certo far miglior non si potea,  
poi che ciascun campion ne la sua schiera  
galee di tutte qualitate avea,  
ciascuna de le quali una bandiera  
varia portando a quel si conducea  
et a tal modo facilmente e presto  
tutta l'armata si poneva in sesto.

46

Una bandiera del color del cielo  
il General portava, a dinotare  
che tolta quest'impresa avea per zelo  
del santo imperio di Giesù inalzare  
e contra a chi la legge del Vangiolo  
cerca d'offender sempre mai pugnare.  
Così l'altre galee tutte l'aveano,  
che ne la schiera sua si conteneano.

47

Spiegava in verde una gran fiamma il Doria,  
che come pien di singolar valore,  
dava speranza d'una gran vittoria,  
oltre ch'al suon del nome suo d'orrore  
s'empiono i Traci ogn'or per la memoria  
del suo tanto famoso antecessore.  
Seguia, dipoi, d'altro colore adorno  
il Barbarico dal sinistro corno.

48

Una bandiera gialla egli portava  
presso al calcese, qual con leggiadria

a guisa d'un bel raggio si calava  
di là su in cima, fin su la corsia,  
con che a' nimici chiar significava  
che li farebbe de la lor pazzia  
e del soverchio dimostrato ardire  
tosto con danno e disonor pentire.

49

E finalmente quella del Marchese  
er'una bianca e piccola bandiera,  
per accennar, ch'a tutti fia palese  
la purità de la Fe' giusta e vera,  
che fu piantata da colui che scese  
dal Cielo e 'n Ciel tornò, come Dio che'era.  
In somma, le galee da lui guidate  
erano trenta e tutte variate.

50

Cinquantaquattro il Doria e poco meno  
di tante conduceane il Barbarico;  
poi tutto il rimanente era nel seno  
de l'ordinanza, al luogo regio dico.  
Di questi tre ciascun per porre il freno,  
anzi per fracassar ben più 'l nimico,  
due galeazze come per frontiera  
dinanzi conduceva a la sua schiera.

51

Da l'altra parte l'infinita armata  
de' Traci a piene vele ne venia  
e per poco stimar disordinata,  
più che nel modo che si convenia.  
Poi di varie bandiere tutta ornata  
mostrava ne l'andar gran vigoria,  
ch'ivi e tamburi e trombe e ciaramelle  
mandavano il romor fino a le stelle.

52

Era ben in tre schiere compartita  
come la nostra, ma non osservava  
quell'ordine, anzi tutta disunita  
venia che la vittoria s'accertava;  
et ogni schiera de la gente scita

la regia de' Cristiani anco avanzava  
e conducea nel mezo la reale  
il grand'Ali Bascià, lor Generale.

53

Col qual veniano in questa grande schiera  
molti de' lor famosi cavalieri,  
fra gli altri il General di terra v'era,  
che sotto il lor signore è de' primieri.  
Seguia poi il destro corno la bandiera  
di duo campioni valorosi e fieri,  
cio è l'gran possessor di Scanderia,  
con quel di Negroponte in compagnia.

54

E col corno sinistro venia quello  
che fattosi di Turchi caro amico,  
come di nostra Fede empio ribello,  
e di Cristiani capital nimico,  
però bramando farne gran macello,  
spinto da l'ira del serpente antico,  
con questa grossa schiera ne venia  
verso i nostri guerrier con vigoria.

55

In questo mezo, il Capitan di Cristo  
fra' suoi soldati un Cesare pareva,  
avisando ciascun che ben provisto  
de l'arme stesse come si dovea;  
che giunto il tempo era ch'un grande acquisto  
con l'aiuto divin far si dovea,  
onde li rispodean con lieto volto,  
che di combatter desiavon molto.

56

Ordinò poi ad ogni Capitano  
che (bisognando) in libertà mettesse  
i condannati al remo e l'arme in mano  
a chi più atto ne pareva si desse,  
perochè se l'essercito cristiano  
accadea pur ch'invitto rimanesse,  
promettea lor da l'aspro giogo trarli,  
e veramente liberi lasciarli.

57

Ciò fatto l'eccellente giovinetto  
tutto divoto inginocchion si pose  
e 'n verso 'l Cielo il peregrino aspetto  
volgendo con parole graziose  
disse: – Signor, nel cui divin cospetto  
sì manifeste son tutt le cose,  
poich'in te solo mi confido e credo,  
come tuo servo a te soccorso chiedo.

58

Poscia che 'l zelo di tua santa Fede,  
Signor, mi spinse a prender quest'impresa  
per abbassar l'empio furor che lede,  
anzi affligge e consuma la tua Chiesa  
e 'l cristian nome d'annullar si crede  
certo con qualche segnalata offesa;  
però la tua potenza ch'è infinita,  
a tuoi fideli potrà dare aita.

59

Vedi, clemente Signor nostro, in quanto  
periglio il popol tuo sarebbe tutto  
se i Traci si potessero dar vanto  
d'averne questo essercito distrutto,  
anzi sarebbe tal (credo) lo spanto  
de la Cristianità, che in fiero lutto  
si occuperebbe onde con biasmo eterno  
il Turco ne farebbe ogn'empio scherno.

60

Non piaccia dunque a la tua gran clemenza,  
in questo sacro e segnalato giorno,  
agli avverasarii dar tanta potenza  
che rompan noi con vituperio e scorno.  
Non comportar, Signor, che 'l popol senza  
fede di tanta gloria resti adorno;  
e quel, ch'ogn'or ti riverisce e adora,  
oggi mandato sia tutto in malora.

61

Concedimi, Signor, questa vittoria,  
quantunque io sia di tanta grazia indegno,

la qual non chiedo per disio di gloria,  
né men per acquistarmi qualche regno;  
ma ben per dar castigo a chi si gloria  
e vanta pur di spegner l'alto segno  
col qual tu, morte acerba sopportando,  
ponesti fine al nostro eterno bando;

62

e se ti piace ch'io rimanga privo  
d'esta spoglia vital nel dì presente,  
deh, vogli almen tenermi tanto vivo  
ch'io vegga vincitrice nostra gente;  
e così allor dal corpo semivivo  
si partirà quest'alma lietamente,  
la quale altro non brama che vedere  
vincere e trionfar le tue bandiere. –

63

Orato ch'ebbe il Capitano accorto  
portando in man l'effigie di colui  
che pende in croce insanguinato e morto  
onde ne liberò dai regni bui,  
giva ai soldati dando tal conforto,  
avendo tutti orato come lui,  
che dai lor cuori la viltà sgombrava,  
talché di far battaglia ogn'un bramava,

64

dicendo: – O valorosi guerrier nostri,  
oggi è quel dì che per Colui dovete  
far prova de l'ardir de' cuori vostri,  
perché col suo favor vittoria avrete;  
oggi per voi convien che si dimostri  
che per difender la ragion qui sete:  
ecco che 'l nostro Dio con noi abbiamo,  
per cui temer di nulla non dobbiamo;

65

e certo si potran chiamar beati  
color ch'oggi faran di morte acquisto,  
peroch'in Paradiso collocati  
saran tra quei che per amor di Cristo  
far con gravi supplizii tormentati

sotto seguaci rei de l'angel tristo;  
e così quei che vivi rimarranno  
d'una vittoria tal trionferanno. –

66

Il simil faceva 'l Doria e 'l Barbarico  
ai soldati ciascun de la sua schiera.  
Ma che dirò del barbaro nimico  
e di sua gente sì superba e fiera?  
Del gran Bascià capo de' Traci, dico,  
che avvistosi dapoì quanto grand'era  
l'essercito cristian, s'alterò molto  
e per timor s'impallidì nel volto.

67

E mostrandosi pien di divozione  
alzò, con le man giunte, gli occhi al Cielo,  
come se quivi stesse il suo Macone,  
quello pregando con ardente zelo  
ch'a Dio notificasse la cagione  
che punto il cor timoroso gelo  
gli avea credendo d'ottener l'aiuto  
di quello Dio da lui non conosciuto.

68

Pregava il suo Macon, ch'è tra' dannati,  
che i suoi seguaci a Dio raccomandasse  
acciocch'in tal successo ai Battezzati  
loro avversarii aiuto non prestasse  
talch'essi in quel dì vinti e superati  
fusser da quelli; e che però il pregasse  
che concedesse a lui questa vittoria,  
ch'aggiungerebb'ai Turchi eterna gloria.

69

Poi ch'ebbe orato, a confortar si volse  
la gente sua che come lui temea  
e parlò sì che dai lor cuori sciolse  
la tema che leggati già gli avea,  
ricordando a ciascun che, se si tolse  
sì fatta impresa, allor non si dovea  
abbandonar sì timorosamente,  
sendo l'armata lor tanto potente.

70

E finalmente l'una e l'altra armata,  
deposto ogni timor con gran prontezza,  
a tiro s'appressò di cannonata.  
Or potete pensar quanta vaghezza  
quivi era a' riguardanti cagionata  
da quella moltitudine e grandezza  
d'armati legni ch'ivi avean d'intorno  
coperto il mare in quel tremendo giorno.

71

Dov'anco il gran Nettunno avea condotta  
gran moltitudin di que' suoi seguaci,  
per aspettar la sanguinosa rotta  
ch'esser dovea fra Cristiani e Traci;  
e 'n quella parte ch'anderà di sotta  
sbramar que' monstri suoi fieri e voraci  
e così, intorno que' bei liti ameni  
di spiriti infernai tutti eran pieni.

72

Ch'avea Pluton con Cerbero mandati  
per far gran preda poi di miser'alme  
e piene eran le nubbe di beati  
spirti, che preparate avean le palme  
a quei che dovean'esser collocati  
in quelle stanze gloriose et alme.  
Ma udite ciò che fe' l'angel Michele  
quiv'in favor del popolo fidele:

73

che subito quel vento fe' restare,  
il quale agl'infideli era sì grato,  
e con piacer Favonio fe' spirare  
tal che se dianzi pareva sì turbato,  
divenne allor tutto tranquillo il mare;  
e così fu l'orribil segno dato  
da incominciarsi la più dispietata  
battaglia che nel mondo sia mai stata.

74

Quando vicine fur le due potenti  
armate, sì che scaricar con danno

le palle si potean di quei tormenti  
sì orribil che la terra tremar fanno,  
gli spiriti, monstri, ch'ivi eran presenti,  
tale scoppio s'udi, che con affanno  
per gran spavento quindi si scostaro  
tanto che per quel dì non vi tornaro.

75

Parea tutta di fuoco l'aria accesa  
per tant'artiglieria che scaricaro  
le galeazze a un tratto, con offesa  
tal de' nimici che gli spaventaro.  
Ond'a tanto furore altra difesa  
che gir lungi da quelle non cercaro,  
perché piovean, com'in selvosa valle  
grandine, sopra i legni lor le palle.

76

E le minute scaglie, che da quelli  
al ciel faceano andar velocemente,  
schiere pareano di diversi uccelli  
per l'aria volteggiar piacevolmente.  
Tanto che molti di que' miserelli  
finir la vita dolorosamente  
in questo primo assalto orrendo e fiero  
ch'a lor le nostre galeazze diero.

77

Cercar dunque i nimici di schivarle  
e gir con le galere ad incontrarsi,  
credendo assai più debili trovarle;  
e così senza troppo affaticarsi  
potriano facilmente superarle,  
onde le due regali pria azzuffarsi  
e con empito tal l'altre dipoi,  
che 'l mar tremò per fino ai liti Eoi.

78

Col Barbarico e col Canale a fronte  
venner quei duo, ch'aveano il destro lato:  
Scirocco, dico, e quel di Negroponte,  
guerrier ciascun di gran valore ornato.  
Ora si viene a l'arme, ai gridi e a l'onte,

or s'incomincia il fatto dispietato:  
s'odon tamburi, ciaramelle e trombe  
e par che 'l mar, la terra e 'l ciel rimbombe.

79

Ma de l'orribil tuono e gran furore,  
che da l'artiglieria subito nacque,  
credo che Marte in ciel n'ebbe terrore:  
tremò la terra, conturbarsi l'acque  
e 'l fummo tutta l'aria di scurore  
coprì, ma come a l'angel di Dio piacque  
che Favonio spirar dolce facea,  
il fummo i nostri offender non potea.

80

S'udia il fracasso d'arbor e d'antenne  
donde passavon quei terribil tuoni,  
indi per l'aria, com'avesser penne  
vedeanosi volar grossi tronconi;  
e vermiglio di sangue il mar divenne  
con morte di soldati e di Baroni,  
tal che cader, con miserabil lutto,  
i corpi morti si vedean per tutto.

81

L'archibugiate, le saette e i sassi  
piovean su le galee con tal tempesta  
ch'infiniti facean di vita cassi,  
ferendo qual nel petto e qual in testa,  
nulla giovando a chi riparo fassi  
d'elmo o di scudo, con la dura vesta,  
benché col brando in man nostri Baroni  
contra i Turchi parean tanti leoni.

82

Oh chi vedut'avesse la battaglia  
ch'nsiem facean le due galee reali:  
chi qua e chi là com'un leon si scaglia,  
chi con lo schioppo e chi con arco e strali,  
che fan parer di cera e piastra e maglia,  
donando colpi orribili e mortali;  
ma tal battaglia incrudelir pareo,  
sì come ogni real soccorso avea.

83

Perch'era la turchesca ben guardata  
da sett'altre galee de le migliori,  
che si trovasser ne la loro armata,  
talch'eran sempre in numero maggiori,  
sendo da quattro sole accompagnata  
la nostra non però de le peggiori  
la veneziana e quella del Pastore  
e l'altre due del gran Commendatore.

84

Ma poi quella di Napoli vi corse,  
che va per l'onde più che stral veloce  
e così anch'ella con ardir soccorse  
la real nostra in questa pugna atroce,  
dove sì degne e sì gran cose occorse  
che altro a narrarle che la debbil voce  
de la mia Musa ci vorrebbe, poi  
ch'ivi trovarsi tanti degni eroi.

85

Vi si vedea quell'alto Capitano  
tutto vestito d'arme rilucenti  
col forte scudo in braccio e 'l brando in mano,  
che dea coraggio agli altri combattenti?  
Così la gloria e lo splendor romano,  
i Colonna e l'Orsin, tanto eccellenti  
ne l'arme: oh quel dì quanto s'adoprarò  
i Traci il san, che i brandi lor provarò.

86

Con la sua Capitana il buon Veniero  
e con quell'altre il gran Commendatore,  
steano a l'assalto impetuoso e fiero,  
ch'a la regale i Turchi con maggiore  
numer di legni astutamente diero,  
però che, se riparo al lor furore  
quivi non era, vinta la reale  
il fatto sarebb'ito per noi male.

87

E tant'era la gente ch'abbondava  
su la real de' Turchi che per questa

cagion pur tuttavia si rinnovava  
l'aspra battaglia, con sì gran tempesta;  
che, mentre con valor s'adoperava  
di Briatico il Conte, morte in resta  
pose lo stral con che di vita il trasse,  
onde la felice alma al Ciel volasse.

88

Seguillo il cavalier Carrafa e quello  
d'Ara con Lelio de la Tolfa, avendo  
fatto di Turchi così gran macello,  
ch'er'a veder spettacol molto orrendo;  
ma 'l Ciel restar vi fece un bel drappello  
di valorosi cavalier, volendo  
che tosto vendicata di costoro  
fusse la morte per le mani loro.

89

Che fur gli altri duo Conti: il gran Pompeo  
di casa di Lanoia, il buon Venato,  
Carlo Gonzaga, che quel giorno feo  
cose che ne sia sempre celebrato;  
e quei duo de la Marra, onde poteo  
tenersi il Trace allor mal capitato  
che ciaschedun di questi con la spada  
ne la calca maggior si faceva strada.

90

Or che dirò del Principe Fernese,  
di quel d'Urbino e de l'ardito Conte  
di Santafior? Che molto ben difese  
fur le galee, dov'eran su da l'onte  
de gl'inimici, a cui con gravi offese  
fecero a dietro rivoltar la fronte,  
sì che ciascun di lor grossa trincea  
di corpi morti a' pie' fatto s'avea.

91

Fra questi dimostrar non men valore  
l'Andrada e quel di Cordova, amb'ispani;  
Ettore e Romagasso e Monsignore  
Lignì e 'l Giustinian gran Capitani;  
così quel cavalier che non minore

grado acquistato s'ha tra i più soprani:  
quest'è Pirro Malvezzi, il qual onora  
non pur Bologna, ma l'Italia ancora.

92

Di quattro mi sovien, che ciascun vale  
quant'altro nominato in tal vittoria:  
vi son duo Paoli, l'un detto il Casale,  
l'altro lo Sforza; evvi il secondo Doria,  
Pagan vi dico, e quel Marcello, al quale  
giovene ardito il Ciel promette gloria.  
Che potea dunque far l'audace Scita  
contra 'l valor di gente sì fiorita?

93

In questo mezo, orribilmente s'era  
incominciata nel sinistro corno  
una battaglia tanto orrenda e fiera  
che 'l mar tremava a molte miglia intorno;  
et azzuffata l'una e l'altra schiera,  
parea la notte aver cacciato il giorno,  
e sol ne la gran zuffa aspra e crudele  
gran tumulti s'udia, gridi e querele.

94

Quivi tra l'acqua e 'l fuoco, a l'aere oscuro  
con frezze e schioppi le nimiche genti  
seguiano il fatto dispietato e duro,  
tutti a la morte de' nimici intenti.  
Oh quanti infelicissimi ne furo  
arsi e distrutti da le fiamme ardenti  
e quant'in mar, fra tante gran ruine,  
fecer non meno miserabil fine.

95

Ma mentre a dir degli altri m'affatico,  
deh, dove ho lasciat'io l'alto valore  
dimostrato in quel dì dal Barbarico,  
che u' volge egli la prora con furore,  
alcun non v'è del popolo nimico  
sì ardito che non s'empia di terrore  
e mentre or quinci, or quindi si distende,  
qual legno affonda e qual abbatte e prende.

96

Ma 'l numero di quelli era sì grande  
ch'ei, trascorrendo arditamente innanzi,  
eccol rinchiuso da tutte le bande;  
ma non per questo si smarrisce, ch'anzi  
fuoco dagli occhi per grand'ira spande  
e sembra un fier cinghial quando dinanzi  
si vede i cacciatori e con tal ira  
si muove che spaventa chi lo mira.

97

Quand'ei tanto furor vede venire  
a Dio si raccomanda e come quello  
che per su'amor non cura di morire  
per man di quello stuol maligno e fello,  
ogni galea lor corr'a investire,  
facendone di molte gran flagello;  
ma essendo 'l fin de la sua vita giunto,  
quivi rimase il cavalier defunto.

98

S'a gli altri il suo morir dispiacque molto  
pensar se 'l può ciascun, senza ch'io 'l dica;  
e così 'l carco de la zuffa tolto  
per lui il Canal, che molto s'affatica;  
poi ch'ha di legni un buon numer raccolto,  
s'affronta con la gran schiera nimica,  
e contra 'l sangue di quell'empia setta,  
fe' ben del caro amico alta vendetta.

99

Pareano, in tal battaglia, duo serpenti  
Scirocco fiero e quel di Negroponte,  
ma divenir ben più di rabbia ardenti,  
mostrando accesa di furor la fronte,  
quando s'avvider poi ch'eran perdenti.  
Ma tempo omai mi par ch'io vi racconti  
del valoroso Doria le gran prove,  
contra del quale Alucciali si move.

100

A ciascuna galea del suo squadrone  
astutamente avea fatto troncato,

pria ch'entrasse in battaglia, lo sperone,  
acciocché poi, dovendosi saltare  
su' legni de' nimici, quel cagione  
non fusse di far ir la gente in mare.  
Poi s'allargò velocemente in fuora,  
il che far volse l'avversario ancora.

101

Or qui tutto 'l valor, l'industria e l'arte,  
ch'usar si possa in simile battaglia,  
da l'una si vedrà e da l'altra parte;  
e quanto di lor duo ciascun ne vaglia,  
cose degne non men da porre in carte  
di quelle che i Roman fero in Tessaglia.  
Scontrarsi a punto questi duo per fare  
a qual di loro più valesse in mare.

102

L'un per rinchiuder l'altro la via prende  
e fanno a chi più largo in mar tenere  
si può, ma poi che 'l barbaro comprende  
a tutta sua possanza non potere  
passare avanti al Doria, qual s'estende  
sì 'n alto mar ch'a pena il può vedere:  
lascia questo primier disegno gire  
e pensa di voler quiv'investire.

103

Con tutto 'l suo squadron dunque si mosse  
e venne a dare ove pensato avea;  
e con tal empito e furor percosse  
la parte ch'ivi in dietro rimanea,  
che di sangue cristian fe' l'onde rosse,  
vota lasciando più d'una galea.  
Ma 'l Doria poi che 'l suo nimico vede  
che ne la tesa rete ha posto il piede,

104

non con tanta tempesta orribil tuono  
scende dal cielo a flaggellar la terra,  
né ad eddifizio alcun dando perdono  
piccoli e grandi, uomini e donne atterra,  
com'egli addosso, quasi in abbandono,

gli corse e, giunto, quiv'in mezo il serra,  
così da tante bande poi l'assale  
che gli è cagione d'infinito male.

105

Trovossi ove 'l nimico assediata  
teneva di Malta la maggior galera  
e quell'avea già così mal trattata  
che più di vivi cavalier non v'era;  
e l'avrebb'ancor tutt'abbruciata,  
ma tolta poi la principal bandiera  
di quella, abandonolla per timore  
ch'addosso li venia tanto furore.

106

Ma poi ch'assediato esser si vede  
qual feroce orso posto in gran distretto,  
perché d'aver la peggio ancor non crede,  
acceso d'ira e colmo di dispetto,  
meschino a chi li pon dinanzi il piede.  
Ma 'l Doria, come più di lui perfetto  
guerrier, sì ben lo stringe e lo percuote  
che 'l barbaro superbo in van si scuote.

107

E così come la schiera nimica  
molto maggiore è de la sua, per questo  
l'accorto Doria non ancor s'intrica  
ne la battaglia; ma, veloce e presto  
tanto che par fermarvisi a fatica,  
spesso s'allarga e donde manifesto  
periglio e le sue galere scorge,  
ivi soccorso con prestezza porge.

108

Oh quanto i Traci poi si spaventaro  
che connobber costui esser quel Doria  
sì temuto da loro e 'ncominciaro  
a perder ogni speme di vittoria;  
né si curavon più di far riparo,  
ma privi parean tutti di memoria,  
né l'esser ferocissimo giovava  
al dispietato can che li guidava.

109

Però molto più 'l Doria invigorito  
tra lor si caccia e fa di quelle prove  
che ne riman ciascun tutto stupito:  
tremano i Turchi quando egli si move,  
tenendosi condotti a mal partito,  
e si vorrian ben ritrovare altrove  
che ov'unque con la sua galea s'estende  
quante di lor ne scontra, affonda o prende.

110

Tanto che più di sette ne rimesse,  
già vincitor di così gran battaglia.  
Ma che pensate che quel dì facesse  
Marco Quirin tra quella vil canaglia?  
Parea la sua galea che l'ali avesse,  
fra lor sembrando il fuoco ne la paglia,  
e giva qua e là dando tal guasto  
che non ardiva alcun farli contrasto.

111

Né a dietro rimanea quel di Cardona  
che le nimiche prue voltar facea;  
così 'l Negron, così 'l Grimaldo sprona  
e 'l Sauli e 'l Lomellin la sua galea,  
né resta Mari, ogn'un di sua persona  
mostrando quanto più valor potea,  
ond'essi ancor ne fer sì gran fracasso  
ch'era il trace furor già spento e casso.

112

Quando la schiera sua sì mal condotta  
si vide, Alucciali, quella lasciando  
ch'era già meza sbaragliata e rotta,  
in verso l'altre si inviò sperando  
pur di rifarsi; ma poi ch'ir di sotta  
i Turchi vide, tuttavia gridando  
vittoria i nostri, allor subitamente  
fe' vela e si parti verso ponente

113

Perché, morto il Bascià nel gran conflitto,  
erasi resa la real galea,

il che vedendo il nostro duce invito  
riferì grazie a Dio, poscia ch'avea  
il suo maggior nimico già sconfitto,  
onde tenersi vincitor potea;  
e così poi molte galee raccolse,  
con che soccorrer l'altre schiere volse.

114

E fur con altre assai quelle che dianzi  
l'avean sì ben soccorso combattendo;  
se n'andò dunque al destro corno innanzi,  
quivi tumulti orribili sentendo.  
Vede poi il Doria, a cui nissun dinanzi  
non può durar pe' 'l suo valor tremendo,  
ma ben più spaventati al su' apparire,  
chi qui e chi là procaccia di fuggire.

115

Di poi dato soccorso a questa schiera,  
si volse a la sinistra, onde fu tale  
la sua apparenza, ch'ivi ogni galera  
di Turchi, per timor di nuovo male,  
cercava di fuggir, talché giunt'era  
il fin di così gran rotta navale,  
e vincitori i nostri combattenti  
tutti a predar già si vedeano intenti.

116

Fu superato e vinto finalmente  
l'essercito de' Turchi, onde a fuggire  
pensava ogn'un, ma non sì facilmente  
potean dal luogo circondato uscire,  
salvo alquante galee ch'in ver ponente  
fer vela; e quelle postesi a seguire  
il Generale e 'l Doria, col Marchese  
ne 'nvestì parte in terra, onde fur prese.

117

L'altre fuggir, che i nostri non curarsi  
di più seguirle, essendo giunta l'ora  
che 'l sol ne l'aureo albergo iv'a posarsi  
e già la notte uscia per tutto fuora.  
Tornati dunque indietro, ritirarsi

in un gran porto ad aspettar l'aurora  
e così poi che 'l gran furor de l'armi  
inteso avete, anch'io vo' qui posarmi.

Il fine del quarto canto  
della Rotta di Lepanto

## CANTO QUARTO

1

Or chi mi porgerà tanto favore  
ch'io possa in rima pienamente dire  
del conflitto naval pieno d'orrore  
successo a' nostri dì, gli sdegni e l'ire  
e de' guerrier di Cristo il gran valore,  
l'arte, l'industria e 'l dimostrato ardire  
contra i superbi Sciti, i quai col danno  
acquistato vergogna e 'nfamia n'hanno.

2

Non però dunque fia Marte o Bellona,  
né la madre d'Amor, Venere bella,  
ma quell'alto Rettor, che toglie e dona  
la luce al sole e 'l moto ad ogni stella  
esser solo potrà sicura e buona  
guida di questa errante navicella,  
sì come per sua grazia sono stati  
gli empìi nimici nostri superati.

3

A Lui dunque mi volgo e chieggo aita  
col piccol suon de le mie basse rime,  
ch'or potrà far mia lingua tanto ardita  
come la fe' in narrar le cose prime;  
che come superar la gente Scita  
i guerrier nostri, onde le spoglie opime  
ne riportaro al fin con tanta gloria,  
seguirà pur con questa bella istoria.

4

Al detto luogo essendosi ridutta  
la nostr'armata, il General commesse  
che in ordinanza di battaglia tutta  
quivi così per mostra si mettesse  
per farne ogni persona bene instrutta  
onde il suo loco a ciaschedun si desse.  
Fu posto dunque ogni riparo in piede,  
ch'a battaglia navale si richiede.

5

E, fatto questo, tutti quanti armati  
com'una gran battaglia cominciare  
avessero voluto, fe' a soldati  
scaramucciando molte salve fare;  
e finalmente essendo quivi stati  
tre dì, ch'alquanto attranquillissi il mare,  
quindi risolucion preser d'uscire  
et a le Cozzulare isole gire.

6

Già fiammeggiava il sol ne l'oriente  
quando l'armata nostra ebbe salpato  
e via solcando il mar velocemente  
lascia a sinistra man capo Ducato  
la prora e Santa Maura e 'l dì seguente  
ad un bel porto giunser, ch'è chiamato  
porto Guiscardo e trovasi per via  
dentro 'l canal de la Cefalonia.

7

In questo porto si die' fondo il quale  
perché non guari lungi era di donde  
successe poi la gran rotta navale  
che fe' di sangue uman vermiglie l'onde,  
però dunque consiglio generale  
si ragunò quivi tra' nostri, onde  
colui che si movea sempre in lor danno  
avea prest'ordinato un nuovo inganno.

8

Che vedendo a consiglio i nostri eroi  
mandò quel proprio spirto che trovasse  
l'empia Discordia, con la qual dipoi  
a l'armata cristiana sen'andasse,  
acciocché, giunta, gli strumenti suoi  
nel consiglio di quei tanto adoprasse  
che i lor pareri essendo discordanti  
non trovasser la via d'andar più avanti.

9

Fece lo spirto in men d'un ora quanto  
volse di Pluto l'empia ostinazione,

però che la Discordia in ogni canto  
si trova sempre mai fra le persone;  
e vedend'occupato l'angel santo  
in comandar a' venti, dissensione  
a porre andò fra i nostri cavalieri,  
empiendo i cuori lor di più pensieri.

10

Tosto che la Discordia fra lor giunse,  
volendo già il consiglio cominciarci,  
in modo tale il cor di ciascun punse  
che non poteano in fatto concordarsi;  
e tanta di nuov'esca al fuoco aggiunse  
che quantunque più volte congregarsi  
a tal consiglio pur d'opinioni  
diverse in ciò parean nostri Baroni.

11

Chi d'ire a por l'assedio preponea  
tosto ai nimici in quel gran sen di mare,  
e chi a combatter per miglior tenea  
que' duo castei che son quivi a l'entrare;  
ad altri convenevol non pareo  
di così grand'armata arrificare,  
tal che se questi avessero potuto  
ch'a dietro si tornasse arian voluto.

12

E ver che don Giovanni si fu volto  
al Doria e dimandogli il suo parere,  
dicendo: – Già ch'io mi confido molto  
nel vostro alto valore e gran sapere  
et avendo il parer degli altri tolto,  
che mi sia noto il vostro egli è dovere  
e Dio sia quel ch'al fin ne metta in core  
di seguire un parer che sia 'l migliore. –

13

– Certo io mi dolgo, alto signor, vedendo  
(rispose il Doria) tanta confusione  
nata tra noi per questo fatto, essendo  
sì bisognoso di risoluzione;  
e benché tutti nel parlar comprendo

da me diversi assai d'opinione,  
di quel poco ch'io so per ubbidirvi  
non mancherò di volentier servirvi.

14

Ad assediar propone alcun ch'andiamo  
e' rinchiusi nimici, onde a l'uscire  
non pensin, ma se ben consideriamo  
potrebbe in nostro danno riuscire,  
perché se noi in quel porto gli assediamo,  
fortificati loro al nostro ardire  
faran difesa tal ch'al fin saremo  
costretti in qua tornar, se pur potremo;

15

e così tempo perso ancor sarebbe  
chi ad espugnar que' duo castelli andasse,  
ma eterno vituperio n'averrebbe  
a tutti noi se 'ndietro si tornasse,  
che sol per viltà nostra al fin parebbe  
che questa grand'impresa si lasciasse,  
e perderiansi i Turchi tal vigore  
che non avrian di noi mai più timore;

16

e perché là rinchiusi veramente  
lor no' staran come più d'un si crede,  
a me parrebbe ch'animosamente  
ad incontrar gli andassimo con fede,  
che Dio non lascerà perir la gente  
che spera sol ne l'alta sua mercede  
perché se noi gli stiamo ad aspettare  
avremo a ripararci assai che fare. —

17

Quantunque al Generale e ad altri ancora  
il consiglio del Doria assai piacesse,  
s'adoprerò tanto la Discordia allora  
che fe' ch'a essecuzion non si mettesse;  
e mal seguia la cosa, se in quell'ora  
l'angel di Dio soccorsi non gli avesse,  
che accortosi di tanto ch'ivi steano,  
veloce andò a veder ciò che faceano.

18

Oh come tutto di furor s'accende  
e 'l bel volto divin mostra vermiglio,  
che ben tosto l'inganno chiar comprende  
quando i nostri Baron vede a consiglio  
e la Discordia ch'a turbarli attende;  
onde per trarli fuor di tal periglio  
a costei va che sì maligno ha 'l nome,  
e prendela con sdegno per le chiome.

19

Per terra la strascina, onde sovente  
la batte or con la mano, ora col piede,  
dicendole: – Ah malvaggia e fraudolente  
chi dunque tanta autorità ti diede  
di venire ad offender questa gente? –  
Piang'ella e con gran voce perdon chiede  
al gran nunzio di Dio, perch'era stata  
quivi da un falso spirito menata.

20

Né però quel di lacerarla resta  
e le soggiunge al fin: – Va' in tua malora  
ad abitar fra quei, che 'n giuoco e festa  
com'oziosi fan sempre dimora,  
e tien per poca penitenza questa  
ch'hai del tuo gran fallir ricevut'ora,  
perché s'io ti ci torno più a trovare  
te ne farò in eterno ricordare. –

21

E, cacciata che l'ebbe con furore,  
se n'andò poi tra' nostri cavalieri  
e d'un raggio divin sì accese il core  
al Colonna e al Venier, che quei pensieri  
ch'avean di dentro dimostrar di fuore,  
et ambi concordarsi ne' pareri,  
cioè che far nel modo si dovea  
che 'l valoroso Doria detto avea.

22

Onde al gran Capitano il Colonnese  
voltosi allor, da l'angelo ispirato,

disse: – Signor, per farvi ben palese  
quel che v'abbiamo infin'a qui celato  
e per finire omai tante contese,  
sappiate che fra noi determinato  
s'è che, dapoi ch'in questo luogo siamo,  
ad incontrar nostri nimici andiamo.

23

E perché molti son che per consiglio  
vi dan che a dietro ritornar dobbiate,  
acciocché tant'armata a gran periglio  
più oltre seguitando non ponghiate,  
io non poco di ciò mi meraviglio,  
né credo già che voi far lo vogliate,  
perché troppa vergogna ne sarebbe  
e d'aver poca speme in Dio parrebbe.

24

S'a dietr'ora torniam così vilmente,  
come costor dan per consiglio a voi,  
che fia detto, signor, poi fra la gente  
in fin che 'l mondo durerà di noi?  
Dirassi ch'un'armata sì potente,  
dov'eran tanti cristiani eroi,  
temendo col nimico d'incontrarsi  
poses'in fuga senza vergognarsi.

25

Deh, non fate, per Dio, che s'abbandoni  
questa sì degna e gloriosa impresa,  
u' tanti cavalier, tanti Baroni  
han per seguirvi in man la spada presa;  
e son non per fuggir come poltroni,  
ma per far ai nimici qualche offesa,  
benché di lor non saria già lo scorno,  
ma di noi soli a far sì vil ritorno.

26

Dunque d'aver sì poca speme in Dio  
ch'aiuti i suoi fidei mostrar vogliamo?  
Prega per noi quel santo Padre pio,  
acciocché con vittoria in là torniamo,  
sì ch'ogni tema pongasi in oblio,

che del T'race furor già dimostriamo:  
sgombrisi la viltà da' cuori nostri  
e ciascun pien di nuov'ardir si mostri.

27

Recatevi, signore, un po' a memoria  
tante gran cose che fe' vostro padre,  
che 'n dietro riportando alta vittoria  
più volte ruppe le nimiche squadre;  
e finalmente s'agguagliò di gloria  
a chi fe' Roma imperiosa madre,  
che forse allora voi comprenderete  
ch'a pareggiarlo in su la via già sete;

28

e s'a Dio piace ch'ora voi abbiate  
questa sì gran vittoria, com'io spero,  
chi vieterà ch'in mar non v'acquistiate  
quant'è da l'Indo al Tago un grand'impero?  
E tal vittoria potrà far ch'andiate  
tra i più famosi Capitani altero,  
poi che maggior sarà questa battaglia  
di quella che fe' Cesare in Tessaglia.

29

Sì che, signor, dat'ordine che presto  
si debbia fuor di questo porto uscire,  
ond'a ciascun guerrier sia manifesto  
che s'armi il petto de l'usato ardire,  
poich'un tal fatto d'arme sarà questo  
che di preda farà tutti arricchire,  
se Dio vorrà questa vittoria darne,  
com'io spero, ch'ei debbia aiutarne. –

30

Poi che 'l Colonna ebbe così parlato  
(essendo tre di questa opinione),  
si fu il gran Capitan deliberato  
di porla in ogni modo a esecuzione;  
e parve di tal sorte inanimato  
che senz'aspettar altro spedizione  
si mosse presto a dare ai naviganti,  
avendo volontà d'andar più avanti.

31

E così di buon animo inviarsi,  
per ire a le predette Cozzulare,  
disposti co' nimici d'affrontarsi  
e il lor valor con quelli dimostrare.  
Ma conviene al mio dire un po' allargarsi  
da' nostri cavalier per raccontare  
quanto i superbi Turchi si vantaro  
poi che fra lor consiglio ragunaro.

32

Non fu il consiglio lor come fu quello  
che i nostri fer, ma di superbia pieno,  
tenendosi d'avere a far macello  
di Cristiani e la vittoria in seno.  
Fra gli altri, quel di nostra Fe' ribello  
devasi vanto di venire almeno  
fino in Italia a far di quella acquisto  
e 'l sacro imperio destirpar di Cristo.

33

Et a parlar del vanto di costui  
pien d'arroganza, quasi mi soviene  
de la bestial superbia di colui  
qual fu già Re del luogo ch'egli tiene,  
ch'ad Agramante si vantò da lui  
solo a Parigi dar l'ultime pene,  
Carlo condur sotto gravose some  
et annullar de' paladini il nome.

34

Ma se colui fe' meno assai di quanto  
in Francia si pensò di fare allora,  
molto più vano è dipoi stato il vanto  
d'esto malvagio, il qual vi mentov'ora,  
poiché non solo non ha fatto tanto,  
come far si credea, ma è stato ancora  
vinto con danno e vituperio greve,  
sì come spero di narrarvi in breve.

35

Con queste et altre simili parole  
dato il superbo Ali maggior conforto

a la sua gente, che di ciance e fole  
pasceasi, volle uscir di quel gran porto;  
ma per narrarvi come, pria si vole  
dir quanto di Dio fece il Messo accorto,  
a cui 'l Signor, ch'a tutto provedea,  
molti angeli dal Ciel mandato avea.

36

D'alcun de' quali egli serviasi quando  
volea dal Re de' venti in men d'un'ora  
qualch'un di quei feroci al suo comando  
tost'ottener, com'avea fatto allora,  
che tal vittoria dar tosto bramando  
ai nostri, acciocché i Turchi uscisser fuora  
del porto, ivi Aquilon fatto venire  
lasciollo in lor favor libero gire.

37

E però loro, dal propizio vento  
spinti, del porto cominciaro a uscire.  
Partirsi tutti lieti e con intento  
d'andare i lor nimici ad assalire,  
credendosegli abbatte di spavento,  
tanto che si scoprir ne l'apparire  
de la fresc'alba un dì sacro e solenne  
che del mese d'ottobre ai sette venne.

38

Quando la nostr'armata si fu accorta  
de la nimica assai discosta l'era,  
ch'essendo gito il Doria a far la scorta  
avanti con quell'una sol galera,  
qual de le sue per capitana porta,  
quella scopri che venia tanto altera  
e fatto segno il General commesse  
che ciascun presto in arme si mettesse.

39

Dato quest'ordin, parve tutt'a un tratto  
il centro de l'Inferno quivi aprirsi,  
né credo un tal furor si sia mai fatto  
in quella valle ove i giganti unirsi.  
A tor l'arme ciascun mossesi ratto,

onde infiniti strepiti sentirsi:  
chi con lo schioppo il fort'elmo s'allaccia,  
e chi col brando in man lo scudo imbraccia.

40  
Oh quanti allor s'impallidir nel volto,  
quanti di morte subiti terrori  
corsero ai petti tra lo stuolo folto,  
preda facendo d'infiniti cuori.  
Oh che pareva a vedere in quel raccolto  
d'armati legni uscir per tutto fuori,  
a questo primo segno di battaglia,  
gente di Marte ornata a piastre e a maglia.

41  
Sopra d'un picciol legno allor salito  
l'invitto Duca grazioso andava  
parlando sì ch'ogn'animo avvilito  
a così gran battaglia accelerava;  
et essortando ogni guerrier ch'ardito  
si dimostrasse a tutti ricordava  
che Dio porgeria loro il suo favore,  
poiché dovean combatter per su'amore.

42  
E dappoi giva rimirando intorno  
per far andar con ordine le galere,  
essendo giunto il terminato giorno  
da doversi sfogar le voglie fiere;  
et or dal destro, or dal sinistro corno  
(perch'eran compartite in quattro schiere)  
andando sì bell'ordine tenea  
ch'a ciaschedun maggior coraggio dea.

43  
E, come detto abbiám, la nostr'armata  
di quattro schiere l'ordine seguia,  
la maggior de le quali era guidata  
da lui ch'avea 'l Colonna in compagnia;  
et era in mezo a l'altre collocata,  
perochè a banda destra ne venia  
quella che 'l Doria aveane il degno pondo,  
a cui quel di Cardona era secondo.

44

Guidava quella del sinistro lato  
il valoroso Barbarico, il quale  
era col Canaletto accompagnato,  
sendo 'l Venier ne lo squadron reale;  
et al Marchese il carico fu dato  
di retroguardia, acciocché in luogo tale  
nel far de la battaglia attento stesse  
e donde bisognava soccorresse.

45

E sì buon ordine osservato s'era,  
che certo far miglior non si potea,  
poi che ciascun campion ne la sua schiera  
galee di tutte qualitate avea,  
ciascuna de le quali una bandiera  
varia portando a quel si conducea  
et a tal modo facilmente e presto  
tutta l'armata si poneva in sesto.

46

Una bandiera del color del cielo  
il General portava, a dinotare  
che tolta quest'impresa avea per zelo  
del santo imperio di Giesù inalzare  
e contra a chi la legge del Vangiolo  
cerca d'offender sempre mai pugnare.  
Così l'altre galee tutte l'aveano,  
che ne la schiera sua si conteneano.

47

Spiegava in verde una gran fiamma il Doria,  
che come pien di singolar valore,  
dava speranza d'una gran vittoria,  
oltre ch'al suon del nome suo d'orrore  
s'empiono i Traci ogn'or per la memoria  
del suo tanto famoso antecessore.  
Seguia, dipoi, d'altro colore adorno  
il Barbarico dal sinistro corno.

48

Una bandiera gialla egli portava  
presso al calcese, qual con leggiadria

a guisa d'un bel raggio si calava  
di là su in cima, fin su la corsia,  
con che a' nimici chiar significava  
che li farebbe de la lor pazzia  
e del soverchio dimostrato ardire  
tosto con danno e disonor pentire.

49

E finalmente quella del Marchese  
er'una bianca e piccola bandiera,  
per accennar, ch'a tutti fia palese  
la purità de la Fe' giusta e vera,  
che fu piantata da colui che scese  
dal Cielo e 'n Ciel tornò, come Dio che'era.  
In somma, le galee da lui guidate  
erano trenta e tutte variate.

50

Cinquantaquattro il Doria e poco meno  
di tante conduceane il Barbarico;  
poi tutto il rimanente era nel seno  
de l'ordinanza, al luogo regio dico.  
Di questi tre ciascun per porre il freno,  
anzi per fracassar ben più 'l nimico,  
due galeazze come per frontiera  
dinanzi conduceva a la sua schiera.

51

Da l'altra parte l'infinita armata  
de' Traci a piene vele ne venia  
e per poco stimar disordinata,  
più che nel modo che si convenia.  
Poi di varie bandiere tutta ornata  
mostrava ne l'andar gran vigoria,  
ch'ivi e tamburi e trombe e ciaramelle  
mandavano il romor fino a le stelle.

52

Era ben in tre schiere compartita  
come la nostra, ma non osservava  
quell'ordine, anzi tutta disunita  
venia che la vittoria s'accertava;  
et ogni schiera de la gente scita

la regia de' Cristiani anco avanzava  
e conducea nel mezo la reale  
il grand'Ali Bascià, lor Generale.

53

Col qual veniano in questa grande schiera  
molti de' lor famosi cavalieri,  
fra gli altri il General di terra v'era,  
che sotto il lor signore è de' primieri.  
Seguia poi il destro corno la bandiera  
di duo campioni valorosi e fieri,  
cio è l'gran possessor di Scanderia,  
con quel di Negroponte in compagnia.

54

E col corno sinistro venia quello  
che fattosi di Turchi caro amico,  
come di nostra Fede empio ribello,  
e di Cristiani capital nimico,  
però bramando farne gran macello,  
spinto da l'ira del serpente antico,  
con questa grossa schiera ne venia  
verso i nostri guerrier con vigoria.

55

In questo mezo, il Capitan di Cristo  
fra' suoi soldati un Cesare pareo,  
avisando ciascun che ben provisto  
de l'arme stesse come si dovea;  
che giunto il tempo era ch'un grande acquisto  
con l'aiuto divin far si dovea,  
onde li rispodean con lieto volto,  
che di combatter desiavon molto.

56

Ordinò poi ad ogni Capitano  
che (bisognando) in libertà mettesse  
i condannati al remo e l'arme in mano  
a chi più atto ne pareo si desse,  
perochè se l'essercito cristiano  
accadea pur ch'invitto rimanesse,  
promettea lor da l'aspro giogo trarli,  
e veramente liberi lasciarli.

57

Ciò fatto l'eccellente giovinetto  
tutto divoto inginocchion si pose  
e 'n verso 'l Cielo il peregrino aspetto  
volgendo con parole graziose  
disse: – Signor, nel cui divin cospetto  
sì manifeste son tutt le cose,  
poich'in te solo mi confido e credo,  
come tuo servo a te soccorso chiedo.

58

Poscia che 'l zelo di tua santa Fede,  
Signor, mi spinse a prender quest'impresa  
per abbassar l'empio furor che lede,  
anzi affligge e consuma la tua Chiesa  
e 'l cristian nome d'annullar si crede  
certo con qualche segnalata offesa;  
però la tua potenza ch'è infinita,  
a tuoi fedeli potrà dare aita.

59

Vedi, clemente Signor nostro, in quanto  
periglio il popol tuo sarebbe tutto  
se i Traci si potessero dar vanto  
d'averne questo essercito distrutto,  
anzi sarebbe tal (credo) lo spanto  
de la Cristianità, che in fiero lutto  
si occuperebbe onde con biasmo eterno  
il Turco ne farebbe ogn'empio scherno.

60

Non piaccia dunque a la tua gran clemenza,  
in questo sacro e segnalato giorno,  
agli avverasarii dar tanta potenza  
che rompan noi con vituperio e scorno.  
Non comportar, Signor, che 'l popol senza  
fede di tanta gloria resti adorno;  
e quel, ch'ogn'or ti riverisce e adora,  
oggi mandato sia tutto in malora.

61

Concedimi, Signor, questa vittoria,  
quantunque io sia di tanta grazia indegno,

la qual non chiedo per disio di gloria,  
né men per acquistarmi qualche regno;  
ma ben per dar castigo a chi si gloria  
e vanta pur di spegner l'alto segno  
col qual tu, morte acerba sopportando,  
ponesti fine al nostro eterno bando;

62

e se ti piace ch'io rimanga privo  
d'esta spoglia vital nel dì presente,  
deh, vogli almen tenermi tanto vivo  
ch'io vegga vincitrice nostra gente;  
e così allor dal corpo semivivo  
si partirà quest'alma lietamente,  
la quale altro non brama che vedere  
vincere e trionfar le tue bandiere. –

63

Orato ch'ebbe il Capitano accorto  
portando in man l'effigie di colui  
che pende in croce insanguinato e morto  
onde ne liberò dai regni bui,  
giva ai soldati dando tal conforto,  
avendo tutti orato come lui,  
che dai lor cuori la viltà sgombrava,  
talché di far battaglia ogn'un bramava,

64

dicendo: – O valorosi guerrier nostri,  
oggi è quel dì che per Colui dovete  
far prova de l'ardir de' cuori vostri,  
perché col suo favor vittoria avrete;  
oggi per voi convien che si dimostri  
che per difender la ragion qui sete:  
ecco che 'l nostro Dio con noi abbiamo,  
per cui temer di nulla non dobbiamo;

65

e certo si potran chiamar beati  
color ch'oggi faran di morte acquisto,  
peroch'in Paradiso collocati  
saran tra quei che per amor di Cristo  
far con gravi supplizii tormentati

sotto seguaci rei de l'angel tristo;  
e così quei che vivi rimarranno  
d'una vittoria tal trionferanno. –

66

Il simil faceva 'l Doria e 'l Barbarico  
ai soldati ciascun de la sua schiera.  
Ma che dirò del barbaro nimico  
e di sua gente sì superba e fiera?  
Del gran Bascià capo de' Traci, dico,  
che avvistosi dappoi quanto grand'era  
l'essercito cristian, s'alterò molto  
e per timor s'impallidì nel volto.

67

E mostrandosi pien di divozione  
alzò, con le man giunte, gli occhi al Cielo,  
come se quivi stesse il suo Macone,  
quello pregando con ardente zelo  
ch'a Dio notificasse la cagione  
che punto il cor timoroso gelo  
gli avea credendo d'ottener l'aiuto  
di quello Dio da lui non conosciuto.

68

Pregava il suo Macon, ch'è tra' dannati,  
che i suoi seguaci a Dio raccomandasse  
acciocch'in tal successo ai Battezzati  
loro avversarii aiuto non prestasse  
talch'essi in quel dì vinti e superati  
fusser da quelli; e che però il pregasse  
che concedesse a lui questa vittoria,  
ch'aggiungerebb'ai Turchi eterna gloria.

69

Poi ch'ebbe orato, a confortar si volse  
la gente sua che come lui temea  
e parlò sì che dai lor cuori sciolse  
la tema che leggati già gli avea,  
ricordando a ciascun che, se si tolse  
sì fatta impresa, allor non si dovea  
abbandonar sì timorosamente,  
sendo l'armata lor tanto potente.

70

E finalmente l'una e l'altra armata,  
deposto ogni timor con gran prontezza,  
a tiro s'appressò di cannonata.  
Or potete pensar quanta vaghezza  
quivi era a' riguardanti cagionata  
da quella moltitudine e grandezza  
d'armati legni ch'ivi avean d'intorno  
coperto il mare in quel tremendo giorno.

71

Dov'anco il gran Nettunno avea condotta  
gran moltitudin di que' suoi seguaci,  
per aspettar la sanguinosa rotta  
ch'esser dovea fra Cristiani e Traci;  
e 'n quella parte ch'anderà di sotta  
sbramar que' monstri suoi fieri e voraci  
e così, intorno que' bei liti ameni  
di spiriti infernai tutti eran pieni.

72

Ch'avea Pluton con Cerbero mandati  
per far gran preda poi di miser'alme  
e piene eran le nubbe di beati  
spirti, che preparate avean le palme  
a quei che dovean'esser collocati  
in quelle stanze gloriose et alme.  
Ma udite ciò che fe' l'angel Michele  
quiv'in favor del popolo fidele:

73

che subito quel vento fe' restare,  
il quale agl'infideli era sì grato,  
e con piacer Favonio fe' spirare  
tal che se dianzi pareva sì turbato,  
divenne allor tutto tranquillo il mare;  
e così fu l'orribil segno dato  
da incominciarsi la più dispietata  
battaglia che nel mondo sia mai stata.

74

Quando vicine fur le due potenti  
armate, sì che scaricar con danno

le palle si potean di quei tormenti  
sì orribil che la terra tremar fanno,  
gli spiriti, monstri, ch'ivi eran presenti,  
tale scoppio s'udi, che con affanno  
per gran spavento quindi si scostaro  
tanto che per quel dì non vi tornaro.

75

Parea tutta di fuoco l'aria accesa  
per tant'artiglieria che scaricaro  
le galeazze a un tratto, con offesa  
tal de' nimici che gli spaventaro.  
Ond'a tanto furore altra difesa  
che gir lungi da quelle non cercaro,  
perché piovean, com'in selvosa valle  
grandine, sopra i legni lor le palle.

76

E le minute scaglie, che da quelli  
al ciel faceano andar velocemente,  
schiere pareano di diversi uccelli  
per l'aria volteggiar piacevolmente.  
Tanto che molti di que' miserelli  
finir la vita dolorosamente  
in questo primo assalto orrendo e fiero  
ch'a lor le nostre galeazze diero.

77

Cercar dunque i nimici di schivarle  
e gir con le galere ad incontrarsi,  
credendo assai più debili trovarle;  
e così senza troppo affaticarsi  
potriano facilmente superarle,  
onde le due regali pria azzuffarsi  
e con empito tal l'altre dipoi,  
che 'l mar tremò per fino ai liti Eoi.

78

Col Barbarico e col Canale a fronte  
venner quei duo, ch'aveano il destro lato:  
Scirocco, dico, e quel di Negroponte,  
guerrier ciascun di gran valore ornato.  
Ora si viene a l'arme, ai gridi e a l'onte,

or s'incomincia il fatto dispietato:  
s'odon tamburi, ciaramelle e trombe  
e par che 'l mar, la terra e 'l ciel rimbombe.

79

Ma de l'orribil tuono e gran furore,  
che da l'artiglieria subito nacque,  
credo che Marte in ciel n'ebbe terrore:  
tremò la terra, conturbarsi l'acque  
e 'l fummo tutta l'aria di scurore  
coprì, ma come a l'angel di Dio piacque  
che Favonio spirar dolce facea,  
il fummo i nostri offender non potea.

80

S'udia il fracasso d'arbor e d'antenne  
donde passavon quei terribil tuoni,  
indi per l'aria, com'avesser penne  
vedeanosi volar grossi tronconi;  
e vermiglio di sangue il mar divenne  
con morte di soldati e di Baroni,  
tal che cader, con miserabil lutto,  
i corpi morti si vedean per tutto.

81

L'archibugiate, le saette e i sassi  
piovean su le galee con tal tempesta  
ch'infiniti facean di vita cassi,  
ferendo qual nel petto e qual in testa,  
nulla giovando a chi riparo fassi  
d'elmo o di scudo, con la dura vesta,  
benché col brando in man nostri Baroni  
contra i Turchi parean tanti leoni.

82

Oh chi vedut'avesse la battaglia  
ch'nsiem facean le due galee reali:  
chi qua e chi là com'un leon si scaglia,  
chi con lo schioppo e chi con arco e strali,  
che fan parer di cera e piastra e maglia,  
donando colpi orribili e mortali;  
ma tal battaglia incrudelir pareo,  
sì come ogni real soccorso avea.

83

Perch'era la turchesca ben guardata  
da sett'altre galee de le migliori,  
che si trovasser ne la loro armata,  
talch'eran sempre in numero maggiori,  
sendo da quattro sole accompagnata  
la nostra non però de le peggiori  
la veneziana e quella del Pastore  
e l'altre due del gran Commendatore.

84

Ma poi quella di Napoli vi corse,  
che va per l'onde più che stral veloce  
e così anch'ella con ardir soccorse  
la real nostra in questa pugna atroce,  
dove sì degne e sì gran cose occorse  
che altro a narrarle che la debbil voce  
de la mia Musa ci vorrebbe, poi  
ch'ivi trovarsi tanti degni eroi.

85

Vi si vedea quell'alto Capitano  
tutto vestito d'arme rilucenti  
col forte scudo in braccio e 'l brando in mano,  
che dea coraggio agli altri combattenti?  
Così la gloria e lo splendor romano,  
i Colonna e l'Orsin, tanto eccellenti  
ne l'arme: oh quel dì quanto s'adoprarò  
i Traci il san, che i brandi lor provarò.

86

Con la sua Capitana il buon Veniero  
e con quell'altre il gran Commendatore,  
steano a l'assalto impetuoso e fiero,  
ch'a la regale i Turchi con maggiore  
numer di legni astutamente diero,  
però che, se riparo al lor furore  
quivi non era, vinta la reale  
il fatto sarebb'ito per noi male.

87

E tant'era la gente ch'abbondava  
su la real de' Turchi che per questa

cagion pur tuttavia si rinnovava  
l'aspra battaglia, con sì gran tempesta;  
che, mentre con valor s'adoperava  
di Briatico il Conte, morte in resta  
pose lo stral con che di vita il trasse,  
onde la felice alma al Ciel volasse.

88

Seguillo il cavalier Carrafa e quello  
d'Ara con Lelio de la Tolfa, avendo  
fatto di Turchi così gran macello,  
ch'er'a veder spettacol molto orrendo;  
ma 'l Ciel restar vi fece un bel drappello  
di valorosi cavalier, volendo  
che tosto vendicata di costoro  
fusse la morte per le mani loro.

89

Che fur gli altri duo Conti: il gran Pompeo  
di casa di Lanoia, il buon Venato,  
Carlo Gonzaga, che quel giorno feo  
cose che ne sia sempre celebrato;  
e quei duo de la Marra, onde poteo  
tenersi il Trace allor mal capitato  
che ciaschedun di questi con la spada  
ne la calca maggior si faceva strada.

90

Or che dirò del Principe Fernese,  
di quel d'Urbino e de l'ardito Conte  
di Santafior? Che molto ben difese  
fur le galee, dov'eran su da l'onte  
de gl'inimici, a cui con gravi offese  
fecero a dietro rivoltar la fronte,  
sì che ciascun di lor grossa trincea  
di corpi morti a' pie' fatto s'avea.

91

Fra questi dimostrar non men valore  
l'Andrada e quel di Cordova, amb'ispani;  
Ettore e Romagasso e Monsignore  
Lignì e 'l Giustinian gran Capitani;  
così quel cavalier che non minore

grado acquistato s'ha tra i più soprani:  
quest'è Pirro Malvezzi, il qual onora  
non pur Bologna, ma l'Italia ancora.

92

Di quattro mi sovien, che ciascun vale  
quant'altro nominato in tal vittoria:  
vi son duo Paoli, l'un detto il Casale,  
l'altro lo Sforza; evvi il secondo Doria,  
Pagan vi dico, e quel Marcello, al quale  
giovene ardito il Ciel promette gloria.  
Che potea dunque far l'audace Scita  
contra 'l valor di gente sì fiorita?

93

In questo mezo, orribilmente s'era  
incominciata nel sinistro corno  
una battaglia tanto orrenda e fiera  
che 'l mar tremava a molte miglia intorno;  
et azzuffata l'una e l'altra schiera,  
parea la notte aver cacciato il giorno,  
e sol ne la gran zuffa aspra e crudele  
gran tumulti s'udia, gridi e querele.

94

Quivi tra l'acqua e 'l fuoco, a l'aere oscuro  
con frezze e schioppi le nimiche genti  
seguiano il fatto dispietato e duro,  
tutti a la morte de' nimici intenti.  
Oh quanti infelicissimi ne furo  
arsi e distrutti da le fiamme ardenti  
e quant'in mar, fra tante gran ruine,  
fecer non meno miserabil fine.

95

Ma mentre a dir degli altri m'affatico,  
deh, dove ho lasciat'io l'alto valore  
dimostrato in quel dì dal Barbarico,  
che u' volge egli la prora con furore,  
alcun non v'è del popolo nimico  
sì ardito che non s'empia di terrore  
e mentre or quinci, or quindi si distende,  
qual legno affonda e qual abbatte e prende.

96

Ma 'l numero di quelli era sì grande  
ch'ei, trascorrendo arditamente innanzi,  
eccol rinchiuso da tutte le bande;  
ma non per questo si smarrisce, ch'anzi  
fuoco dagli occhi per grand'ira spande  
e sembra un fier cinghial quando dinanzi  
si vede i cacciatori e con tal ira  
si muove che spaventa chi lo mira.

97

Quand'ei tanto furor vede venire  
a Dio si raccomanda e come quello  
che per su'amor non cura di morire  
per man di quello stuol maligno e fello,  
ogni galea lor corr'a investire,  
facendone di molte gran flagello;  
ma essendo 'l fin de la sua vita giunto,  
quivi rimase il cavalier defunto.

98

S'a gli altri il suo morir dispiacque molto  
pensar se 'l può ciascun, senza ch'io 'l dica;  
e così 'l carco de la zuffa tolto  
per lui il Canal, che molto s'affatica;  
poi ch'ha di legni un buon numer raccolto,  
s'affronta con la gran schiera nimica,  
e contra 'l sangue di quell'empia setta,  
fe' ben del caro amico alta vendetta.

99

Pareano, in tal battaglia, duo serpenti  
Scirocco fiero e quel di Negroponte,  
ma divenir ben più di rabbia ardenti,  
mostrando accesa di furor la fronte,  
quando s'avvider poi ch'eran perdenti.  
Ma tempo omai mi par ch'io vi racconti  
del valoroso Doria le gran prove,  
contra del quale Alucciali si move.

100

A ciascuna galea del suo squadrone  
astutamente avea fatto troncato,

pria ch'entrasse in battaglia, lo sperone,  
acciocché poi, dovendosi saltare  
su' legni de' nimici, quel cagione  
non fusse di far ir la gente in mare.  
Poi s'allargò velocemente in fuora,  
il che far volse l'avversario ancora.

101

Or qui tutto 'l valor, l'industria e l'arte,  
ch'usar si possa in simile battaglia,  
da l'una si vedrà e da l'altra parte;  
e quanto di lor duo ciascun ne vaglia,  
cose degne non men da porre in carte  
di quelle che i Roman fero in Tessaglia.  
Scontrarsi a punto questi duo per fare  
a qual di loro più valesse in mare.

102

L'un per rinchiuder l'altro la via prende  
e fanno a chi più largo in mar tenere  
si può, ma poi che 'l barbaro comprende  
a tutta sua possanza non potere  
passare avanti al Doria, qual s'estende  
sì 'n alto mar ch'a pena il può vedere:  
lascia questo primier disegno gire  
e pensa di voler quiv'investire.

103

Con tutto 'l suo squadron dunque si mosse  
e venne a dare ove pensato avea;  
e con tal empito e furor percosse  
la parte ch'ivi in dietro rimanea,  
che di sangue cristian fe' l'onde rosse,  
vota lasciando più d'una galea.  
Ma 'l Doria poi che 'l suo nimico vede  
che ne la tesa rete ha posto il piede,

104

non con tanta tempesta orribil tuono  
scende dal cielo a flaggellar la terra,  
né ad eddifizio alcun dando perdono  
piccoli e grandi, uomini e donne atterra,  
com'egli addosso, quasi in abbandono,

gli corse e, giunto, quiv'in mezo il serra,  
così da tante bande poi l'assale  
che gli è cagione d'infinito male.

105

Trovossi ove 'l nimico assediata  
teneva di Malta la maggior galera  
e quell'avea già così mal trattata  
che più di vivi cavalier non v'era;  
e l'avrebb'ancor tutt'abbruciata,  
ma tolta poi la principal bandiera  
di quella, abandonolla per timore  
ch'addosso li venia tanto furore.

106

Ma poi ch'assediato esser si vede  
qual feroce orso posto in gran distretto,  
perché d'aver la peggio ancor non crede,  
acceso d'ira e colmo di dispetto,  
meschino a chi li pon dinanzi il piede.  
Ma 'l Doria, come più di lui perfetto  
guerrier, sì ben lo stringe e lo percuote  
che 'l barbaro superbo in van si scuote.

107

E così come la schiera nimica  
molto maggiore è de la sua, per questo  
l'accorto Doria non ancor s'intrica  
ne la battaglia; ma, veloce e presto  
tanto che par fermarvisi a fatica,  
spesso s'allarga e donde manifesto  
periglio e le sue galere scorge,  
ivi soccorso con prestezza porge.

108

Oh quanto i Traci poi si spaventaro  
che connobber costui esser quel Doria  
sì temuto da loro e 'ncominciaro  
a perder ogni speme di vittoria;  
né si curavon più di far riparo,  
ma privi parean tutti di memoria,  
né l'esser ferocissimo giovava  
al dispietato can che li guidava.

109

Però molto più 'l Doria invigorito  
tra lor si caccia e fa di quelle prove  
che ne riman ciascun tutto stupito:  
tremano i Turchi quando egli si move,  
tenendosi condotti a mal partito,  
e si vorrian ben ritrovare altrove  
che ov'unque con la sua galea s'estende  
quante di lor ne scontra, affonda o prende.

110

Tanto che più di sette ne rimesse,  
già vincitor di così gran battaglia.  
Ma che pensate che quel dì facesse  
Marco Quirin tra quella vil canaglia?  
Parea la sua galea che l'ali avesse,  
fra lor sembrando il fuoco ne la paglia,  
e giva qua e là dando tal guasto  
che non ardiva alcun farli contrasto.

111

Né a dietro rimanea quel di Cardona  
che le nimiche prue voltar facea;  
così 'l Negron, così 'l Grimaldo sprona  
e 'l Sauli e 'l Lomellin la sua galea,  
né resta Mari, ogn'un di sua persona  
mostrando quanto più valor potea,  
ond'essi ancor ne fer sì gran fracasso  
ch'era il trace furor già spento e casso.

112

Quando la schiera sua sì mal condotta  
si vide, Alucciali, quella lasciando  
ch'era già meza sbaragliata e rotta,  
in verso l'altre si inviò sperando  
pur di rifarsi; ma poi ch'ir di sotta  
i Turchi vide, tuttavia gridando  
vittoria i nostri, allor subitamente  
fe' vela e si parti verso ponente

113

Perché, morto il Bascià nel gran conflitto,  
erasi resa la real galea,

il che vedendo il nostro duce invitto  
riferì grazie a Dio, poscia ch'avea  
il suo maggior nimico già sconfitto,  
onde tenersi vincitor potea;  
e così poi molte galee raccolse,  
con che soccorrer l'altre schiere volse.

114

E fur con altre assai quelle che dianzi  
l'avean sì ben soccorso combattendo;  
se n'andò dunque al destro corno innanzi,  
quivi tumulti orribili sentendo.  
Vede poi il Doria, a cui nissun dinanzi  
non può durar pe' 'l suo valor tremendo,  
ma ben più spaventati al su' apparire,  
chi qui e chi là procaccia di fuggire.

115

Di poi dato soccorso a questa schiera,  
si volse a la sinistra, onde fu tale  
la sua apparenza, ch'ivi ogni galera  
di Turchi, per timor di nuovo male,  
cercava di fuggir, talché giunt'era  
il fin di così gran rotta navale,  
e vincitori i nostri combattenti  
tutti a predar già si vedeano intenti.

116

Fu superato e vinto finalmente  
l'essercito de' Turchi, onde a fuggire  
pensava ogn'un, ma non sì facilmente  
potean dal luogo circondato uscire,  
salvo alquante galee ch'in ver ponente  
fer vela; e quelle postesi a seguire  
il Generale e 'l Doria, col Marchese  
ne 'nvestì parte in terra, onde fur prese.

117

L'altre fuggir, che i nostri non curarsi  
di più seguirle, essendo giunta l'ora  
che 'l sol ne l'aureo albergo iv'a posarsi  
e già la notte uscia per tutto fuora.  
Tornati dunque indietro, ritirarsi

in un gran porto ad aspettar l'aurora  
e così poi che 'l gran furor de l'armi  
inteso avete, anch'io vo' qui posarmi.

Il fine del quarto canto  
della Rotta di Lepanto

## CANTO QUINTO ET ULTIMO

1

Se dopo le battaglie aspre e diverse,  
che tra Roma e Cartagine si fero  
ne successe una tal che questa perse  
e quella ottenne universale impero;  
così al popol fidel contra le avverse  
genti, ch'n breve avenir debbia spero,  
piacendo a l'alta volontà di quello  
per cui si fe' di Traci tal flagello.

2

Tal fu questa battaglia e tal è 'l danno  
che n'è avvenuto a gli arroganti Sciti,  
che mal per lor se ne ricorderanno  
infin che mai fian nominare uditi,  
e forsi che mai più non averanno  
cuor di mostrarsi contra noi sì arditi,  
né venir le città nostre a turbare,  
ma i proprii alberghi molto ben guardare.

3

Di tanti legni che costor menaro  
quivi che poco men fur di trecento,  
quaranta soli in dietro ne tornaro,  
i quai fur presti a dar le vele al vento.  
Degli altri in mar sommersi ne restaro  
tanti ch'era a vedere uno spavento  
e parte ancor dal fuoco arsi e distrutti,  
il resto fur da' nostri presi tutti.

4

Ove la desiata libertade  
si de' a dodici mila battezzati,  
che non pochi anni in gran cattivitate  
erano in mano di quegli empii stati;  
de' quali ne restò gran quantitate  
di schiavi con assai de' segnalati.  
Fra gli altri, si trovar su la reale  
duo figli del lor morto Generale.

5

Fur presi ancor quei duo, ch'in compagnia  
aveano il carico de la destra schiera:  
reggea l'uno di lor la Scanderia,  
l'altro l'Euboia, che già nostra era,  
et altri assai, ch'a noia vi verria  
l'udirne i nomi: basta, che sì fiera  
fu tal battaglia e a' Turchi si molesta,  
ch'impresa non fer mai peggior di questa.

6

Quivi con miserabil duol finiro  
la vita ben quindici mila Sciti,  
u' sol quattro migliaia ne moriro  
de' nostri e poco men ne fur feriti;  
tanto che i corpi morti allor copriro  
tutto quel mare e 'ntorno intorno i liti,  
con molte galee quivi affondate,  
cosa degna a veder di gran pietate.

7

A così grossa preda il dì seguente,  
cessat'ogni tumulto, il Re del mare  
quella sua fiera e monstuosa gente  
menò per farla ben quivi sbramare;  
tal che sì gran battaglia nuovamente  
si cominciò tra i marin mostri a fare,  
per la gran preda a che Nettun gli spinse,  
che di nuovo rossore il mar si tinse.

8

Vedeansi quivi l'infinite schiere  
di marin tori, di destrier, di cani,  
di tonni, di delfini, d'orche fiere  
e d'altri pesci spaventosi e strani  
muoversi in ordinanza, per volere  
far a chi più n'avrà de' corpi umani:  
chi di qua straccia e chi di là divora  
e per tutt'esce fieri monstri fuora.

9

Ma pur si fan sì dispietata guerra  
tra lor che nuovi corpi van per l'onde.

Correno l'acque insanguinate a terra  
e più la moltitudin par ch'abbonde,  
né giova se Nettun lo scettro afferra,  
per cui soglion del mar tutte le sponde  
tremar per acchetarli, che maggiore  
incendio par ch'aggiunga al lor furore.

10

Perché mentre fra l'onde insanguinate  
durar gl'immondi cibi, le perverse  
bestie di mar con tal ferocitate  
fra lor battaglie fero aspre e diverse;  
e così poi che fur pacificate,  
a le ricchezze quiv'in mar sommerse  
tosto Nettuno lor gran Re si volse  
e quante ve ne fur, tante ne tolse.

11

D'arme e di spoglie e di gran copia d'oro  
fe' in quantità carri e quadrighe empire  
e d'altre ricche merci, le quai foro  
dei Traci pria ch'avessero a perire,  
tanto che si partì con un tesoro,  
del cui valor non si potria mai dire,  
né prima i monstri quivi si scostaro,  
che netto di carogne vi lasciaro.

12

Or che dirò de l'anime infinite  
che i corpi abbandonaro in tal giornata,  
dico di genti cristiane e scite,  
ne la battaglia orrenda e dispietata,  
che s'erano in due squadre compartite;  
e la maggior di quelle er'aspettata  
nel centro de l'Inferno, tra' dannati,  
e l'altra in Ciel, fra spiriti beati.

13

Di questa dunque le purissim'alme  
con le corone risplendenti in testa,  
portando in man le gloriose palme,  
in Ciel liete salir con gioco e festa,  
accompagnate da le belle et alme

schiere che scese eran dal Ciel per questa  
cagion seguendo l'orme di Michele  
che diede aita al popolo fidele.

14

Talché condotte le beate e belle  
anime furo ne' superni giri  
e quivi collocate poi fra quelle  
che accese fur di celestial desiri;  
sì che in poter di genti inique e felle  
patiro in terra tanti aspri martiri,  
cioè quei ch'or di gloria coronati  
là su detti son martiri beati.

15

Ove con veste rilucenti e d'oro,  
dinanzi al fonte de l'eterna grazia  
godono il premio degli affanni loro,  
mirando la beltà che mai non sazia.  
Godete anime dunque fra costoro  
che se qua giù tra fuoco e ferro in grazia  
di Dio lasciaste la terrena spoglia,  
vi rende eterno ben per breve doglia.

16

Portate dunque da le sante schiere  
d'angel in Ciel quell'anime felici,  
in preda de le furie orrende e fiere  
quell'altre poi restar più ch'infelici;  
le quai forte piangean di si vedere  
in man de' capitali empüi nimici  
e quelle, ch'eran l'alme battezzate,  
esser in Ciel da gli angioli portate.

17

Fra la dolente schiera fu trovato  
d'Ali Bascià lo spirito superbo,  
ch'ivi com'un serpente invelenato,  
gonfio si stea, mostrando il viso acerbo.  
Ma quando di demonii circondato  
si vide, non potea formar più verbo  
e quei con molt'astuzia il confortaro  
e poi dinanzi a Cerber lo menaro.

18

Quand'ei si vide giunto nel cospetto  
di quella bestia spaventosa e strana,  
sì gran doglia e terror li corse al petto,  
che quasi a cader ebbe in terra piana;  
perciocche allor connobbe per effetto  
che per cagion de la lor legge vana  
era in man di quegli empìi capitato  
et a l'inferral duol da Dio mandato.

19

Connobbe Cerber chiaramente a l'atto  
che del suo fiero aspetto Alì temea,  
onde gli disse ch'alcun torto fatto  
non gli saria, com'ei forse credea;  
essendo quivi egli venuto ratto,  
con tutti quegli spirti che vedea,  
sol per condur quell'anime di Sciti  
u' son tutti i lor Re defunti giti.

20

– È ver (rispose Alì) ch'io mi contento  
d'ir a trovare e' nostri antecessori,  
ma nel mirar voi altri mi sgomento  
e mi fate assalir da strani orrori,  
che non vogliate a l'inferral tormento  
menarmi, come falsi ingannatori. –  
– Andiam (Cerber li disse ) e non temere,  
ch'io ti farò gran cose oggi vedere. –

21

Lasciossi dunque il barbaro menare,  
com'era di bisogno, e così a volo  
s'alzaro, onde quei liti fe' tremare  
quando si mosse l'inferrale stuolo  
menando via quell'alme a tribulare  
giù nel profondo in sempiterno duolo;  
e così brevemente ritrovarsi  
a la palude stigia, ove posarsi.

22

Quivi di strani arbusti una gran selva  
cinge quell'acque puzzolenti e nere,

il cui fetor fa ch'ivi alcuna belva  
né alcun altr'animal può albergo avere;  
anzi nessun uccel non vi s'inselva,  
non si potendo a volo sostenere,  
ma da l'estrema puzza sopravinto,  
gli è forza rimaner ne l'acque estinto.

23

Indi un ampio sentier, che 'l bosco fende,  
cinto d'orror principiar si vede:  
facil molto a chi va questo si rende,  
ma toglie il passo a chi tornar si crede.  
Per questo a l'infernal Regno si scende,  
ove il gran Pluto coronato sede  
come dominator costituito  
di tutto quel paese ch'è infinito.

24

Le cui gran porte ove 'l sentiero ha fine  
ampia mostran l'entrata e sempre aperta  
a l'alme più che misere e tapine,  
che a patir van ciascuna il mal che merta.  
Quivi son mura più ch'adamantine,  
che l'altissima cima hanno coperta  
d'un tetto che par or puro e lucente  
e son lame di fuoco più ch'ardente.

25

Da un lato de la porta sta il Timore  
e tien da l'altro il suo gran seggio il Pianto:  
quello a chi v'entra l'infernal terrore  
annunzia e questo il sempiterno pianto;  
dimostra quel là giù tanto maggiore  
che in altro luogo esser la tema quanto  
diversi i guai son ch'ivi a patir hanno,  
senza sperar d'uscir già mai d'affanno.

26

Tra l'altre cose ch'ornan quelle porte,  
sembrando del mausoleo le sculture,  
evvi congiunto il Sonno con la Morte,  
le acerbe Infermità, pallide e scure,  
e quelle due ch'han sì le genti a forte

Vecchiezza e Povertà, con lor sciagure;  
v'è la Fortuna e la Discordia fella  
crinita di serpenti allato a quella.

27

Insieme stan la Morte e 'l Sonno, come  
tra lor simili molto negli effetti  
quantunque abbia colei sì fiero il nome  
et a ciascun costui piaccia e diletta.  
Spoglia l'uom quella de l'umane some,  
sendo i mortali a lei tutti soggetti,  
ma quivi accenna a l'anime dannate  
che là sempre staran mortificate.

28

Evvi il Sonno, ch'a l'uom sì dolce pare,  
mentre il cor lasso ogni pensier ripone,  
ma porge tuttavia bevande amare  
a l'alma, perché induce a tentazione  
il corpo, onde di farlo poi peccare,  
il che sovente avviene egli è cagione.  
Così una de le sette empie e rapaci  
sorelle tira a sé tanti seguaci.

29

Dinota la Vecchiezza in questo loco  
quei che son tanto al Mondo scellerati,  
che de l'eterno mal curando poco,  
s'inviechiano nei vizii e nei peccati.  
La Povertà poi ch'infiniti al foco  
conduce, dico quei che disperati  
per non aver ricchezze in questo mondo,  
fan che l'anime lor vanno in profondo.

30

Quivi le Infermità, ch'aspre a' mortali  
paiono in questo mondo e sì moleste,  
dimostran che là giù son pene tali  
ch'una di quelle avanza tutte queste.  
Poi quella ch'è cagion di tutti i mali  
di guerre, di ruine e di tempeste:  
per lei più ch'infiniti son coloro  
ch'al fin ne vanno a l'infernal martoro.

31

Tra Principi, Re, Duchi e Imperadori  
gode costei di por discordie e liti,  
con empier di mortale odio i lor cuori,  
farli superbi, ambiziosi, ardit  
e invidiosi degli altrui tesori,  
tenendogli a lor danno disuniti,  
perché anco la Fortuna, che gli è allato,  
attende a dissolare il loro stato.

32

Queste due pazze e dispietate fere  
su la gran porta insieme assise stanno  
et è negato ad ambedue il vedere  
da la benda ch'agli occhi leggat'hanno.  
La prima, ch'è cagion ch'armate schiere  
a darsi morte con tant'odio vanno,  
perché la impietà sua chiar si comprenda,  
agli occhi tien la insanguinata benda.

33

L'altra che 'l secol van chiamar solea  
di tutti i ben mondan dispensatrice,  
e con tal podestà ch'ella potea  
chi far miser'al mondo e chi felice;  
sì ch'or solendo a' buoni avversa e rea  
mostrarsi, or grata agli empii, il volgo dice:  
– Quel giusto pate e questo reo sollazza,  
perché Fortuna è cieca, sorda e pazza.

34

Di quelle porte ancor son'ornamenti  
le tre Gorgoni, Scilla e la Chimera:  
ne son, con Briareo, guardian possenti  
d'Arpie e di Centauri una gran schiera;  
v'è Gerion, ch'ai passaggier dolenti  
dinota con la sua forma straniera  
il ben passato, che non torna mai,  
il mal presente e i lor futuri guai.

35

Sorge un antic'olmo ivi di fuori,  
che par coi rami circondar la terra,

sol atto a produr fronde e inutil fiori,  
però che in lui sostanza non si serra:  
sogni i suo frutti son pieni d'errori,  
a cui la gente vil credendo erra,  
perché di vanità sol vi si pasce,  
come da l'olmo frutto alcun non nasce.

36

Dentro dipoi da l'inferral cortile  
si trovan quelle sette empie sorelle,  
ch'han fatto il mondo scellerato e vile:  
posero in guerra il regno de le stelle  
e fur cagion che dal celeste ovile  
bandisse Dio le ribellanti agnelle  
converse in lupi col lor duce a cui  
son tutti sottoposti i regni bui.

37

Qual tratto fuor di criminal prigione,  
ove in scuror sia lungo tempo stato,  
senza saper quel ch'abbia la ragione  
o bene o mal di lui determinato,  
tra la speme e 'l timor tutto si pone.  
Ma giunto ove 'l morir gli è preparato  
con mille aspri martir, la speme fugge  
e 'l timor lascia che col duol lo strugge.

38

Tal restò Ali, giunt'egli a suo malgrado  
con gli altri a le gran porte de l'Inferno,  
parendogli veder cose di rado  
o non mai viste e fianvi in sempiterno.  
E così in breve ritrovarsi al guado  
ove passando vassi al fuoco eterno,  
ch'ivi rapidamente un fiume corre  
l'acqua di cui ogni chiarezza abborre.

39

Quivi con chiome irsute e orribil fronte,  
con lunga barba et occhio rubicondo,  
squallido e nero stassi il fier Caronte;  
u' con un ramo d'albero rimondo  
spingendo un gran battel per Acheronte

passa color che vanno al tristo mondo,  
cui rappresenta funeral divisa  
l'oscura vela ch'ha di sangue intrisa.

40

Dinota, dico, l'inferral nocchiero  
con quella oscura vela aspro dolore.  
Come al miser'Egeo quelle già fero  
che, ritornando il figlio vincitore,  
avend'ucciso in Creta il monstro fiero,  
si scordò por le ricche vele fuore,  
ond'egli al tristo segno in cor si mise  
che mostro fusse e così in mar s'uccise;

41

tal duol sentian quell'anime dannate  
ad ogni novità, che ne l'andare  
vedean mentre a l'Inferno eran portate,  
essendo pur cose atte a spaventare;  
è vero che di questa novitate  
solo Alì parve poca stima fare,  
con arroganzia tal parlò a Caronte,  
giuntogli (come qui udirete) a fronte.

42

Quivi dunque il trovar ch'essi aspettando  
avea tirato il paliscalmo al lito,  
il qual pien di stupor rimase quando  
de l'alme vide il numero infinito.  
Dai servi poi che tiene al suo comando  
(ond'è come nocchier quivi ubbidito)  
fe' tosto ritornar la barca al loco,  
per condur l'alme sventurate al foco.

43

E così primamente nel battello  
entrò Cerbero, accioché Alì 'l seguisse,  
ma 'l barbaro, adirato come quello  
che molto era superbo, ad ambi disse:  
– Oh veramente scemi di cervello,  
non vorrei già ch'orecchio uman l'udisse,  
ch'al vostro Re volendo voi menarmi  
sì poco vi curate d'onorarmi.

44

Voi non sapete dunque chi son'io,  
volendomi sì poco rispettare?  
Pochi di son ch'i ebbi al comando mio  
tante galere che copriano il mare,  
se ben volle mia sorte o 'l grande Dio  
da' miei nimici farmi superare;  
e voi sì poca stima di me fate  
ch'un palischermo vil m'apparecchiate. –

45

– Tropp'arroganza (Cerber li rispose)  
tu mostri e molto a torto ti lamenti,  
poi che tu solo di sì fatte cose,  
a che niun mai guardò, non ti contenti. –  
Al barbaro superbo ingiuriose  
parvero tal parole e sì pungenti,  
che acceso d'ira con furor si mosse  
e con ambe le man la barca scosse.

46

E fu in tal modo che la fe' ne l'acque  
gir sottosopra con chi dentro v'era.  
Quest'atto strano tanto allor dispiacque  
a tutti quei de l'infernale schiera,  
che desio di vendetta a ciascun nacque  
e così tutta quella gente fiera  
gli corse addosso, con sì gran tempesta  
che tremar l'acque e l'infernal foresta.

47

S'erano, in questo mezo, ricovrati  
Caronte e Cerber col sommerso legno  
e vedendo i demonii ch'avventati  
s'erano sopr'Alì senza ritegno,  
anch'essi come duo cani arrabbiati  
sopra gli andaro armati di disdegno;  
poi l'un di qua, l'altro di là l'assalta,  
né giova s'egli or quinci, or quindi salta.

48

Perché quella gran turba dispietata  
lo cingea sì che non potea fuggire,

anzi a la nuova pugna incominciata  
da' suoi maggiori con sì grande ardire;  
ben più che fosse mai parve arrabiata  
e presel nuovamente ad assalire,  
tanto che fu costretto di dovere  
far quanto era di Cerbero il volere.

49

Si rese dunque il barbaro, poi ch'ebbe  
infinite percosse ricevuto,  
e certo contentato si sarebbe  
non esser a tal lite mai venuto;  
né più d'entrar in barca allor gl'increbbe,  
ma, tutto mansueto divenuto,  
v'entrò senza contrasto, onde passato  
fu a l'altra ripa e quivi poi sbarcato.

50

Ove passò poi tutte quante in breve  
quell'altre miser'alme il fier Caronte  
con quel suo legno che qual vento lieve  
va per le torbid'acque d'Acheronte;  
e così entraro ov'in supplizio greve  
steano infiniti a pie' d'un alto monte,  
su la cima del quale, u' corre Lete,  
l'alme purificate ascendon liete.

51

Tra queste non è lor luogo concesso,  
perché non come lor sono dannati,  
ma quivi aran, secondo il mal commesso  
la giusta pena e poi saran portati  
al regno ch'ai fideli ha Dio promesso  
sì che in tal luogo i venial peccati,  
restando intatte l'alme pellegrine,  
si purgano con aspre discipline.

52

Pieno di meraviglia e d'orror già  
mirando Alì le pene di costoro  
e certo contentato si saria  
d'aver il peggior luogo e star tra loro;  
ma converrà ch'in maggior pene stia,

senza speme d'aver già mai ristoro.  
Al fin giunto dinanzi al gran Plutone  
parve più che mai pien d'ostinazione.

53

Perché dettoli Cerber che prostrato  
in terra come Re lo riverisse,  
egli divenne tutto infuriato  
e rispondendo a Cerbero li disse:  
– Malvaggio traditor, tu m'hai menato  
qui non che 'l mio voler lo consentisse,  
ma come pazzo mi lasciasti ingannare  
da la gran falsità del tuo parlare.

54

Tu allor mi promettesti di menarmi  
u' sono i morti Imperatori nostri  
e m'hai condotto qui per collocarmi  
tra questi fieri e spaventosi monstri;  
e credi ancor ch'io debbia inginocchiarmi  
a' piedi di costui che tu mi mostri  
per vostro Re e signore, essendo tale  
ch'io mai non vidi il più sozzo animale.

55

Quando senti Pluton l'ingiurioso  
parlar d'Alì non volle comportarlo  
e divenuto com'un can rabbioso,  
l'urtò sì che per terra fe' cascarlo.  
Ma 'l barbaro, superbo et orgoglioso,  
così com'avea tolto a disprezzarlo,  
gli disse: – O pazza bestia, tu fai come  
conviensi al tuo malvaggio e fiero nome;

56

e ben tu mi puoi fare ogni atto strano,  
essend'io qui ridotto in tuo potere,  
dov'ogni ardir sarebbe folle e vano,  
per far difesa contr'a tante schiere.  
Ma quest'atto superbo, aspro e villano  
che usato m'hai mi sforza a non tacere  
e, s'io avessi 'l poter com'ho l'ardire,  
con queste man te ne farei pentire. –

57

Oh quanto il fier Pluton s'ebbe a dispetto  
questo risponder pien di prosunzione.  
Mosse dunque col furor d'Aletto  
e, gonfio poi di quel di Tesifone,  
mosse Megera, onde con fiero aspetto  
Alì assaltò qual pien d'ostinazione,  
a guisa di cinghial mentr'è percosso,  
pien d'ira si va pur coprendo il dosso.

58

Ecco l'Inferno andar tutto a rumore,  
corrono i Farfarelli a schiera a schiera,  
volendo favorire il lor signore,  
tal che più cresce l'ira di Megera  
e, dimostrando Alì poco timore,  
gli corre addosso quella turba fiera  
con tanta furia che pareva là dentro  
tutto intorno tremar l'inferral centro.

59

Pluton, che vede il barbaro sì ardito,  
di maggior ira e di furor s'accende  
che, avendo intorno un numero infinito  
di fieri spirti, tuttavia contende;  
e ricevendo colpi, incrudelito  
da disperato a tutt'ingiurie rende.  
Ma che farà, se maggiormente abbonda  
la canaglia infernal che lo circonda?

60

Tanti demonii, dico, che gli andaro  
sopra che mover più non si potea;  
e tutti fieramente l'assaltaro  
chi a un modo e chi ad un altro il percotea,  
ond'egli, non potendo far riparo,  
da quei molt'altre busse ricevea  
e tante finalmente gli ne diero  
che, come morto, ivi cader lo fero.

61

E così fu da quattro spirti preso,  
i quai dinanzi a Pluto, ch'assettato

s'era di poco, lo portar di peso,  
essendo tutto pesto e lacerato;  
e a pie' di quel lo fer lungo disteso  
star un buon pezzo, acciò che castigato  
com'arrogante fusse. Onde Plutone,  
volendo venir seco a conclusione,

62

gli disse: – Tu ti credi esser a torto  
venuto in questo mio gran tenitoro,  
ma ti vo' far veder qui d'ogni morto  
Re vostro l'alma stare in gran martoro;  
e quel Macone ancor, che 'l mal'accorto,  
anzi accecato popol turco e moro  
adora e riverisce come Dio  
et è perpetuo servo e schiavo mio.

63

Or va', che verrà teco Radamanto,  
qual te ne chiarirà com'uom saputo. –  
Questo sentendo il barbaro, fu tanto  
il duol che l'assali che parve muto,  
perché connobbe ch'in eterno pianto  
quivi era come gli altri anch'ei venuto.  
Menollo, dunque, Radamanto al loco  
ove i dannati stanno ardendo in foco,

64

a cui 'l pentirsi dei lor gravi errori  
e 'l dimandar perdon nulla più giova.  
Son quivi oltre ogni modo aspri dolori,  
perché ogni scelleragin vi si trova:  
falsarii, empîi, assassini, usurpatori  
contra pupilli e quei che fan rie prove  
spargendo il sangue giusto, il quale ogn'ora  
dinanzi a Dio vendetta grida e plora.

65

Quivi i superbi son, gl'invidiosi,  
de l'ira pazza i figli e i vili avari,  
a cui son'in disprezzo i virtuosi;  
vi son gl'insaziabili usurari,  
che col sangue e sudor de' bisognosi

cercan di sempre accumular denari;  
di gola, di lussuria e d'altre tali  
ve n'è che detti son vizii mortali.

66

Vi stan gl'ingrati in non minor tormenti,  
ch'han di macigno e non di polpa il core;  
i tiranni, i crudei, gl'impazienti,  
i perfidi e i ribaldi che l'onore  
macchiar di mille inganni e tradimenti;  
né manca ai vagabondi il suo dolore,  
né, in somma, a tutti gli altri vizii rei,  
quali a narrar noioso io vi sarei.

67

E così poi quell'anime infinite,  
che con dolor seguiano il generale,  
fur quivi dai demonii compartite  
nei cerchi di quel gran sito infernale.  
Allor diverse strida fur udite:  
qual dicea, in vano: – Miserere – e quale  
biastemava la legge di Macone,  
ch'era del loro error stato cagione.

68

Divise fur quest'alme e collocate  
quiv'in duo cerchi d'infinito giro,  
le cui gran porte chiuse e sigillate  
sono ab eterno, onde mai non s'apriro:  
ne l'un quelle che, essendo battezzate,  
poi da la fe' di Cristo si partiro  
e rinegando il suo verace Dio,  
serve si fero del demonio rio.

69

Di queste scellerate Radamanto  
mostrò ad Ali la meritata pena,  
sendone pien quel cerchio in ogni canto,  
nel qual corre di fuoco una gran vena.  
Ivi quest'alme, con stridore e pianto,  
leggate da invisibil catena,  
oltre l'angoscia del continuo ardore,  
hann'un gran tarlo che le rode il core.

70

– Quel tarlo ch'hanno al cor, come tu vedi,  
dà lor più pena (Radamanto disse)  
che 'l foco ardente, u' son dal capo a' piedi,  
senza aver mai punto di requie, fisse.  
Quel, che tu forsi esser pur tarlo credi,  
è solo quel pensar che Dio le scrisse  
tra quei ch'aspetta in Cielo e dipoi loro  
perder, negando lui, quel gran tesoro. –

71

Mostrogli poi nel gran cerchio seguente,  
così quelle de' suoi Macomettani,  
come di quella sciocca e cieca gente  
la qual tenne per dio gl'idoli vani.  
– La pena lor (diss'egli) è 'l fuoco ardente,  
per cui senti che latran come cani,  
che crudi al mondo e senza fede stati,  
mai non connobber chi gli avea creati.

72

È ver che lor non paton quel dolore,  
ch'aggualia quel del foco, anzi 'l trapassa:  
dico del tarlo ch'han quell'alme al core,  
che mai punto di roderle non lassa,  
perché chi nasce al mondo ne l'errore  
e ne l'istesso error di vita passa,  
come costor, non ha cagion di dire:  
“Lasciai la via ch'al Ciel fa l'uom salire.” –

73

Mentre con gran cordoglio Alì ascoltava  
quello che Radamanto li dicea,  
voltossi a l'altra parte, ove restava  
un cerchio che gran spazio contenea,  
in cui scorrendo un grosso fiume entrava  
quivi in un lago ch'aggiacciato stea,  
nel qual più che migliaia d'alme afflitte  
star si vedean fino a la gola fitte.

74

Seguendo poi più capi, nova gente  
da quel gran fiume uscia fetida e molle,

a seconda del qual velocemente  
andando per salir sopr'un gran colle.  
Giunta là su, precipitosamente  
cader quella gran turba cieca e folle  
vedeasi con ruina et in quel fiume  
di nuovo ritornare al suo costume.

75

– Costor son (disse Radamanto) quelli  
che d'eresie fur gran seminatori:  
quei, dico, che a la Chiesa fur ribelli,  
quai come falsi e rei subornatori,  
le dier con l'opre lor molti flagelli,  
tirando gente assai ne' loro errori  
che per alzarsi con la lor dottrina,  
sé stessi e gli altri spinsero in ruina.

76

Quei che sepolti il duro ghiaccio tiene,  
quelli son gli ostinati empïi Giudei,  
che, disprezzando il desiato bene,  
dico il Messia, se lo mostrar sì rei  
che, con ingiurie e dolorose pene  
com'uom sentir li fer gli ultimi omei;  
il qual poi suscitando, essi ostinati  
si stan pur ne l'errore in che son nati.

77

Perché non voglion creder ch'egli sia  
Iddio venuto in terra ad incarnarsi  
nel puro e sacro ventre di Maria  
e per salvare il mondo a morte darsi;  
Anzi tengon per certo che 'l Messia  
da Dio promesso ancora abbia a mostrarsi  
e, stando in questa falsa opinione,  
si lasciano condurre a dannazione.

78

Sì che tu hai inteso pienamente quanto  
importi il non aver creduto in Cristo:  
felici quelli che 'l suo nome santo  
onoran, ché faran del Cielo acquisto.  
Or vien, che ti vo' far veder quel tanto

promessoti da me che non hai visto. –  
E così andaro u' son l'alme dannate  
dei già morti Ottomanni collocate.

79

Quivi in un ampio cerchio si vedea  
diverse sedie poste in foco ardente,  
sopr'a ciascuna de le quai sedea  
incoronata un'anima dolente,  
che, senza consumarsi, sempre ardea  
e sonvi collocate eternamente.  
Mostrolle tutte Radamanto a dito  
al barbaro et entrar nel circuito.

80

– Vedi (li disse) quel che men sovrano  
di tutti gli altri pare in questo coro:  
quello fu 'l primo duce e Capitano  
ch'ebbero i Turchi nel principio loro  
e per nome chiamato fu Ottomano;  
ma par di manco stima fra costoro,  
perché quell'alta dignità non ebbe,  
sì come poi l'Imperio molto accrebbe.

81

Quell'altro fu suo figlio e successore,  
Orcana detto, che non meno ornato  
che 'l padre fu d'ingegno e di valore  
e Capitano in guerra avventurato,  
ove di molte cose fu inventore,  
sì ch'aumentò col suo valor lo stato.  
Fu 'l terzo di costui figliuolo, il quale  
ai genitori suoi fu disuguale.

82

Er'Amurate il nome di costui,  
ch'er'uom falso, codardo e embizioso;  
vedi quel Baiazete dopo lui,  
che Principe prudente e valoroso  
non meno fu di que' primi avi sui  
e in gran battaglie ancor vittorioso,  
talché non pur gran guerra in Ungheria  
fe', ma in Epiro et anco in Vallachia.

83

Et egli finalmente morto estinto  
fu dal gran Tamerlan; (guarda destino)  
vedigli allato il figlio, che fu 'l quinto  
Principe nominato Calapino,  
dal cui valor fu Sigismondo vinto,  
che l'Imperio reggea di Costantino.  
Il sesto nominossi Macometto,  
che quanto 'l padre fu guerrier perfetto.

84

Quell'altro poi, ch'ha dopo lui regnato  
è 'l secondo Amurate, che fu in tutto  
dissimile dal primo, essendo stato  
ne l'arte de la guerra ben instrutto,  
onde vi fu non poco fortunato;  
e dopo molte guerre ebbe distrutto  
quel Ladislao, che 'l Ungheria reggea  
e poi soggiogò tutta la Morea.

85

Ma che dirò di quell'ottavo, il quale  
vedi che par si orribil ne l'aspetto?  
Fu certo agli altri valorosi eguale  
e si chiamò il secondo Macometto:  
costui fu quel che la città reale  
prese di Costantin, sì ch'ad effetto  
pose quel che far altri non potero  
et al fin molto amplificò l'Impero.

86

Vedi quei duo che con turbato aspetto  
l'un guarda l'altro e si son padre e figlio:  
l'uno è quel Baiazete, che fu eletto  
signor non senza stento e gran periglio;  
l'altro è quell'empio parricida, detto  
Selim, che per regnar pose in scompiglio  
lo stato e 'l padre a tristo fin condusse  
e 'l proprio parentado poi distrusse.

87

L'ultimo che tu vedi è Solimano,  
padre del gran Selim ch'oggi è signore:

Vedegli a' pie' quel forte Capitano  
ch'in mar fu pien di così gran valore,  
onde più volte al popolo cristiano  
con l'apparenza sua die' gran terrore.  
Fu costui detto Barbarossa, il quale  
di quel gran Solimano fu Generale.

88

Or non starò dei gloriosi gesti  
di così grande Imperatore a dirti,  
perché, sendo a te noti e manifesti,  
verrei col mio parlare a fastidirti. –  
– Vorrei saper (rispose Ali) se questi  
qui tra le fiamme collocati spirti  
patono pena e perché causa Dio  
gli ha posto in luogo sì dolente e rio. –

89

– La pena che si pate in questo loco  
(rispose Radamanto) è così grande  
che quell'incendio e quell'ardor di foco  
ch'hanno là su i mortali in quelle bande  
sarebbe a paragon di questa un gioco.  
(Qui si gusta sapor d'altre vivande)  
Questo fuoc'arde e non consuma mai,  
sì che tien l'alme in sempiterni guai.

90

E sappi che non pur costoro avranno  
a stare in queste pene in sempiterno,  
ma tutte quelle genti ancor che fanno  
contra la volontà del Verbo eterno:  
Quel ch'io dissi ch'in terra patì affanno  
e poi volse morir con tanto scherno  
per liberar la gente che già tutta  
in servitù di Pluto era ridutta.

91

Però voi altri, che seguaci sete  
di quel falso Macon ch'è qui dannato  
e nel sacro Evangelio non credete  
né in quel verbo divin Cristo incarnato,  
tutti a venire in questo luogo avete,

che v'è con duolo eterno preparato.  
Vedi che qui condotto sono anch'io,  
perché vivendo non conobbi Dio.

92

E se vuoi ch'io ti mostri quel Macone,  
del qual voi altri tanta stima fate  
che, come Dio adorandolo, è cagione  
che tutti in questo centro al fin venghiate  
acciocché qui in perpetua dannazione  
seco per premio di vostr'opre stiate,  
vedi tu quel gran pozzo oscuro e tondo.  
Andiam, che lo vedrai là giù nel fondo.

93

E così insieme al detto pozzo andaro,  
u' vide Alì, mirando in fondo a quello,  
un foco acceso tal che rendea chiaro  
di quel falso Macon l'aspro flagello.  
Vide che duo demonii l'assettaro  
sopr'un'ancude e poi con un martello  
per un tanto il batter, che semivivo  
pareva essendo d'ogni forma privo.

94

Dapoi, in un piccol lago che quivi era  
d'acque bollenti l'attuffar, nel quale  
riprese quella sua forma primiera  
sì che mostrava non aver più male.  
Ma poi, senza indugiar, ben con più fiera  
possanza i servi di quel Re infernale  
tornar tutto di nuovo a flagellarlo  
e poi nel bullicame a ristorarlo.

95

Del che, rimasto Alì meraviglioso,  
ne chiese a Radamanto la cagione,  
dal qual tosto li fu così risposo:  
– Questo lo fan per darli più passione  
e sappi ch'un momento di riposo  
non li concede il nostro gran Plutone,  
anzi che di continuo in tal supplizio  
starà in eterno per divin giudizio.

96

E sì come quel Cristo che sostenne  
passione e morte era figliuol di Dio,  
onde il più eccelso e degno luogo ottenne  
là, dove ogni dolor ponsi in oblio,  
così in questo profondo oscuro venne  
Macon ch'è stat'un uomo iniquo e rio:  
fa quello i suoi credenti in Ciel beati  
e questo in sempiterno qui dannati. –

97

Rimase Ali di ciò sì addolorato,  
che biastemò Macone e chi li crede.  
Biastemò poi sé stesso e chi allevato  
l'avea nel cieco error de la sua fede.  
Al fin menollo Radamanto allato  
a Soliman, poi li mostrò una sede  
ch'ivi era vacua e disseli: – È dovere  
che tu in su quella vagghi ora a sedere.

98

Perché quel gran Selim, che fu tuo Sire  
mentre come mortal vivesti al mondo,  
morendo anch'egli l'alma dee venire  
a patir pena in questo gran profondo;  
e però di dover ben custodire  
quel luogo che fia 'l suo lascio a te 'l pondo,  
che là su fusti suo luogotenente,  
onde 'l sarai qua giù perpetuamente.

99

Or va a sedere e serba al tuo signore  
il luogo ch'a lui vedi preparato. –  
E così pien d'affanno e di dolore,  
entrò nel fuoco il barbaro dannato,  
a goder quiv'il premio da l'errore  
del cieco Paganesimo meritato,  
ché come sprezzator d'opre divine  
gli è preparato un duol ch'è senza fine.

100

Grati signori, poi ch'udito avete  
com'Ali scese a quell'eterno duolo,

al fine de l'istoria giunti sete,  
perché non mi rest'altro a dirvi solo  
quanto in Italia trionfanti e liete  
nostre genti tornar, poi che lo stuolo  
nimico tutto per virtù divina  
ebber condotto a l'ultima ruina.

101

Dico rimaso vincitore in mare  
di così gran battaglia don Giovanni  
e volendo in Italia ritornare  
per dar riposo a così dolci affanni,  
fece con diligenza restaurare  
de' nostri legni i ricevuti danni.  
Poi in via si pose e dritto 'l camin tenne,  
fin che nel porto di Messina venne.

102

Ch'essendo com'un luogo di frontiera  
e porto assai capace, ivi inverno  
entrò per aspettar la primavera  
che caccia le tempeste de l'inverno;  
e così poi la trionfal bandiera  
contra i nimici rei del Verbo eterno  
volger di nuovo et in suo onore e gloria  
seguir (piacendo a Lui) l'alta vittoria.

Il fine della Rotta di Lepanto  
di Tomaso Costo

## NOTA AL TESTO

In assenza di qualsiasi testimonianza manoscritta, il testo della *Vittoria della Lega* resta affidato alla *princeps*, di cui si fornisce qui di seguito la descrizione:

LA / VITTORIA / DELLA LEGA / DI TOMASO COSTO, / DA  
LUI MEDESIMO CORRETTA / *migliorata et ampliata.* /  
AGGIUNTOVI NEL FINE PARECCHIE / stanze del medesimo  
Autore in varij soggetti. / CON ALCUNE BREVI ANNOTATIONI  
NE' / *fini de' Canti del Signor Giulio Giasolini.* / [Al centro del frontespizio vi  
è la marca tipografica di forma rettangolare, raffigurante una torre e tre anfore,  
contornate da due angioletti e da due diavoli. L'intera figura è sovrastata da una  
corona] / IN NAPOLI, / Appresso Gio. Battista Cappelli. MDLXXXII.

[La stampa, di mm. 220x160, è costituita da 46 cc. contenenti *La vittoria della Lega*, che sono numerate sia sul *recto* che sul *verso*, tranne l'ultima carta, numerata solo sul *recto*. Sul *verso* si leggono il registro dei fascicoli e l'*imprimatur*. Seguono 9 cc. numerate sia sul *recto* che sul *verso* contenenti *Il pianto di Ruggiero* dello stesso autore. Seguono 4 cc. numerate sia sul *recto* che sul *verso* contenenti due lettere di Costo a Scipione de' Monti, una lettera di quest'ultimo in risposta all'autore, le *Stanze del Signor don Scipione de' Monti per lo signor don Lelio Orsino* e una tenzone di sette componimenti tra Costo (4 sonetti) e de' Monti (3 sonetti). Sull'ultima pagina si trova la tavola degli errori. All'interno della stampa le due sezioni – una corrispondente alla *Vittoria*, l'altra al *Pianto* e agli altri testi – presentano una numerazione delle pagine indipendente. Precisamente: da pagina 1 a pagina 92 si trova *La vittoria della Lega*, da pagina 1 a pagina 28 *Il pianto di Ruggiero* e gli altri testi.

Nell'esemplare consultato, all'interno della sezione dedicata alla *Vittoria*, la pagina 18 e la pagina 52 sono erroneamente numerate, rispettivamente, 81 e 51. Nel quarto canto l'ottava 70 è numerata 80. Tale errore si ripercuote sulla numerazione fino alla fine del canto].

A pagina 3 della sezione che contiene la *Vittoria* inizia la dedica dell'autore «ALL'ILLVSTRIS. / ET GENEROSISSIMO / SIGNOR MIO, ET PADRONE OSSERVANDISSIMO, / IL SIGNOR DON SCIPIONE PIGNATELLO / MARCHESE DI LAVRO».

Le pagine iniziali di ognuno dei cinque canti della *Vittoria* e quella della dedica presentano i capilettari ornati e recano in alto al centro un fregio. Alla fine di ogni canto si leggono le annotazioni di Giulio Giasolini.

L'esemplare consultato è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli «Vittorio Emanuele III», sotto la segnatura S.Q. XXXI B 10/1.

Dopo la *princeps*, il testo della *Vittoria della Lega* non ha conosciuto ristampe, né edizioni moderne.

La stampa presenta alcuni errori, che sono stati emendati nella trascrizione. Se ne dà di seguito l'elenco:

III, 104 essedio] assedio; III, 109 essalto] assalto; IV, 121 aimico] nimico;

V, 57 ul] un; V, 65 io] il.

Anche il testo *Della rotta di Lepanto*, prima redazione de *La vittoria della Lega*, non presenta alcun testimone manoscritto e resta dunque affidato alla prima ed unica edizione a stampa, della quale si fornisce qui di seguito la descrizione:

DELLA / ROTTA DI LEPANTO / CANTI CINQUE DI / TOMASO COSTO, / *AL SERENISSIMO S. DON / GIOVANNI D'AUSTRIA* / [Al centro del frontespizio la marca tipografica, di forma ovale, rappresenta due angeli che portano in mano delle palme. Nella parte interna della figura si legge il motto: *Vittoria inde pax*] / In Napoli, Appresso Gio. Battista Cappelli 1573.

[La stampa, di mm. 135x95, è costituita da 87 cc. numerate solo sul *recto* a partire dalla carta 5r. Nell'esemplare consultato la carta 39 è erroneamente numerata 40. Alla carta 87r si legge la tavola degli errori].

Alla carta 2r n.n. inizia la dedica dell'autore «AL SERENISS. S. DON GIOVANNI / D'AVSTRIA FRATEL DI SVA / Maestà Cattolica, & General / della Lega».

Le pagine iniziali di ciascun canto recano in alto un fregio.  
L'esemplare consultato è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli «Vittorio Emanuele III», sotto la segnatura S.Q. XXXII C 42.

La stampa presenta alcuni errori, emendati nella trascrizione presentata in appendice. Se ne dà di seguito l'elenco:

III, 24 indò] andò; III, 68 ngn'] ogn'; IV, 6 prosa] prora.

### CRITERI DI TRASCRIZIONE

Nel trascrivere le due redazioni del poema si è proceduto ad alcuni indispensabili ammodernamenti grafici. In particolare:

- si sciogliono le abbreviazioni senza indicazioni;
- si distingue tra *u* e *v* secondo l'uso moderno;
- si elimina l'*b* etimologica, ripristinandola nella particella esclamativa *ob*, nelle forme del verbo *avere* che la conservano nell'uso moderno e nelle occorrenze della forma elisa della congiunzione *che* in cui questa manca;
- si rispetta l'oscillazione tra consonanti doppie e scempie, anche nei casi di difformità rispetto all'uso moderno;
- si uniforma in *-ii* l'oscillazione *-j / -ij* per il plurale dei sostantivi in *-io*;
- si rendono con *-zi* i nessi *-ti* e *-tti*;
- si scioglie la nota tironiana sempre con *et* davanti a vocale;
- si segue l'uso moderno per gli accenti e gli apostrofi. Si segnala, inoltre, l'accento tonico di alcune parole allo scopo di rendere più agevole la lettura del testo;
- si compiono cauti interventi sulla punteggiatura, nei casi in cui questa risulti eccedente o deficitaria, allo scopo di migliorare la scorrevolezza del testo;
- si inserisce il segno – per indicare l'inizio e la fine del discorso diretto;

- si conserva la grafia analitica delle preposizioni articolate del tipo *a la, de lo, ne lo, su la*, ecc.; si rende la forma sintetica nei casi di *al, del, nel, sul*, ecc.;
- si rispetta l'oscillazione tra grafia analitica e grafia sintetica degli avverbi e delle congiunzioni, con la sola eccezione di *poiche* reso come *poi che* quando questo ha valore temporale;
- si conserva la grafia analitica di alcune parole (*a canto, a dietro, a dosso, a lato, a pena, a pieno, in dietro, in vece, mal grado, se ben* e simili);
- si procede alla separazione delle parole nelle forme *abeterno, apatir, interra, laquale, tuttequante, tuttiquanti*;
- si riduce a minuscolo il carattere interamente maiuscolo di alcuni nomi e l'iniziale di alcuni nomi comuni e di alcuni aggettivi;
- si conserva l'iniziale maiuscola nelle parole *Agnello, Cardinale, Celeste, Chiesa, Cielo, Colui, Costui, Cristianesimo* (o *Cristianesimo*), *Dio, Eì, Fede* (o *Fe'*), *Inferno, Legge, Messia, Messo, Maestro, Motor, Numi, Nunzio, Paganesimo* (*Paganesimo*), *Papa, Paradiso, Pastore, Pontefice, Providenza* (o *Providenzia*), *Quel, Re, Rettore, Signore, Vangelo* (*Evangelio*), *Verbo, Verità* quando queste si riferiscono alla sfera della religione cattolica. Si conserva l'iniziale maiuscola anche delle parole *Ambasciatore, Barone, Baronia, Capitano, Colonnelli, Comendatore, Confallonier, Conte, Corona, Duca, Generale, Imperadore, Imperio, Lega, Luogotenente* (*Locotenente*) *Maestà, Marchese, Monsignore, Musa, Principe, Proconsole, Proveditore, Re* (*Rege*), *Regina, Senato, Signoria, Sire, Stati, Vicario, Viceré*.